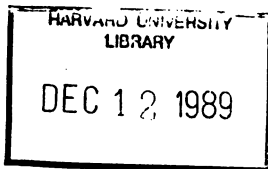
DINO MANTOVANI

Il Poeta Soldato

IPPOLITO NIEVO. 1831-1861

Con memorie, poesie e lettere inedite

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO
Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.

ROMA: Libreria Internazionale, Via del Corso, 383.
NAPOLI: Via Roma (già Toledo), 34. TRIESTE: presso G. Schubart.
BOLOGNA: presso la Libr. Treves, di L. Beltrami, Angolo Via Farini.
LIPSIA, BERLINO, VIENNA: presso F. A. Brockhaus.
PARIGI: presso Boyveau et Chevillet, 22, rue de la Banque.

IL POETA SOLDATO.

IPPOLITO NIEVO.
(Da una fotografia della fine del 1860 posseduta dalla famiglia Nievo).

DINO MANTOVANI

Il Poeta Soldato

IPPOLITO NIEVO. 1831-1861

DA DOCUMENTI INEDITI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1900.

PREFAZIONE.

Alto e asciutto della persona, bruno di capelli e di carni, con occhi vivacissimi, fronte ampia e bocca lenta al sorriso, con un'aria di pensosa austerità nel volto e nello sguardo: tale ci rappresentano Ippolito Nievo i ritratti che se ne conservano, tale lo descrivono gli amici della sua giovinezza, i compagni delle sue battaglie, i quali parlano di lui con un affetto pieno d'ammirazione, con quel senso di simpatia mista di rispetto ch'egli destava nell'animo di chiunque lo osservasse, tanto visibilmente s'esprimeva nelle sue sembianze la superiorità dell'ingegno, la fortezza del carattere, la nobiltà della vita spesa nelle cose più alte e più degne.

Quella vita fu così breve, ch'egli passò nel mondo come un'apparizione fugace, morendo da soldato, dopo la battaglia, come il Mameli, e da poeta, come lo Shelley, nei gorghi del Tirreno. Ma appunto per ciò la sua memoria è rimasta intatta e pura, senza un'ombra, senza una macchia, immune dagli ol-

traggi dell'età e della fortuna, illesa dagli errori, dalle volgarità, dai pentimenti, a cui non seppero sfuggire i maggiori uomini della sua generazione. La morte, spegnendolo non ancora trentenne in un naufragio misterioso, avvolse la sua immagine di una vaga e quasi leggendaria poesia; e Ippolito Nievo rimane per sempre giovine innanzi a noi, quale lo videro i Mille a Palermo, serio e dritto nella rossa divisa garibaldina, con gli occhi pieni d'amore e di pensiero, con la mano pronta a trattare la penna a un tempo e la spada.

Come intorno ad un eroe d'altri tempi, s'è già formata intorno a lui una tradizione, veridica sì, ma che sembra allontanarlo da noi, collocandolo tra le luminose figure del passato su cui la storia e la poesia hanno eguale dominio. Gli avvenimenti della rivoluzione italiana e gli uomini che la promossero paiono oramai così remoti dalle cose e dal sentire dei giorni nostri, che anche codesto giovine perde al nostro sguardo la fisonomia d'un contemporaneo e assume quasi l'aspetto di un personaggio storico, di quelli che siamo usi a vedere ritratti ne' quadri e ne' monumenti, abitatori di un mondo che non è più, che non ci appartiene, che vediamo soltanto cogli occhi dell'immaginazione e del sentimento.

Eppure egli potrebbe essere vivo e sano fra noi, come son vivi e sani i suoi fratelli e tanti de' suoi

coetanei, de' quali forse sarebbe stato il primo. Non avrebbe ancora settant' anni e aspetterebbe un bel pezzo a divenir preda de' biografi. Molti di quelli, che con lui ebbero comuni gli studî e i diporti dell'adolescenza, lo piangono come se egli fosse morto da ieri e narrano i piccoli aneddoti di quel loro buon tempo; i luoghi dove egli visse, le stanze dove lavorava, le campagne dove gli era caro di errare pensando, si ricordano ancora di lui. Tante cose sono mutate in questi sette od otto lustri; ma tante altre, come alberi, ville e castelli, sebbene un po' invecchiate, son pronte a dirci ancora quel ch'esse dissero allo scrittore attento che le considerava con tanto amore, che le rimpiangeva sì forte quando le venture della patria lo traevano lungi pei monti o pel mare. Da Mantova al Friùli a Milano noi possiamo percorrere le strade medesime che lo videro scolaro irrequieto, poeta meditabondo, cercatore di verità e di giustizia. Esse ci conducono a trovare le memorie della sua vita e le fonti delle sue concezioni letterarie.

Come scrittore, egli fu sommamente sfortunato. Vissuto in una età tristissima per la nostra letteratura, caduto sul limitare della gloria, lasciò inedito il meglio dell'opera sua. Soltanto sei anni dopo la sua morte vennero in luce a Firenze, mercè delle cure di Erminia Fuà Fusinato, quelle mirabili e colossali *Confessioni di un Italiano* (il titolo fu mu-

tato dagli editori in *Confessioni di un Ottuagenario* perchè il pubblico non sospettasse "una pappolata politica„), che stanno tra' più bei libri moderni e, per concorde giudizio dei critici, assicurano al Nievo il nome di solo e degno continuatore della grande arte manzoniana.

Restano ancora ignote due insigni tragedie, un dramma storico, quattro commedie e altre prose e altri versi; mentre le opere già pubblicate in vita dall'autore son divenute rarissime e a mala pena se ne può rintracciare qualcuna nelle biblioteche e ne' magazzini di curiosità librarie. Gli anni in cui il Nievo scrisse, fra il 50 e il 60, erano assai infelici per la pubblicità, mancando editori buoni, massime nel Lombardo-Veneto, e leggi corte su la proprietà letteraria; peggio ancora per il teatro; sicchè libri e drammi rimanevano troppo facilmente sepolti vivi presso gli scrittori, mentre si preparava la guerra, la gran guerra sognata fin dal 49, l'impresa di redenzione a cui metteva capo tutta l'attività intellettuale del paese. Chi scriveva con un alto e disinteressato concetto dell'arte sua poco o nulla poteva attendersi dal presente, e, per la sua fama come per le sorti d'Italia, doveva riporre ogni sua speranza nell'avvenire sempre oscuro e sempre lontano.

Così il Nievo passò senza la rinomanza che gli spettava a' suoi giorni. La stampa delle *Confessioni*

rivelò in lui uno de' più originali romanzieri del secolo: i critici e gli storici lodarono il libro e poi lo riposero negli scaffali; la gente più colta lo lesse con ammirazione, la gente superficiale non lo lesse perchè oramai è vecchio e perchè è troppo lungo; onde il Nievo fu lasciato quasi in oblio non men dagli studiosi che dal pubblico svagato dietro a tanti altri men degni. Solo a questi dì la sua fama accenna a risorgere, un po' per la cresciuta attenzione degli Italiani verso le cose del passato prossimo, un po' perchè la critica contemporanea, man mano che s'affranca dai pregiudizi delle scuole antiche e moderne, si rivolge con spontaneo moto di desiderio verso il grande Romanzo, in cui tanti elementi dell' arte contemporanea son divinati. Il Nievo è oramai acquisito alla storia della letteratura come a quella del Risorgimento italiano, e ne discorrono anche i manuali scolastici; è dunque tempo che si abbia piena notizia della sua vita e delle sue opere, intorno a cui non si fecero sinora ricerche speciali, nè si pubblicarono se non saggi, discorsi, articoli, parecchi dei quali eccellenti, ma tutti insufficienti [1].

Con questo libro, io confido di aver fatto opera

[1]) Registro in un' appendice bibliografica tutte le opere del Nievo e quelle a me note intorno al Nievo; le quali si intendono così citate una volta per tutte.

per quanto è possibile completa. L'aiuto maggiore mi venne dalla liberale amicizia della famiglia Nievo, la quale si compiacque di fornirmi copiose notizie e di porre a mia disposizione tutte le carte di Ippolito ch'essa amorosamente custodisce. Ho potuto così studiare i manoscritti e le memorie del poeta soldato in quel medesimo castello di Colloredo che fu la sua prediletta dimora inspiratrice. Preziose a ricostruirne la vita e il carattere mi furono specialmente le lettere familiari, i suoi più vivi e interessanti scritti inediti, candide testimonianze d'ogni suo fatto. Molte di esse andarono disperse; ne restano però tante da formare un epistolario tanto più pregevole quanto meno ponderoso e ingombro di bricciche inutili. Fin dal 1862 si pensò a Milano di raccoglierle e pubblicarle; e il padre di Ippolito si rivolse allora a quanti ne possedevano, per averne almeno le copie. A tale richiesta Arnaldo Fusinato, mandando trascritte quelle da lui possedute, rispondeva nel giugno di quell'anno: " Sono circa cinquanta, veri modelli di stile epistolare, che rivelano in tutta la sua profondità quell'immenso tesoro d'affetto, di ingegno e di virtù, di che era fornito il nostro caro compianto.... Son certo che da questa pubblicazione il nome del nostro Ippolito riceverà un nuovo splendore, non inferiore al certo alla sua gloria poetica, chè a mio avviso le sue lettere non la cedono per nulla

“ a quelle del Foscolo e del Giusti. È perciò ch'io in-
“ tesi con vera gioia la prossima effettuazione d'un
“ progetto che, a mutate condizioni di tempi, avrei
“ in ogni caso voluto io stesso iniziare. „ Poi, per vari impedimenti, non se ne fece più nulla, e le lettere raccolte rimasero presso la famiglia. Esse non hanno soltanto valore biografico, sì anche letterario, e grande; non perchè siano state composte con molta cura della forma e col pensiero della pubblicazione futura; tutt' altro, anzi perchè sono scritte con la più bella sincerità del mondo e rappresentano tutta intera l'anima del loro autore. Bastano esse a provare la sincerità maravigliosa delle *Confessioni*, di cui tengono lo stile limpido, spontaneo, sempre decoroso, l' arguzia viva e, oltre all'umorismo propriamente detto, la festività quasi goldoniana nel considerare e nell'esprimere le cose. Alcune, meste o scherzose, sono una maraviglia di finezza e di brio; in tutte si rivela l'uomo buono e forte, quale ognuno di noi vorrebbe essere, e lo scrittore nato.

Rendo dunque pubbliche grazie ai fratelli di Ippolito, il signor comm. Carlo Nievo, tenente generale, e il signor ingegnere cav. Alessandro Nievo, e al figlio di quest' ultimo, il signor tenente Ippolito Nievo. E rendo grazie agli altri amici e alle dotte persone che vollero comunicarmi documenti e notizie, aiutandomi nelle non poche nè brevi in-

dagini ch' io ho dovuto fare in più parti d'Italia: particolarmente a Guido Fusinato; a Giulio Salvadori; al dott. Francesco Rosari e al prof. Vittorio Ferrari di Milano; all'on. deputato Luigi Cavalli; al professor R. Putelli, bibliotecario civico di Mantova; al comm. D. Bonamici e all'avv. A. Mangini di Livorno; al prof. P. Bonini di Udine; al commendator V. La Mantia di Palermo; all' on. senatore conte Antonino di Pràmpero.

Qualche particolare può essermi sfuggito; di qualche carta serbata presso privati possessori può essermi rimasta ignota l'esistenza; ma ho fede che nel mio libro non manchi quanto bisogna a far conoscere degnamente l'autore delle *Confessioni di un Ottuagenario;* verso il quale l'ammirazione de' più autorevoli cresce anzi che scemare col volgere degli anni, non solo per ciò ch' egli scrisse, ma perchè egli appare a noi epigoni come la figura ideale del giovine italiano nel periodo più fortunoso e periglioso del Risorgimento patrio.

Torino, ottobre del 1899.

IL POETA SOLDATO

Capitolo I.

Prima età.

La famiglia Nievo. — Il nobiluomo Carlo Marin. — Nascita di Ippolito. — Sua prima istruzione. — Soave e il suo castello. — A Verona: gli studî del Seminario. — *Poetici componimenti* del 1846-47. — Il gusto letterario veneto. — I letterati veronesi. — Ippolito a Sabbioneta e al liceo di Mantova. — La rivoluzione. — Ippolito studente a Pisa. — *Alcune poesie* del 48: intermezzo romantico. — Ritorno a Pisa nel 49. — Combattè il Nievo alla difesa di Livorno? — Esperienza educatrice, maturità precoce. — Gli studî di giurisprudenza. — Le leggi e le lettere.

La famiglia Nievo è di Mantova; ma Ippolito ebbe nelle vene buona parte di sangue veneziano e friulano, perchè suo padre, il dottor Antonio Nievo, avvocato e magistrato, aveva tolto in moglie Adele Marin, figlia del patrizio veneto Carlo Marin e della contessa Ippolita di Colloredo. Il nonno materno fu anzi quello de' famigliari che lasciò più durevole

impronta di sè nell'animo di Ippolito e nell'educazione della sua mente: la quale poi si compiacque di ridar vita al carattere del caro vecchio nelle forme dell'arte. Egli non potè conoscere la nonna di cui portava il nome e che era morta nel 1814, dopo tre o quattro anni di matrimonio, lasciando in eredità alla figlia Adele una parte dell'avito castello di Colloredo nel Friuli. Ma il nonno visse fino al 53 ed ebbe tempo di narrare ai nipoti le vicende della sua vita semplice con dignità, governata sempre da un istinto di pacata dolcezza e dall'amore delle cose intellettuali.

Il nobiluomo Carlo Marin era nato abbastanza presto per poter assistere alla caduta di San Marco e agli effetti del turbine rivoluzionario in Italia. Sedeva da pochi mesi, come patrizio votante, nel Maggior Consiglio, quando la millenaria Repubblica fu sopraffatta dalle armi del Bonaparte; vide la trepida umiltà di Ludovico Manin e il disordine delle ultime assemblee, in cui la morte della patria fu decretata senza vergogna e senza pianto. Servì poi non i nuovi governanti ma il suo paese nell'amministrazione di Finanza, prima sotto l'Austria, poi sotto la Francia, poi ancora sotto l'Austria; fu impiegato a Ferrara, ad Ancona e per ultimo a Verona, dove resse l'Intendenza di Finanza per trent'anni, dal 15 al 45. Ritiratosi in pensione, passò il resto della sua vita a Mantova, presso la figlia Nievo. Era uomo di coltura assai superiore a quella solita ne' patrizî cresciuti su lo scorcio dello spensierato Settecento; scriveva bene in prosa e in versi; fu amicissimo di Ippolito e Giovanni Pindemonte e di Leopoldo Cicognara e più tardi di Andrea Maffei.

Morendo placido e sereno com'era vissuto, lasciò scritto il suo epitaffio:

Nudo nascea,
Nudo moria;
Benedetto il Signor che tal mi fea
E nelle vie d'onor mi custodia.

Giova anche ricordare che la famiglia Marin aveva dato alla Repubblica uno de' suoi ultimi patrizî insigni: Carlo Antonio Marin (1745-1815), il primo marito della famosa Isabella Teotochi, da lui sposata quand'era *sopracomito* di una galea a Corfù, e divenuta, dopo il tardo divorzio, contessa Albrizzi. Lasciata l'armata di mare, fu provveditore a Salò, giudice della Quarantia criminale, indi provveditore a Cefalonia. Come i patrizî fioriti nei grandi secoli, egli seppe essere uomo d'armi, governatore, magistrato e insieme scrittore dottissimo: e ci lasciò la poderosa *Storia civile del commercio dei Veneziani* [1], nella quale con pensiero tutto moderno si addentrò " in certi particolari i quali spiegano spesso alcuni problemi storici meglio che nol facciano i grandi avvenimenti che il vulgo crede cause e non di rado son conseguenze di fatti minori " [2]. Oltre a questa, che gli acquistò gran fama in Italia e fuori, scrisse altre opere notevoli, tra le quali rimase incompiuta e inedita la *Storia del commercio dei Fenici*. Il go-

[1] Venezia, Coletti, 1798. Di qui il Nievo trasse l'idea del conte Rinaldo di Fratta e del suo libro sul commercio dei veneti, nelle *Confessioni d'un ottuagenario*, cap. XXI-XXII.

[2] *Sagredo*. art. biogr. di C. A. MARIN nella *Biografia degli Italiani illustri* del DE TIPALDO; Venezia, Alvisopoli, 1836, III, 485.

verno del Regno d'Italia lo nominò direttore generale degli Archivi veneti; e fu egli pure uomo di grande bontà e gentilezza.

Così i Nievo avevano parentela veneta. E già col Veneto i Mantovani avevano anche più strette relazioni che con la Lombardia, dacchè il governo austriaco aveva aggregato la loro provincia alle Venete, con le quali essa ebbe comuni le sorti politiche fino al 66.

Il dottor Antonio Nievo, avviatosi nella carriera giudiziaria, era ascoltante al tribunale di Padova, e abitava nella casa Loviselli in via Sant'Eufemia, in parrocchia di Santa Sofia, quando, il 30 novembre 1831 [1], gli nacque il figlio Ippolito, che fu primo di quattro fratelli [2]. È curioso che, sebben battezzato col nome della nonna Colloredo, il bambino fu lungamente chiamato, anche in collegio, Giovanni Battista, per volere del nonno paterno che appunto così si chiamava. I vecchi hanno di queste gelosie affettuose. Morì il nonno nel 43; e più tardi Ippolito, ritrovata la sua fede di nascita, assunse il suo nome vero.

Da Padova il dottor Nievo passò cancelliere alla pretura di Soave nel Veronese, dove Ippolito ebbe i primi rudimenti dell'istruzione. Soave è un grosso borgo giacente a pie' d'un alto ed erto colle, su la

[1]) Non nel 1832, come si legge in molte biografie.

[2]) Veramente Ippolito non fu il primogenito: un altro Ippolito era nato prima e morto in fasce. Vivono ancora gli altri tre fratelli: Carlo, tenente generale; Alessandro, già ufficiale de' bersaglieri nelle guerre d'indipendenza; ed Elisa, maritata prima col sig. Giuseppe Vintani di Gemona, poi col dott. Leonardo Zozzoli, medico a Santa Maria la Longa presso Palmanova nel Friuli.

cui cima torreggia l'altero castello ghibellino che fu degli Scaligeri e poi de' patrizî veneziani Gritti: solida e vasta mole, che con le mura merlate s'allunga giù per la china fino ad allacciare il borgo sottostante, e dalla cui rocca maestra si ammira un panorama incantevole. " L'occhio del riguardante — scrive il Cipolla — da quell'altezza spazia senza limiti e contempla le colline tutte del Veronese orientale e molta parte del Vicentino; si distende sull'immensa pianura che si allarga senza interruzione fino agli Appennini e che è tagliata fantasticamente dai meandri dell'Adige, le cui acque scintillano percosse dai raggi del sole „ [1].

Quivi s'impressero indelebilmente nella fantasia bambina di Ippolito molte immagini di cose grandi e antiche. Antico è il palazzo della pretura di Soave, edificato nel 1375 sotto Cansignorio della Scala; più antico il castello, abbandonato e mezzo diruto a tempo del Nievo, ma pur sempre fiero d'aspetto con le sue torri librate nell'aria e con le sue cinte merlate che si protendono fino a conquistar la pianura. L'immaginazione del fanciullo rimase certamente colpita da que' luoghi ove lo conducevano le sue prime passeggiate, le scorribande coi compagni all'uscire della scuola; le sue prime impressioni, i suoi primi affetti rimasero in qualche modo collegati a quelle mura gigantesche, a quei merli, a quelle torri che parevano ancora vegliare come scolte armate su l'ima campagna; e forse lo turbarono, da-

[1] CIPOLLA, *Un castello nel Medio Evo*, nella *Gazzetta letteraria* di Torino 14. XI. 91; riprodotto in Camuzzoni *Soave e il suo castello*, monografia. Verona, Franchini, 1893.

vanti alla vasta magnificenza del paesaggio, i racconti serbati dalla tradizione locale delle battaglie napoleoniche di Caldiero e di Arcole.

Egli acquistò intanto la parlata veneta; e veneto del tutto lo fece dipoi l'educazione ch'ebbe nel seminario di Verona, ove il padre lo mandò a imprendere gli studi classici. Entratovi come convittore, pare che crescendo negli anni non sapesse acconciarsi alla disciplina e alla dieta del luogo; e continuò a frequentarvi le scuole come alunno esterno, affidato alla custodia di un professore di greco, un tal Picozzi, del quale molti a Verona serbano memoria: buon prete, un po' corto, austriacante sincero, di quelli persuasissimi che il mondo sarebbe andato a soqquadro senza l'amabile vigilanza dei Croati. Di una tale tutela il giovinetto non ritenne davvero l'impronta; ma del seminario fu alunno attento, così che non ne scordò mai le impressioni. Non nel pensare o nel fare: ma il clero, i suoi costumi, i suoi caratteri sociali e l'educazione e l'animo dei chierici giovani gli diedero poi sempre materia di studio e di arte. Pochissimi scrittori italiani conobbero i preti così bene come il Nievo; nessuno forse, pur professando le più libere idee religiose e politiche, ne descrisse con sì sereno amore l'intima vita e ne ricercò l'azione nella società moderna e specialmente nelle campagne. Egli aveva da natura l'attitudine dei grandi artisti moderni: quella di osservare, anche inconsciamente, di ricordare tenacemente e di fare della propria vita un tesoro di materiale letterario.

L'istruzione ch'egli ebbe nel seminario di Verona fu tutta classica ne' fondamenti, s'intende, ma pur

penetrata da qualche influsso della letteratura più recente e non senza buon indirizzo filosofico. Latino molto, ma anche molto italiano: qualche po' di Grossi, di Carrèr e di Capparozzo tra Virgilio, il Monti e il Manzoni degli *Inni sacri:* esametri e decasillabi, odi saffiche e ottonarî sul gusto della *Rondinella pellegrina;* e, in fondo, il cattolicismo liberale del Rosmini. Erano quelli appunto gli anni che i padri dell'Istituto della Carità migravano da Trento a Verona, ove la nuova casa de' Rosminiani doveva fondarsi per volontà dell'abate Gualtieri di San Zeno, e si facevano ammirare per la loro dottrina e per lo zelo nel soccorrere poveri e infermi. Il filosofo pensava anzi di trasportare colà la sua libreria di Rovereto; intanto vi acquistava amici e discepoli ferventi, quali l'abate conte Giuliari, Francesco Angeleri e Paolo Perez [1]. Alla persecuzione politica dell'Austria contro i Rosminiani non s'era ancora aggiunta l'inimicizia d'altri ordini chiesastici; e la filosofia di quelli trovava onore anche ne' seminarî e favore presso la nuova generazione destinata alla libertà.

Di questa educazione, sana in complesso, tale che non lasciò nella mente di Ippolito alcuna grave stortura da correggere, ci son documento i suoi primi versi, diligentemente raccolti in certi quadernetti col titolo di *Poetici componimenti fatti l'anno 1846-47 da Nievo Ippolito* e da lui mandati al nonno Marin, buon intenditore, “ pel capo d'anno del cinquanta, „ con due ottavette dedicatorie, in cui l'ingenuo col-

[1] GIUS. BIADEGO, *A. Rosmini a Verona.* Milano. Cogliati, 1897.

legiale avverte che queste poesie non possono essere allegre perchè sono state composte nelle notti d'insonnia. Troppa insonnia, a quell'età. Le poesie, italiane e latine mescolate insieme, son circa ottanta: l'ultima, scritta, si capisce, dopo gli esami del 47, chiude con un addio

All'algebra ed al greco ed al latino,
Parenti consanguinei del demonio,
Ai tredici d'agosto in sul mattino.

Roba da scolaro, imparaticci e imitazioni spesso scorrette: ma gli scolari d'oggi non saprebbero forse fare altrettanto. Oltre a molta attitudine naturale, a una palese facilità di verseggiatura e di rima, ci si vede la conoscenza pratica, umanistica più che grammaticale, dei classici, e una larghezza di pensiero e di coltura che oggi le scritture degli scolari lasciano troppo desiderare. C'è la morte di Servio Tullio e quella di Gustavo Adolfo a Lutzen; il Canto del Crociato e la Prosopopea di un generale greco moderno dopo una vittoria; c'è un gruppetto di epigrammi " in lode del chiar. abate Rosmini „ e un altro di egloghe pastorali; in un'elegia *Colonus suam felicitatem loquitur*, in un'alcaica *Amor patrius laudatur;* Cristoforo Colombo canta un inno in decasillabi galoppanti e Andromaca dissuade Ettore dal combattere con Achille in ottave tassesche; nè manca la *Noctis serenae descriptio* e la *Canzone d'un gondoliero.* In queste esercitazioni scolastiche, a cui s'aggiunge di contrabbando *Il carnevale di Venezia* segnato " Venezia, dicembre 1846 „, è notevole sopra tutto l'esperienza dei metri latini e italiani, la varietà degli argomenti e dello stile: tirocinio prezioso, per uno scrittore, che se non si

fa da ragazzi costa poi troppo da uomini. Tra le imitazioni più riuscite è quella delle cantiche del Monti e delle ballate del Carrèr. Il Nievo adulto non ci ricascò più: ma è caratteristica del luogo e del tempo questa mescolanza di elementi classici e romantici che, con particolari atteggiamenti, informava allora la coltura delle scuole venete.

Lo spirito veneto ripugna dalle intemperanze, dagl'impeti sregolati, dalle novità troppo chiassose. La secolare educazione disciplinatrice e conservatrice data dal governo della Dominante a' suoi sudditi li ha fatti amanti della riflessione tranquilla e delle forme decenti, poco disposti a dimenticare quel bel garbo signorile che ne' modi e nelle parole fu gloria dei Veneziani. Il Cesarotti predicava a Padova la libertà nell'uso della lingua e delle forme letterarie, ma i buoni letterati veneti seguitavano a pesare i termini e a scrivere col santo rispetto della tradizione; il romanticismo si diffuse dalla Lombardia nel Veneto, ma non vi suscitò le polemiche appassionate di Milano, nè vi trovò apostoli audaci come gli scrittori del *Conciliatore*. I Veneti accettarono volontieri le fantasie romantiche, ma non le forme stravaganti e neglette de' romantici lombardi; scordarono la mitologia e gli eroi, cantarono foreste, castelli e chiari di luna, ma coi dovuti riguardi al buon gusto e al corretto verseggiare. Il culto delle forme decorose è costante negli scrittori veneti di qualche nome, e più è notevole in quelli che più liberamente accettarono le novità di fuori e più felicemente le adattarono al gusto italiano. Il Pindemonte, il Carrèr, il Cabianca, il Capparozzo, Cesare Betteloni, Andrea Maffei e, più oltre, l'Aleardi

e lo Zanella rispecchiarono via via le più varie correnti della poesia moderna, dalla fine del Settecento in qua; ma tutti, qualunque genere di arte tentassero, badarono a non offendere la vecchia tradizione paesana, che è quella di scriver bene, con bell'ordine e con bel suono. Il dire sciatto e plebeo, lo stile a scatti, il verso male accentato non facevano per loro, latini di gusto un po' molle, un po' studiato, ma sempre nobile.

E molto meno per i preti, che son sempre stati maestri di accomodamenti e di levigature. Ne' seminarî veneti le scuole di lettere s'ingegnavano sopra tutto di formare il gusto degli alunni, che volevano moderni ma rispettosi delle buone usanze, classicisti senza paganesimo e romantici senza rivoluzione. A Verona poi non era tutto perduto il bel retaggio letterario di Antonio Cesari e d'Ippolito Pindemonte, e ne vivevano ultimi cultori Paolo Zanotti e Bartolomeo Sorio, mentre già uscivano in luce i primi timidi saggi poetici di Cesare Betteloni, dell'Aleardi, di Caterina Bon Brenzoni; e con grande onore vi insegnavano nelle pubbliche scuole due abati di eletta coltura e di onesto animo, Giovanni Sauro, ch'ebbe amico il Tommaseo [1], e, più celebre, Giuseppe Capparozzo, verseggiatore sempre melodico e aggraziato.

Il pericolo di una tale educazione sarebbe stato, se mai, quello di dar negli eccessi dell'eleganza verbale, di cadere nelle affettazioni e nell'eclettismo retorico degli Arcadi. Ma a tale pericolo il Nievo

[1] Biadego, *G. Sauro e N. Tommaséo: un decennio di vita letteraria veronese.* Verona, Franchini, 1896.

sfuggì, anche troppo presto, e per la natura sua e perchè su la fine del 47 fu tolto fuori dal seminario di Verona e richiamato in patria.

Dalla pretura di Soave il dottor Antonio Nievo era stato mandato aggiunto al tribunale di Udine; donde nel 44, avendo perduto il padre e premendogli di ricondursi alla sua casa di Mantova e a' suoi privati interessi, era passato pretore a Sabbioneta nel Mantovano. Quivi dimorò in un appartamento della casa Ottolenghi, e tra i giovani delle due famiglie, compagni di studî e di passeggiate, si strinse durevole amicizia.

Che tra quegli adolescenti, alla vigilia della rivoluzione, si parlasse di patria e di libertà; che Ippolito, nonostante l'istruzione ricevuta, s'accendesse giovinetto di entusiasmi politici e di sdegno contro il dominio straniero è ben naturale. Il 48 lo trovò scolaro del liceo di Mantova; la rivoluzione lo trovò pronto a insorgere armato e a sfidare i pericoli: tanto che il padre, compromesso egli pure agli occhi del governo, dovette provvedere a salvarlo da avventure troppo disadatte all'età sua, mandandolo un'altra volta lontano.

Le notizie fulminee delle insurrezioni di Vienna, di Venezia, di Milano, colsero Mantova impreparata alla rivolta. La cittadinanza era perplessa: qualche dimostrazione popolare non ebbe séguito di fatti, non si organizzò prontamente la difesa con le armi, non si provvide se non all'istituzione di una Guardia civica, alla quale sembra si ascrivesse anche Ippolito poco più che quindicenne. Ma, per somma sciagura della città e dell'Italia, i Mantovani non

seppero liberarsi in tempo e chiudere le porte agli Austriaci: con che avrebbero salvato le sorti della rivoluzione e assicurata la vittoria delle armi italiane [1]. Il 23 e il 31 marzo il generale Gorzkowsky faceva entrare nuovi soldati a migliaia; e Mantova rimaneva in forza dell'Austria, mentre Milano s'affrancava e Venezia s'apprestava alla lunga epica resistenza.

Il dottor Nievo pensò allora a sottrarre dai pericoli quotidiani il figliuolo, che forse voleva correre a cimentarsi dove si combatteva per la libertà, e lo mandò a Pisa. Colà sarebbe stato tranquillo e avrebbe imparato la buona lingua: qualche amico di famiglia ne lo persuase e promise di vigilare sul giovinetto.

Questi tornò a casa nelle vacanze: molto triste, a quanto pare, e con un nuovo fardelletto di inspirazioni poetiche. Leggo in un quaderno *Alcune poesie fatte in sul finire della state del 48* e dedicate con un sonetto alla patria:

Ma i nudi canti miei son come i fiori
Che promettono il frutto al contadino,
Se il turbo distruttor non li divori;
E questi pochi fiori a te presento,
O cara patria mia, come il bambino
Che alla mamma consacra il primo accento!

Alla patria egli doveva dare e fiori e frutti; e poi il turbo distruttore doveva divorarli più presto che il poeta sedicennne non potesse pensare, per quanto la sua fantasia fosse allora piena di tristi

[1] Tivaroni, *L'Italia durante il dominio austriaco*. Torino, Roux, 1892; I, 451.

immagini. Gran differenza mostrano questi versi dai primi. L'adolescente è stato còlto da una di quelle ebbrezze di malinconia passionata che son proprie della sua età, e, scordata la scuola, si dice già orbo di speranze e sprezzatore degli uomini e traduce i sette Salmi penitenziali. Contempla le nequizie di cui è pieno il mondo ed esorta gli " scherzevoli vati d'amore „ a cantare di cose vive e grandi, delle vere miserie altrui, non de' loro studiati affanni; maledice agli ipocriti, ai re, ai conquistatori, agli oppressori: l'uomo è " la fiera più sozza e crudele „, " alma nera rapace e codarda „; fin dal giorno del peccato originale esso mente in ogni sua parola e in ogni suo affetto; sicchè

Il delitto che sorse col mondo
In eterno col mondo vivrà.

Intermezzo romantico, dunque: fantasticherie, sconforti, vaticinî, imprecazioni fatidiche, invocazioni spasimate. Il Prati ha fatto colpo, per il momento. In queste nuove poesie del giovine non più costretto alle tradizioni scolastiche è manifesta l'efficacia del poeta trentino, che negli anni seguenti, ne' tetri anni del servaggio ribadito e inasprito, il Tenca avrebbe con tanta severità censurato come maestro di mollezza agli animi e di scomposta vanità agli ingegni italiani. Solo accenno alle battaglie del 48 vi si trovano un carme e un sonetto in onore di C. Dall'Erra, ufficiale piemontese morto di ferite all'ospedale di Sabbioneta, un prode che il Nievo canta con accenti elegiaci più presto che guerreschi:

Una lagrima sola di dolore,
Per la patria, turbava il suo passaggio!
Fratelli, ei c'insegnò come si muore!

Il resto son versi mediocri, ma sempre facili e scorrevoli, con poche mende di forma. La più singolare è una poesia intitolata *L' Orgoglio umano*, buon documento del lirismo vaporoso in cui vaneggiavano i tardi romantici d' allora, e di cui si compiacciono sempre i ragazzi. È uno stupore e un ridere, chi conosca Ippolito Nievo, leggere di lui strofe come queste:

O visïoni mie, speranze vergini
Colle quali alla luce io son venuto,
Soavi sogni, illusïoni ingenue,
Io vi saluto!
O gloria giovanil, come scendevano
Leggiere sul mio crin le tue ghirlande!
Quando mai proverò gioia più semplice,
Amor più grande?
. . . .
Dieci anni ancora, e sulla fronte pallida
Le traccie troverò della fatica;
Dieci anni! e nella vita avrà lo spirito
Una nemica!
. . . .
Cenere è l'uomo! maledetta cenere!
Io lo sento in me stesso e mi compiango;
Sento la mente mia colma di tenebre,
Il cuor di fango;
Sento il confine dello stretto carcere
Che le virtù ci toglie ed i diletti;
Io sento il freno che incatena l'impeto
Dei santi affetti!

Niente di strano, per versi scritti nel 48. E anche più tardi, anche ai giorni nostri, dopo tanto andare e venire di mode letterarie, quante volte non s'è sentita ripetere questa canzone del disinganno precoce e querulo, cara a tutti i romantici

di tutte le generazioni, dal Byron al Prati, dal De Musset al Praga? Ma nel Nievo doveva essere e fu delirio breve, esaltazione fittizia e passeggera. In un foglietto staccato, con cui egli accompagnò più tardi codeste poesie all'amico Girolamo Bianchi, medico friulano, si legge:

> Son pochi versi, rabbiosi, gettati
> Su la carta a dispetto. Oh vedi in essi
> Quanto han mutato i tempi, ed io con loro!

Ben presto la sua sana natura prevalse su questo morbido vagare della fantasia; ed egli, francatosi dall'andazzo comune, già nel primo volume di versi che pubblicò a Udine nel 54, si mostrò avversario risoluto dello svaporato romanticismo con cui si trastullavano i poeti italiani, quando più avrebbero dovuto esser forti per fortemente incitare il popolo italiano alla riscossa. Romantico il Nievo non poteva essere per il mirabile equilibrio di tutte le sue facoltà e per la serena visione che aveva del mondo: egli era un latino schietto, nato a fare più ancora che a scrivere, e al quale nulla spiaceva più de' fantasticatori inerti e delle parole inutili. Tale si mostrò poi sempre, e nella vita e nelle opere; e a ragione fu detto, come si dice degli uomini veramente esemplari, che l'opera più alta e più bella del Nievo fu la sua vita. Se più tardi alcuna vena di romanticismo, voglio dire di esaltazione fantastica e sentimentale, si coglie qua e là ne' suoi scritti, essa non proviene già da intenzione o imitazione letteraria, ma da un intimo turbamento dell'animo, dalla passione che fa vaneggiare e sospirare anche i più austeri, dall'amore: il quale, quando è passione vera e contrastata, tramuta in

romantici i classici medesimi e affratella Valerio Catullo ad Arrigo Heine.

Ippolito ritornò a Pisa al principio del 49, quando il padre, a cagione del suo patriottismo privato dal governo non solo dell'impiego, ma anche della firma d'avvocato, stava per tramutarsi afflitto e solo a Udine, proponendosi di esercitarvi la sua professione come consulente legale. Colà infatti dimorò poi stabilmente fino al 76. Rimaneva a Mantova la madre, gentildonna di grande animo e di vivace e colto ingegno, co' minori figliuoli. A lei e al padre, Ippolito scriveva dalla Toscana quando e come poteva: le poste erano infide, la polizia intercettava ad ogni momento le corrispondenze sospette, bisognava adoperare ogni sorta di spedienti e di sotterfugi perchè una lettera giungesse al suo recapito. Tuttavia qualcuna di quelle lettere fu ricevuta e conservata dalla famiglia Nievo; ma non basta a risolvere i dubbi su le vicende di Ippolito in quel procelloso anno 49.

Egli frequentava le scuole, sperando di potervi finire il corso liceale due volte interrotto. Viveva tranquillo, nonostante le turbolenze continue; aveva amici pochi e buoni, dai quali imparava ad ammirare sopra ogni altro poeta contemporaneo il Giusti, verso il quale si sa che fervido culto si nutrisse tra gli studenti di Pisa. Ma già ai primi dell'aprile, caduta senza rimedio la fortuna della rivoluzione, legittimisti e costituzionali uniti preparavano la restaurazione granducale; e a Pisa il partito prevalente tumultuava contro gli studenti liberali e mazziniani, onde molti di essi dovettero prepararsi a lasciare la Toscana sconvolta.

Ippolito, risoluto a non lasciarsi cogliere dagli Austriaci, dei quali già si annunziava la venuta, si provvide d'un passaporto e chiese istruzioni alla madre, avvertendo che, ove queste non fossero giunte in tempo, egli si sarebbe imbarcato a Livorno sopra un qualunque vascello francese per passare a Bastia e rimanere in Corsica fino a cose chiare, come avea fatto molta altra gente assennata e matura. " Il mio temperamento — scriveva — mi porta a risolvere e appena risoluto ad eseguire. Capisco che queste mie parole non ti saranno molto soavi, ma io voglio parlarti chiaro, poichè te l'ho promesso...... Io attendo le tue lettere col baule in ispalla e con una agitazione che, se non fossi solo, mi ucciderebbe. Ma il sapere che devo cavare da me ogni risorsa toglie l'anima mia da ogni abbattimento. „

Nondimeno il 1.° maggio il fiero giovinetto era ancora a Pisa e scriveva al padre: " Tu mi dici di non allontanarmi di qua, anzi di chiamare in aiuto contro ogni tentazione il mio coraggio, la riflessione, la coscienza del non aver fatto alcun male e la fede nella provvidenza. Questi sono aiuti belli e buoni, ma presto forse una forza maggiore ci sforzerà a far quello che essi mi consigliano di tralasciare.... „

Che cosa avvenne poi?

Nella prefazione biografica alle *Confessioni d'un Ottuagenario*, dettata, eccetto gli ultimi periodi, da Erminia Fuà Fusinato, si legge che Ippolito, entrati gli Austriaci nella Toscana, corse da Pisa a Livorno (nella legione Petracchi, aggiunge il D'Ayala) e vi fece le sue prime armi nella sfortunata di-

fesa della città contro le milizie del maresciallo D' Aspre; e che poi, riuscito a sfuggire alle vendette dei vincitori, sarebbe voluto andare a Roma, dove ancora sventolava il tricolore, se un amico della famiglia non l' avesse trattenuto in tempo e rimandato a' suoi parenti con un passaporto austriaco.

Le medesime cose hanno poi ripetuto tutti i biografi del Nievo: e può darsi che abbiano detto il vero. Forse Ippolito andò solo o con pochi compagni a Livorno e vi combattè sconosciuto e inosservato. Era così giovine ancora, che facilmente poteva smarrirsi tra la folla; chè di studenti pisani non si seppe mai nulla nella resistenza di Livorno; e chi conosce l'indicibile confusione di quelle giornate non si stupisce se manchino particolari notizie di questo o di quello.

Ma può anche darsi che intorno a codesto episodio la signora Fusinato abbia avuto informazioni inesatte da persone che, per gloriarsi di aver conosciuto il Nievo meglio degli altri, esagerarono o alterarono, come può accadere in cotali circostanze anche alla gente più sincera, le memorie di quel tempo. Il fatto è che nessuna prova, nessun documento, nessun indizio sicuro avvalora codesto racconto [1]. Nè a Pisa nè a Livorno nè a Mantova alcuno seppe mai che Ippolito combattesse a Livorno

[1]) Non ho trascurato alcuna ricerca per venire a capo di questo dubbio; ma in nessun luogo ho potuto trovare memoria del fatto. Nemmeno il prof. Alessandro D'Ancona nè il comm. Bonamici di Livorno, da me pregati, hanno potuto rinvenire alcun ricordo del Nievo nelle carte o presso le persone memori del 48 e 49.

nel 49; nè egli ne parlò mai in famiglia. I fratelli ricordano bensì ch'egli ebbe a Livorno un amoretto con una giovine, dalla quale poi, tornato a casa, riceveva certe letterine. Ma non mi par possibile che, se egli era ancora a Pisa il 1.° maggio, e dieci giorni dopo gli austriaci entravano vittoriosi in Livorno, codesto amoretto si riferisca al breve periodo della resistenza, durante il quale Ippolito avrebbe dovuto occuparsi di tutt'altro che di belle giovani, e dopo il quale avrebbe dovuto salvarsi senz'altro.

Chi sa? Forse egli fu a Livorno senza farne motto ad alcuno; e la lettera da Pisa era una finta per non lasciar sospettare di nulla la famiglia lontana. Fors'anco qualche suo ammiratore, tratto in inganno da voci mal certe, attribuì al giovinetto un episodio eroico di più, che del resto nulla avrebbe d'inverosimile, data la singolare tempra dell'uomo, per quanto giovine, e la disposizione dell'animo suo durante que' due terribili anni in cui le virtù del popolo italiano, non ancora disciplinate e unite, fecero le loro dolorose prove.

Impaziente di fare, Ippolito sentiva l'età sua stessa e i vincoli famigliari e gli errori innumerevoli della rivoluzione come ostacoli molesti a quell'azione ideale per la libertà che fin d'allora avrebbe voluto promuovere o secondare. Se pure egli non combattè alla difesa di Livorno; se non passò, come il Mameli, a pugnare per l'ultima libertà in Roma, apprese tuttavia dallo spettacolo delle agitazioni e delle lotte di Toscana qual fosse la diritta via del pubblico bene, quali fossero i maggiori impedimenti che la forza degli oppressori e il disordine e l'i-

gnoranza degli oppressi opponevano al risorgere della patria. Come già al Foscolo le giornate di Milano alla caduta del Regno italico, a lui le giornate della rivoluzione toscana insegnarono più dottrine di libertà e di governo che non potessero insegnargli tutte le filosofie e tutte le storie. L'esperienza delle cose vedute lo fece uomo anzi tempo. Dopo tanto ammaestramento di fatti, una natura come la sua non si sarebbe mai più potuta acconciare alla rassegnazione o dare alla spensieratezza, come pur seguì di tanti suoi coetanei. A diciotto anni, egli uscì dalla tempesta del 49 non tramortito nè scorato nè scettico; e s' affacciò alla vita, alla triste vita d'Italia, con ferma fede nell' avvenire, con ferma coscienza di poter contribuire un giorno a preparare per lei più efficaci riscosse.

Alla fine del giugno egli scriveva da Pisa alla madre molto tranquillamente, narrandole un suo viaggetto in carrozza a Firenze e discorrendo del paesaggio, delle strade, dell'agricoltura in Toscana, senza accennare affatto ai casi di Livorno nè a quelli di Roma. Leggeva assai allora, studiava da sè e scriveva un suo giornale, di cui non si conserva alcun vestigio. E poco appresso tornava non meno tranquillamente in famiglia. La madre e il fratello Carlo gli andarono incontro a San Benedetto Po, e lo tennero seco in campagna, temendo che a Mantova gli fosse impedito d'entrare, o peggio, che gli si tendesse qualche insidia dalla polizia.

L'Austria aveva chiuso le pubbliche scuole, e Ippolito non avrebbe potuto terminare finalmente suoi studî classici, se a Revere, nella quiete di un

paesetto poco infestato da birri e da spie, l'ingegnere Bugni non avesse con altri docenti istituito una specie di liceo privato. Quivi egli finì il corso di filosofia; e poi, presso privati docenti di Mantova, che supplivano al pubblico insegnamento sospeso, incominciò gli studî di legge; finchè nel 52 il governo riaperse l'università di Padova, ove, dati gli esami d'ammissione, entrò anch'egli, come tanti altri, e vi guadagnò con poca fatica quella famosa laurea *in ambe*, che fu sì spesso oggetto delle satire contemporanee.

La facoltà di lettere mancava; a quella di giurisprudenza era forza si ascrivessero, oltre agli innumerevoli perdigiorni cantati dal Fusinato nel suo notissimo *Studente di Padova*, anche i giovani inclinati alla letteratura. Quegli studî davano poco pensiero: alle lezioni assistevano soltanto i così detti *violini;* l'esame si beccava in quindici giorni; rimanevan tempo ed agio a occuparsi di tutt'altro, salvo a poter poi, con quel pezzo di pergamena sì facilmente acquistato, esercitare una professione pacifica od ottenere un pubblico impiego più pacifico ancora.

Ma il Nievo non aspirava certamente a fare il notaio e molto meno l'imperiale regio impiegato, tanto più che le sue condizioni domestiche gli assicuravano quell'indipendenza ch'egli stimò sempre come il maggiore dei beni. Fece egli pure come gli altri, compiacendo al desiderio de' suoi; e del diritto studiò quel tanto ch'era necessario a trarsi d'impaccio. Prima della laurea scriveva a un amico, alludendo all'allevamento del baco da seta: “Coll'infallibile ricetta d'un'oncia di dottrina diluita in

una quantità incommensurabile di sfacciataggine, ho sormontato felicemente anche la crisi dell'esame; e mi trovo nel secondo periodo di lavoro, aspettando che le altre tre dormite e l'ultima mangiata (quelli che mangiano sono i professori) mi cambino in crisalide dottorale.... „ E dopo la laurea: “ Ti giuro che mi sono divertito un mondo.... Ben inteso che più di tutti si divertivano i professori, per via di quel giocherello tra le quinte che si chiama deposito.... „

Quanti illustri scrittori italiani furono disertori della giurisprudenza, alla quale avrebbero dovuto attendere per volontà della famiglia o per forza di cose, mentre un' inclinazione destinata a vincere ogni ostacolo li chiamava alle lettere! Così fu del Petrarca, del Boccaccio, dell'Ariosto, del Tasso, del Marini, del Metastasio: dei quali tutti conoscono le lamentazioni e le poetiche imprecazioni contro codesti “ ingrati studî. „ Ma a tempo del Nievo le condizioni erano diverse. Un giovine studiava leggi appunto per aver da studiare il meno possibile e per poter darsi comodamente a tutt'altre faccende: ad una importantissima, sopra tutto, quella di far versi: che, dopo il 49, poteva essere indizio di leggerezza e di inettitudine o di rara magnanimità, secondo i casi.

CAPITOLO II.

Prime armi.

Condizione morale degli Italiani dopo il 49. — A Mantova: congiure e supplizî. — Il Nievo cospiratore elegante e studente di Padova. — Sue prime armi letterarie. — *Emanuele*, commedia. — *Il Crepuscolo* o *L'Umanità*, prima poesia a stampa. — Luigi Mazzoldi e la *Sferza* di Brescia, tipo del giornale austriacante: polemica col Nievo su gli studenti. — *Gli ultimi anni di Galileo Galilei*, dramma storico. — Un predecessore del marchese Colombi. — Le altre commedie inedite: *Pindaro Pulcinella, I Beffeggiatori, Le invasioni moderne*. — Il Nievo poeta comico.

Sotto il titolo di *Apparizione* si leggono nel volume, troppo ingiustamente dimenticato, delle *Poesie* di Niccolò Tommaseo, alcuni versi segnati con la data del 1851 e che mi paiono racchiudere una chiara allegoria.

Poco era a mezzanotte. Il sol novello
  Ratto gigante dal mar si levò:
Non ebbe aurora; e, orribilmente bello,
  L'aria e la terra di fiamma inondò:
Poi, come in acqua fa spranga rovente,
  Lungo, stridente, nel mar si tuffò.

La mezzanotte è la metà del secolo; il sole che si leva senz'aurora è quello della libertà italiana,

che improvvisa si dislaccia nel 48, sfolgora un tratto a Venezia, a Milano, a Roma, e infiamma tutti gli animi di speranza; poi nel 49 precipita, senza tramonto, e si spegne nel mar tenebroso della servitù rinnovata. In questi rapidi versi s'esprime bene, credo, l'impressione che gli animi educati alle generose, ma troppo caduche idealità della prima metà del secolo risentivano al domani della catastrofe che abbattè, e pareva per sempre, la rivoluzione italiana. I tentativi erano falliti tutti: ogni speranza era in terra. Dopo tutte le illusioni, tutte le delusioni. Le armi, che, secondo l'espressione del Manzoni, gli Italiani avevano pazientemente affilato nell'ombra, s'erano levate a scintillare nel sole, ma erano cadute infrante, e la sconfitta aveva lacerato le bandiere che dovevano essere segnacolo di vittoria; pareva veramente che più serva, più vile, più derisa di prima, l'Italia dovesse oramai stare sotto " l'orrida verga ". Allo smarrimento degli animi teneva dietro la confusione degli intelletti. I più si rassegnavano a servire e tacere; o tornavano stanchi e sfiduciati alle consuete occupazioni, desiosi solo di pace; o dallo sgomento della sconfitta e dalla paura delle persecuzioni austriache erano inconsciamente tratti a dubitare di se stessi, a credere che veramente la rivoluzione era stata delirio insensato, follìa generosa sì, ma follia, e fors'anche colpa. Solo pochi indomiti traevano dal dolore nuova lena a resistere e richiamavano al cuore gli antichi spiriti, per fare quello che il D'Azeglio aveva promesso a chi gli recava l'annunzio della rotta di Novara: ricominciare da capo.

Erano per la maggior parte repubblicani e maz-

ziniani, a cui le prove fallite non avevano scemato fede nella dottrina del formidabile agitatore, che persisteva a consigliare insurrezioni, a dirigere da lontano nuove cospirazioni, fidando nella forza della libertà che, specialmente in Francia, non doveva rimaner soffocata, ma risorgere senza indugio e senza freno. E quella città che dalle sorelle più risolute o più fortunate aveva nel 48 ricevuto ogni più aspra rampogna per la sua debolezza, quella Mantova che non aveva saputo scacciare in buon punto gli Austriaci e aiutare la rivoluzione, pareva volesse fare ammenda della passata accidia divenendo un focolare d'agitazione liberale, un centro di nuove congiure. E ben presto alle cospirazioni rispondeva la repressione feroce: la polizia austriaca forniva a decine le vittime ai tribunali militari, e prima nell'orrida Mainolda, poi su le forche di Belfiore i patriotti italiani imparavano che solo a prezzo del martirio si poteva amare l'Italia: amarla, non redimerla. Il nome di Mantova divenne per più anni segno di orrore e di terrore. Chi può immaginare oggi la vita di codesta città caduta dall'antico splendore, spopolata e melanconica, ove da una parte si congiurava in secreto contro gli stranieri, dall'altra si ordivano agguati e s'istituivano giudizî spietati contro i cospiratori? Chi può dirci codesta vita di sospetto e di occulta operosità, codesto disperato amore di libertà che ardeva sotto gli occhi degli oppressori inveleniti e dei loro servitori italiani più micidiali ancora? Tragica vita, in cui tante preziose esistenze si consumavano e in cui aveva la sua condanna un indirizzo rivoluzionario che, dopo i casi di Milano del

6 febbraio 1853, doveva essere abbandonato dai più, come impulso a sacrifici inutili e ad agitazioni inconsulte perchè inorganiche. Gli arresti, le persecuzioni, i processi empivano di spavento le famiglie ove crescevano giovani inesperti o audaci: ed erano le famiglie migliori, il fiore della popolazione agiata e colta, quelle che da un capo all' altro del Lombardo-Veneto fornivano gli affigliati alla congiura, la più vasta forse che si sia ordita mai, destinati all'infame bastone, alle secrete, agli estremi supplizi.

Anche Ippolito Nievo cospirò; anch'egli cominciò mazziniano. Aggregato a qualche comitato rivoluzionario di Mantova, la città più atrocemente colpita dai luogotenenti del maresciallo Radetzky, compì i suoi venti anni in un momento di pubblica tristezza, di cui forse non si vedrà più l'eguale. Nel cospirare, come in tutte le cose sue, portò più risolutezza virile che foga giovanile: fu de' più attivi e de' più cauti. Probabilmente non si trovò coinvolto ne' terribili processi durati tre anni, perchè nessuno degli arrestati lo denunciò, perchè le spie non riuscirono a udire o a leggere in qualche carta sospetta il suo nome. Dicono ch' egli si divertisse allora a girare la città serio serio, sempre in guanti e in cappello a cilindro, stretto nello *stiffelius* di moda, coll' aria di uno studente che pensa a' suoi libri o macchina qualche romantica impresa d' amore. Passava così sotto il naso della polizia, la quale, per quanto occhiuta, non poteva sospettare un rivoluzionario pericoloso in quel giovinotto di primo pelo, così contegnoso ed elegante d'aspetto. Se nel 49 egli aveva avuto qualche im-

piccio con le legittime autorità della Toscana, era stato un errore di gioventù, roba lontana e dimenticata; la gioventù, si sa bene, a quell'epoca infausta era traviata da tanti arruffapopoli, ubriacata da tanti liquori malsani! Ippolito faceva e taceva: oramai aveva appreso l'arte di farsi rispettare da coloro che, un giorno o l'altro, avrebbero potuto agguantarlo. Ma il nonno e i genitori dovevano tremare di continuo per lui. Tanto fecero che lo indussero a recarsi presso il padre a Udine, tra gli amici del Friuli; e a quei luoghi egli pose tanto amore, che sempre più volentieri e lungamente vi dimorò negli anni seguenti, nei quali anzi divenne, si può dire, friulano per la vita e per l'arte.

S'era riaperta intanto l'Università di Padova. Tra il 52 e il 55, mentre vi seguì i corsi di legge, Ippolito vi dimorò poco e sparsamente. La città ove il caso l'aveva fatto nascere non gli piaceva; meno ancora gli piaceva la vita spensierata, viziosa e frolla che vi menava il più degli studenti. Se ne stava coi compagni di Mantova; osservava molto e faceva anche all'amore, secondo la sua età. Raccontano anzi ch'egli fosse facile a invaghirsi di questa o di quella; e che facilmente la sua fantasia s'accendesse, dipingendogli la donna vagheggiata de' più ideali colori. E si capisce: chi ha da natura il dono della poesia non lo effonde soltanto nei versi. Nel 52 s'intabaccò di una giovine corista, figlia di Gioacchino il portaceste del Teatro Sociale di Mantova; la seguì a Padova, andò anche a trovarla a Venezia, dov'ella cantava al San Samuele: e, benchè fosse una ragazza d'aspetto e di

natura alquanto volgare, se ne fece per qualche tempo una musa, e le scriveva lunghissime lettere con grande sfoggio di stile. Se ne scandalizzino coloro che credono i poeti e gli eroi immuni da ogni debolezza umana. È chiaro del resto che Ippolito non offriva i suoi palpiti e i suoi capolavori epistolari alla figlia del portaceste, ma al fantasma della sua mente, all' " amorosa idea „ di cui il Leopardi ha così bene esposto la teoria nell' *Aspasia*.

Non importa. In quell'anno stesso egli fece le sue prime armi letterarie [1]: vere armi, perchè adoprate a combattere.

Un amico gli era caro allora tra i compagni di scuola, Emanuele Ottolenghi, giovane studioso e

[1] Veramente porta la data del 51 una " Storiella condotta a termine sotto l'impressione di avvenimenti spiacevoli e di rabbie puerili „ intitolata *Anti-afrodisiaco per l'amor platonico* e trascritta bellamente con inchiostro turchino in un grosso volume legato. È una lunga narrazione sparsa di aneddoti e di dialoghi faceti, catena serpeggiante di amori, di viaggetti, di piccole avventure umoristiche: bizzarria giovanile che ricorda qua e là il *Viaggio Sentimentale* dello Sterne. Pare si tratti di una comica delusione amorosa, intorno a cui Ippolito volle scherzare, dando in pari tempo la berta a molta gente viva, perchè una nota premessa al libro nel novembre del 52, avverte ch'esso è stato scritto in un brutto momento e che non si deve credere a intenzioni maligne dell'autore. Chi legga queste pagine, che oggi si direbbero vissute, vi trova molto spirito e anche molte puerilità: ma il senso intimo ne sfugge, non sapendosi spiegare le innumerevoli allusioni che dovettero fare la delizia degli amici, ai quali soli il Nievo fece conoscere questa sua ragazzata.

generoso, che poco appresso, caduto in sospetto della polizia, emigrò a Torino, dove fu avvocato di grido, discepolo e cooperatore di P. S. Mancini. Erano cresciuti insieme a Sabbioneta, avevano avuto comuni le prime indimenticabili commozioni della giovinezza, gli entusiasmi, i propositi. Le lunghe conversazioni coll'Ottolenghi, israelita, mossero Ippolito a difendere gli Israeliti, contro i quali già nel 50 s' erano manifestate in Mantova acerbe inimicizie, rinfocolate anche dagli scherni della *Sferza* di Brescia, il giornale del famigerato Mazzoldi; poi gli ispirarono nella solitudine del Castello di Colloredo un " primo saggio drammatico „ ch'egli intitolò appunto al nome dell'Ottolenghi.

L'*Emanuele,* commedia in quattro atti, finita nell'aprile del 52, svolge un intrigo complicato e poco verisimile, con nere perfidie e ingenue virtù, e tende a mostrare come gli ebrei, costretti dalla vecchia civiltà ad esercitare l'usura e simili mestieri esosi, debbano alfine farsi largo nella società progredita, non chiudersi nel traffico del danaro, ma dar opera al comune lavoro intellettuale e confondere le loro sorti con quelle di tutti gli uomini moderni. Due tipi di ebrei son posti a fronte. L'uno, Giosuè, è il vecchio banchiere usuraio che disprezza la società aristocratica a cui serve, e se ne vendica mungendola senza pietà, persuaso che il danaro è la sola forza della sua razza, non mezzo, ma fine al suo vivere, poichè altro riparo non le resta contro le persecuzioni e gli scherni: parla saggio come Nathan e amaro come Shylock, ma più tiene dell' ebreo shakespeariano. L' altro, Emanuele, è il giovine ebreo moderno: ha studiato in Germania, non

è stato educato agli affari, e vuole eludere i pregiudizi del mondo contro la sua razza, salendo a grande altezza con grandi meriti, valendosi delle ricchezze accumulate dal padre suo e accortamente amministrate da Giosuè, non per sopraffare altrui, ma per beneficare. Egli s'innamora di Teresa, bellissima giovane, che ha perduto la madre e va cercando il padre ignoto. Questi si scopre nel marchese Alberico, vecchio gentiluomo rotto ad ogni vizio, cinico, falso, il quale in altri tempi aveva fatto avvelenare, nientemeno! il padre di Emanuele. Egli vorrebbe dare la sua figliuola in isposa al marchese Oliviero, giovinastro vizioso e indebitato, non ad Emanuele, al quale ha già espresso i suoi sentimenti d'odio feroce contro gli Israeliti; ma il giovine ebreo lo spaventa minacciando di rivelare il suo delitto, e sposa Teresa. Al quarto atto, il marchese è pazzo all'ospedale, e i due giovani sono congiunti già da tre anni; ma Emanuele non è felice. Le sue illusioni sono cadute: i vieti pregiudizi prevalgono sempre su la civiltà e su la ragione. Il vecchio Giosuè sta per morire maledicendo anch'egli alla società che l'ha maledetto: ma viene il medico, l'uomo dell'avvenire, a riconfortare quegli animi inaspriti, predicendo che le vecchie superstizioni, vive ancora nell'aristocrazia del sangue e del danaro, si perderanno un giorno nell'ampia e libera vita dell'umanità rigenerata. Giosuè muore placato; Emanuele si accinge più fiducioso alla lotta per il bene sociale.

La commedia, che non fu mai rappresentata, ondeggia così fra la tesi e l'intrigo; il dialogo è spesso vivace e colorito, ma qua e là scorretto e ricco di

venetismi; l'idea bella, se non teatrale, c'è; difetta ancora l'arte. La figura meglio delineata è quella del vecchio Giosuè; Emanuele invece è troppo enfatico e retorico; il marchese Alberico è persona convenzionale, troppo malvagia e troppo sfacciata; e l'azione tra questi interlocutori procede senza stento, ma senza verità. Ammessa la tesi, ha più giusto colore il quarto atto, in cui si rivela tutto il nobile intendimento dell'autore e una maturità di pensiero singolarissima in un giovine ventenne.

Così il Nievo s'iniziava oscuramente al teatro. E non meno oscuramente stampava nell'agosto del 52 la prima poesia con cui egli affrontò il giudizio del pubblico. È un carme, o più propriamente un'ode, che nel fascicoletto per nozze in cui è uscita porta per titolo *Il crepuscolo,* ma nell'autografo da me veduto s'intitola assai più opportunamente *L'Umanità* [1]. È infatti una rapida rassegna poetica del cammino che gli uomini percorsero dalla barbarie all'incivilimento: inneggia al progresso, celebra le grandi invenzioni moderne, invoca il culto della donna inspiratrice delle più gentili virtù. In ventitrè strofe, troppe e ineguali, di settenarî, si svolge una specie di fantasmagoria storica, nella quale è facile sentire l'imitazione della *Pentecoste* del Manzoni: e più vi si loderebbe l'impeto lirico, la franca andatura del pensiero e del periodo poetico, non che il verso spesso rude o pedestre. Il Nievo mandò l'ode a Carlo Tenca, dandole il titolo del giornale

[1] Ne ha riprodotto qualche strofa, credendola inedita, il Barbiera (*Salotto della contessa Maffei*, pag. 340-41), il quale ne trovò copia tra le carte di Carlo Tenca.

milanese che per virtù di quell'uomo insigne faceva sonare la più alta voce d'italianità nel "gran silenzio austriaco". Come il giornale, l'ode annunziava il crepuscolo d'una nuova giornata, faticosa, ma feconda, nella vita moderna.

Tenebre e luce, secoli
Di secoli ed istanti,
Vizi e virtù, delirii
Di gioia e angosce e pianti,
Ecco la via. Se un aspide
Ti fiede, o Madre, il piè,
Se minaccioso un turbine
Si spiega incontro a te,
Osa! — tra nembi e folgori
Sorgi su l'alta via,
E le mortali invidie
Schiaccia immortale o oblia!
Al vero, al bello, al giusto
Drizza tua meta e va:
Lambi coll'ala i culmini,
E incedi, o Umanità!

Ma il Tenca, che pochi versi lodava e pochissimi accettava, non pubblicò quella lunga poesia che a ragione gli parve scritta con arte manchevole e incerta; ma prese a stimarne l'autore, al quale più tardi non negò la sua lode, la più ambita di tutte per un giovane a quegli anni.

Ippolito non se n'ebbe a male. Nell'anno seguente la sua attività letteraria crebbe e si spiegò in varie guise. Quel tristo arnese di Luigi Mazzoldi, specie di avventuriero vendutosi all'Austria, provocava ogni settimana lo sdegno de' patriotti liberali inondando la sua *Sferza* di prose e anche di poesie che sonavano scherno e vituperio contro tutto ciò che

all' Italia era più caro, contro le persone e le cose consacrate dalla stessa sventura. Chi non legge la collezione di quel foglio [1], che pure ebbe a' suoi giorni favore presso la gente sciocca o paurosa o maligna, non può avere un'idea del grado d' insania e d'infamia a cui poteva levarsi un giornalista italiano devoto all' Austria. Non solo vi si adoperava quel gergo reverenziale, quell'untuosa adulazione, di cui tanto si compiaceva il governo di Vienna; ma, mentre più inferocivano i processi di Mantova, mentre a San Giorgio, a Lubiana, a Josephstadt gemevano i patriotti votati o sfuggiti al capestro, vi si innalzavano inni al “ giovane e cavalleresco Imperatore „, e il Radetzky era chiamato “ il gran vecchio „ “ il vecchio immortale „; e non c'era dileggio o insulto che si risparmiasse contro i rivoluzionarî del 48, contro i *carlalbertisti*, contro ogni uomo ed ogni principio liberale. Le cronache politiche di prima pagina erano di solito un rovescio di scherni balordi rivolti al Gioberti, al D'Azeglio, al Cavour, al parlamento Subalpino e al re costituzionale; il Piemonte era uno scandalo intollerabile per l'Austria e per i suoi luogotenenti, che la *Sferza* celebrava come salvatori della povera Italia, a cui quel pazzo paese minacciava sempre nuove sciagure. Par di sognare oggi, leggendo quei vecchi fogli ingialliti; e più cresce lo sdegno quando ci s' imbatte negli articoli in cui quel Mazzoldi, smessa per un momento l'arroganza del rinnegato protetto dalla polizia, sospirava e lagrimava su la folle ostinazione della gioventù, non convertita an-

[1] Alla Biblioteca Queriniana di Brescia.

cora da tante forche e da tanti fucili, a voler tentare il riscatto della patria. Povere famiglie!, diceva: quante trepidazioni, quanti dolori, quanti danni per la forsennata pervicacia dei figliuoli tratti dalle male arti dei sobillatori a fantasticare l'impossibile e a violare ogni legge di ordine e di dovere! Lo stesso gergo adoperava il maresciallo Radetzky il 29 marzo del 53, proclamando finiti i processi di Mantova, mentre faceva impiccare Pier Domenico Frattini, l'ultimo dei martiri di Belfiore [1].

Appunto in quei mesi il Mazzoldi, che si dava certe arie di letterato e di umorista, faceva un suo viaggio a Vienna (s'intende) e nelle città principali della Germania, per impararvi la civiltà da insegnare ai barbari italiani. E scriveva via via corrispondenze al suo giornale, in cui si diceva

Selvaggio come l'aquila,
Ardente come il sole,

lui, il rettile! e con ridicola enfasi dispensava biasimi e glorie a uomini e istituzioni. Ai primi del gennaio, fermatosi a Padova, e scopertivi due o tre grandi uomini che passavano per imbecilli e due o tre imbecilli che passavano per grandi uomini, scriveva corna del municipio che manteneva male le strade e degli studenti che mantenevano male il decoro dell' Università. " Un breve studio della gioventù studiosa hammi oltremodo rattristato. Mio Dio, che scetticismo, che svogliatezza, che povertà morale!... Faccio le debite eccezioni, ma agli studenti di Padova è più caro un sigaro,

[1] TIVARONI, *St. crit. del Risorgimento italiano*. VII. 76.

una sartorella, che tutta la sapienza di Tommaso D'Aquino. Parole, parole, parole! Eppure si ha sempre sulle labbra un nome santissimo, e non si scorge che è un profanarlo.... „

In queste ultime righe c'era un'allusione alla patria, e gli studenti si risentirono forte. Sigari, sartine, San Tommaso, va bene; ma la patria, da una parte e dall'altra, era meglio lasciarla stare. Fu incaricato di rispondere per le rime il Nievo: ed egli lo fece con garbo, canzonando dolcemente il Mazzoldi, il quale, per dar prova d'imparzialità, lasciò stampare la lettera nella *Sferza* [1]. Veramente, il Nievo in cuor suo non approvava punto le dissolutezze di moltissimi studenti; ma, studente egli pure, le scusava col bollore e coll'inesperienza dell'età e rintuzzava quelle “ quattro amarissime parole, che avevano ferito l'amor proprio di 2000 giovani „ con molto buon senso. “ Vi sono alcuni che cercano nella dissipazione la quiete dei loro desideri, e li ho sempre guardati con fraterna cura; ho disperato invece di quelli che con mirabile pacatezza spartiscono equabilmente il loro tempo fra le dissolutezze e lo studio dei *ristretti*, poichè l'abitudine fredda e calcolata è segno d' interna depravazione. Di costoro narra la tradizione che molti ne fossero trent'anni fa; vent'anni dopo se ne contavano ancora parecchi; ora, grazie a Dio, non ne conosco pur uno. D'altronde, sa Ella qual utile diversione opererebbero nella vita degli studenti certe occupazioni, certi passatempi che lor sono proibiti o per lo meno sconsigliati dalle condizioni in cui

[1] Vedi i numeri del gennaio e febbraio 1853.

versiamo?.... Ella ritiene profondamente immorali tutti gli studenti, salvo poche eccezioni; io li credo generalmente puri da quei vizi della volontà, che soli possono corrompere le anime.... Ella crede che noi entreremo come elemento di corruzione nella generazione futura; ed io son certo che le generazioni cresceranno sempre al meglio, e che di questo miglioramento noi, esseri depravati, avremo qualche merito.... E perdoneremo al signor Mazzoldi, se egli confesserà d'aver desunto le sue nozioni circa lo studente non dalla retta e profonda osservazione, ma dai vecchi pregiudizî e dal poemetto del Fusinato.... „

Il Mazzoldi replicò celebrando, tra altro, le specchiate virtù delle scolaresche di Vienna (s'intende), di Praga, di Berlino, di Francoforte, “ onde le scienze mediche, legali e le filosofiche sono giunte in Austria e in tutta l' Allemagna all' apice della loro grandezza. „ Il Nievo replicò da par suo, ricordando anche opportunamente la gloria dei birrai tedeschi e le storie del Quartiere latino di Parigi: la polemica continuò un tratto, e si chiuse con qualche ultima melata malignità del Mazzoldi, il quale del resto spargeva a piene mani i complimenti sul capo del povero Nievo, che probabilmente non ne andava superbo.

Ma gli studenti, tra i quali egli era già in gran reputazione d'ingegno e di dottrina, gli furono grati della sua difesa, e lo dimostrarono tentando di difendere contro l' indifferenza del pubblico un suo dramma storico composto in quel torno, il solo tentativo drammatico ch' egli potè portare alla luce della ribalta; ed era ancor troppo presto.

La sera del 6 aprile 1854, al teatro de' Concordi di Padova, la compagnia Dondini rappresentava *Gli ultimi anni di Galileo Galilei,* “ dramma novità in 5 atti dello studente signor Ippolito Nievo „. Il copione autografo reca sul frontispizio quest'avvertenza: “ Ho scritto questo dramma per purgare il gran Galileo dell' accusa di viltà mossagli con tanta apparenza di verità dai suoi nemici. Cerco in esso di mostrare come alte e generose e veramente degne di lui furono le ragioni che lo indussero alla sua famosa ritrattazione. I. N. „

E in calce si legge il solito *Fleissig gelesen* (letto diligentemente) e il visto della censura; accanto a un altro visto per la rappresentazione, in data del 28 aprile 54, a Torino, dove però non so se il dramma sia mai stato recitato.

Esso è in prosa: l'azione si svolge prima a Roma poi ad Arcetri, tra il 1630 e il 1637. Nel primo atto Galileo con un semplice inganno fa credere agli sciocchi accademici romani ch'egli stesso parli per bocca di *Simplicio* nel *Dialogo dei massimi Sistemi,* e ottiene licenza di stampare il libro: di che si rallegrano forte l'ambasciatore fiorentino Giambattista Strozzi e Tommaso Campanella, reduce dalla trentenne prigionia nelle carceri dell'Inquisizione; e si rodono i suoi nemici, specialmente il dottor Nicolò Capri, auditore del Santo Uffizio, e Mastro Lionardo il meccanico di Galileo, che vorrebbe fare l'astronomo e che il maestro ha umiliato, senza conoscerne l'animo bieco. Mastro Lionardo si vende agli Inquisitori, spia Galileo in ogni suo passo, gli manda a male gli esperimenti col telescopio. Due anni dopo, Galileo è citato a Roma dal Santo Uffizio: lo Strozzi

e il Campanella sperano ch'egli indovini l'agguato e non si parta di Firenze: ma ecco che egli arriva, sereno, coraggioso, risoluto a " non deviar mai per alcuna cosa dalla buona via in cui s'è messo, nè negare una spiegazione a chi non è convinto abbastanza. „ E sorridendo si lascia trarre in prigione, mentre lo Strozzi e il Campanella pensano tosto a preparargli la fuga. Ma egli fuggire non vuole; e al Campanella che, travestito da servo dell'ambasciator fiorentino, è riuscito a penetrare nella carcere e gli propone di accettare la protezione del re di Francia, egli risponde che preferisce segnare l'abiura. Ciò che più gli preme è l'avanzamento della scienza, sono i lavori ch'egli non potrebbe compiere fuori d'Italia, la teoria della longitudine, la planimetria della Luna, le tavole per gli stati d'Olanda. Che importa se un'apparente viltà macchierà il suo decoro? Purchè egli possa tornare a Firenze, l'amor della scienza lo consolerà di tutto, e l'avvenire non dimenticherà le sue scoperte, le verità da lui dimostrate e il suo sacrifizio. Egli affida al Campanella un esemplare del *Dialogo*, l'unico forse che andrà salvo dal fuoco e, scritta l'abiura, esce con lui (atto III). — Negli ultimi due atti, Galileo è in Arcetri, quasi cieco e quasi solo. Hanno allontanato da lui amici e discepoli; mastro Lionardo spia l'avanzarsi della cecità che chiuderà per sempre gli occhi i quali scrutarono meraviglie che niun altro uomo aveva veduto mai. Invano il dottor Nicolò gli tende ancora le sue insidie: sopraggiunge il granduca Ferdinando de' Medici, col segretario Curzio Picchena e con Evangelista Torricelli. Questi smaschera il ribaldo inquisitore e lo fa partire

scornato: Galileo rimane tranquillo ad aspettare la morte, commettendo al Torricelli di tenergli vece degli occhi e di continuare i suoi studî.

Il dramma fu eseguito male e non ebbe fortuna. Il Romagnoli, primo attore, non sapeva la parte e gridava; gli amici dell'autore tentarono più volte di incitare l'applauso, ma senza trovare ascolto negli spettatori induriti. E si capisce: l'azione è prolissa, il dialogo fiacco, il gioco delle scene artificioso; e le figure dei personaggi appaiono scialbe e convenzionali. Ma su l'andirivieni degli interlocutori risalta il carattere bonario e sereno di Galileo, il quale parla semplice come scrisse e null'altro cerca e adora che la verità: la parte sua è benissimo concepita, ma non bene resa, anche per difetto di lingua. È toccata con gusto piacevole una macchietta, quella del Commendator Gregorio Ruffini, spropositato accademico romano, che si tiene stretto alle falde del dottor Nicolò e ne ripete ogni parola senza capirne niente: una specie di *Marchese Colombi*, ma venuto al mondo due anni prima del suo illustre emulo. In alcuni punti la somiglianza del *Ruffini* col *Colombi* è curiosissima. Se questi, per esempio, vuole " dei sonetti corti, da far prestino ", quegli dice: " Ah, sonetti, sonetti.... Sono piccoli pezzi di carta su cui si scrivono con qualche disordine dodici o tredici righe.... " Potrei citare parecchi tratti simili, i quali proverebbero come il Nievo abbia ideato questo tipo comico prima di Paolo Ferrari, senza però che il Ferrari possa essere sospettato d'aver imitato il Nievo, di cui non so nemmeno s'egli potesse conoscere il *Galilei*. E s'intende che, se è innegabile la parentela ideale

dell'uno con l'altro personaggio, quello del Ferrari è però molto più ameno e perfetto che non sia questo, ancor rudimentale, del Nievo [1].

Ma qualche bella macchietta e qualche buona scena non bastano a salvare un dramma in cui la forma sia impari al soggetto. Il Nievo se ne consolò non pensandoci più.

La tentazione del teatro lo vinse ancora più volte negli anni successivi, in cui egli compose ancora tre commedie, delle quali dirò brevemente in questo stesso capitolo, poichè esse devono annoverarsi tra i lavori di minor conto del Nievo, tentativi estemporanei e ben presto dimenticati, non opere a cui si connetta qualche mutazione della vita o che segnino alcun importante avanzamento letterario dell'autore. Esse formano come una curiosa parentesi nella storia del suo lavoro: stanno da sè e non rappresentano il carattere del tempo loro se non in quanto appartengono al genere drammatico che occupava le scene a quegli anni, in cui per il sorgere di molti autori giovani si faceva ne' giornali un gran discorrere del risorgimento del teatro italiano.

Nel 55 il Nievo propose alla compagnia Dondini

[1] D'altra parte il Ferrari stesso diceva d'aver tratto l'idea del suo *Marchese Colombi* da un tal Filippo Chelussi, ricco signore di Massa di Carrara, celebre per i suoi spropositi. La commedia fu composta nel 54, interrotta per una lunga malattia d'occhi dell'autore, e finita nel 56. — V. Ferrari, *Opere drammatiche*. Milano, 1878, vol. II, cenni storici intorno *La Satira e Parini*; e G. Sforza, *Massa cinquant'anni fa*, studio premesso al *Baltromèo Calzolaro*, commedia in dialetto massese di P. Ferrari; Firenze, Landi, 1899.

una commediola in tre atti intitolata *Pindaro Pulcinella:* farsa più che commedia, in cui l'intendimento satirico si perde nell'intrigo annodato coi soliti mezzucci: insomma, come scriveva Ippolito stesso ad Arnaldo Fusinato, " una vera frascheria „. Si tratta di una sorta di *bohème* squattrinato. Valerio, venuto dalla Valtellina a Milano per far fortuna coi versi, il quale si trova alle prese con Mariano direttore del suo giornale che lo strozza, col pittore Amedeo suo rivale in amore, e con due signore che lo amano, mentr'egli ama Nina. Per una serie di equivoci egli perde l'amore di una delle signore che gli sostituisce Mariano; perde Nina che sposa Amedeo, e si trova tra le braccia una vecchia ridicola. Tutti vogliono da lui poesie: per il bambino, per le campane, per l'album; egli s'arrabatta alla meglio tra l'intrigo degli sciocchi, e all'ultimo, comicamente deluso e sconfitto, giura di lasciar Milano e di tornarsene a far l'agricoltore in Valtellina: " Il poeta tra gli eroi della Grecia diventa Pindaro: tra i burattini *(accenna tutto all'intorno)* diventa Pulcinella! „

In fondo, la commedia è del vecchio ingenuo stampo goldoniano e ricorda la maniera del Giraud. Più seria e varia, se non più riuscita, è un'altra commedia in quattro atti, *I Beffeggiatori*, che non saprei dire quando sia stata scritta, mancandomi ogni indizio cronologico, ma che per i suoi caratteri intrinseci mi par da ascrivere a quegli anni di tentativi leggieri, in cui il Nievo, studente ancora, scriveva più per capriccio che per istudio.

La scena è a Palermo. Il barone di Ardegno, vecchio liberale, ha preso a proteggere il capitano

Vittorio Stampa, figlio di un suo amico fuoruscito dopo gli ultimi tumulti rivoluzionari del Regno; e tien presso di sè il medico Gualtieri, da quattro anni tornato dall'America, il quale lo cura e lo consiglia amorosamente. Il barone ha due nipoti: Rosalia, che è innamorata del giovane capitano, e Giulia, maritata con don Palmiro e falsamente protetta dalla marchesa Santofiore, vedova, parente del Vicerè. Un canzonatore intrigante, il conte Santelmo, fa credere a Rosalia che il capitano ami donna Giulia; e in questa fomenta l'ambizione di diventare governatrice di Palermo. Altre maldicenze, altri intrighi provengono dal cavalier Cirillo, spiantato parassita, simile al *Don Marzio* goldoniano. Rosalia, ingannata, promette la sua mano al conte Santelmo. Don Palmiro ottiene la nomina di governatore, per la quale fa spese enormi: tanto che poco appresso perde la carica, mentre un'amnistia da lui combattuta richiama in patria i fuorusciti. Allora, nella rovina della casa, tutto viene in luce: l'impostura beffarda del conte, l'innocenza di Rosalia, la provvida saggezza del dottore, il quale non è altro che l'esiliato barone Stampa e può alfine rivelarsi. Il barone d'Ardegno, persuaso da lui, sovviene alle necessità dei nipoti; Vittorio e Rosalia si riconciliano e si sposano; la vecchia marchesa Santofiore accampa diritti su la mano del conte Santelmo, che parte con lei schernito da tutti; don Palmiro e sua moglie si pentono della loro smodata ambizione; e don Cirillo, disperato perchè tutti lo abbandonano, mentre una megera ch'egli ha per moglie minaccia di tornare a Palermo, pensa di chiedere al governo un consolato al Chilì.

Anche questa è commedia d'intrigo; e, se non ha gran valore, potrebbe però stare accanto a molte altre della vecchia maniera, che ebbero fortuna sui poveri teatri italiani della metà del secolo. Ma migliore e più importante per il tempo e per l'idea che la regge è l'ultima commedia compiuta dal Nievo, premiata con menzione onorevole dall'Istituto Filarmonico-Drammatico di Padova nel 1857. S'intitola *Le invasioni moderne* e, ch'io sappia, non fu mai data alle scene, sebbene l'autore l'avesse affidata alla compagnia Pieri.

L'intreccio di essa è assai complicato. Le famiglie italiane, infatuate degli stranieri boriosi, vagheggiano per ambizione e per cupidigia d'imparentarsi con loro. A Napoli, il duca e la duchessa di Palmarosa vogliono che il loro figliuolo Flaminio sposi Olga, creduta figlia di una sedicente principessa Tarkoff, mentre egli ama ardentemente Stella, giovane calabrese d'alto e sincero animo, figlia del barone Bentivegno; e vogliono che Stella sposi sir Kesfill, inglese eccentrico, ricchissimo e che già fu pazzo. Serve da intermediario un avventuriero francese Dermilly, falso Dermilly e falso visconte, che in altri tempi fu amante della falsa principessa russa, e che vive allegramente barando al gioco nella buona società. A Napoli tutti vanno matti per costoro. Càpita in tempo lord Tayn, ritiratosi or ora dal ministero inglese e vecchia conoscenza dei Napoletani. Ventidue anni prima egli ha amato e abbandonato la madre di Stella; il barone Bentivegno poi la sposò, ed ella morì giurando odio a questi stranieri che accorrono in Italia come a una bisca e a un bordello: “schiatta mo-

derna d'invasori assai peggior dell'antica, „ la quale ci appicca i suoi vizî “ pagandoci colla miseria e colle calunnie „. “ Il paese del bel cielo, del bel mare, delle belle statue! — dice Stella. — Oh, ma vi sono statue di Lucrezia e di Clelia, statue d'anima e di carne, nelle quali il sangue bolle ancora ed abbrucia come la lava dei nostri vulcani! „ Piovuto nel bel mezzo dell'intrigo, lord Tayn persuade il suo compaesano sir Kesfill a rinunciare al pazzo disegno di sposare a forza la damigella calabrese; e poi dimostra al duca e alla duchessa di Palmarosa che la principessa russa è una volgare avventuriera in caccia di un genero da cui farsi mantenere, e che Olga è una giovinetta polacca da lei presa a prestito per figlia. Torna intanto Pepita, ballerina spagnuola, la quale smaschera Dermilly, accusandolo di averle una volta rubato l'orologio. Con un benigno artificio i due inglesi vengono in soccorso del duca e del barone, e si fanno le nozze tra Flaminio e Stella. Questa è veramente figlia di lord Tayn, e, commossa dal suo pentimento e dalla sua bontà, cessa di odiare gli stranieri.

Come si vede, per mostrare l'ingenua confidenza degli Italiani verso i novelli invasori, tanto più malefici quanto più ammirati, il Nievo adopera molte *ficelles* del teatro francese. Anche questa è una prova dell'azione corruttrice che gli stranieri esercitano su la nostra arte paesana. Nella commedia c'è molta varietà di caratteri; ma somigliano, con qualche esagerazione, quelli della *Vedova scaltra*. L'inglese, il francese, il russo son delineati secondo il tipo tradizionale che se n'è formato tra noi, contrapponendosi al napoletano avveduto e insieme

sentimentale e al calabrese rozzo, ma dignitoso e fiero. La figura più completa e simpatica è Stella, fanciulla piena di cuore e di fierezza, che per amor di colui che le fece da padre sa nascondere a un tempo il terribile segreto della madre morta e il dolce segreto della sua passione per Flaminio. Ella mette un lampo di poesia nelle scene intricate e sovente prolisse; e anche il dialogo se ne avvantaggia nei punti principali.

Questa invenzione del Nievo, pur con quanto ha di sforzato e di eccessivo, si potrebbe utilmente confrontare con le molte commedie, che, dal Goldoni in qua, rappresentano le birbonate e le stranezze degli stranieri in Italia. Ma vi è una recente invenzione francese che pur essa ricorre spontanea alla mente: *Cosmopolis* di P. Bourget, dove pure uomini di varie razze e di non più retti costumi sono condotti in Italia a mostrare i segni del lor carattere nazionale e della lor corruzione. Il Nievo, amatore profondo della vita paesana, non poteva sentire se non avversione per codesti cosmopoliti, i quali spesso son tali perchè non trovano tolleranza in casa propria, e il cui numero è di tanto cresciuto tra noi dopo le *Invasioni moderne.*

Osservo che in questa commedia ricorre un espediente scenico già adoperato nell'*Emanuele* e nei *Beffeggiatori:* il ritorno di un padre che in addietro, per sua colpa o per forza altrui, ha abbandonato la donna che lo amava, ed ora si fa riconoscere dal figlio o dalla figlia che nulla più sapeva de' fatti suoi. Di codesti ritorni, di codesti riconoscimenti è piena la commedia classica e riboccò la commedia dell'arte: il teatro romantico se ne valse

per le sue grandi scene commoventi; non c'è vecchio dramma da arena che non ne contenga un esempio: nulla insomma di meno originale. Eppure io non credo che il Nievo abbia adoperato codesto mezzuccio per effetto di imitazione letteraria o per difetto o pigrizia di fantasia; e penso che non per nulla l'improvviso ritorno del padre da lontani paesi fa mutar grado e fortuna anche a Carlo Altoviti, il protagonista delle *Confessioni d'un ottuagenario.*

Come può spiegarsi questa predilezione del Nievo per una *ficelle* tanto trita quanto comoda e volgare, e che per ciò nulla avrebbe dovuto avere di piacente per lui? L'immaginazione del Nievo era così fatta che soltanto il vero la colpiva profondamente.

Ci dev'essere stato qualche cosa di vero che ha fermato una volta la sua attenzione, gli si è scolpito nella memoria e poi gli ha suggerito a mano a mano la storia del maestro Alberico nell'*Emmanuele*, del barone Stampa nei *Beffeggiatori* e di lord Tayn nelle *Invasioni moderne*, per convertirsi da ultimo in quella del vecchio Altoviti, la quale sopravviene a dividere quasi in due parti ben distinte il capolavoro del Nievo e a dargli un indirizzo tutto nuovo e impreveduto, a cominciare dal capitolo undecimo.

Forse la spiegazione sta in un vecchio aneddoto raccontatomi da un compagno di scuola del Nievo, il signor Enrico Parenzo di Mantova.

Dopo il 50 levò qualche rumore su le scene una cantante (potrei dirne il nome, ma non serve) la cui storia romanzesca fu certamente nota al Nievo. Ell'era figlia di un banchiere napoletano e di una

signora milanese. Dopo un fallimento scandaloso, il banchiere aveva abbandonato a Napoli la moglie e la bambina; quella era morta in mare tornando in Lombardia; questa era stata raccolta dai parenti di Milano e fatta educare alla musica. Quand'ella esordì sul teatro, ecco capitare impensatamente e farsi riconoscere il banchiere fallito, reduce, credo, dall'America. Egli voleva imporre alla figliuola di sposare un tal suo amico, non so per che sordide ragioni d'interesse; ella rifiutò recisamente, e allora il tristo padre, per vendicarsi, trovò modo di farla fischiare. Sfuggita alle sue ugne, ella cantò poi a Nizza e fu applaudita, ma durò poco, tenendo le parti da contralto, su le scene; infine s'accasò e non se ne parlò più.

La bizzarra storia della cantante fu narrata da un giovane mantovano, che l'amava, al Parenzo. Questi, studente a Padova, ne trasse un dramma drammaticissimo, *Vizio e virtù*, che fu allegramente fischiato: il qual fiasco precedette a quello degli *Ultimi anni di Galileo*. Mi pare innegabile che il marchese Alberico dell'*Emanuele*, scoprendosi improvvisamente alla figliuola Teresa per comandarle di sposare quel briccone elegante del marchesino Oliviero, ricorda molto da vicino il banchiere napoletano; se non che il tristo padre si converte poi in *deus ex machina* dispensatore di beneficî negli altri casi citati. Ma che non rimuta e non altera mai la fantasia dell'artista, elaborando gli elementi che il vero le offre?

Tutt'insieme le commedie giovanili del Nievo son cose poco felici. Questo umorista nato non pare

che avesse vero spirito comico: questo studioso della natura architetta situazioni inverosimili; questo insigne dipintore d'uomini crea personaggi convenzionali. Non uno di quei doni d'osservazione e di invenzione che brillano ne' suoi racconti aiuta la sua fantasia per il teatro. Da lui dovevamo aspettarci commedie di carattere e di costume, drammi di vita e d'anima: ed egli ci dà invece intrecci falsi in un falso ambiente, azioni sceniche tutte immaginarie, tutte remote dalla sua esperienza e dal suo medesimo concetto dell'arte. Che s'ha a pensarne? Ecco un altro eccellente ingegno a cui manca il talento del teatro comico: fatalità quasi universale negli Italiani, a cui l'idea della scena sembra faccia smarrire il senso della vita reale.

Tale è, credo, il giudizio che si darebbe di queste commedie, se fossero rappresentate. Alla lettura esse mostrano poi un altro difetto, non capitale nel testo scenico, ma notevole perchè comune a molte scritture del Nievo: il difetto di una lingua buona, omogenea, facile, senza la quale il dialogo riesce sempre inefficace. Ma quanti in Italia, oltre al Gherardi del Testa, potevano allora vantarsi di così preziosa ricchezza? Al Nievo mancò sopra tutto il tempo di correggere e di limare: troppo breve fu la sua vita, troppo copiosa la sua produzione giovanile. A fargli piacere i cimenti della scena contribuì probabilmente la fraterna dimestichezza con Teobaldo Ciconi (il quale pure in quegli anni cominciava a farsi conoscere sul teatro e otteneva il suo primo trionfo con le *Pecorelle smarrite* nel 57) e l'amicizia di Paulo Fambri e di Vittorio Salmini che allora, lavorando insieme, facevano rappresen-

tare con plauso drammi storici come l'*Agrippa* e il *Torquato Tasso* o commedie sociali come *Un galantuomo*, la *Riabilitazione*, i *Letterati*. Ma dopo d'allora ben altre inspirazioni sollecitarono il Nievo alla poesia drammatica: ben diverso fu il suo lavoro quando prese norma non da alcun esempio esteriore, ma dal libero e altero ingegno.

Capitolo III.

La crisi intellettuale.

I primi *Versi* del 1854. — L'imitazione del Giusti e del Parini. — Condizioni della letteratura italiana a quegli anni. — La crisi politica e la crisi intellettuale. — La critica di Carlo Tenca. — Il secondo romanticismo e il Prati. — Metamorfosi spirituale. — Il Nievo e il Fusinato. — Carattere giovanile del poeta. — Gli *Studî sulla poesia popolare e civile massimamente in Italia*. — I secondi *Versi* del 55: lirica nuova. — Il carnevale di Venezia e quello di Mantova. — Ippolito esce dalla scuola alla vita.

Le prime opere del Nievo veramente degne di studio, e per i loro singolari caratteri, e per il momento intellettuale che rappresentano, sono i due volumetti di *Versi* ch'egli pubblicò a Udine nel 54 e nel 55. Hanno lo stesso modesto titolo e solo una lieve differenza di data; ma in realtà è tra i due quel medesimo divario che corre tra le tendenze del pensiero dominanti in Italia prima e dopo la grande crisi della metà del secolo.

Il primo di quei volumetti, di cui si fece solo un centinaio di esemplari, raccoglie ventiquattro poesie, che il Nievo aveva pubblicato, lungo il 53, nell'*Alchimista Friulano*, buono e vivace giornale, dignitoso ed animoso nella sua modestia, in cui propugnavano le idee liberali Camillo Giussani, tuttora

vivente, Pacifico Valussi, che fu poi il primo direttore della *Perseveranza* e l'onorato decano della stampa italiana, e Teobaldo Ciconi, noto come poeta sentimentale prima che come commediografo. Tutte queste poesie sono inspirate a quell'idealismo civile che fu comune a tutta la letteratura italiana avanti il 48 e, com'essa, sono tutte nudrite di reminiscenze del passato. Tutti i giovani cominciano imitando; ma, qui sta il punto notevole, il Nievo comincia imitando i maestri più difficili a imitarsi: il Parini e il Giusti. La forma prediletta è la satira e l'ode di intendimento morale e civile; anche i metri sono quelli delle odi pariniane o degli *scherzi* del Giusti, che il Nievo apprese ad ammirare a Pisa, e del quale si fece discepolo attento per una ragione che non è soltanto di studio, ma di natura: il Nievo, inclinato all'umorismo, a una grande serietà di pensiero volentieri esprimentesi in forma scherzosa, trovò nel Giusti il modello che da principio gli poteva servire di guida meglio di ogni altro, con l'agilità dell'espressione, con l'arguzia dello stile che par che rida, ma è "un riso che non passa alla midolla". A parte l'imitazione formale, vedremo che questo contrasto tra il comico e il serio, tra il duolo interiore e la piacevolezza apparente, sarà sempre il carattere letterario più spiccato del Nievo, nelle poesie, nelle lettere, nelle cose sue più sincere.

Il campo satirico del Nievo non è molto ampio: gli studenti chiassosi e disutili, le sfacciate disuguaglianze sociali, la vanità mondana, la poesia eunuca, la pubblica leggerezza, la corruzione ipocrita, sono gli oggetti del suo sarcasmo. Egli ha difeso i

suoi compagni dalla censura di un giornalista indegno di giudicarli, ma non risparmia biasimi e scherni a quelli di loro che veramente mostrano di ignorare quel che la patria aspetti dal fiore della sua gioventù. In una specie di poemetto, *Bruto minimo*, egli dipinge lo studente fanfarone e prepotente, falso democratico, nemico dei compagni eleganti e per bene, eroe d'imprese notturne e di risse in cui sperde vanamente il pensiero e la forza giovanile; e di contro a lui la così detta aristocrazia degli studenti di Padova,

> . . . . una mandra d'innocenti
> Usi a locar in un vestito nuovo
> Il *non plus ultra* dei loro ardimenti;
> Capi d'oca ben unti e pettinati
> Morti al buon senso prima d'esser nati.

L'uno e gli altri sono del pari incresciosi al poeta, il quale fa scoppiare una eroicomica contesa

> Fra gli asini da sala e da cantina,
> Fra le caricature alla francese
> E i Robespierre a un soldo la dozzina.

Discorrono solennemente i campioni delle due schiere: da una parte si minaccian bastonate e scenate, dall'altra si tremola di paura; ma infine l'aspra tenzone si risolve in una fraterna e universale bevuta; dopo di che ciascuno se ne va per la sua strada, salvo a ricominciare il domani. Studente egli pure, il Nievo si accora di codesti costumi della gioventù, la quale si smarrisce in leggerezze anzi che afforzarsi

> Educando sè e gli altri alla civile
> Fraterna vita, ed al sentir civile,

e, imitando il *Brindisi di Girella*, scrive la *Laurea*,

satira dei facili diplomi, ambiti solo come bugiardi strumenti di lucro, onde si perde la dignità degli studi e il rispetto del merito vero.

Con quadriennal buaggine
Acculattiam le panche.
S'impara? — Oibò! — Si studia?
— Che!... — Si pensa? — Neanche.
Si dorme, e il Santo Spirito
Ci tramuta dormenti
In sapïenti.

Viva la laurea
Madre mirabile
Di metamorfosi;
Evviva lei
Che incamuffa le birbe ed i babbei!

Contro la poesia dei contemporanei non è men fiera la sua satira. Egli vorrebbe l'arte rivolta, come quella del Parini, a piacere ed a giovare insieme, e si burla della poetica de' tardi romantici:

Però fa d'uopo pria studiar, Signori,
Il sibilo del vento ed il garrito
De' merli, e legger la bibbia dei fiori
A menadito,
E aver anco discreta conoscenza
Del linguaggio dell'onde e della luna,
Chè al secol nostro senza vera scienza
Non c'è fortuna,
E sol con essa si può dire addio
All'uomo, al vero e ad ogni simil ciarpa;
Allora sì strillar potrete: anch'io
Ho un genio, un'arpa!
Povero me, che non ho mai potuto
Svezzar la lingua dalla sua favella,
E dilettarmi d'un dialogo muto
Con qualche stella!

Egli è uomo e vuol parlare agli uomini vivi. Lo accusano di copiare il Giusti. È vero: copia con amore e con orgoglio da un gran maestro; così sapesse acquistarne lo stile forte ed arguto! Ma lo sdegno di cui vibrano i suoi versi, non lo toglie dal Giusti, l'ha proprio nel cuore:

E quando grido: all'opra, all'opra, o inetti,
Fremo e non mento!

Contro gli inetti, contro gli indifferenti ed i parolai si volgono le sue collere: poco più che ventenne, egli sente già da uomo maturo, e niuno gli incresce più de' tristi poeti acchiappanuvole o buffoni, colpevoli di favorire l'ignavia universale e di togliere al popolo gli ammaestramenti che da loro dovrebbe aspettarsi. *Centomila poeti* è il titolo di una storia, in cui, imitando le burlesche visioni della *Vestizione* e della *Scritta*, il Nievo evoca i più noti verseggiatori contemporanei, con allusioni che a noi riescono in parte oscure, ma con una vena indiavolata di spirito. Passano nella grottesca rassegna il Carcano, il Capparozzo, fors'anche il Ciconi, poichè il Nievo non par disposto a risparmiare neanche gli amici, e il Fusinato:

Popoli, popoli,	Io, con tre sigari
Badate a me!	E una sciarada
Facciam baldoria	Mostro ai filosofi
Fin che ce n'è!	La vera strada.

Rido, fo ridere!
Vate o giullare,
Intasco svanziche.
Eh, che vi pare?

Dopo questo " simpatico speculatore ", viene ultimo coll'aureo ciondolo sul panciotto, dottore e ca-

valiere, l' “Apostolo roveretano„ il Prati, a cui tutti gli altri fan di cappello. Egli si paragona a Dante e canta ai popoli con enfasi grottesca, vendendo fumo per godersi l'arrosto. Contro tutti costoro il Nievo si scaglia perchè son vuoti, frivoli e snervati, in tanta necessità di lavoro fecondo.

> È questo il secolo delle moine,
> Drudi di Frine?
> È questo il secolo degli stornelli,
> Sciocchi fringuelli?
> È questo il secolo delle magie,
> Vendi-bugie?

Sembra Salvator Rosa che sferza i secentisti suoi contemporanei ed esorta la poesia fatta morta e sterile a dire le lagrime del mondo, il pianto d'Italia. Ma quando il Nievo considera le pubbliche miserie, l'ozio del ricco, l'avvilimento del povero, la sua parola si leva ad insolita altezza. In *Pane e vino* biasima l'incuria dei signori per la povera gente: l'annata è scarsa, i proprietari si lagnano del poco vino, ma i poveri mancano di pane.

> Noi l'allegro banchetto,
> Gli amorosi tornei,
> Martiri per progetto
> Alterniam cogli omei;
> E ci svaghiam da questi
> Ne' dilettosi studi:
> Essi affraliti e mesti
> Si corcan seminudi
> In braccio a sogni neri
> Che il doman farà veri.

Un'alta nota di sdegno e di pietà suona in *Danza e miseria.* Alla fanciulla inebbriata dalle danze voluttuose un affamato, che dalla gelida strada guarda su verso gli appartamenti illuminati, getta una fierissima apostrofe, con accenti di eloquenza tutta moderna, degni di Ada Negri:

> Intreccia, intreccia i lusinghieri passi,
> Cúllati al suon d'armonïose note.

Mentre a' miei figli mal concetti e lassi
Si distilla il dolor giù per le gote.
. . . .
Fu stolto ardir il mio, levar la testa
Dal fango ove siam nati, ove morremo:
Noi dobbiamo benedir chi ci calpesta
E vivere e morir dannati al remo!
Ma troppo, o bella, co' tuoi rei tripudi
Troppo col riso alla miseria insulti:
Forse retaggio a noi poveri ignudi
Iddio diede l'invidia ed i singulti?
Pur, se tolta alla magica atmosfera
In cui brillasti effimera cometa,
Prono l'orecchio al mio lamento: Spera!
Mormorerai con fratellevol pieta,
Se d'uno sguardo, d'un sospiro almeno
Consolerai l'afflitta anima mia,
L'odio, il rancor mi strapperò dal seno,
Per dir piangendo: Ti perdono, o pia!

Qui è già il segno d'un poeta nuovo; e più alto ancora egli vola, quando allo spettacolo dei mali umani contrappone la sublime visione d'un avvenire migliore, quando l'idealismo inspiratore del Mazzini, del Romagnosi e del Gioberti gli detta strofe come queste:

Snebbia i timori tuoi,
Povera mente mia:
Se disperar non vuoi,
La turpe scena oblia!
E, tutta in te sicura,
Ti leva a quella sfera
Donde all'età futura
L'alma ragione impera:
Per te che sono allora
Queste viltà d'un'ora?

Per te che là discerni
Quella crescente luce
Che verso i soli eterni
L'umanità conduce.
Che è mai la breve stanza
Di quest'ima vallea?
Lontana rimembranza,
Fioca ed amara idea,
Che d'altre gioie ancora
Le gioie tue colora.

È il sentimento dell'immortalità e del progresso

indefinito che già inspirava la prima ode del Nievo, e che torna a consolare l'animo del poeta amareggiato dallo studio dei mali umani. Questa famiglia di poesie tutte vòlte ad intento educativo e civile, a stimolare i buoni, a castigare i pigri, si chiude con una poesia d'ala robusta e di ricco suono, *Il Genio latino*, singolare anche per il metro della nona rima, derivato certo dalle stanze del Giusti *A Gino Capponi* e trattato con bella larghezza. Il poeta augura un risorgimento della gente italica, l'antica fatale progenie di Giano, trionfatrice una volta delle genti più gagliarde, non destinata certo a perire nel servaggio. Invasa dai barbari, l'Italia vinta li ha vinti colla sua civiltà, della quale furono voci fatidiche i poeti antichi. Ora i poeti nuovi debbono inaugurare l'età nuova del genio latino:

> Torcete il piè dalle briose sale
> Dove la calca dei pigmei fermenta,
> Dove nel fasto delle stranie gale
> Strania vernice di saper s'ostenta;
> Nè v'abbarbagli i rai la boreale
> Bugiarda aurora, che tenendo intenta
> L'anima a sè, fa che lontan dal vero
> Per vie distorte l'italo pensiero
> A inutil caccia di malie s'avventa.
> Oh non vi sono, non vi sono aperti
> Copiosi i fonti della nostra vita?
> Imbevetevi d'essi, e pei deserti
> Campi e nell'alta maestà infinita
> Dell'Alpi nostre, e nei confini incerti
> Delle Carniche genti alfin sia udita
> Una voce che gridi: — Il genio divo
> Di Virgilio e di Dante ancora è vivo!
> Per lui la lunga guerra oggi è finita!

Così il Nievo invoca vita italiana, poesia italiana, ritorno alle profonde tradizioni paesane, dalle quali sole possono venire spiriti validi al risorgimento d'Italia. Avverso per temperamento e per convinzione a quanto il romanticismo ha importato di nebbioso, di fantastico e di vacuo dall' imitazione degli stranieri, egli considera l'arte per l'arte una sciocchezza insigne, in tempi in cui anche l' oblio, anche lo svago, son colpe verso la patria oppressa ed aspettante. Per lui le lettere sono uno strumento di pubblica utilità: alla quale mira non con declamazioni enfatiche, ma piuttosto col severo accento ammonitore del Parini e con l'umorismo di cui egli è uno dei pochi esempî genuini in Italia. Lo scherzo vela sempre in lui un pensiero grave, un senso di tristezza, di sdegno o di rimpianto. Generosa cosa in un giovine, vedere nella vita e nell'arte un'alta meta e una seria prova, a cui nessuna preparazione è soverchia.

In questo primo volume tutto è saggio e tentativo, tutto è moralmente buono, ma letterariamente vecchio. L' idealità troppo assoluta che lo inspira, le forme in cui essa s' esprime, appartengono ancora alla letteratura italiana della prima metà del secolo, sono sempre elementi tratti dal passato, " ricordi di scuola ". Il giovine poeta, al principio del 54, non ha inteso ancora nettamente le necessità dei tempi nuovi; ma è già pronto a trasformarsi, e ben presto dirà chiaro quel che altri e maggiori seguiteranno a sentire confusamente.

Questi *Versi* intanto procacciarono al Nievo due preziosi acquisti: l' amicizia di Arnaldo Fusinato, che, letta la satira de' *Centomila poeti*, non se ne

dolse, ma volle conoscerne l'autore, prese a stimarlo e gli pose affetto grandissimo; e l'attenzione benevola di Carlo Tenca, il quale esaminò nel *Crepuscolo* le liriche del Nievo e lo aiutò colla sua critica a riconoscere che la maniera da lui seguita non poteva più essere vitale nè efficace.

Chi consideri infatti le condizioni della letteratura italiana a quegli anni, vedrà quanto difficile dovesse essere per un giovane trovare la diritta via dell'avvenire.

La catastrofe del 49 aveva segnato la fine della grande letteratura patriottica, che dal 30 in poi, per opera di classici e di romantici uniti nel medesimo intento, e non avversi nè diversi tra loro in Italia come fuori, era stata, secondo la frase fortunata del Barzellotti, un'immensa officina di guerra contro lo straniero. Tutti gli studî, tutte le forme dell'arte s'eran poste in servigio della patria sognata libera, forte e grande un'altra volta nel mondo; sublime utopia, che aveva avuto la sua espressione più piena nel *Primato morale e civile degli Italiani* di Vincenzo Gioberti. Mentre questi propugnava la conciliazione e la confederazione, il Mazzini promoveva congiure e sommosse per l'unità repubblicana. Idealisti entrambi, furono amaramente delusi dalla realtà: il moto entusiastico del 48 era ruinato nei tragici disinganni del 49. Ma, mentre il Mazzini volle perseverare nell'agitazione cruenta, che cagionò le vendette austriache del 53 e i processi di Mantova, il Gioberti riconobbe l'error suo e degli altri, intuì il nuovo destino della rivoluzione e se ne fece auspice un'altra volta nel 51, col libro

del *Rinnovamento civile d'Italia*. La sventura aprì gli occhi agli Italiani; e di qui s'iniziò nel pensiero nazionale una trasformazione, per cui la parte dominante e destinata a trionfare lasciò le sconfinate aspirazioni ideali, per volgersi allo studio pacato del vero e ad intenti più vicini e più pratici. Cominciò allora nella Lombardia e nel Veneto la muta, ma tenace resistenza che doveva metter capo non più alla rivoluzione, ma alla guerra, non più a vani tentativi di costituzioni ideali, ma all'unione delle provincie redente col liberale Piemonte. Così la crisi politica fu prontamente risolta. Il Nievo stesso spiegò più tardi cotesto mutamento d'uomini e di metodi, in un suo opuscolo politico del 59: "Un luccicare di speranze sorrise alfine verso oc-"cidente, e, come il senno di Socrate, richiamò la "nostra fede dal cielo alla terra. Lo studio e lo "spettacolo delle vicende umane ammaestra gli "uomini più lentamente, ma più utilmente forse "della stessa filosofia; e cominciammo a intendere "che la strada per la libertà era quella dell'indi-"pendenza, che a questa dovevano più presto me-"nare la concordia pratica e viva, e il savio at-"teggiarsi delle forze già esistenti, che non l'unità "sognata completa d'un colpo e lo sviluppo subi-"taneo ed artifizioso di forze latenti e future. Il "senno italiano tornò alla retta stima della realtà "e al suo valor naturale durante la guerra di Cri-"mea: e l'ardimento quasi titanico del gran mini-"stro d'un piccolo paese, che sollevò subitamente "i fatti a tentare un'eccelsa teoria, valse agli Ita-"liani più che un secolo di storia.... Si tralascia-"rono allora le astratte discussioni, e la rigenera-

“ zione italiana divenne il tema di tutte le opere,
“ di tutti i discorsi, di tutti i pensieri.... Era la na-
“ zione che raccoglieva tutte le sue forze in un solo
“ conato e si preparava per la seconda volta in dieci
“ anni a tentare la prova. „

Ma se nella politica i nuovi metodi furono presto intuiti e subito applicati dallo spontaneo buon senso degli Italiani, la crisi intellettuale non trovò soluzione prossima nè remota nel campo delle lettere. La conciliazione tra reale ed ideale parve avviata ad effettuarsi col 48; fallì anch'essa nel 49, e gli ingegni si sbandarono smarriti, senza più poter seguire l'antica via, senza saperne trovare una nuova. La vecchia letteratura politica aveva ottenuto il suo effetto educando negli Italiani l'amor di patria e accendendoli alla rivoluzione; ora essa non aveva più ragione di sopravvivere ai fatti compiuti. Classica o romantica, essa aveva tratto i suoi elementi di vita dall'antichità o dall'evo medio o dalla storia patria più recente, insomma dal passato; e questo oramai non poteva più bastare nè a consolare il presente, nè a generar l'avvenire. L'età dei cari “ ricordi di scuola „ era finita: i tempi nuovi chiedevano un'arte nuova, materiata di verità e di modernità, e questa non poteva sorgere ancora, anzi non è riuscita ad affermarsi ancora nemmeno ai giorni nostri. Gli scrittori che avevano evocato dalle secolari sepolture le glorie d'Italia; quelli che già con la lirica, col dramma, col romanzo avevano scossi e inebbriati i cuori degli Italiani, si spegnevano nello scoramento e nella solitudine, o si sviavano rassegnati dietro ai sogni del misticismo religioso. Tra il 48 e il 49 eran

morti il Poerio, il Marenco, il Mameli; nel 50 il Carrer e il Giusti; nel 51 il Berchet e il Capparozzo; nel 52 il D'Azeglio si ritirava dalla politica innanzi al Cavour e dalla letteratura per finire non senza una mesta ombra di rimpianto coi *Ricordi*; l'anno seguente mancavano il Balbo e il Grossi, e nel 54 il Pellico e il Rossetti, già da un pezzo svaporati nelle fantasie ascetiche. Tutta la vecchia generazione degli scrittori militanti periva, mentre su l'Italia, su la terra dei vinti, si stendeva più pesante che mai l'afa torpida del predominio austriaco, un silenzio da reclusorio, una pace uggiosa. Il Manzoni e il Niccolini sopravvivevano all'opera loro. De' minori rimanevano in disparte il Gazzoletti, il Dall'Ongaro, il Brofferio: il Betteloni e il Cabianca invecchiavano; il Regaldi, bel trovatore d'Italia e di Savoia, viaggiava l'Oriente; lo Zanella non era ancora conosciuto fuori della sua Vicenza; l'Aleardi si faceva innanzi a gareggiare col Prati, ma non doveva acquistar voga universale se non dopo il 59; il Carcano profondeva versi e prose, nessuna delle quali valeva a far dimenticare l'*Angiola Maria.* Vigoreggiava ancora il Guerrazzi, ritrattosi sdegnoso e ferito dal caos della rivoluzione toscana; e Giovanni Prati, maestro e duce del secondo romanticismo italiano, allentato ogni freno a quella sua errante fantasia che parea compiacersi di tutto che non fosse il vero e la vita, architettava poemi macchinosi come il *Rodolfo, Satana e le grazie,* l'*Ariberto,* l'*Armando*, ove certe stupende gemme liriche si perdono in mezzo alle allegorie, alle digressioni filosofiche, ai viluppi di forma e di concetto.

Chi può leggere oggi senza fastidio quelle divagazioni poetiche di una mente che si affatica a inseguir fantasmi e chimere? Il primo romanticismo italiano era stato essenzialmente politico, segno della reazione contro i vecchi ordini sociali: aveva propugnato il principio della libertà nell'arte e della popolarità nelle sue forme, perchè di libertà voleva parlare al popolo; aveva corretto la superficialità del vecchio classicismo facilone, tutto forme esteriori e immagini fittizie, e avviato l'arte allo studio della realtà quotidiana, all'intendimento di ciò che segue nell'anima degli uomini e dei popoli moderni. Considerato nel complesso delle sue dottrine e de' suoi effetti, era stato dunque fecondo di bene. Ma il secondo romanticismo, la poetica dei sognatori, non seppe mai che si volesse: ondeggiò incerto tra stenti e sforzi per trovare del nuovo; non fu altro che un lirismo vacuo e sonoro. Affidandosi alle venture della fantasia, l'arte si straniò dalla vita, se ne proclamò indipendente e si smarrì deliberatamente nelle nuvole. Venuto meno alla poesia il fine patriottico, che l'aveva dianzi sorretta anche nelle sue imperfezioni, essa si estenuò in un soggettivismo sterile, perchè torpido e malsano: e l'esempio del Prati, il quale poi sul declinare della maturità sua doveva rifarsi con desiderio alle pure fonti del classicismo, trovò pronti a imitarlo molti giovani che scrivevano senza aver nulla da dire.

Oggi nessuno conosce più un verso di que' poeti fantasiosi e sentimentali, che parvero rinnovare in Italia le più bizzarre aberrazioni del romanticismo tedesco alla Novalis; appena, e per altre ragioni, si ricordano i nomi di qualcuno, il Nannarelli, il Ci-

coni, lo Scopoli-Biasi. Eppure erano moltissimi, pullulavano da ogni parte d' Italia. Pareva che la prosa si stancasse e che la poesia rifiorisse in questa povera terra dei suoni e dei carmi. I giornali letterarî del tempo non fanno altro che lamentarsi delle dozzine di volumetti poetici che piovevano sul tavolo dei critici: intorno al 55 la produzione di versi era copiosa non meno che a questi nostri anni: ed è tutta sprofondata in Lete, direbbe il Baretti. E lo meritava. Ridotta a una mera scapricciatura individuale, quella poesia, di cui oggi è difficile rintracciare qualche saggio nelle biblioteche e nelle Strenne allora in voga, mancava di ogni consistenza concettuale e formale. Oltre alle solite tristezze fiacche e indeterminate, oltre alle fantasie vaporose e alle descrizioni senza linea e senza colore, vi era tenuta in onore una nuova mitologia cristiana, una specie di religiosità stereotipa, in cui gli angeli tenevano il luogo anticamente occupato dalle Muse, e Cristo quello di Apollo. Così, tra sdilinquimenti, orazioni e melodie, ogni significazione sostanziale si perdeva: non restava altro che il solito contentino italiano dei " molli versi ". Molli sì, senza dubbio; ma il più spesso cascanti e scorretti. Pareva che, per disdegno del passato e smania di modernità, si volesse snaturare la lingua poetica, rifiutandone le tradizioni così salde per secolare lavoro tra noi, e ricondurla allo stato d'infanzia. Alla indeterminatezza dell'idea corrispondeva l'incoerenza della forma: nessuna solidità metrica in quei versi, nessuna castigatezza nella lingua, sopra tutto nessuna disciplina nell'uso del linguaggio figurato: era quasi un nuovo

secentismo, assai più scorretto e incolto del secentismo vero, ma com'esso inteso a stupefare la gente con uno sfavillìo di effetti nuovi, puramente verbali. Chiaro di luna impagliato, diceva il Heine.

Il tempo ha condannato senza pietà cotesta degenerazione della poesia romantica: della quale appena serbano memoria i contemporanei e gli eruditi, mentre tutti gli Italiani leggono o ammirano ancora gli autori della prima metà del secolo. Ma anche allora, in quel tristo decennio che passò tra le sconfitte e le vittorie della patria, v'era chi condannava codesta arte vuota come un segno doloroso dell'oblio o della rassegnazione in cui si assopiva qualche parte della gioventù italiana. Carlo Tenca pubblicava ogni anno nel *Crepuscolo* una serie di poderosi articoli critici, in capo ai quali avrebbe potuto scrivere per motto il vecchio ammonimento del Leopardi: " Andando dietro ai versi e alle frivolezze noi facciamo espresso servizio ai nostri tiranni; perchè riduciamo ad un gioco o ad un passatempo la letteratura; dalla quale sola potrebbe aver sodo principio la rigenerazione della nostra patria ". La poesia dei sognatori gli pareva tanto più languida e volgare, quanto più contrastava col bisogno dei tempi e col temperamento italiano. Ascoltava impaziente le loro querele sentimentali: l'Italia, diceva, ha ben altro da meditare in fatto di dolori, e però tien chiuso l'orecchio alle rime sospirose che nulla han da insegnarle.

Al Prati sovra tutto moveva rampogna d'aver insegnato una retorica nuova, in cui si dissolveva il concetto della personalità umana: egli " s'è figurato il mondo a guisa d'un casotto di fantoccini,

da cui si vede sporgere la testa del burattinaio che ne tiene le cordicelle e ne varia le mosse: tanto che egli non concede di muover passo all'uomo senza che Dio o gli angeli o i santi o i demoni gli stiano a fianco a guidarlo per mano o a tirarlo per la falda dell'abito „. E ai poeti nuovi, sconclusionati fantasticatori e cattivi scrittori, contrapponeva non i grandi morti, che li avrebbero schiacciati pur con la loro ombra, ma i loro predecessori prossimi, il Gazzoletti, il Betteloni, il Cabianca, il Maffei: i quali si dolevano, ma di dolori veri e universali; si compiacevano di fantasie, ma concrete e attinte alla vita; amavano la religione, ma umanamente sentita; offrivano all'orecchio musiche piacevoli, ma con attento studio d'italianità e d'eleganza. Che cos'erano mai i discepoli del Prati, se il critico più difficile del tempo doveva contrapporre loro come modelli di sana arte moderna que' poeti buoni sì, ma morti per noi, affogati nel mare immenso della mediocrità? Bastano codesti suoi paragoni a mostrare in che misero stato si trovasse la poesia tra il 50 e il 60. Egli del resto non poteva ragionare diversamente. Poi, con quella sua voce severa e squillante, concludeva: “ La poesia non ci addormenti nello sconforto, ma solleciti, con parola potente, le forze assopite del pensiero, e ne preceda le battaglie, e ne faccia sfolgorare nel futuro i trionfi. Di questa guisa soltanto noi comprendiamo la lirica in una generazione che non si rassegna a morire nè a disperare: essa ci insegni come si combatta e si viva „.

È in queste parole il rimpianto della vecchia poesia patriottica e la preoccupazione dell'efficacia

civile della letteratura. Non è giusto tuttavia accusare il Tenca di aver negletto le disinteressate ragioni dell'arte per tenere come primo canone critico l'amor patrio. Senza dubbio, tutto assorto com'era nel predicare con l'esempio la resistenza agli Austriaci e la preparazione alla riscossa, egli era indotto a prediligere gli scrittori che più mostravano di voler servire la patria, cooperando alla sua rigenerazione civile. Ma non dimenticava che la poesia va giudicata in se stessa, non solo per quel che dice, ma anche per il suo stile, per il suo valore estetico e tecnico. Chiunque legga que' suoi lunghi e nudriti articoli, dei quali non è più neanche l'idea ne' periodici nostri contemporanei, vede in essi il patriotta che si sdegna e freme, ma anche il critico che sa esaminare, confrontare e giudicare l'opera d'arte quale essa è; nè certamente la sua critica sarebbe stata così fiera, se nella poesia da lui studiata alla nullaggine del contenuto non fosse andata compagna la stravaganza o la imperfezione delle forme.

Per ciò appunto, se i primi *Versi* pubblicati dal Nievo piacquero al Tenca come segno di un animo altero, alieno dall' andazzo comune, acceso d'amor patrio, egli non risparmiò tuttavia al giovine poeta le sue censure quanto all'arte. Due volte parlò di lui nel *Crepuscolo*. Accennando al Fusinato, nel numero del 15 ottobre 54, e biasimandolo come troppo leggero e frivolo, soggiungeva: “ Più che al Guadagnoli e alla sua poesia fatua e ciarliera, noi vorremmo ch'egli guardasse al Giusti e a quella scuola di alta e feconda ironia ch' egli aperse all' Italia. Guardare, diciamo, non per copiare servilmente o per chiudersi nella sfera circoscritta del suo con-

cetto, ma per imitarne il nobile tentativo e applicarlo a quegli intendimenti e a quei bisogni che il tempo di mano in mano fa nascere. Consiglio questo che vorremmo seguito dal Nievo, giovine poeta che sembra intravvedere il vero fine della poesia, ma che sfrutta l'ingegno affaticandolo in una laboriosa produzione delle forme del suo modello. Leggendo i suoi versi, che vibrano talora suoni robusti ed elevati, noi vi sentiamo l'eco di pensieri e di modi famigliari al nostro orecchio, vi troviamo i soggetti, le fattezze, l'armonia stessa del verso del Giusti, imitati con uno sforzo singolare di ripetizione. L'intensità dello studio fattovi ha trasfuso, per così dire, la materia poetica dell'uno nella fantasia dell'altro; sicchè nulla più rimane d'originale e di spontaneo in questo richiamo fedele d'una poesia notissima.... Certo v'è di frequente esagerazione nel concetto delle poesie del Nievo, e la beffa e l'invettiva vi sono profuse più che non chieda l'importanza dei vizi sociali ch'ei ferisce „. Tutto giusto. E un mese dopo, terminando la sua rassegna critica, il Tenca lodava il Nievo " ricopiatore della asciutta e calzante forma del Giusti, giovenilmente esageratore, se vuolsi, della maniera pariniana, sobria, esatta, ritrosa ad ogni mollezza, sospinto spesso all'oscurità e alla contorsione per amore di nerbo e di breviloquenza, ma pure più direttamente avviato a comprendere la schietta tradizione italiana „.

Ippolito lesse questi giudizî in buon punto: quando la coscienza già lo avvertiva dell'errore e nell'animo suo si maturava la " metamorfosi „. Onde al Fusinato, col quale egli scambiava già pensieri ed affetti, dopo averlo visitato, per suggello d'amicizia,

a Castelfranco, e, condottolo seco a Udine e a Colloredo nella state precedente, scriveva: “ Abbiamo finalmente avuto il battesimo del *Crepuscolo;* in verità mi gode l'animo che ci troviamo messi daccosto anche nelle pagine del nostro letterario Robespierre.... Per parte mia mi sottoscrivo alla sentenza del *Crepuscolo.* L'imitazione del Giusti diviene facilmente una lucidatura od una trasposizione; colpa forse l'unificazione della forma coll'idea nella sua poesia; la quale fa sì che, trapiantando la frase, essa si tiri dietro, spesso anche a malincuore di chi scrive, parte del concetto primitivo. Non avvistomi di ciò sul principio, ben me ne accorsi in seguito, quando al giugno passato ho dismesso di scrivere a quel modo. Ma del mio errore avevo più sentimento che coscienza. Basta! Ci proveremo a far di meglio „.

Nel giugno del 54 dunque egli aveva smesso “ di scrivere a quel modo „. Quasi in segno della sua resipiscenza aveva stampato nell'*Alchimista friulano,* ai primi del luglio, una lunga, troppo lunga ode intitolata *Poeta e prossimo,* per far ammenda presso il Fusinato. Anche qui si sente un'eco del Giusti, e del migliore (le conversioni non possono mai essere totali ed istantanee), ma con un senso della verità più vivo di prima.

> No, la vita non è, come si ciancia
> Da qualche lurco adorator del pranzo,
> Un giochetto o un mister, non è un romanzo
> Di quei di Francia:
> Ma è storia bella e buona, in cui l'intrigo
> Non inverte lo scopo, e chiari e pronti
> Trova ognuno in se stesso al fin dei conti
> Premio o castigo.

Tutto passa quaggiù — l'estro e il bisogno
Si contrastan la tua breve carriera;
Ricchezza sfuma da mattina a sera,
Amore è un sogno;
Ieri hai nome di saggio, oggi di matto,
E incontri i fischi nel cercar la gloria;
Ma il cor sempre ti resta e la memoria
Del ben che hai fatto.

Veramente il Fusinato meritava che il Nievo correggesse i primi troppo aspri giudizî. Se alle sue poesie mancava la lima e il freno dell'arte, se troppo sovente esse sonavano volgari agli orecchi ben educati, il Fusinato non era nè uno speculatore nè un buffone. S'adattava al gusto del tempo suo, poichè solo così facendo poteva riuscire efficace. La critica del Nievo mi richiama la difesa che, quarant'anni dopo, faceva del Fusinato un altro suo vecchio amico, Paulo Fambri, buon testimone e buon giudice [1]. Se colui che scrisse la poesia per la capitolazione di Venezia nel 49, una delle più commosse e delle più giustamente celebri tra le nostre liriche patriottiche, mandò fuori tante altre cose prive di arte e di buon gusto, la ragione non era solamente di negligenza o di fretta. Gli argomenti a quegli anni andavano còlti a volo; per il fine del Fusinato, ch'era quello di castigare ridendo, per quel pubblico, anche meno colto di quello d'oggi, ci voleva quel fare semplice e corrente. Le forme dottamente castigate non avrebbero corrisposto nè ai momenti, nè agli argomenti della satira; per canzonare altrui il poeta doveva scegliere i metri can-

[1] P. FAMBRI, A. Fusinato, *Il poeta e l'uomo*. — Nella *Nuova Antologia* del 15, IX, 95.

tabili, facili all'orecchio e alla memoria, perchè così la satira si conservava, pronta ad essere ripetuta in ogni occasione e “diventava un' arma a ripetizione„. In quell' “incubazione della riscossa„ era assai più facile trovare un buon soldato e un buon patriotta che uno scrittore: bisogna tener conto dei due meriti senza confonderli, per quanto insieme formino l'uomo. “Le celie, le inezie del Fusinato — soggiungeva il Fambri — sono parte anch'esse del suo lavoro patriottico, in ciò ch' egli non poteva tacere neppure quando alla musa santa e forte era posta la museruola politica.... Lasciarsi obliare era impoverire il bilancio di previsione della riscossa. Così va intesa la parte men seria del suo lavoro e così alla più seria si collega.... Il grande merito, non saprei se letterario, morale o civile di Arnaldo Fusinato, fu quello di aver quasi col solo sale, o certo con un minimo di fiele, ottenuti i massimi effetti ed intenti„.

Il medesimo converrebbe dire di parecchi altri scrittori del nostro Risorgimento: del Nievo stesso, che più tardi stampò senza rimorso tante bazzecole perchè fossero lette e contribuissero a tenere svegliata la gente. Noi, posteri educati non alle battaglie della patria ma, tutt'al più, a quelle delle parole e della prosodia, non siamo buoni critici di codesta letteratura; la quale, se mancò di pregi che le assicurassero vita oltre le circostanze in cui nacque, ebbe però tutti quelli che le circostanze imperiose richiedevano.

Prima di “provarsi a far di meglio in poesia„, il Nievo pubblicò in sei numeri dell'*Alchimista friulano* (estate del 54) il suo primo lavoro di prosa:

Studii sulla Poesia popolare e civile massimamente in Italia, che furono poi raccolti in un opuscolo, e, sebbene non abbiano gran valore, giovano però assai a farci conoscere l'avviamento letterario del Nievo e la ragione critica delle opere sue anche posteriori.

Ingegno profondamente consapevole, egli ebbe precoce la maturità e la riflessione, e comprese con mirabile sicurezza il carattere del secolo. Superata la crisi decisiva, la sua vita non ebbe più alcuna oscillazione: senza soffocare in sè gli impulsi del temperamento e il fervore della giovinezza, senza negare la sua parte all'inspirazione, allo slancio subitaneo degli affetti, egli si costituì padrone di se medesimo e nulla fece senza meditare. Così per l'Italia come per lui eran passati i tempi degli impeti generosi ma inconsiderati. La vita interiore doveva maturarsi prima di espandersi nei fatti. Fu quello il trionfo della coscienza e della volontà: due grandi forze che ai nostri giorni sembrano dileguare, la prima assottigliandosi ed estenuandosi nella sterile analisi, la seconda perdendosi nella nostra malattia storica, lo sfacimento delle intime energie, la sommissione alle circostanze esterne. Chi potrebbe oggi dire quel che il Nievo diceva di se stesso: “Nel romanzo o nella storia un po' umoristica della mia vita ho la fondata pretesa di voler esser io il protagonista?„

Del primo, del sano romanticismo, egli accolse fin da principio lo spirito democratico, l'attenzione amorosa per la vita e per il linguaggio del popolo. Ne son prova questi *Studî sulla poesia popolare e civile:* assai scarsi e superficiali, se si vuole, ri-

spetto all'immensità del soggetto non certamente accessibile all'erudizione di un giovane di ventidue anni, che non abbia, come il Leopardi, consumato l'adolescenza in una biblioteca; ma pieni di sicure e originali vedute, e sopratutto di sincerità critica. In essi il Nievo compendia le idee ricavate da molte letture, e, affermando col ragionamento le sue inclinazioni letterarie, esprime il suo concetto delle fonti a cui la letteratura dovrebbe attingere.

Fatta rapidamente la storia della poesia popolare nelle età primitive, in cui fu custode, si può dire, dell'universo sapere umano, e poi in Roma e nei secoli cristiani, il Nievo riconosce in Dante il primo che seppe riunire nell'opera sua la tradizione della coltura italica e lo spirito del popolo vivente. Il genio nazionale custodito dal popolo costruì il gigantesco edificio della Chiesa occidentale, trasmettendo a Dante la grandezza dell'idea latina ch'egli propose agli Italiani come segno di risorgimento a nuovi destini. Dante ricostituì la grande poesia nazionale e popolare, fondendo nel suo poema tutti gli elementi antichi e nuovi della civiltà italiana. Dopo di lui la coltura letteraria rapidamente sviluppata sopraffece un'altra volta la poesia popolare, che diede all'arte qualche ispirazione e qualche forma del Quattrocento, ma poi fu vinta per due secoli dalla letteratura artefatta e cortigiana, la quale non chiese alimento alla vita della nazione, ma ai libri. Ben si ebbe una fioritura di poemi nei varii dialetti, ma fu anch'essa fittizia, e coltivata come bizzarro trastullo; minor male furono le traduzioni vernacole del Tasso, che almeno ri-

spondevano a un gusto sincero del popolo. Ma nell'età del Parini avvenne una restaurazione della poesia, la quale tornò a inspirarsi allo spirito nazionale. Il Parini è il vero padre della nuova letteratura italiana: stupendo nel *Giorno*, dove anche le parti più artifiziose rispecchiano la verità dell'ambiente sociale che ritraggono; mirabile sempre nelle *Odi*, " nuovo ritrovato della poesia morale e civile, che egli dedusse in parte dai Latini, in parte dai bisogni dei suoi tempi, e in cui trasfuse il suo spirito amorevole, dabbene, liberale, schivo al pari da licenza e da tirannia ". E figlio del Parini, checchè si dica, è il Manzoni, nel quale il gusto pariniano " fortificato da studii più larghi e da maturità di giudizio e attemperato alle condizioni necessarie dei varii modi di componimento, s'intravvede negli *Inni*, nelle tragedie, e persino nell'inimitabile romanzo. Nè altrimenti il Parini stesso avrebbe narrato la storia di Renzo e di Lucia, poichè quell'amore della virtù semplice e casalinga e delle bellezze naturali e delle nature agresti, nonchè quello studio amorevole delle indoli popolari e quel linguaggio tra il famigliare e l'elegante, sono a colpo sicuro suppellettile sua ". Dopo di questi grandi la poesia popolare e civile riebbe splendore dalla " severa musa di Giuseppe Giusti ". Ingegno popolare nudrito di sangue dantesco, egli trasse la poesia italiana per una via da gran tempo dimenticata, e per più ragioni dovrebbe studiarsi come un discendente diretto del gran fiorentino. Il rinnovamento delle nostre lettere fu ritardato dallo scisma dei classici e dei romantici. Questi vollero " a forza tramutare l'indole e l'intonazione

della nostra letteratura coll'innesto di elementi affatto forestieri ed eterogenei „; ebbero slanci ed idee generose; ma troppo si smarrirono nelle fantasticherie e nel sentimentalismo. “ Nella loro fede morale il dolore si traduce in accasciamento, la speranza in inerte aspettazione, l'idea in sogno, l'amore in mistica stravaganza. La vita civile con le sue perpetue oscillazioni era sbandita dall' ottavo cielo ove poggiavano coi loro inni e dall' infimo abisso dove s'insepolcravano con le loro elegie; nè avevano indovinato nel popolo che li circondava quella fibra elastica e robusta che non si spezza al primo urto, ma che risponde invece alla percossa con una pronta reazione, e si acuisce perciò nella lotta anzichè ottundersi „. Miglior servigio resero allo spirito nazionale i poeti vernacoli; dei quali, e dei dialetti di cui è sì ricca l'Italia, il Nievo fa una rassegna abbastanza accurata, enumerando in fine i segni del risorgere della poesia popolare nelle varie parti d'Europa.

Se in questa scrittura di un giovane non ancora uscito dalla scuola, non mancano mende e difetti di erudizione speciale, vi è però notevolissima la chiarezza del pensiero e la pacatezza della forma, colorita, ma non enfatica: prosa da critico non da apostolo, cosa rara in un principiante. Si manifesta qui la naturale inclinazione del Nievo alle forme letterarie esatte e vive, la sua avversione per le vacue e molli fantasticherie, il suo proposito di cercare materia d'arte nella vita del popolo, massime del popolo agricolo, anima d'Italia, e di avvicinare la lingua letteraria a quella degli umili parlanti. Così avrebbe voluto fare anche il Leopardi:

verso il quale l'ammirazione del Nievo cresceva con gli anni e con lo studio.

Tutte queste tendenze, tutto questo vario rinnovamento del pensiero di Ippolito si rispecchia nel secondo volume di *Versi*, stampati prima anch'essi nell'*Alchimista friulano* o in opuscoletti d'occasione, e poi raccolti nel 55. Son poco più numerosi, ma molto diversi dagli antecedenti. L'imitazione del Giusti, almeno in quanto sia lucidatura formale, non vi appare: piuttosto vi si rilevano tracce dello studio di Dante (intendo il Dante lirico della *Vita Nuova* e delle *Rime)*, del Foscolo e più del Leopardi, del quale crebbe l'efficacia su la gioventù, nota il Carducci, dopo il Quarantanove, "quando alla tumultuosa vita della rivoluzione successe la sosta accorata e quasi disanimata del decennio „ [1]. Ma già in certe pagine l'ingegno del Nievo s'affranca dalle reminiscenze e palesa un'originalità tanto più sensibile quanto meno voluta.

Tre principali gruppi di liriche distinguerei in questo secondo volume: uno di lunghi carmi classicheggianti; un altro di canzoni spirituali e morali; un terzo di poesie intime e di idillî campestri.

Tre carmi: belli e buoni, ma non ancora nuovi. Il primo, *Gli amori* [2], è una fantasmagoria, dove passano, visioni luminose, le immagini antiche dell'Eden, della reggia di Sardanapalo, di Anacreonte,

[1] CARDUCCI. — *G. Mameli*. in *Bozzetti critici e studii letterarii*. p. 228 — e *G. Leopardi deputato*. nella *Nuova Antologia* del 16. XI. 96.

[2] Questo carme, qua e là mutilato nella prima stampa dalla censura austriaca, fu pubblicato integro di su l'autografo dal *Veneto letterario* di Rovigo. 30, X, 98.

di Fingal; donde si balza poi alla corruzione parigina, all'Italia, a Dante esule, al Tasso, al Foscolo, al Byron errante, che cerca invano nella molle Venezia il fuoco della passione inspiratrice, e si redime dagli ozii eleganti col bellissimo sacrificio della vita per la libertà. Qui poco ordine di composizione e di proporzione, molto dotte reminiscenze e molto giro di perifrasi foscoliane: l'autore si scosta più che mai dal romanticismo.

Anche più classicamente sostenuto è *Il mare:* al qual titolo il Nievo aggiunse: *Episodî*, perchè appunto la fantasia vi spazia fermandosi su questa o quella memoria attraente, or narrando una poetica leggenda indiana, or l'orribile fine della spedizione artica di sir John Franklin, or descrivendo con ricchi colori Genova, Napoli, Costantinopoli, e popolando di vivi fantasmi le solitudini del mare o ricordando la sua prima giovinezza:

> E anch'io, meschino trovator di rime,
> Ne' miei più fanciulleschi anni, quand'era
> Nuovo a tutto il pensiero, e la speranza
> Vece tenea della lontana fede
> Onde mi faccio schermo alle presenti
> Viltadi, anch'io sulle deserte arene
> Del Tirreno discesi, e popolai
> De' miei sogni quell'onde, ove le prime
> Fenicie prore arditamente in traccia
> Correan di nuove terre.

E in quel Tirreno, a cui studentello era sceso desiosamente da Pisa, egli descrive il naufragio di una nave ligure, una scena di spavento e di pietà, strana coincidenza dell' immaginazione del poeta col destino che in quei flutti e in quei modi gli

preparava la morte. Vedremo del resto che alla morte giovane egli pensò francamente anche più tardi, quasi che un presentimento oscuro sorgesse a quando a quando in lui, senza però turbargli l'anima intrepida.

Nell'altro lungo carme *I Saturnii*, l'ultimo del libro, inspirato da luoghi di Virgilio e di Livio, si canta solennemente la gente italica, popolo d'agricoli austero e pio nell'età saturnia presto fuggita; indi si rievoca la prima Roma con sette re vittoriosa delle genti vicine, e la pura gloria di Quinzio Cincinnato, esemplare tra tutti i Quiriti, e la santa anima di Virgilio che chiudeva in petto l'onor vero di Roma e tentava di richiamare alla vetusta semplicità il popolo corrotto scrivendo le *Georgiche*, il poema sacro d'Italia. Il turbine dell'età di mezzo e le invasioni barbariche parvero disperdere la civiltà latina insegnata dal prisco Saturno; ma il Cristianesimo fece un'altra volta dell'Italia, giardino del mondo, la patria universale delle anime; onde poi il senno latino signoreggiò i suoi signori e brillò un'altra volta nel mondo. Ora, considerando la feconda bellezza dei piani lombardi, il poeta concittadino di Virgilio pensa mestamente alla Puglia, alla Sicilia, alle terre che giacciono quasi inseminate, e vorrebbe che tutta l'Italia tornasse alla legge dell'antico Saturno e ritraesse nuove virtù dalle aure e dalle opere dei campi. Lasciamo, dice, le città ricche di monumenti, memorie tristi o rampogne a noi tanto minori dei padri; e torniamo alla natura, alla casta e sublime poesia dei padri antichi.

Anche su questi concetti, ma più modernamente

intesi, il Nievo tornerà in appresso: per adesso egli è troppo costante spregiatore del tempo suo e troppo insiste in paragoni che non giova instituire tra le varie età, poichè il passato non torna, o torna putrefatto, al par di tutte le cose morte. Ma in mezzo a questi carmi, esercitazioni liriche di lunga lena, e tra altre poesie che al vizio della lunghezza aggiungono quello di una certa opacità tediosa, si legge la *Poesia d'un'anima*, specie di poemetto lirico, in cui si fingono raccolti i *Brani del giornale d'un poeta*, con date fittizie e fittizie circostanze. Il titolo forse è leopardiano, e leopardiane sono molte parti del poemetto; ma sotto la favola tutt'altro che nuova si manifesta il giovine poeta che dice liberamente, variamente, senza preconcetti, la vita dell'anima sua.

Nel *Prologo* in sesta rima racconta che una sera d'inverno capitò a trovarlo un suo amico poeta. Questi, nato contadino e rimasto orfano ancor fanciullo, volle darsi agli studii, e per ciò fu abbandonato come ozioso e buono a nulla da uno zio celibe e ricco. Andò pel mondo, in cerca dell'ideale; ma la poesia non gli diede altro che fame, l'amore non gli diè altro che morsi e delusioni; onde, lasciata la città,

> Al paese natio, da anacoreta,
> Vivendo in povertà, tornò poeta.

Quivi gli piovve a un tratto l'eredità dello zio morto senza testamento; ond'egli tornò in città, e, nauseato de' comuni spassi, si diede a vita raccolta, dolcemente melanconica, consolata da opere di beneficenza. Ora, divenuto amico di Ippolito, gli affidava questo suo libretto di versi, “ Varii di stil,

di tinta e di figura „ nella prima parte dei quali s' adombra in varie liriche, stanze, odicine e canzoni libere la storia del mesto poeta, che, chiesta invano alle muse vita e gloria, è tornato al suo Garda,

> Come rondin che vola al noto lido,
> E trova vuoto e insanguinato il nido.

Quivi s'affollano nell'animo suo le rimembranze e i rimpianti, espressi talvolta in brevi poesie piene di grazia:

> Giocava coi compagni fanciulletti,
> Ridea colle bambine,
> E si correva insieme
> Per prati e per colline.
> Di quei puri diletti
> Ora non vive in me neppur la speme.
> I fanciulletti son giovani aitanti,
> E mi passano a fianco
> Senza darmi conforto;
> Le bambine pur anco
> Scherzan coi loro amanti,
> E dicon quand'io passo: Uh! com'è smorto!

Si direbbe un riflesso del Heine; ma non credo che il Niovo potesse conoscere già nel 54 il maestro tedesco. Nelle canzoni più elaborate, o in altre poesie che arieggiano all' epigramma antico, si sente l' influsso pessimistico del Leopardi. Non che dal Recanatese il poeta derivi la disperazione che singhiozza su le care illusioni perdute o che ride atroce nel suo gelo di morte. Ma ha conosciuto il mondo, ha sperimentato la vita, e all' “ apparir del vero „ ha veduto anch' egli dileguarsi le dilettose immagini tanto amate dalla fantasìa giovenile: ed

ora, raccolto in sè stesso, abbraccia con uno sguardo tutta l'impari battaglia del bene col male, e " inorridisce freddamente ":

La vita è un duro giro
Dove tutto si tinge e si figura
Dall'occhio di chi guarda:
Pria l'ignoranza io miro
E la fede; indi il pianto e la sventura
Poi sapïenza tarda.
Rinasce l'ignoranza:
Allor, conscia di sè, che nella fede
Inerte ancor si quieta,
Torna la disperanza;
E cento volte a tal giro si riede,
E la morte è la meta.

Nella seconda parte, *La bellezza*, il poeta corteggia con gravi e dolci versi una donna altera e bella da lui veduta in chiesa, invocando da lei quel rinascimento di virtù possenti che il Leopardi invocava nelle sperate nozze della sorella Paolina, e parlandole come quegli parlava al suo alto ideale d'amore. Però, come più il fantasma della donna si va idealizzando, tanto più il Leopardi si dilunga dalla memoria, rinasce la fede, rinasce una speranza sublime, e il poeta si riconcilia con gli uomini già detestati:

Ella mi rende ciò che mi fu tolto
Nelle mondane prove;
Onde agli uomini torno, e tendo loro
La mano a destra ed a sinistra, e grido:
Poich'ella di voi nacque, in voi mi fido.

Ed ecco un lume di visioni interiori, che richiama le liriche della *Vita nuova* e ne risuscita gli accenti

pensosi; ecco una canzone dantescamente incominciata *Amor che nella mente mi ragiona*, in cui, nell'eleganza un po' arcaica ma schietta della fattura, tornano i simboli parlanti e i fini modi di Dante giovine e del Petrarca. Nelle sembianze della donna amata appare al poeta la Verità, e gli offre di innalzarlo seco ai cieli sublimi delle anime, lungi alle vane seduzioni terrene. La verità non è dunque di questa terra? Per giungere ad essa convien dunque astrarsi nella pura contemplazione, abbandonando ogni cosa nostra come malefico errore? Ma il poeta ricusa di credere che il vero della vita sia fuor della vita, nell'ideale luminoso ma indistinto e inafferrabile; e ricusa di abbandonare la terra, vuole rimanere uomo tra gli uomini, non sottrarsi alle prove comuni, non venir meno al debito morale che la natura stessa gli ha imposto. Allora la Verità pura e assoluta ritorna a' suoi cieli, ma lasciando al poeta il consiglio di seguire la voce della sua coscienza:

> Vivendo umanamente,
> Come tu estimi, a verità s'arriva;
> Chè la mondana prova
> D'umani affetti e non d'altro si giova.

Qui è il punto capitale della " metamorfosi " del Nievo. Le idealità infinite che la sua giovinezza, al par della rivoluzione giovine, ha vagheggiato, son da lasciare al cielo in cui si librano: e s'ha da vivere umanamente, proseguendo il lavoro effettivo della rigenerazione civile. Se allegoriche e anticate sono le forme della canzone, moderno e sincero ne è il concetto, comune a tutta l'austera poesia del Nievo: vivere, soffrire, operare per il bene di tutti.

E il poeta ritorna alla vita:

> I prati lascerò dove le spine
> Del viaggio terreno il piè non sente,
> E il calzar brutterò novellamente
> Per le vie cittadine.

Ma mentre la campagna gli inspira idillî soavi, felici per leopardiano studio di castigatezza e di armonia, la città non gli dètta se non lunghi sermoni brontoloni, dove non mancano belli squarci descrittivi, ma è soverchio il malanimo contro le usanze moderne. Al pari di Gian Giacomo Rousseau, egli pensa che l'uomo è fatto per la campagna e che le città furono create dal vizio e dalla paura. Persino Venezia gli spiace, come un sepolcreto di giganti abitato da pigmei. Nel sermone *Da un natal malinconico ridesta*, in cui è l'andamento e il fare asciutto dei sermoni del Gozzi, il Nievo si beffa de' bellimbusti e delle civette, che, come già nel secolo scorso uccellavano sul *Liston*, si pavoneggiano adesso alla luce del gaz, nuovo miracolo di pubblico sfarzo. Una volta, quando il popolo veneziano era operoso e gagliardo, gli spassi del carnevale erano ristoro e premio alle fatiche dell'anno: oggi son quasi lo scopo e il fine della sua vita, tanto esso è divenuto inerte. Il Nievo non sa perdonare alla città i suoi costumi, a Venezia la sua mollezza; e par quasi crudele scrivendo:

> Quando necessità rompe la schiava
> Usanza, sorge a valentia bugiarda
> Questa plebaglia sol nel bene ignava;
> E dietro il gran pensier che alla codarda
> Mente traluce disperata annaspa;
> Ma poche mèssi dà semenza tarda,
> Nè dal lezzo ogni dì perla si raspa.

Se questi versi, benchè portino la data fittizia del 46, alludono, come pare, al Quarantotto, sono veramente ingiusti. Ma il Nievo non perdona l'amore degli svaghi spensierati ai vinti del 49, e si stupisce e si sdegna ch'essi possano avere il capo ad altro che alla riscossa nazionale, il suo pensiero dominante. Credo del resto che egli, strapazzando a quel modo i Veneziani, obbedisse all'impulso dell'ira che gli accendevano in petto le leggerezze de' suoi conterranei in generale, ma specialmente quelle dei Mantovani, men perdonabili ai tempi de' processi e de' supplizii austriaci.

È infatti dei primi del marzo 1855 una lettera caratteristica, in cui il Nievo, dolutosi che il Fusinato non l'abbia visitato a Mantova su la fine del carnevale, prorompe così: "M' avresti trovato coll'anima nera come l' inchiostro, colla mente tutta verde, ma del verde livido della bile, non di quel soave colore che piace tanto alla primavera.... Era un affanno indigeno affatto, anzi mantovano: uno di quei sentimenti tristi, ma sacri, dei quali è origine la nostra nebbiosa città. Immaginati un veglione nelle gemonie, una mascherata sul Calvario, e pensa dappoi, se chi non è preso dal vino possa guardare questi turpi baccanali e non maledirli, e non desiderare che la buona natura, mutandolo in un cane, lo tolga alla solidarietà di tanta ignominia. Ti giuro che mi disperavo fra me di non essere un grand'uomo e di non avere nelle mani l'anima di Omero, di Virgilio, di Dante, d' Alfieri e di Shakespeare, per fare, ma fare e non iscrivere, per fare, ti ripeto, dieci poemi epici e sopratutto ventimila tragedie. Se potessi riuscire ad esprimere

solo la metà di quanto ho sentito dentro di me in quei giorni malaugurati, tu avresti allora ragione di attribuirmi qualche talento poetico; ma, per quanto mi ci sia provato, a nulla, a nulla riusciva ogni sforzo. Leggendo i miei sentimenti espressi in qualche verso, mi vergognavo della loro fiacchezza.... A Verona, a Venezia, a Udine possono ridere e ballare, che non la sarà più una nefandità; ma qui fu pur troppo un caso diverso.... „

Bella e santa collera questa, chi pensi che, mentre i Mantovani festeggiavano il carnevale, si rinnovavano nella loro città gli orrori del 53, e nel castello di San Giorgio, quasi sotto i loro occhi, Pietro Fortunato Calvi aspettava la sentenza di morte, dopo aver sofferto da' suoi carnefici torture inenarrabili. Le circostanze dunque scusano quel ch'è di eccessivo nei versi del Nievo. I giovani, si sa, hanno intemperanze generose; ma, passato il vento del furore, si raccolgono e riflettono. Al primo raggio di sole Ippolito scappò in campagna: “....e qui nei tepori precoci del marzo, nel diurno colloquio co' villani e nella notturna compagnia della civetta, che mi canta ogni notte la parodia, mi s'è rifatto lo spirito. A forza di pensare fuori del mondo, mi è germogliata iersera nel cervello l'idea di un romanzo.... „

Quel suo cervello, alacre come il corpo, non si dava riposo. Oltre un anno dopo, nel settembre del 56, quando Carlo Tenca trattò lungamente, per più di tre colonne del *Crepuscolo*, dei secondi *Versi* del Nievo, riconoscendo com'essi di gran lunga superassero i primi e palesassero nel loro autore preziose attitudini e sicura preparazione alla poesia

d'alto volo, di cui era tanto difetto in Italia, il Nievo aveva già tentato altre difficili prove di arte e apparecchiava le sue opere maggiori. Ottenuta la laurea nel novembre del 55, egli s'avviò, secondo il desiderio de' parenti, all'esercizio del notariato, e ne intraprese la pratica frequentando lo studio dell'amico Francesco Tamassia. Ma, con poco sacrificio di tempo, ebbe agio intanto di dare tutto sè stesso alle cose che più l'anima sua amava: i campi, le lettere, la patria.

CAPITOLO IV.

L'uomo e i suoi paesi.

Costumi del Nievo in campagna, in famiglia, in società, nel lavoro. — Poeta e ragioniere. — I luoghi della sua vita e delle sue opere. — Mantova e Fossato: un capitolo bernesco. — Castelfranco. — Venezia: sue condizioni dopo il 50; sentimento che ne aveva Ippolito. — Il Friùli, piccola immagine dell'universo. — Udine. — Il castello di Colloredo e la sua storia; la cucina monumentale e la camera d'Ippolito. — Altri paesi. — Muscletto. — Grado. — Aquileia. — Fagagna. — San Martino al Tagliamento e Pisana di Prâmpero. — Cordovado. — Venchieredo. — Portogruaro: la società, la curia, il seminario. — La casa Marin di Teglio e la contessa Carolina Marin Bagnalasta. — Fossalta, Lugugnana, ecc.: il teatro delle *Confessioni*. — Il castello di Fratta, la sua storia e il suo molino.

Apertasi innanzi la via, disciplinato il primo fervore della giovinezza, il Nievo non ebbe, a conti fatti, più che quattro anni liberi al lavoro, dal 55 al 59; ed in quel mezzo compose ancora due ricchi volumi di poesie, tre romanzi, dei quali uno poderosissimo, due tragedie, parecchie novelle e altre prose e altri versi. Si pensi adunque quanta fosse la geniale fecondità di questo giovine, il quale non passò la sua breve giornata nel chiuso della stanza

da studio, ma si avvolse ne' moti politici, scrisse molto in molti giornali del Veneto e della Lombardia, amò passionatamente e visse liberamente, studiando assai più gli uomini e la natura che i libri.

Fin da quando aveva lasciato la Toscana per dimorare con la madre e co' fratelli a Mantova, soleva passare la primavera e l'autunno nel Friuli; tra Mantova e Padova rimase quasi tutto il 55; ma dal dicembre di quell'anno alla fine del 58, allorchè l'amore e la politica lo fermarono a Milano, la sua vita fu " un continuo pellegrinaggio ". Non si tratteneva più di tre o quattro mesi in uno stesso luogo: nella casa paterna o nella terra di Fossato; ai bagni di Grado o a quelli di Pellestrina, in fondo alla laguna veneta; nell'alto o nel basso Friuli; e da per tutto lavorava.

Il bisogno dell' operosità, corporale o spirituale, era continuo in lui. I suoi pochi e rari periodi di inerzia son descritti nelle sue lettere a guisa di malattie. Camminatore e lavoratore del pari instancabile, amava sopra ogni altro il soggiorno della campagna che gli " sferzava la mente e le gambe ". Tutto quanto di meglio egli scrisse fu ideato all'aria aperta, durante le lunghe escursioni che, fosse gennaio o agosto, lo tenevano lontano da casa per giornate intere. Era ottimo ginnasta e saltator di fossi rinomatissimo. " Ho trovato Udine piena d'un mio trionfo che non m'aspettavo: — scriveva a un amico nell'ottobre del 54 — una fama d'acrobata delle più solide, perchè il San Pietro (non quello antico delle chiavi ma quello moderno dalle bottiglie), girava pei caffè mostrando qua e là uno

spago che era la misura della *roia* di Venzone, che fu onorata d'un mio salto „. Quando s'era proposto una meta, andava diritto a quella: se non c'erano strade si metteva pei campi; se c'erano ostacoli li superava. Ne' paesi del Friuli dov' egli abitò più lungamente, vive ancora la memoria del bizzarro letterato che non badava nè al sole nè alla pioggia, marciava come un militare, e, se la notte lo coglieva per via, si ricoverava volontieri in un casolare di contadini e raccontava loro una quantità di storie nella tepida stalla. Resistente com'era alle fatiche, soffriva però molto il freddo, e diceva che era questo un mal di famiglia. Il gelo gli “ spengeva la fantasia „ e gli faceva “ diventar pazze le dita „. “ Io era nato — scriveva — per vivere nel gran Sahara o nei deserti dell'Abissinia coi leoni, colle tigri e coi coccodrilli, non per arrabattarmi tra le bestiuole a sangue freddo che popolano i nostri paesi „. Vagheggiò per lungo tempo un viaggio nell'Italia meridionale, che gli fu sempre impedito da ragioni domestiche o politiche: lo fece più tardi, e con che cuore!, ma per lasciarvi la vita; e perì affogato nelle gelide onde, ai primi del marzo, egli che aveva tanto ribrezzo dell' acqua fredda!

In famiglia era tranquillo e affettuoso, ma assai mutevole d'umore, con momenti d'espansione e altri di concentrazione quasi cupa: taciturno di solito, e un po' burbero nel fare e nell'aspetto. A volte, quando nel suo cervello si elaborava qualche cosa di nuovo, stava mesi interi senza quasi aprir bocca, tanto da sembrare persino adirato co' suoi: e viveva così chiuso e muto che la sua sorella Elisa, se una

mattina egli le dava il buon giorno, correva a dirlo tutta contenta alla mamma. Conveniva lasciarlo in pace: sarebbe poi venuta l'ora della giovialità e della tenerezza.

Intanto, accigliato e impenetrabile, egli chiamava il fratello Carlo e gli diceva: — Individuo, andiamo a camminare. — E andavano, l'uno innanzi all'altro, senza dire una parola, alla lor passeggiata. E che passeggiate! Prima che venissero in moda i *touristes* del piano e del monte, i due fratelli percorsero a piedi l'alto Friuli, il Cadore, la Carintia e molti luoghi delle Alpi. Camminando, Ippolito masticava sempre qualche foglia strappata a un cespuglio e raccoglieva a quando a quando un sasso che riponeva accuratamente in tasca: tornato a casa, rovesciava in un angolo della sua camera tascate intere di ciottoli d'ogni colore e ve li teneva in serbo. Nel castello di Colloredo, un angolo della camera che Ippolito soleva occupare è ancora ingombro di un grosso mucchio di sassi, ciascuno dei quali rappresenta forse un'idea del poeta.

Errava così per poggi e rive senza tener conto del tempo; finchè gli "saltava a ridosso il demonio del lavoro"; e allora, messosi a tavolino, nulla al mondo poteva più smuoverlo. Adoperava quaderni rilegati o taccuini da note, che riempiva di caratteri minutissimi e fittissimi, scrivendo di getto, quasi senza pentimenti. Nelle scritture più sciolte, versi o lettere, aveva una grafía molto pulita e nitida, di forme tondeggianti, di andatura disinvolta. Nessuno de' suoi lavori è ricopiato di mano altrui. Aveva la pazienza di trascrivere da sè per la stampa; e, incominciato il lavoro, non deponeva la penna

se non l'aveva finito. Quando preparò la pubblicazione dell'*Angelo di bontà*, si provò a dettare, non gli riuscì, prese a ricopiare il testo intero. " Immàginati che fatica e che noia! — dice una sua lettera. — Dieci ore al giorno allo scrittoio per dodici giorni filati! Ci voleva l'asino che sono io per durarci, e, lode a Dio, ho tenuto sodo come un Croato ".

Del resto scriveva dovunque gliene venisse l'estro: in società, mentre gli altri chiacchieravano intorno a lui, su pezzetti di carta strappati alla ventura; segregandosi mentalmente dal mondo quando un pensiero picchiava alle porte del suo cervello per uscirne in forma letteraria. Certi giorni tappezzava ogni cosa di versi; certi altri pareva non si rammentasse d'aver mai avuto tra mano una penna. E aveva sempre seco, dovunque andasse, qualunque abito portasse, un piccolo Dante, nel quale " pescava " come in un mare.

Il suo carattere, al pari del suo stile, mostrava un continuo contrasto tra il serio e il comico. Nei giorni del suo peggior umore era capace di scrivere lettere che sono meraviglie d'arguzia e d'ironia. Ad ora ad ora selvatico e socievole, spianava la fronte nella conversazione degli amici e specialmente in quella delle amiche; e fu sua ventura d'aver avuto amiche intelligenti e devote, con le quali sfogava di buon grado l'animo suo, e che lo stimavano anche più degli uomini, perchè lo conoscevano assai meglio. Sapeva stare co' villani e co' signori: famigliare con gli uni, altero, se occorreva, con gli altri. In villa era un compagno prezioso, prima perchè era pieno di spirito e sapeva scherzare am-

mirabilmente; e poi perchè conosceva ogni sorta di passatempi, faceva giuochi di prestigio, di carte e simili. Per compiacere a una signora di cui s'era invaghito, si mise a studiare il disegno e vi riuscì benissimo. Molto gli piaceva la musica, alla quale chiedeva non " il diletto sensuale procedente da una piacevole combinazione di note „ ma " il rapimento dell'animo ingenerato dalla limpida inspirazione di un canto.... il piacere intellettuale promosso dalla contemplazione di un mondo superiore di idee fantastiche „ a cui essa ci solleva [1]: qualche cosa di simile all' " alto mistero d'ignorati Elisi „, ai desiderî infiniti e alle visioni altere ch'essa suggeriva al Leopardi. Se però era atto a intenderla profondamente, non aveva alcuna disposizione ad eseguirla. Cantava come un cane; e non sapeva ballare. " Io sono un tanghero — diceva — in mezzo a un subisso di ballerini: brutta necessità, scarso piacere e somma minchioneria. Ma così Dio m'ha fatto „.

Cosa singolare, alla irrequietezza e alla facile distrazione comune agli artisti, accoppiava uno spirito di ordine che governava, nonostante ogni apparenza, la sua vita e il suo lavoro. Teneva molta regola nelle sue carte e nelle sue robe, e giusta misura dello spendere; faceva conti e versi con la

[1] Da un cenno critico del Nievo su l'*Ebreo* dell'Apolloni, opera che non gli piaceva punto, come grossolana e intemperante. L'autografo del *cenno*, accompagnato da un biglietto al direttore del *Caffè*, è posseduto dal ch. cav. Carlo Vanbianchi di Milano nella sua rinomata collezione. — V. a questo proposito anche il Carme *La sinfonia della Norma* nelle *Lucciole*, p. 125.

stessa prontezza. L'aritmetica e la poesia si davano luogo a vicenda in quella sua testa quadra. Così avvenne che questo poeta avesse a trattare co' mercanti, mentre era in campagna, per la vendita delle derrate; e che in Sicilia fosse affidata da Garibaldi l'intendenza e la cassa della Spedizione a lui, come all'ufficiale più pratico e più adatto. Così nel comporre era, secondo che appare dalle sue carte, ordinatissimo: prima pensava, poi sbozzava un piano del suo lavoro, raccoglieva citazioni e dati storici, preparava tutti i suoi elementi, in guisa che poi poteva scrivere rapido e sicuro. Ne' molti brogliacci da lui lasciati si possono seguire a passo a passo gli sviluppi delle sue concezioni letterarie. Era anche aiutato da un'eccellente memoria, la quale gli servì negli studî dell'Università, con ammirazione dei compagni, a superare felicemente esami intorno a materie di cui aveva udito poche lezioni o letto qualche scarno appunto. Fece molte letture, benchè molto scrivesse, ed era critico severo. Ciò che più gli spiaceva in uno scrittore era la mollezza, l'enfasi e la mancanza di sincerità.

Se Padova era per lui soggiorno uggioso, poco più piacevole gli era Mantova; e diceva, celiando, che non per nulla il suo paesano Virgilio era andato a vivere a Roma e a riposare per sempre a Napoli [1]. Il clima palustre, la crassa nebbia e la malinconia delle strade spopolate gli facevan parere i suoi concittadini votati all'itterizia e all'ipo-

[1] V. anche la poesia *A Virgilio*, nelle *Lucciole*, p. 111.

condria, non buoni ad altro che a lamentarsi dei mali presenti e a rimpiangere i beni perduti.

Più volontieri stava a Fossato, dove tutti i contadini de' dintorni lo conoscevano e dove, senza troppo dilungarsi da Mantova, poteva godere la cara libertà dei campi. L'ozio no, che non era affar suo. Solo con le sue carte e co' suoi pensieri, scriveva di là agli amici lettere amenissime, qualche volta anche in versi, " tanto per non riempire tutto il foglio „. C'è per esempio un suo capitolo inedito, scritto al Fusinato il 20 giugno del 55, che, se non avesse il solito guaio della prolissità, potrebbe stare tra i nostri più saporiti saggi di poesia bernesca. È la stagione dei bozzoli e il poeta ha da badare agli affari: ma come più volontieri starebbe spensierato nella intellettuale compagnia degli amici!

Già che la noia non faccia morire
  Sommelo io ben, che da tre giorni a scranna
  Son confitto coi soldi e colle lire,
E sbaglio i conti d'un palmo la canna,
  E male dormo e asciolvo, e peggio pranzo,
  Nè però ancora il diavolo mi scanna.
E dir che volea scrivere un romanzo!.....
  Ahi storico è il romanzo che mi tocca
  E tale che del vero hanne d'avanzo!
I bachi!... si può dar cosa più sciocca?
  E per questa sciocchissima ragione
  Mangiar bile e sputar cifre mi tocca,
E far somme, e disfarle, e all'occasione
  La spinosa moltiplica, o, se casca
  Fra i piè, piramidar la divisione.
" Passerà, passerà questa burrasca!
  Dice il mercante; la non sbuffi tanto,
  Che intanto racconsolasi la tasca! „

Ma non pensa quel tanghero, che intanto
La gioventù sen va, nè può rifarla
La grazia quartodecima del Santo.
La fida età dell'impensata ciarla,
E dell'ore solinghe eppur soavi
Non ha, non ha Torlonia oro a pagarla!
Chi queste noie infruttuose e gravi
E la lunga aritmetica agonia
E i pestiferi odori e i giorni schiavi
Può mutar in bel tempo d'allegria
Ed in ricordo d'ultimi tramonti
Goduti al suono dell'Ave Maria,
O in colloquio amical di motti pronti
Argutamente ricambiati, o in risa
Promosse da scherzevoli racconti?
La memoria che i vecchi imparadisa
Come avrà cuore di sostar sull'ale
Sopra un Giugno guastatole in tal guisa?

E meno male se le cose corressero lisce; ma càpitano certe avventure ai poeti che han da fare i mercanti!

Ieri mattina m'alzo mezzo morto
All'alba, chè di bozzoli dovea
Segnar a una partita il passaporto.
A due miglia era il loco; io fretta avea
Di sbrigarmi e tornare alle mie note,
Nè di buscar correndo la diarrea
Per quest'anno ci dava due carote;
Or come far, se sedia e carrettella
Ci hanno il canchero cronico alle ruote?
Prendo il cavallo, assestogli la sella,
E monto in groppa. — Odi, odi se il buon Dio
A un meschinel farla potea più bella!
Trotta il cavallo e trotto sopra anch'io;
Ei suda, io gelo; ei casca in una fossa,
Io resto sotto e tuffomi nel rio.

Un bagno a me, Signor, che dentro l'ossa
Sento i brividi e peggio a venti gradi!
Un bagno a me? Sapete che l'è grossa!
Primachè riprovarmi a tali guadi,
V'abilito oltre l'abito e i calzoni
A farmi dai Giudei tirar a' dadi
E solino e stivali; e, se men buoni
Son questi, la camicia abbiano in giunta,
Ma l'acqua a voi, buon Dio, resti e ai carpioni!
Fradicio tutto, con cera defunta
Io guadagnai la sdrucciolevol riva
Nè senz'unghie e ginocchi l'ebbi aggiunta;
Poi col molle ronzin che mi seguiva
A basse orecchie, ov'ero atteso andai,
E se ne rise un po' la comitiva
E s'io *bordava* dopo tanti guai
Veggendomi zimbello della gente,
Immaginalo tu: per me il provai!

Tornato, inganna il mal tempo e la mala ventura co' facili versi:

Di fuor piove a rovescio, e le galline
Per l'uscio aperto sonomi venute
A far la corte. — Grazie, signorine,
E il cielo vi mantenga la salute,
Che delle illusïoni campagnuole
Mi rimangano almen l'ova sbattute!
Troppo ciarlai?... Pazïenza ci vuole;
S'incomincia a filar così per gioco
Poi tra mano ci crescono le spole.

Che differenza tra la bassura di Fossato, tra quella solitudine, tra quelle cure noiose e il bel Castelfranco ove dimora il Fusinato, con la sua mamma che s'inquieta per le gran macchie d'inchiostro e di caffè che il figliuolo sparge su le tovaglie, su le lenzuola, su tutta la biancheria, quando

ha da comporre! Già fin dalla prima visita che Ippolito aveva fatto all'amico, ne aveva riportato gradevoli ricordi; e gli scriveva: “ Davvero che i giorni e le persone di Castelfranco sono fra le più care immagini del mio passato, e che almeno una volta al giorno torno col pensiero a te che m'hai procurato un così tranquillo tesoro di memoriette. Nè alla mia quotidiana evocazione mancano, come puoi ben credere, e le romantiche torri e le verdi edere e il vago e grazioso prospetto del paese illuminato da quel quarticello di luna messo un po' sbilenco, che è così maestro coloritore e compositore di prospettive per chi sta seduto sulle panchette del Caffè del Genio. „ Si direbbe che Ippolito fosse proprio predestinato ai castelli romantici; e se romantico non divenne, il merito non fu certo delle circostanze.

Nemmeno Venezia gli inspirava quelle fantasie di cui è sì facile suggeritrice agli artisti; i quali troppo spesso, come inebbriati di quella sua unica bellezza, hanno veduto lungo le rive dei palazzi marmorei e pei verdi canali aggirarsi fantasmi e svolgersi scene inverosimili. Il Nievo guardò Venezia più presto con l'occhio del Goldoni o del Gozzi che con quello de' poeti stranieri, creatori di tante paurose fole veneziane. Anche in ciò egli fu paesano schietto: e quel che più lo colpiva nella città terracquea era il contrasto tra l'antica magnificenza delle cose e la moderna decadenza del popolo. Egli non sapeva rimuovere dalla sua mente le memorie della Repubblica e della sua miseranda morte; era questo un fatto storico di tanto peso e di tanti insegnamenti per lui, che non gli lasciava

nemmeno agio di ammirare serenamente ciò che in Venezia non è perito mai, la bellezza artistica. Si direbbe che questa anzi lo facesse soffrire, obbligandolo a ricordare sempre i grandi secoli di contro alla presente servitù. Tutti i poeti dell'antica terra di San Marco, dal Foscolo allo Zanella, hanno sentito questa passione dell'antica patria ingloriosamente caduta; e nessuno dei posteri l'ha infusa nell'opere sue con più accorato studio del Nievo, benchè la natura del suo ingegno lo traesse non a declamare o a garrire, ma ad effondere l'amarezza del sentimento in forma ironica ed epigrammatica, come fece ne' *Bozzetti Veneziani* delle *Lucciole*.

Non era per lui del resto la descrizione meramente pittoresca, l'industre gioco di stile rappresentativo ch'è sì caro ai dì nostri e in sè così inutile. Nessuna descrizione, per quanto efficace ed ingegnosa, ha mai fatto immaginare che cosa sia Venezia a chi non l'abbia veduta. Non bastavano al Nievo l'acqua e le pietre; cercava gli uomini, e li trovava molli, leggeri, obliosi. Dopo l'eroica resistenza al cannone austriaco, alla fame, al colèra, l'animo dei Veneziani s'era dovuto rassegnare al ritorno dello straniero più che mai baldanzoso e crudele. I migliori cittadini, il fiore della generazione ribelle, aveano dovuto esulare con Daniele Manin dalla patria. La povera città, che tante pene doveva soffrire ancora dopo la liberazione della Lombardia, giaceva inerte, fiaccata, intenebrata, e manteneva tacitamente la sua “ resistenza passiva „. Una muta tristezza incombeva sui cuori de' patriotti; gli altri, i buontemponi, gli immemori,

gli indifferenti, che non mancano mai pur ne' più gravi momenti storici, si davano bel tempo: e la loro allegria spiccava più stridente tra i segni del pubblico lutto. Non mancavano giovani di ingegno e di cuore, come il Fambri, il Salmini, il Rizzi, il Fortis, il Filippi, il Dall'Acqua Giusti; ma la mancanza di libertà li soffocava o li rendeva ritrosi e taciturni. Qualcuno si dava con profitto ai sereni studî dell'erudizione storica, nella quale si segnalavano tre patrizî, Emanuele Cicogna, Girolamo Dandolo e Agostino Sagredo; altri si piegavano agli accomodamenti con la necessità delle cose, dei quali era maestra la *Gazzetta* diretta da Tommaso Locatelli, giornalista accortissimo, ingegno arguto, abilissimo a destreggiarsi tra la responsabilità del giornale ufficiale e l'opinione pubblica. Nè mancavano tra i molti imbrattafogli, di cui è sempre stato fecondo il nostro paese, le penne vendute, sotto colore di romanticismo o di religiosità, all'Austria; la quale affettava di dare alla sua dominazione il carattere bonario, sorridente, conciliante dei Veneziani. La vita sociale tornava a circoscriversi nella cerchia della città, anzi in quella della Piazza di San Marco, ritrovo universale e perpetuo teatro alla commedia del pettegolezzo tra la gente che si vede ogni giorno, conviene a' medesimi caffè ed esercita lo spirito nella satira e nella maldicenza. Il teatro, la gondola, il salotto, il caffè sopra tutto, parevano tornare alla fortuna dei tempi andati, prima delle rivoluzioni e degli orrori: l'apparenza dei pubblici costumi, quale si poteva scorgere a San Marco, non esprimeva certo il sentimento dell'epoca tristissima; e la festività naturale

del popolo veneziano si rifaceva nella nuova quiete. Erano apparenze, chè l'eroica città del 48 e del 49 non poteva aver mutato anima e sarebbe sempre stata pronta a dimostrarlo; ma intanto sembrava data al suo dolce far niente, al suo caro spettegolare, alle sue facili ebrezze. Il Nievo era già da natura poco inclinato a gustare le amenità del conversar cittadino; e il vivere di Venezia non piaceva a quel suo animo fiero. Ma quanto egli amasse la "culla de' suoi parenti", la madre e nutrice di civiltà italiana sui termini d'Italia, lo dice la severità stessa de' suoi rimbrotti, l'acerbità stessa di certi suoi frizzi, il tornare continuo della sua mente d'artista a lei e alla sua storia; lo dice massimamente il grido di dolore ch' egli alzò dopo Villafranca, e fu una delle più commosse e memorabili voci che allora si levassero per la città tradita.

Più d' ogni altro paese, e per il suo affetto alla campagna e per quella sua indole operosa e rubesta, amò il Friuli, che conobbe e percorse tutto, da cui tolse presso che tutti i suoi prediletti motivi di arte.

Il Friuli, diceva, è in piccolo un' immagine dell'universo. Non v'ha infatti regione che comprenda plaghe più varie, dalle vette immacolate dell' alpo al riso interminabile del mare, dalla pianura paludosa ai dorsi asciutti dei colli su cui prospera la vite [1]. Tutte le più belle e più disparate maniere di paesaggio si trovano in quella vasta provincia: le Alpi Carniche e le Giulie le fanno cornice; il

[1] Una sommaria descrizione geografica del Friuli dà il Nievo nella prima *Nota* del *Conte pecoraio*.

Lemene, il Tagliamento, il Torre, il Natisone, l'Isonzo la irrigano; le marine di Grado e le lagune di Marano la terminano su l' Adriatico; da una parte confina con la vecchia Marca Trivigiana, dall'altra con le terre e coi monti degli Sloveni; e geograficamente le spettano il distretto di Portogruaro, che forma adesso il lembo orientale della provincia di Venezia, e una parte della contea di Gorizia e il così detto *litorale* di Gradisca, Monfalcone ed Aquileia, che il confine fantasticamente tracciato nel 1866 lascia in dominio dell'Austria.

Il Nievo aveva parenti ed amici al piano e al colle. Il padre suo dimorava a Udine, ed egli vi ebbe dimestichezza con tante persone ancor vive, e, come vedemmo, vi stampò i suoi primi versi, vi strinse le prime relazioni con pubblicisti liberali; ma al soggiorno della città preferiva quello di Colloredo, centro di tutte le sue peregrinazioni, rifugio prediletto dell'anima sua, meta di tutti i suoi desiderî quando la tristezza e la nostalgia lo coglievano a Milano, sui monti della Valtellina e del Trentino, sin nella radiosa bellezza della Conca d'Oro.

Colloredo di Montalbano, che dista dalla città capitale della vecchia Patria del Friuli otto miglia " tutte vaghe tra collinette ombrose e pittoreschi torrentelli e verdi castagneti ", pare da lungi, a chi viene per la strada di Udine, un grosso borgo turrito, e disteso sul dorso di un'altura, severo in mezzo ai poggi e ai valloncelli ridenti; ma non è altro che un castello, un vasto castello feudale, a' cui piedi le umili case de' coloni si raccolgono come pulcini intorno alla chioccia. È singolare nel Friuli

non pure la conservazione dei vecchi manieri, sedi dei signori che anche sotto il dominio di San Marco tenevano con mero e misto imperio le sessanta o settanta giurisdizioni feudali costituenti il territorio dell' antico Patriarcato di Aquileia, ma anche quella delle condizioni padronali. Le famiglie castellane, " originarie d'oltralpe e naturate in paese da una secolare dimora [1] „ abitano ancora le rocche dei padri, ne portano il nome, ne serbano, in tutto o in parte, le terre; così che quivi i titoli nobiliari non sono, come altrove, una memoria vana, ma corrispondono, se non più al potere, alla proprietà; e il costume di soggiornare una metà dell'anno in villa, oltre ad assicurare la buona coltivazione dei terreni, mantiene gli antichi vincoli di tradizione e di affetto che avvincevano il feudatario al suo feudo.

Dal medio evo in qua s'incontra spesso nelle storie il nome dei Colloredo; resosi illustre nel Friuli, esso si sparse per l'Italia e per la Germania, portato da guerrieri, da prelati, da diplomatici [2].

Una tradizione orale, che rimonta al secolo X, vuole che i Colloredo, visconti di Mels, signori di Prodolone e di Susans, marchesi di Santa Sofia, siano discesi da un Albone o Albano di Heiligenburg, fondatore della rocca di Waldsee, nella Svevia, il cui secondogenito Liabordo scese nel 1026

[1] *Confessioni,* I, 16. Cito sempre delle *Confessioni d'un Ottuagenario* la nuova edizione da me riveduta su l'autografo: Milano, Treves, 1899, tre vol. della *Biblioteca Amena.*

[2] G. B. di Crollalanza, *Memorie storico-geneal. della stirpe Waldsee-Mels-Colloredo*, ecc. — P. Antonini, *I baroni di Waldsee, i visconti di Mels*, ecc. Firenze, Cellini, 1877.

in Italia per accompagnare Corrado II il Salico, e dopo l'incoronazione di questo imperatore fermò stanza di qua dall'Alpi. Ma tale tradizione, diffusa dai cronachisti, specie nel primo Cinquecento, è oppugnata dai critici tedeschi, i quali tra le due famiglie dei Waldsee e dei Colloredo non vogliono vedere altra relazione che la somiglianza dell'arma: fascia d'argento in campo nero. I Colloredo furono annoverati nella gerarchia feudale tra i *nobili ministeriali*, vassalli diretti de' patriarchi d'Aquileia, dai quali ebbero feudi e privilegi; da indi il loro nome è di quelli che più suonano alto nella storia del Friuli, storia mirabilmente agitata e turbinosa, quale si conviene a una terra posta all'estremo varco orientale d'Italia, combattuta senza tregua dalle aspirazioni degli Italiani da una parte, dei Tedeschi dall'altra, e soggetta al dominio dei Patriarchi, uno de' più violenti e travagliati che si ricordino. Più tardi, quando Venezia tolse al patriarca Ludovico di Teck le terre del Friuli, e inalberò per sempre a Udine la bandiera di San Marco (1420), i Colloredo ebbero confermate le investiture dalla Repubblica, a cui rese grandi servigi Camillo, che con Girolamo Savorgnan contribuì al ricupero del Friuli invaso dai Tedeschi; ma nelle fazioni che straziarono Udine nel 1511 i Colloredo furono tra i castellani perseguitati dalla parte marchesca, per opera specialmente di quell'Antonio Savorgnan, che poi doveva farsi traditore e vendersi all'imperatore Massimiliano. Da allora in poi arsero lunghe e sanguinose discordie tra le due grandi famiglie. Si narra che, avendo un Savorgnan giurato di radere al suolo il

castello di un Colloredo, questi facesse tingere di rosso le mura del torrione dov'egli abitava, per attirare a sè gli assalti del nemico e preservarne i suoi consorti e vicini: al quale atto di lealtà il Savorgnan rese cavalleresco omaggio deponendo la fatta minaccia; ma i due rivali non si riconciliarono, e per non più incontrarsi esularono entrambi, per diverse vie, dalla patria. Solo nel 1568, dopo scontri e vendette e duelli che levarono rumore in tutta Italia, le due case si riconciliarono con pubblico giuramento a Venezia, per intromissione della Repubblica, ingiustamente accusata da uno storico francese, il Daru, d'aver sempre fomentato le discordie tra i nobili di terraferma per assicurare il dominio della aristocrazia cittadina. Sei Colloredo combatterono poscia nelle galere venete a Lepanto, e tre vi morirono. Durante la dominazione spagnuola in Italia, i Colloredo furono sovente al servizio dell'impero austriaco, e tra essi si segnalò Gerolamo, che, per il valore mostrato nella giornata di Lutzen, ebbe grado di maresciallo e generalissimo in Boemia delle milizie imperiali; e più ancora quel Rodolfo che seguì il Wallenstein nella guerra dei Trent'anni, e nel 1629 scese in Italia con l'esercito tedesco guidato dal conte Rambaldo di Collalto: a lui si attribuì la presa di Mantova, e il Manzoni lo ricorda ne' *Promessi sposi* tra i condottieri di quei terribili lanzichenecchi che recarono allora peste e devastazione nella Lombardia tutta quanta. Ferdinando II d'Austria lo rimeritò de' suoi lunghi servigi in pace e in guerra con molti possedimenti e signorie; onde i suoi eredi aggiunsero allo stemma della famiglia l'altera divisa: *Haec peperit virtus.*

Si ricordano ancora degli illustri Colloredo: Hermes (1622-92), ottimo rimatore, citato con gran lode dal Quadrio, e primo tra i poeti dialettali del Friuli; Gerolamo, che fu governatore di Milano tra il 1719 e il 25, sotto l'imperatore Carlo VI; Leandro, letterato e cardinale, che per poco non ebbe la tiara alla morte di Innocenzo XI; e altri molti personaggi d'ogni maniera, fioriti alla corte d'Austria, a quella di Toscana, a Mantova, nel Veneto. Sul principio del secolo XVIII, con Girolamo, stabilitosi a Vienna, si diviso da' suoi collaterali d'Italia la linea dei Colloredo che poi aggiunse al suo il nome di Mansfeld, e con titolo principesco è tuttora una delle maggiori casate d'Austria e di Boemia. Gli altri Colloredo de' diversi rami, conti e marchesi (discesi questi ultimi da Fabrizio, che fu oratore e capitano del granduca Cosimo II, e da lui ebbe nel 1615 il feudo di Santa Sofia, in Toscana) rimasero in Italia. E da un ramo della famiglia estintosi nel principio di questo secolo a Mantova, discendeva la contessa Ippolita, nonna materna del Nievo.

A Colloredo la famiglia numerosa costruì, *intra fossatum castri*, tre principali corpi di fabbrica, con tre torri quadrate. Guglielmo, visconte di Mels, ebbe nel 1302 dal Patriarca d'Aquileia facoltà di fondare la rocca: ciascuno de' suoi tre figliuoli fabbricò la sua parte nel borgo, dividendosi poscia il castello fabbricato in comune; e tutto il complesso delle signorili dimore, chiuso entro un muro ed una fossa, costituisce tuttora il castello, al quale sottostanno le case dei rustici, in gran parte abitate da coloni della famiglia, così che la vecchia unità del nucleo feudale non è rotta ancora.

Adesso il fossato del maniero è asciutto; su per le mura e su la maggior torre si arrampicano le edere pacifiche: la saracinesca non chiude più il ponte, *in ascensu castri*, per cui salivano i vassalli alle assise di giustizia; ma pure non si leva qui la mesta voce delle rovine, e Colloredo sopravvive a' suoi tempi, non intatto certo, ma in parte ammodernato e nel resto conservato con quella cura amorosa con cui solo una famiglia vecchia conserva il nido de' suoi padri, del suo nome e de' suoi figliuoli.

Ed è bello vedere, in mezzo alla campagna fiorente, ricca di grandi alberi e di varie prospettive, ergersi in alto il castello, sede un tempo della difesa militare e del dominio, adesso tranquilla villeggiatura di signori tanto più amati quanto men sono temuti: tutto il paese circostante, in fondo al quale si apre il passo il Tagliamento, per poi ingolfarsi sotto la rocca di Osoppo tra le gole alpine, ha quell'incomparabile carattere di amenità composta e severa che la campagna veneta assume presso alle montagne fatali, eterna difesa nostra e tentazione degli stranieri. Si direbbe che qui la giocondità latina sia corretta da un'aura di austerità nordica; e non solo nell'aspetto dei luoghi, ma nel temperamento e ne' costumi degli uomini, i quali alla italianità profonda, in quanto ha di più simpatico, congiungono una serietà che invano si desidera in troppe altre parti d'Italia.

Dentro al castello, dal quale si domina l'immensa pianura friulana da una parte, dall'altra la corona delle prealpi fino ai lieti colli di San Daniele, l'occhio dell'artista non ha men ragione di

compiacersi che fuori. La vôlta dell'antica stanza dell'archivio fu dipinta a fresco da Giovanni da Udine, con storie e figure in cui il prediletto discepolo di Raffaello tiene veramente " l'andar dolce, bello e grazioso „ del maestro, per dire col Vasari; in altre parti del castello si conservano pitture pregiate di varie età, da sei mantegneschi *Trionfi* inspirati dal Petrarca, agli ariosi paesaggi del Guardi [1].

E in quella parte che i recenti restauri hanno più tramutato e che al tempo di Ippolito era abitata dal marchese Rodolfo, si trovava, non opera d'arte, ma dall'arte del Nievo immortalata in alcune stupende pagine delle *Confessioni*, una smisurata e tenebrosa cucina, un vero " antro acherontico „, che solo da pochi anni è sparita, e che in tutti coloro che la videro ha lasciato un'impressione incerta tra la stupefazione e il rimpianto: e tutti affermano che la descrizione del Nievo è poema ben degno dello scomparso monumento domestico.

La stanza che egli abitava si trova al secondo piano della parte centrale, attigua alla torre maestra; un vero stanzone da maniero antico, ornato da una nobile travatura alla Sansovina con suvvi tracce di fregi e di stemmi, e dipinto nella zona superiore delle pareti a bei raffaelleschi smorti, della maniera di Giovanni da Udine. Anche le stanze vicine, in cui sporgono con ricche volute i grandi camini di marmo, innanzi ai quali i nonni s'arro-

[1] D. Mantovani, *Il castello di Colloredo*, studio. Roma, Malcotti, 1894; e v. *Zeitschrift für bildende Kunst*. Lipsia, vol. XII, fasc. VI, 1878 e vol. XV, fasc. III, 1880.

stivan le reni, serbano decorazioni e pitture, una parte delle quali si attribuisce appunto al Ricamatore. Dalle sue finestre Ippolito dominava tutto il dolce e vasto ondeggiamento delle colline che si perdono giù alla pianura verso Udine. A manca il vecchio orologio della torre, che séguita a trascinare l'indice su pel quadrante sgretolato, gli misurava le ore; più oltre vedeva la chiesetta del paese, e in fondo, nitidi e severi, i monti della Schiavonia; di sotto la fossa tutta tappezzata di verde e il largo ponte di pietra coi rustici sedili, su cui gli ospiti del castello s'adunano a conversare dopo il tramonto del sole. Vasto il panorama, con le macchie bianche delle ville sparse nel folto della verzura, e libero innanzi tutto l'orizzonte: stanza incantevole per un poeta operoso. In questa erma dimora, librata quasi su l'immensità della campagna che le manda i suoi profumi e le sue voci indistinte, donde l'occhio e la mente spiccano insieme il volo per l'ampiezza dell'aria, Ippolito si rinchiudeva e lavorava disperatamente; in questa pace, in questa signorile solitudine gli fiorirono nella fantasia le scene de' suoi romanzi più belle.

Tutta la contrada intorno a Colloredo è seminata di borghi e di villaggi, a cui menano ottime strade serpeggianti per pendii dolci e vallette: e non ve n'è uno dove non sia rimasta memoria del Nievo, che ci veniva a salutare gli amici e a ristorarsi durante le sue lunghe escursioni campestri. Arra gli suggerì un'ingenua novella; Tricesimo, Gorizzo, Buia, Ragogna, Pinzano, Spilimbergo, Tarcento, dove il Torre spumeggia argenteo a piè

delle vecchie case, San Daniele, dove lo accoglieva Teobaldo Ciconi, gli fornirono elementi d'invenzione e di studio. A Muscletto presso Codròipo, ne' paesi descritti nel *Conte Pecoraio*, egli andava ospite del conte Giuseppe Colloredo, amico affettuoso: e di là soleva protrarre la passeggiata sino a Romans, dove una specie di delta verdeggiante tra due acque gli inspirò l'idillio di *Rosa* [1]), giudicato da qualcuno superiore a quelli del Gessner:

Sotto Romans una bell'acqua azzurra
Va circuendo l'ombreggiata sponda,
Dove solo susurra
L'aura tra fronda e fronda,
O canta il capiner, se da lontano
Fischiando non lo turbi il mandriano.
S'allarga verdeggiando
Dall'una banda il prato,
E pieno di muggiti entra e s'asconde
Tra pioppi e argentei salci;
E vengono le viti all'altro lato
D'olmo in olmo danzando
A dondolar sull'onde;
Sicchè l'alghe coi tralci
Intessono ghirlande, e sembra il rivo
Andarne via giulivo.

E a Muscletto conobbe le contessine Cassis di Terzo presso Aquileia, le *Maghe di Grado*, la cui compagnia gli faceva sopportare gli infiniti disagi di Grado e de' suoi bagni, da lui comicamente descritti nella state del 56 [2]). Era capitato là fuggendo

[1]) *Lucciole*, p. 97.

[2]) *Le Maghe di Grado*, nella *Lucciola* di Mantova. numeri 23-29 del 1856.

da Venezia piena di gente e di chiasso per la festa annuale del Redentore. Egli si professava nemicissimo della folla e del frastuono; e Venezia gli piaceva di più deserta, silenziosa, com'è nelle placide giornate d'inverno, quando l'intera città-monumento sembra raccogliersi nel muto dolore del tempo che non è più, e da orientale par divenuta fiamminga. A Grado considerava insieme la cattedrale piena di vecchio Oriente, gli avanzi della città patriarcale e della potenza veneziana, e, in contrasto con le grandi memorie del passato, l'umile vita dei pescatori, coi quali s'intratteneva, al largo, durante le lunghe pesche notturne. "Tutt'intorno era mare, e mare pareva la laguna pel notturno oscurarsi delle rive Aquileiesi; sopra si incurvava il cielo, azzurro, fiammeggiante, dove la luna appena tramontata aveva lasciato una seconda via lattea che s'attraversava alla vera; e all'orizzonte sorgeva sulla fitta ombra dei fabbricati la torre di Grado: gran fantasma del passato, gran faro per quei duemila pescatori che vivono di speranza divina nella povertà e negli stenti."

Di là è breve il passo alla muta Aquileia, al placido villaggio friulano sorgente su le rovine della città cesarea, dove convergono Roma e Bisanzio, dove la seconda Roma giace sepolta sotto i campi seminati, e il museo romano porta, ancora oggi!, titolo tedesco. Il Nievo ne ricordava l'epica storia in un carme [1] pieno di antichi fantasmi, nel quale tornano le leggende fiorite in tanta copia su quel propugnacolo della civiltà latina verso l'O-

[1] *Le Muse d'Aquileia*, nelle *Lucciole*, p. 55.

riente: la grandezza romana, la venuta dell'Evangelista Marco, l'incursione di Attila, i martirii delle vergini cristiane, l'abbandono finale della veneranda madre di Venezia, su la cui terra, come intorno a Roma, stende il suo dominio la dea febbre.

> Or pestifera l'aria e un mortal sonno
> Tiene le sedi d'Aquileia; volve
> Sacro cener l'aratro, ove il Velino
> Fòro s'ergeva; vanno fra le canne
> Lambendo il suolo gli implacati mani;
> E i mal vivi coloni, ombre pur essi,
> Sembran curvi sui solchi a prepararsi
> L'ultimo letto. Povertà li doma,
> Febbre li uccide....

Più lieti diporti offrivano a Ippolito i sani paesi della collina. A Fagagna, su la strada che va da Udine a San Daniele, si tratteneva nella casa ospitale di Gabriele Luigi Pecile [1], svagandosi nelle numerose adunanze di villeggianti o d'amici. Parecchi dei quali raccontano che, venuto colà nell'ottobre del 57 il celebre magnetizzatore Zanardelli con la sua sonnambula, e non volendo Ippolito dar fede a' suoi prodigi, fu condotto una sera nella sala municipale in castello, dove si facevano gli esperimenti. C'era una sessantina di persone, tra le quali un dotto prete, monsignor Iacopo Nardi, ospite allora de' conti Asquini, il quale, arcigno e diffidente, si mise a interrogare la sonnambula in non so che lingua orientale, poichè quella si vantava di intendere tutte le lingue mentre la teneva

[1] Ora senatore del Regno.

il sonno magnetico. Il Nardi trionfò, perchè la Zanardelli non gli seppe rispondere; ma non trionfò il Nievo, il principale incredulo da convertire, perchè la Zanardelli indovinò giusto un verso e un canto da lui nascostamente segnato nel frusto Dantino, che giaceva, ignoto a tutti, nel fondo di una sua tasca. "Fui persuasissimo, e buona notte„, scrisse poi alla madre. Spirito acuto e sereno, i miracoli non eran fatti per piacergli.

Così diceva alla contessa Vittoria di Prampero, che gli voleva bene come una sorella maggiore e riceveva con sorridente bontà le confidenze che Ippolito le faceva, narrandole anche i suoi amoretti giovanili, e chiedendone consiglio come a una madre. Sin da fanciullo egli era venuto nell'autunno alla villa dei conti di Prampero a San Martino al Tagliamento, presso le terre di Casarsa, dove l'antico letto del fiume forma come un mare di candida ghiaia, ch'egli descrisse nella sua novella più importante e men conosciuta, *Il Varmo*. "Son quelli i paesi dove la natura si dimostra più spoglia e maestosa, più muta e sublime, più chiusa e infinita.... Nessuna cosa più mirabile al mondo di quel lucido orizzonte che fugge all'occhio per mille tinte diverse sulle sponde del Tagliamento, quando il sole, imporporando il proprio letto, cambia in tremulo argento i molti fili d'acqua scorrente come rete per le vaste ghiaie.... e le praterie s'allargano d'ogni intorno come il cielo si sprofonda nell'alto, e lunge lunge si schierano illuminate dal tramonto le torri dei radi paeselli, donde si parte un suono di campane così affiochito per la vastità e per la distanza, da sembrare un coro di voci nè

celesti nè terrene.... „ [1] Paesi d'aria vivida, di dura vegetazione e d'aspra fatica, che l'emigrazione oggi spopola, che allora brillavano, se non d' agiatezza, di una certa pace serena. Il Nievo li aveva cari per tante memorie che vi ritrovava.

Colà ogni sentiero gli richiamava alla mente le corse infantili con Pisana e con Antonino di Pràmpero [2]: con la Pisana specialmente, per la quale serbava affetto fraterno. Ella diede il nome alla protagonista delle *Confessioni d'un Italiano,* e per le sue nozze con Luigi Chiozza, seguite nel febbraio del 57, fu stampato il carme del Nievo *Le Muse di Aquileia,* preceduto da una breve dedica foscoliana:

> Ecco, salgon gli altar: pronubo è amore.
> E voi pur, se in clemenza amor largheggi,
> Voi pure, eterne giovinette Muse,
> Tra le faci danzando, il rilucente
> Pallor mescete colle rosee nozze.

Pisana di Prampero morì giovine a Milano. La contessa Vittoria, a cui con cuore figliale Ippolito aveva tenuto assidua compagnia durante la lunga infermità della figliuola, lo ebbe primo consolatore della sua sventura.

Presso di lei, a San Martino, egli passava volentieri la sera nell'immensa cucina, simile a quella di Colloredo; e intorno al focolare crepitante studiava il tipo del fattore e dei preti del paese che ci convenivano a giocare certe interminabili partite

[1] V. anche *La Maga Distanza*, negli *Amori Garibaldini*, pag. 36.

[2] Ora senatore del Regno.

alle carte, per far poi rivivere le persone e le scene ne' suoi racconti.

Arrivato a piedi, ripartiva a piedi per recarsi a Teglio Veneto, presso lo zio materno Augusto Marin. Era su la sua strada il borgo di Cordovado, ricinto da' grandi platani che giganteggiano lungo i viali di quelle terre. Ivi lo attraeva il castello de' conti Freschi e, a un miglio di distanza, la fontana di Venchieredo, celebre nei dintorni per la purezza delle sue acque, sulle rive della quale si svolge l'incantevole idillio di Doretta e Leopardo nel capitolo quarto delle *Confessioni*. Eccoci proprio sui luoghi del romanzo, ritratti dal Nievo con sì amorosa fedeltà, che ogni parola di descrizione sarebbe peggio che superflua.

Il nobil uomo Augusto Marin teneva l'ufficio di vice-pretore a Portogruaro, sebbene con altro titolo e con maggiori attribuzioni che non usino oggidì; e dimorava alternamente nella sua casa del capoluogo del distretto e in quella di Teglio, dove s'adunavano in conversazione i notabili del luogo. Vi erano assidui l'avvocato Dario Bertolini, amabile uomo e archeologo egregio, il cui nome è raccomandato al Museo Concordiese, dov' egli raccolse gli avanzi della colonia romana di Concordia Sagittaria, e al *Corpus inscriptionum latinarum* del Mommsen; l'avvocato Fausto Bonò, pedagogista e verseggiatore elegante; e l'abate Marco Vianello, professore di belle lettere al seminario di Portogruaro, uomo di brioso ingegno e di gran sapere, che si ravvisa nel professor Dessalli delle *Confessioni*.

Portogruaro era allora una piccola città ben più

vivace e prospera che non sia oggi. Alquanto lontana dalle città maggiori, costituiva un centro non trascurabile di vita civile, e vi fioriva quella borghesia agiata, operosa e istruita che fu singolare forza e vanto delle provincie venete. Le famiglie non tenevano i loro figliuoli stretti nell' angusto àmbito della vita campagnuola, ma li volevano ornati di tutta quell'educazione che i tempi potevano dare: prima al seminario, poi, come si dice tuttora nel Veneto, " a Padova, „ essi imparavano quanto occorreva a far buona figura in società; e la vita de' paesi minori, socievole come a Venezia, andava adorna di molto decoro nelle usanze, nei divertimenti, nelle conversazioni. Il seminario di Portogruaro, frequentato da molti alunni laici, aveva allora gran riputazione, e, se non poteva competere con quello celebre di Padova, era però certamente uno de' migliori istituti d'istruzione classica delle provincie venete. Vi professavano sacerdoti di molta coltura, di piacevole eloquenza, di spirito temperato; e vivevano nel mondo accogliendone anche le novità meno pericolose. Non però senza lotte e contrasti. La diocesi di Concordia comprende una lunga zona di territorio che va dal mare alle Alpi: terre veneziane e terre friulane. Essendo Concordia divenuta un misero villaggio, il vescovo risiede a Portogruaro, dove il clero dell'alta e quello della bassa diocesi si contendevano allora il primato, l'uno rappresentando l'elemento veneto colto, mondano, accomodante; l'altro l'elemento friulano, rozzo, un po' selvatico, ligio alle tradizioni severe. Così all'egemonia di Portogruaro contrastava il paese montanino di Clauseto, vivaio di preti rigidi e imperiosi.

Di tutto ciò, che nelle *Confessioni* è narrato con mirabile intelligenza, il Nievo ebbe notizia frequentando la casa dello zio e quella del conte Fausto Persico, cavaliere galante fino alla tarda età, il quale si compiaceva di ricevere ogni sera nelle sue sale il fiore della cittadinanza. Specialmente il giovedì e la domenica, intorno alla padrona di casa, la contessa Marina Persico Albrizzi, dama veneziana di vivace e gradevole ingegno, facevan crocchio i professori del seminario, qualche canonico e altri notevoli personaggi. C'erano qualche volta i conti Freschi di Cordovado; il dottor Marcolini, medico allora in fama; il dottor Girolamo Venanzio, filosofo e letterato, autore di una *Callofilia* e di un *Saggio d'estetica* assai pregiati e di una *Memoria sullo stato presente della letteratura in Italia* che nel 36 aveva riportato il premio bandito dalla *Società del progresso* di Napoli, e nella quale le ragioni de' classicisti e de' romantici, i bisogni dei tempi nuovi e l'indirizzo dell'arte moderna sono chiariti con un'acutezza e una franchezza di pensiero veramente rari a quegli anni, in cui pareva che la critica fosse tenuta per l'ultima delle discipline intellettuali. C'erano le famiglie dei Deodati, dei Sartori, dei Bergamo, degli Scarpa, dei Trevisan, dei Grando, dei Milani, alcune delle quali son tuttora fiorenti; e nel vario dialogo degli intervenuti spiccava il bizzarro spirito del canonico Roder, che pare sia stato ritratto dal Nievo nell'Arciprete di Sant'Andrea delle *Confessioni* “ il più sillogistico teologo del capitolo „ che “ una volta uscito dalla Curia e seduto a ragionare in confidenza coi pari suoi, non si vergognava di ritorcer

la punta a molti dei proprii sillogismi „ [1]. Certo i convegni di casa Persico trovano un riscontro in quelli di casa Frumier nel romanzo; nel quale parecchie altre macchiette son proprio prese dal vero, per esempio quella del metodico e ponderato piovano di Teglio, descritta dal Nievo in una delle sue pagine più saporitamente manzoniane [2], e che si chiamava l'abate Zanier.

Teglio poi brillava allora tra le ville vicine, e la casa Marin vi era lieta d'ospiti, di cacce, di recite, di festini. La pacifica vita di provincia favoriva gli spassi innocenti, ma qualche volta troppo costosi: ed era antico vizio de' patrizî veneziani quello di non saper fare i conti in campagna, spendendo allegramente senza badare alla cifra delle rendite e alle mani de' fattori, e rovinandosi con una spensieratezza che non escludeva anche una certa fatalistica filosofia. Quante famiglie si son perdute a quel modo! La contessa Carolina Bagnalasta Marin, vedova del consigliere Augusto, passò gli ultimi anni della sua dimora a Teglio in una povera casa rustica, consolata soltanto dalla compagnia di una sua sorella, vecchiotta arzilla che ricordava con una specie di vanteria d'esser nata nel 1810. La buona signora, offesa dalla paralisi nel lato destro e nella favella, serbava però l'aspetto sereno di chi nulla più chiede alla vita e aspetta tranquillo la sua fine. Perivano intorno a lei gli ultimi avanzi della passata prosperità: vecchi mobili, vecchi quadri e stampe e gingilli e lembi di stoffe che avevano ve-

1) *Confessioni*, I, 275.
2) *Confessioni*, I, 38.

duto i tempi lieti, ed ora celavano appena la miseria delle pareti e de' pavimenti sconnessi, in quelle stanze abitate dianzi da' suoi coloni; i quali, passati ad altro padrone, conservavano per lei l'antico rispetto e la assistevano amorevolmente. Dalla finestra, presso la quale sedeva tutto il giorno, ella vedeva l'andare e il venire della gente nella grande casa che un tempo era stata sua, dov'era finita per lei la parte migliore dell'esistenza: ma non se ne accorava, anzi pareva che il ricordo della felicità passata giovasse a spargere ancora qualche luce e qualche sorriso su la mesta oscurità della sua vecchiaia. E con che tenero orgoglio rammentava le avventure del buon tempo andato, i convegni di casa Marin, gli ospiti, i parenti a cui sopravviveva, e sopra tutti Ippolito, il nipote diletto, del quale mostrava a chi ne la richiedeva lettere e versi scritti proprio per lei! Levava con un tremulo gesto il braccio che le rimaneva spedito, e diceva, indicando vagamente il paese: — Qui è tutto il Romanzo di Ippolito. Egli l'ha pensato qui, presso di me, passeggiando con me. Camminava tanto che conosceva tutti i dintorni meglio di noi, come se ci fosse nato, al pari del suo Carlino. E Carlino Altoviti è proprio lui, il suo carattere, la sua maniera di sentire.... —

Infatti, movendo da Teglio a Portogruaro, a Cordovado, a Fossalta, a Lugugnana, si ha sott'occhio, riconoscibile nella verità della descrizione, tutto il teatro nel quale si svolge l'azione del primo volume delle *Confessioni;* salvo che i vasti prati tra Fossalta e Cordovado sono ora messi a coltura; e le strade non son più quegli orribili fossati ch'erano in addietro, ma corrono piane e lisce all'altezza dei campi. La

prima strada battuta di quei luoghi, che va da Portogruaro a Fossalta a Latisana a Palmanova, fu costruita sotto il pungolo delle milizie francesi del Bonaparte; e una cronaca contemporanea ricorda che il lavoro fu cominciato il 1.° ottobre del 1797, due settimane avanti il trattato di Campoformio. Prima d'allora le cose stavano appunto come il Nievo le ha descritte. Forse due soli elementi topografici importanti furono da lui inventati: il castello di Venchieredo e quello di Lugugnana, dove non ebbe mai possedimenti la famiglia dei Partistagno, spettante invece all'alto Friuli, ma discesa da quel medesimo ceppo dei signori di Cucagna da cui discendevano anche i conti Freschi di Cordovado e Ramuscello e i conti di Valvasone e di Fratta [1]).

Fedeli all'antico stato, basse e affossate tra le ripe erbose si mantengono però le stradette che menano a Fratta, terricciuola perduta in mezzo alla sconfinata pianura, a un miglio da Teglio verso Fossalta. Quivi, presso una casa colonica, poco oltre l'edificio nuovo e pretenziosetto delle scuole, un lungo rialzo del terreno indica il luogo dove sorgeva il castello, nel quale il Nievo ha dato l'immagine della morente feudalità veneta. L'erba cresce sui ruderi delle antiche fondamenta, da cuì i villici traggono ancora pietre e pietre. Della rocca non rimane altro che qualche vaga memoria ne' più vecchi del luogo. Più vecchio di tutti, un gelso secolare, morto e nero e nocchioso, risparmiato finora dalla

[1]) V. le monografie di mons. E. Degani: *La Diocesi di Concordia — Il Comune di Portogruaro — Dei signori di Cucagna*, ecc. Udine, tip. Del Bianco.

scure, potrebbe solo, se avesse anima e voce, dirci quel che fu il castello di Fratta, modesto avanzo della millenaria vita feudale immortalato dal Nievo.

Eretto dai vescovi di Concordia nel secolo XII e da loro investito alla famiglia che ne prese il nome, il castello di Fratta soffrì danni gravissimi dalle armi di Ezzelino III da Romano e del cugino di lui Guecello II di Prata, che, collegatisi circa il 1240 contro Bertoldo patriarca d'Aquileia, invasero il Friuli. I fratelli Ugo e Gotofredo di Fratta, non potendo restaurarlo, lo rinunziarono o, come si diceva, lo resignarono al vescovo di Concordia, il quale nel 1265 lo diede in investitura a Enrico Squarra, nobile cittadino di Portogruaro e a' suoi discendenti, con obbligo di servire la Sede in tempo di guerra con un uomo a cavallo *(unum equestrem)*. Oltre al territorio feudale e ai diritti di giurisdizione, era annesso all'investitura il privilegio di *custodire la festa di Teglio*, ossia di tutelare l'ordine e di esercitare in quella ricorrenza la giurisdizione civile e criminale su coloro che accorrevano alle solennità religiose e al mercato. La famiglia degli Squarra si estinse verso il 1360 nella nobile Norbia, il cui marito, Enrico dei signori di Cucagna e di Valvasone, e i suoi discendenti, o per eredità o per acquisto, concentrarono nella loro famiglia tutto il feudo e si dissero poi anche signori di Fratta. Il castello fu rifatto a nuovo, intorno alla metà del quattrocento, dal conte Giacomo Giorgio; e nel 1511 fu eretta la chiesa, a comodo del popolo, e i signori ebbero da Roma riconosciuto il diritto di eleggere il cappellano.

Nulla si mutò a Fratta fino al secolo scorso. All'epoca della Rivoluzione il castello era già cadente, perchè i suoi signori, allora ricchissimi, non ci venivano più e risiedevano stabilmente a Udine e a Valvasone: e altri danni riportò senza dubbio dalla violenta invasione francese. Caduta la Repubblica di San Marco il 12 maggio 1797, e partito da Portogruaro l' ultimo podestà veneto, il patrizio Lorenzo Balbi, vi giunse un commissario francese " con soldatesca alta e bassa al numero di 900 ", che raccolse subito quante armi da punta e da fuoco possedevano i cittadini, e il giorno seguente se le portò via tutte. Fu subito instituita la municipalità democratica, della quale era capo l' abate Celotti, un " vero giacobino "; non si eresse l' albero della libertà, ma in compenso si scalpellarono via i Leoni di San Marco che adornavano gli edifici pubblici. Il 31 maggio il paese restò libero dalla presenza de' Francesi, i quali già avevano messo a sacco tutti i dintorni, e seguitavano a imporre requisizioni e ruberie d' ogni genere. Tre mesi dopo il Bonaparte giunse a Passeriano, ove preparò il mercato della Venezia, e il 17 ottobre segnò la pace di Campoformio. Gli ultimi francesi passarono per Portogruaro il giorno 11 gennaio 1798, mentre s' insediava a Udine il governo austriaco; e ai primi del febbraio venne finalmente ripristinato il regime feudale [1].

Nel frattempo il castello di Fratta doveva già

[1] *La democrazia a Portogruaro nel 1797*, cronaca contemporanea pubblicata da Dario Bertolini, per nozze D'Andrea-Salvi. Portogruaro, Castion, 1879.

essere ridotto inabitabile, poichè il conte Eugenio di Valvasone ne fece demolire le mura e portare altrove i materiali, senza pensare a chiederne licenza alla Sede vescovile, da cui il feudo di Fratta dipendeva in origine. Sicchè ai primi d'agosto 1798 gli capitò una lettera del vescovo Giuseppe Maria Bressa, il quale, con qualche complimento nello stile barocco del tempo, gli ricordava i suoi doveri di vassallaggio, e conchiudeva: " Sarà però effetto del conoscimento del di Lei arbitrio il sospendere intanto la incominciata demolizione, non che la distrazione de' materiali, li quali per diritto incontestabile di questa Sede vescovile sono di vera proprietà di questa mensa „ [1]. La questione tra conte e vescovo durò un paio di mesi. L'uno tentò di trarsi d'impaccio annaspando cavilli per la mutata legislazione; ma l'altro tenne duro, e ricorse all'autorità esecutiva, cioè al cancelliere della Patria del Friuli, perchè l'ufficio di Governo di Cordovado intimasse ai conti di Valvasone il vescovile " mandato rilasciato sino dal giorno 11 agosto spirante e rimasto sino ad ora giacente „. I nobili signori " *Deputati civitatis Utini et Deputati Patriae Fori Julii* „ intimarono regolarmente ai conti Eugenio e Nicolò fratelli di Valvasone che desistessero senz'altro da qualunque demolizione e rimettessero al vescovo i materiali, " e ciò in pena di Ducati 50, ed altre maggiori, con riserva degli opportuni ricorsi al So-

[1] Documenti dell'Archivio vescovile di Portogruaro. Cfr. DEGANI, *Il Castello di Fratta e le Confessioni di un Ottuagenario di I. Nievo,* Udine, Del Bianco, 1898.

vrano, etc. „. Allora il conte Eugenio si decise a scrivere al vescovo una lettera zeppa di bugie e di spropositi, nella quale dichiarava d'aver fatto abbattere le mura del castello perchè questo si trovava in istato di irreparabile rovina " e che poteva forse produrre la sua imminente caduta delle fatali conseguenze „; protestava d'aver sempre pensato non a distruggere ma a preservare " ciò che rimarrebbe senza nessun effetto consumato „; e prometteva formalmente di erigere un pezzo di fabbricato, che potesse " ricordare l'antico circondario del castello di Fratta „. Il vescovo si rabbonì e rispose con questa lettera, ultimo documento storico del feudo:

Nobile signor conte,

Nell'aggradire le di Lei dimostrazioni spiegatemi nella compitissima di Lei lettera 23 corr., posso assicurarla che il solo pensiere di veder in qualche parte tutellati li diritti di questa Sede Vescovile, alla di cui preservazione sono dal mio dovere religiosamente chiamato, fu l'oggetto delle mie mosse nell'argomento della demolizione del Castello di Fratta. Qualora però si realizzi la erezione del Pezzo di Fabbricato che ricordi il Circondario di quel Castello, come Lei promette nella suaccennata lettera, io non ho altro in contrario. Il passato emergente non ha mai alterata, nè sarà per alterare quella stima, che ho sempre per Lei professata, la quale mi dà motivo di protestarmi, ecc.

† Giuseppe Maria V. di Concordia.

Portogruaro li 26 settembre 1798.

Così la lite cessò; il conte seguitò a demolire e si scordò di costruire; il vescovo non si fece più vivo; cambiarono governi, leggi e istituzioni; e il povero castello di Fratta fu raso spietatamente al suolo. Il Nievo non ne trovò altro che le ultime reliquie e

qualche memoria ne' superstiti; e di su le memorie locali costruì quel suo mirabile edificio, il quale non ha a temere di andar distrutto o dimenticato.

Più liete sorti ebbe il molino di Fratta, che fu demolito anch'esso, ma per subire un'illustre metamorfosi. Tra i diritti feudali si comprendeva di regola anche il dominio delle acque, e per ciò quasi nessun castello era privo del suo molino. Quello di Fratta era alquanto discosto dal castello, ed era chiamato friulanamente il *Molinat*. In una recensione delle rendite della Mensa vescovile di Concordia del 1693, si legge questa nota: " Il nobile uomo Piero Mocenigo Procuratore e li signori Colloredi per la Concessione del Molino del Castello di Fratta pagano ogni anno formento stara 12 pevere lib. 1 ". I Colloredo possedevano molti beni feudali nelle pertinenze di Teglio, e, credo, proprio quelli che poi furono della famiglia Marin; e i Mocenigo, per venire in soccorso dell'erario veneto esausto durante l'ultima epica guerra di Candia, avevano acquistato ad alto prezzo un latifondo, che dai confini di Fossalta e di Fratta si estende sino a San Michele al Tagliamento.

È noto che Alvise Mocenigo, ultimo luogotenente veneto nel Friuli e poi prefetto del dipartimento dell'Agogna sotto il dominio francese, acceso di grandi ambizioni, come tanti altri a cui le vertiginose fortune napoleoniche davano alla testa, divisò di fondare in quel suo vasto possedimento una città nuova che portasse il suo nome e fosse un modello di civiltà moderna. Oggidì Alvisopoli non è altro che una borgata assai modesta, in cui s'accentra il lavoro e la produzione del

latifondo dei Mocenigo da San Samuele; ma allora le speranze erano smisurate, le intenzioni del conte Alvise eccellenti, e pareva che Alvisopoli dovesse riuscire una piccola Atene, con molte meraviglie di coltivazioni e di industrie nuove; tanto che il Monti vi faceva nel 1811 migrare le sue *Api panacridi* cantanti gli auspicî al nato re di Roma:

> Su quelle sponde industria
> Una città già crea
> Cara a Minerva; e sentono
> Già scossi i cuor la dea.
> Natura ivi spontanea
> I suoi tesor comparte,
> Ed operosa e dedala
> Più che natura è l'arte.

Oltre a un collegio, alle piantagioni di cotone, nientemeno, e di guado " pianta rival dell'indaco „, e a non so quante altre belle cose, il buon Mocenigo volle avere in Alvisopoli anche la sua tipografia. Si offerse a costituirla il celebre stampatore Bettoni di Brescia; e fu collocata proprio nel vecchio *Molinat,* dove in luogo delle macine cominciarono a stridere i torchi. Ma per poco: alla caduta del Regno italico la stamperia di Alvisopoli, pur conservando questo nome, fu trasportata a Venezia e acquistata da Bartolomeo Gamba. Tutti gli studiosi conoscono le edizioni di opere classiche e bibliografiche uscite da quella tipografia, che durò in fiore sino alla metà del secolo.

Nei luoghi così passati in rassegna il Nievo ideò e scrisse le sue maggiori opere edite e inedite: alla storia delle quali è tempo di ritornare.

Capitolo V.

Giornali, romanzi e novelle.

Collaborazione del Nievo a' giornali. — Giornali nuovi nel Lombardo-Veneto dopo il 54. — Il primo romanzo: *Angelo di Bontà.* — Lunga dimora a Colloredo: studî rusticani. — *La nostra famiglia di campagna,* dipinture morali e di costumi. — Le novelle campagnuole: *La Pazza del Segrino, Il Milione del Bifolco, La Santa di Arra, Il Varmo.* — Primo embrione delle *Confessioni.* — Il secondo romanzo: *Il Conte pecoraio.* — La critica di Giacomo Battaglia. — L'evoluzione nel romanzo.

Le prime pubblicazioni e le crescenti relazioni apersero ben tosto al Nievo le porte de' giornali più riputati.

Dopo le nozze dell'imperatore Francesco Giuseppe con la bellissima principessa Elisabetta di Baviera, pareva che un'aura di pace si mettesse a spirare da Vienna per gli " ingovernabili " del regno Lombardo-Veneto. Il 1.° maggio 1854 era cessato lo stato d'assedio, e una sosta si faceva sentire nella tirannide austriaca. La stampa ripigliava animo a combattere, e non pochi giornali nuovi uscirono in luce nel 55 e nel 56, massimamente dopo che il

Congresso di Parigi e i baldanzosi discorsi del Conte di Cavour al Parlamento subalpino riaccesero negli animi dei liberali le più liete speranze. Riviste gravi o periodici di varia lettura o giornaletti satirici, eran tutti egualmente inspirati dal medesimo intendimente patriottico, e per ciò destinati a durar poco, nonostante le apparenti blandizie del governo e i tentativi di conciliazione che l'Austria promoveva e che alcuni Italiani avevano l'ingenuità o il torto di secondare. Dopo gli eventi del 48 e del 49 nessun accordo amichevole era più possibile tra oppressi e oppressori. Il sentimento universale degli Italiani era fedelmente espresso nelle famose parole che Daniele Manin, esule a Parigi, scriveva nel 55 alla *Presse:* " Noi non domandiamo all'Austria di essere umana e liberale in Italia, ma di andarsene. Della sua umanità, del suo liberalismo non sappiamo che farci; vogliamo solo essere padroni in casa nostra " [1].

La stampa giovine ripigliava dunque con nuovo ardore il còmpito della resistenza, inventando i più bizzarri spedienti per dire il fatto suo in modo da farsi capire il più possibile dagli Italiani e il meno possibile dagli Austriaci. Specialmente rifioriva la stampa che si suol dire umoristica, perchè nel frizzo e nella caricatura era più agevole includere velatamente l'intenzione ostile al governo; e la celia riusciva efficace non meno dell'eloquenza. Quanto fervore d'ingegno si spendeva in quella battaglia quotidiana! I giornali nascevano, soffrivano la lor passione e morivano, ma per risorgere

[1] Tivaroni, VII, 102.

sotto altro nome: e all'unico fine di tener desti gli animi e di preparare la riscossa facevano servire ogni lor mezzo, i versi e i disegni, i bollettini commerciali e le novelle, perfino le sciarade e i figurini della moda.

Il Nievo fu riconosciuto per uno de' più forti e de' più volonterosi, e non ci fu giornale nuovo che non desiderasse la sua collaborazione. Si sapeva oramai ch'egli era scrittore facile e vivo, e tanto più prezioso quanto più avvezzo già a maneggiare la barzelletta come un'arma. A Udine volevano cedere a lui la direzione e la proprietà dell'*Alchimista friulano;* ma egli non credette di poter accettare e passò poi all'*Annotatore friulano,* giornale più compatto e autorevole. Gli aprivano le loro colonne a Napoli la *Strenna partenopea;* a Mantova la *Lucciola* compilata da Luigi Boldrini, dove si leggevano articoli di Paride Suzzara Verdi, amicissimo del Nievo, e anche saggi di F. D. Guerrazzi, di Carlo d'Arco, di Giovanni Arrivabene; a Trieste le *Letture di famiglia.* A Milano era invitato da Vincenzo De Castro a scrivere nel *Caffè,* che, soppresso nel medesimo anno 55, rinacque l'anno dopo col titolo di *Panorama universale;* e cominciò a scrivere ne' giornali editi dal Lampugnani, le *Ore casalinghe* e l'*Emporio della Ricamatrice,* e poi nell'*Uomo di Pietra.*

A Venezia due giornali si fondavano nel 56, l'uno molto faceto, l'altro molto serio, entrambi ricchi d'ingegno e d'audacia: *Quel che si vede e quel che non si vede* e la *Rivista Veneta.*

Nel primo, per istanza di parecchi amici, Ippolito assunse la parte satirica; e al Fusinato, che

nel novembre doveva annunziarne la comparsa con un prologo in sesta rima, scriveva già qualche mese innanzi accettando le offerte, ma avvertendo con candida schiettezza: “Esser incappato in un giornale che sembra disposto a pagare non è la minore delle meraviglie: ma tu sei un sensale d'assai poca coscienza e corri rischio di dare per buon panno a' tuoi committenti un'orditura di lana intessuta di cotone. Pertanto, se mi sottoscrivo sin d'ora alla stima che tu farai de' miei lavori poetici, gli è col patto espresso che per mio conto pretenderai la mercede del minimo tra i collaboratori. Le cose a lasciarle come natura vuole dànno contento ed onore; a spostarle per boria propria e per amicizia d'altri per poco ubbidiscono; e tornano dappoi nelle solite leggi con danno ed avvilimento. Io so quanto valgo; e ti posso assicurare che, per darla ad intendere come altri, non farò le viste di stimarmi in pubblico da più ch'io non mi stimi nel pettegolo tramestio di questo mio cuoricino ambiziosetto, ostinatello, compassionevole d'ogni ignoranza, implacabile nemico d'ogni malizia, fidente nei buoni per egoismo di speranza e ad ora ad ora sfidato di tutto per rappresaglia del raziocinio; cuoricino mezzo dabbene e mezzo tristo, come da ciò puoi vedere; cerretano e zimbello di sè stesso; raggomitolato intorno a sè come la vipera degli Egiziani, la quale sui templi di Tebe significava l'eternità, e a casa mia vorrebbe dire confusione, incoerenza, mancanza o compenetrazione di capo e di coda; e ciò non pertanto esso è la mia migliore ricchezza.... „

Quel che si vede e quel che non si vede, in cui il

Nievo cominciò a stampare i *Bozzetti veneziani*[1], era diretto da Leone Fortis e aveva tra i suoi scrittori il Raiberti, il Ciconi, il Fambri e il Salmini allora inseparabili, Carlo Righetti, Carlo Baravalle, Luigi Capranica. Ebbe vita brillante ma troppo breve: dopo due mesi passati sotto una gragnuola di multe e di ammonizioni della polizia, fu sospeso per un trimestre, ch'era quanto dire soppresso. Nel marzo del 57 il Fortis si tramutò a Milano e vi fondò, con la collaborazione de' suoi vecchi amici, il *Pungolo*, a cui il Nievo si mantenne fedele finchè esso pure fu soppresso nel 58, e il Fortis sfrattato da Milano.

Nè miglior sorte ebbe la *Rivista Veneta*. "Essa — scrive uno de' suoi fondatori, Saverio Scolari — intendeva raccogliere le giovani forze che la generazione uscita allora dagli studî poteva offrire alle già mature nella lotta contro la dominazione straniera, che tutti si sentiva prossima al suo fine. Combatterla all' aperto non si poteva che usando della penna e di arte e di destreggiamenti, non tanto sottili, certo, che bastassero a illudere chi si sarebbe voluto, ma tanto che bastavano a sgattaiolare di sotto alla legge. Persino la chimica, la meccanica e magari l'astronomia le si piegavano a parlare un gergo che voleva dire: mandiamoli a casa loro. C'erano tra i redattori Vittorio Salmini, Filippo Filippi, Michele Treves, Luigi Salvadori, Paulo Fambri, Aristide Gabelli, Beniamino Fano, Antonio dall'Acqua Giusti, Cristiano Rebeschini; e collaboratori e corrispondenti se ne avevano d'ogni

[1] Delle *Lucciole*, p. 63, seg.

provincia. Ma gli avvertimenti della polizia e i decreti di sospensione piovvero sull'animoso giornale, e non essendovi modo di trovar gerghi sempre nuovi, dopo pochi mesi di vita e per allora si dovette smettere [1] „. Per allora, chè tosto gli animosi giovani ritentarono la prova fondando l'*Età presente,* ottimo e coraggioso periodico, che fu condotto innanzi negli anni successivi specialmente per opera del Dall'Acqua-Giusti.

In questi giornali il Nievo sparse con costante operosità articoli critici o descrittivi, novelle di cui avremo a riparlare, e poesie che formarono poscia in gran parte il volume delle *Lucciole.* Usciva intanto a Milano, nel luglio del 1856, il suo primo romanzo, *Angelo di bontà,* la cui pubblicazione era stata aiutata dall'avvocato e letterato Pier Ambrogio Curti, autore delle *Tradizioni e leggende di Lombardia* e per via di parentele molto famigliare ai Nievo. Ippolito aveva dato mano a quest'opera mentre era ancora studente a Padova. " Io sono ingolfato a piene vele in un romanzo — dice una lettera dell'aprile 55 al cugino Carlo Gobio — nel quale vivo tutte le ore della mattina, maledicendo la vista e lo stomaco che non mi permetterebbero di perderci dietro anche il dopopranzo e la sera.... Bisogna sempre scrivere per far piacere a sè oltre che agli altri.... „ Condotto innanzi con tanta lena e tanta simpatia, l'*Angelo di bontà* riuscì opera tutt'altro che perfetta, ma tale che qualunque so-

[1] *Otto lettere di Ippolito Nievo*, pubbl. da S. Scolari per nozze Praga-Parenzo; Pisa, Nistri, 1891, p. 2 *nota,* e prefaz.

lenne autore potrebbe compiacersi d'avere scritto a ventitrè anni.

È una storia del secolo passato, e nella prefazione l'autore afferma che è "storia vera da capo a fondo", in cui la necessaria elaborazione artistica non ha sminuito per nulla la verità dei personaggi e dei fatti, da lui uditi narrare da uno dei nostri nonni. E poichè il Nievo non era uso a dire bugie, nemmen letterarie, possiam credere ch'egli veramente abbia ricavato gli elementi della sua invenzione dalle tante memorie del secolo passato che il nonno Carlo Marin soleva raccontare ai nipoti.

L'*angelo di bontà* è Morosina Valiner, una damigella della secondaria nobiltà veneta, detta dei barnabotti, figlia di un buon pastricciano che, perduta la prima moglie, ha sposato una patrizia intrigante e con lei va facendo il podestà in giro per i dominî della Serenissima. Ella sta per educanda a Venezia nel convento delle Serafine, nel parlatorio del quale il romanzo comincia descrivendo un ricevimento elegante e galante, ma senz'alcuna esagerazione. Ben altro licenzioso splendore avevano spesso le conversazioni ne' monasteri veneziani del Settecento [1]. La descrizione del Nievo richiama alla mente il parlatorio delle Benedettine di San Zaccaria dipinto da Pietro Longhi, con la sua grazia un po' leziosa, con la sua vivacità mondana. Qui ci si presentano i personaggi principali dell'azione: Morosina, ingenua, mansueta e pura; quel suo comico padre, podestà di Asolo, che viene a vederla

[1] Cfr. Molmenti, *Storia di Venezia nella vita privata*, p. I, cap. VII.

una volta all'anno; il cavalier Celio Terni, giovane alla moda e anima inquieta; i conti Carmini, feudatarî lombardi, avvolti in secrete cospirazioni contro la Signoria; e il vecchio senatore Formiani, uno del Consiglio dei Dieci e dei tre Inquisitori di Stato, tipo dell'antica astuzia e garbatezza veneta, da nessuno amato, da tutti temuto, che senza parere governa le sorti della Repubblica, e ne presente la ruina senza poterle opporre altro argine che la difesa ostinata dei vecchi istituti, i quali, traverso tutto il medio evo, l'han mantenuta libera e salda sino all'età moderna.

La Morosina e il Terni hanno passato insieme gli anni della fanciullezza a Caneva di Sacile, sotto l'amorosa sorveglianza di ser Chirichillo, notaio criminale, bizzarra figura di galantuòmo incorruttibile e di incorreggibile sognatore, che insegnava la disciplina ai fanciulli somministrando loro terribili tiratine d'orecchi accompagnate da discorsi straordinarî: “ Quando toccherete i quattordici anni, figliuoli miei, cadrete sotto la giurisdizione delle leggi civili e criminali, e il magistrato della Serenissima vi tratterà diversamente secondo i gradi diversi; ma fino a quel giorno restate solamente soggetti alle leggi divine, le quali essendo eguali per tutti, per tutti, capite?... e di queste leggi costituendomi io l'interprete rispetto a voi, così vi tratto come voglio io. E fin che siete uguali, nobili, patrizii e paesani, usate da eguali; e quando non lo sarete più, riguardatevi con que' diversi gradi di rispetto che si costumano fra i diversi ordini. E non insuperbitene voi, signori nobili, e non lagnatene voi altri minutaglia, capite? Perchè, ve-

dete, oltre che Dio e il piovano comandano a questo modo, c'è anche questo, vedete: c'è che voi nobili altre volte eravate popolani e voi popolani nobili; e voi popolani tornerete nobili quando che sia, e voi nobili popolani! „

Egli infatti crede fermamente alla metempsicosi, si rammenta benissimo d'essere vissuto altre quattro o cinque volte, nelle condizioni più disparate, e spera di dover rinascere ancora a più alteri destini. Per questa volta che gli tocca di stare al mondo, egli si contenta di seguire il Valiner da una podesteria all'altra, da Caneva a Torcello, a Monselice, a Monfalcone, a Castelfranco, a Muggia e a Pirano nell'Istria, a Lonigo, ad Asolo: sempre esercitando con impareggiabile pedanteria il suo ufficio e sopportando pazientemente i colpi della sorte. "Era troppo veneziano, il pover'uomo, per porre in prima lista altre virtù spartane, come sarebbe il rispetto di sè stessi, l'amore del giusto o la devozione alla patria. Per lui la bontà era il cardine di ogni perfezione morale: sicchè amare, consolare, credere, perdonare, ubbidire erano i verbi suoi prediletti; ed ogni parola, ogni atto valse a inculcarne alla Morosina la pratica coniugazione „.

Chirichillo ha sempre fatto da mamma all'orfanella, finchè essa non fu mandata, per volere del Formiani, protettore della famiglia, al convento. E in casa sua la vuole il vecchio senatore quando essa lascia le Serafine. Nel ricco e ospitale palazzo sul Canal Grande la fanciulla comincia a conoscere da presso il molle vivere della nobiltà veneziana, i *freschi* su la laguna, le conversazioni galanti, il giuoco sfrenato; e la riavvicina per corteggiarla il

cavalier Terni, indole generosa smarrita nel mal costume del tempo, ma non tanto corrotta da non sentire talora lo spregio delle cose che la circondano e la volontà di mutarle.

Qui si ordisce l'intrigo che la bontà profonda della Morosina manda a vuoto. Il Formiani non ha famiglia e disegna di sposare la ragazza, lasciare che il Terni la corteggi e averne prole a cui legare il gran nome e le pingui sostanze. Intanto il conte Fabio Carmini, signorotto ambizioso che spadroneggia nelle terre della moglie presso ad Asolo, per sue private vendette e sciocca arroganza promuove una congiura contro la Signoria, tentando di far insorgere contro di essa le provincie di terraferma. A questa congiura si associa con cieca rabbia il Terni, quando Morosina sposa per obbedienza il Formiani e sfugge alle sue seduzioni. Conosciuta la incrollabile virtù della donna, l'amore si rinfiamma nella parte migliore dell'anima sua: ed egli delibera di strappare la sposa al vecchio inquisitore, a costo di arrischiare la vita, secondando la pazza impresa del Carmini. Ma la congiura è sventata a tempo, il Carmini arrestato, il Terni indotto dalle dolci parole della Morosina al ravvedimento e persuaso ad allontanarsi da lei per sempre. Il Formiani non è però quel sozzo vecchio che altri crede: è un veneto dello stampo antico, che la dissolutezza moderna ha guastato ma non fatto incapace d'ogni atto magnanimo. Egli dà la misura di sè nella vita pubblica proponendo (siamo nel 1749), anzi imponendo ai Dieci la neutralità armata nelle guerre di successione “ l'ultimo guizzo del lucignolo „ l'ultimo atto di vigore della cadente Repubblica; e nella vita

privata riconoscendo con sincera commozione la virtù dei due innamorati e pensando a farli felici dopo la sua morte.

Egli si sente deperire ogni dì più. Una lunga e disperata infermità, ch' egli sopporta da stoico, lo trae alla tomba. All'ultima ora, chiamati intorno al letto gli amici, parla delle sorti della Repubblica, che per quarant' anni egli ha voluto puntellare, e ne predice inevitabile la prossima fine. Niuno oramai può porvi rimedio. Il Terni, che pur vorrebbe salvare in tempo l'onore della patria, è solo. Verranno i figli, destinati a vedere l'alba di una nuova giornata storica. E spira " con Dio e con San Marco in petto „ al pari del suo coetaneo Angelo Maria Labia, che tra le ebbrezze de' festini e la magnificenza degli spettacoli pubblici piangeva la patria morente con accenti di profonda pietà. Sei mesi dopo, il Terni e la Morosina sono sposi e vanno a vivere nella pace di Caneva. Presso a loro finisce i suoi giorni il vecchio notaio Chirichillo giubilato. Più che mai fermo nella sua fede pitagorica, egli s'è fitto in capo di dover rinascere un' altra volta per divenire un potentissimo re della terra. E il romanzo termina bizzarramente con lui:

" Finalmente quasi centenario venuto egli a morte,
" tanto durarono anche in su quel punto le sue illu-
" sioni, che volle a tutti i costi confessarsi, e si
" confessò infatti anche alla Morosina, ostinandosi
" a veder in lei quel prete di due secoli addietro
" che avevalo salvato dall'eterna perdizione. Poi le
" si fece all'orecchio e:

" — Senti, — le disse, — anima bella: di qui a
" non molti anni, se ti accadesse di vedere un im-

“ peratore.... ma non de' soliti, sai.... un imperatore
“ di stampo singolare affatto affatto.... orbene.... guar-
“ dalo e seguita a guardarlo.... Scommetto che ci
“ riconosceremo!

“ E queste furono l'ultime sue parole. Chirichillo
“ spirò ai 15 novembre 1768. Non faccio malleveria,
“ ma nove mesi dopo, ai 15 agosto 1769, nasceva
“ ad Ajaccio Napoleone Bonaparte. „

È ben severo il quadro della decadenza di Venezia che il Nievo ha tratteggiato in questo romanzo: troppo severo forse, chi consideri ch'essa non è senza scusa e che non sempre il governo delle provincie di terraferma era sì negletto e tristo come si dice [1]. Non che il Nievo ripeta balordamente le dicerie ingiuriose che certo volgo di scrittori ha diffuso contro la morta Repubblica, celebrata prima da un altro non dissimile volgo come un olimpo incrollabile, un consesso di numi. Ma egli ama troppo il Veneto, e particolarmente il Friuli, per poter considerare innanzi tutto l'interesse storico della dominante, come facevano e dovevan fare i Veneziani; e la fierezza del suo carattere non gli consente indulgenza verso quella società che, dopo la pace di Passarowitz, fu di necessità imbelle e dopo mille anni di esistenza si dissolveva all'urto dei tempi moderni. Del resto, se la dipintura complessiva è assai sfavorevole, non si può dire che il Nievo abbia ad arte esagerato ne' particolari, come fecero storici stranieri e italiani; anzi, se egli condanna è per concitazione

[1] MOLMENTI, *Venezia,* nuovi studî di storia e d'arte. Firenze, Barbèra, 1897, p. 325, seg.

d'affetto, e se disprezza i cattivi cittadini è per culto della patria.

L'*Angelo di bontà* è dunque romanzo storico, in quanto vuole rappresentare il vivere, il sentire, il governo di Venezia a mezzo il Settecento; e dimostra che il Nievo s'avviò per tempo a studiare la storia non nelle superfici politiche, ma nelle profondità sociali. Come opera d'arte ha difetti sensibilissimi: intreccio artificioso e qua e là troppo romanzesco; azione precipitosa; scene prolisse e in cui manca la potenza del dialogo. Lo stile sa un po' di stantio, con agghindature e affettazioni di lingua accademica, con frasi rare e *avvegnachè* e *conciossiachè* da cui il Nievo non ha saputo ancora liberarsi e che stridono specialmente là dove egli vuol rendere il dialogo veneziano, col suo andar molle ad un tempo e brioso, co' suoi modi caratteristici. Qualcuno dei quali essendogli stato rimproverato dalla critica, egli scriveva: "Io non son sì fido alleato del Corticelli, che debba spaurarmi d'un idiotismo veneziano per tema di pestargli sui piedi „. Aveva ragione: ma conveniva ch'egli fondesse meglio l'idiotismo nel giro del periodo, armonizzandolo con la lingua comune: ed è questo ch'egli non ha saputo fare, e vedremo che per un pezzo ancora mancherà ne' suoi racconti l'armonia, certo difficilissima in Italia, tra la lingua de' suoi personaggi parlanti e la sua di letterato scrivente.

Del resto confessava egli stesso d'aver sacrificato in questo lavoro "alcune delle sue convinzioni in fatto di arte alle debolezze del pubblico „. Al pubblico egli offrì un intrigo di avventure interessanti, cogliendo quanto di più strano per noi avevano i

costumi del secolo scorso; ma per sè, per la sua coscienza d'artista, foggiò pure alcune scene e alcuni caratteri. Non quello di Morosina, scialba e fredda nella sua virtù al pari della Lucia manzoniana; non quello del senatore Formiani, così complesso e avviluppato e prodigo di sorprese; ma i due che più rispondevano al carattere suo proprio, inclinato all'eroismo e all'umorismo: quello di Celio Terni, eroe a cui vengono meno le occasioni, ma figura d'uomo vera e bella; e quel di Chirichillo, macchietta indovinatissima che esilara e intenerisce, a cui il lettore s'affeziona come a un discendente di Don Chisciotte, perchè è sublime e grottesco insieme, e tanto buono, che veramente il titolo del romanzo converrebbe meglio a lui che alla insignificante protagonista.

L'*Angelo di bontà* fu finito di scrivere nell'agosto del 55. Mentre a Milano se ne preparava la pubblicazione e il Nievo si tramutava da Mantova a Colloredo, ove passò tutto l'inverno e la primavera seguente, avveniva in lui, come narratore, un cambiamento simile a quello ch'era avvenuto in lui come poeta.

Il suo amore per la campagna e per i campagnuoli s'infervorò in quei mesi e determinò nella sua mente d'artista il trapasso dalla fantasia alla realtà. Egli si diede a studiare le cose e gli uomini che lo circondavano; uscì dalle città anche col pensiero e volle divenire l'interprete della cara e libera vita rusticana. “ Parlare delle cose che meglio si conoscono, di quelle che si amano: parlarne appunto nel modo che le si veggono e sentono; e a tal fine

trascegliere tra le più conosciute le più gentili, tra le amate le più meritevoli dell'amore di tutti „: queste parole che il Tommasèo scrisse a proposito di un'insigne novellatrice friulana, Caterina Percoto, per la quale il Nievo nutrì calda ammirazione e riverente amicizia, esprimono a meraviglia il sentimento ch'egli acquistò dell'arte sua. Senonchè, mentre la Percoto si propose di ritrarre le costumanze del Friuli in quanto hanno di più caratteristico e singolare, il Nievo studiò nel Friuli e nella Lombardia la vita dei contadini italiani; quella nella scelta dei soggetti e nel modo di esporli fu più poetica, drammatica e romantica, questi fu più idillico e manzoniano, nel senso della pacata osservazione della verità comune.

Da principio il crudo inverno lo gelò su l'altura di Colloredo. Egli ebbe un lungo accesso di umor nero, di tedio inoperoso, di " rabbiosa stupidità „, quantunque vedesse intorno a sè la natura composta in una meravigliosa armonia pur nella sua tristezza; ma poi i nervi si chetarono, le contrarietà furono vinte dall'assuefazione, e con la " primavera giovinetta „ tornò la buona voglia di lavorare. " La natura — dice una bellissima lettera del marzo 56 — ha già tra carne e pelle un certo color verdolino, dal quale mi riprometto precoci miracoli; il canto delle allodole piove sulle praterie, le gemme degli ontani e dei gelsi s'ingrossano, le nubi cominciano a farsi grasse e vagabonde, le viole si rianimano per ogni siepaia, ed io con loro.... „ E nel maggio seguente, tornato a Mantova, allo Scolari che gli chiedeva corrispondenze letterarie e scientifiche dalla Lombardia per la *Rivista*

Veneta, Ippolito rispondeva offrendo invece qualche studio in forma narrativa su la vita contadinesca, alla quale aveva dedicato “ la mente, il cuore e la penna ”.

Il primo frutto di questo nuovo lavoro fu una cinquantina di capitoletti tra descrittivi e discorsivi ch'egli pubblicò nella *Lucciola* di Mantova, intitolandoli *La nostra famiglia di campagna, dipinture morali e di costumi* [1]. È una serie di bozzetti, schizzi, profili, in cui l'autore ha voluto rappresentare “ quella parte più pura dell' umana famiglia che vive nei campi ”, rivolgendosi con piacevolezza alquanto sdegnosa alla classe dei possidenti, cui egli stesso appartiene, rinfacciandole l'ozio pasciuto e la noncuranza del volgo che lavorando la arricchisce, mentre per parte sua non ha altro che miserie. Comincia descrivendo una sua discesa dalle alture di Solferino, donde per la limpidezza dell'aria si scorge il lontano dosso dell' Appennino, a cui muove quest'apostrofe molto notevole, a parte l' enfasi insolita, per il luogo e per l' intenzione: “ Addio, bella montagna della speranza! Grazie a te, che nei giorni sereni palesandoti fino a noi, ci sei guida nel pensiero alle ridenti costiere di Liguria, e alle operose valli del Piemonte, e alla gentile Toscana, e alle agguerrite Romagne, e alle Puglie ondeggianti di messi, e alle incantevoli baie di Napoli, e alle fiere Calabrie, e al triplice paradiso della Sicilia! Addio, simulacro dei nostri destini, che corri la vita a ritroso, e dalle nevi dell' Alpi ti digradi fino al Vesuvio e al mare, per

[1] Nella *Lucciola* di Mantova, anno I, n. 6-37.

risorgere folgoreggiante sul trono dell'Etna! „ Non c'è male, per un saluto all'Italia dalle bene augurate pendici di Solferino; e si vede che la censura di Mantova non s'intendeva d'apostrofi. Tre anni ancora, e l'augurio comincerà a tradursi in fatto.

Seguitano schizzi e profili tratteggiando le condizioni della gente di campagna: dell'operaio, del prete, del fattore (c'è descritto un fattore di Guidizzolo, che, vecchio e giubilato, se ne sta in cucina a ungere l'arrosto e a grattare il cacio, come Martino nelle *Confessioni*), del piccolo possidente senza giudizio. Il bozzetto procede or descrittivo, or dialogato, divagando tal volta con fare mezzo tra burlesco e declamatorio, alla maniera degli umoristi inglesi; e ricorda spesso lo Sterne con tratti felici e di vena, ma poi termina serio serio: " Bene sta la domestica economia; buona cosa è l'avere campi ondeggianti di spiche, granai pieni di frumento; ottime sono le belle e numerose mandre per la prosperità delle industrie agricole; ma il massimo dei beni è vedersi intorno gente sana e contenta, che liberamente ti serve, e, pur servendo, al suo bene serve, e ti ama! „ Buona prosa quasi tutta, con periodare tutt'altro che manzoniano; se mai, nell'uso di costrutti classici e di forme antiquate ma semplici, chiare, esatte, senti un riflesso del Leopardi, ancho in certi viluppi un po' faticosi.

Il Nievo esprime a chiare note il suo fastidio della civiltà cittadina e la sua predilezione per la vita rustica, comune a tutte le grandi anime libere. " La civiltà non istà tutta nel garbo dell'abito, e neppur nelle macchine a vapore; e non

viene dal di fuori penetrando noi, sibbene dal cuor nostro parte per diffondersi tutt'all'intorno. Al qual effetto cooperano più il mugnaio galantuomo e il contadino dabbene, che l'ozioso novelliere e il damerino in guanti bianchi „. Egli professa opinioni assai ottimiste e indulgenti sui contadini: ma si vede che è uso a vivere con loro e a sentire con quella lor sana semplicità, che considera come il mezzo migliore per essere meno infelici a questo mondo; e ne scusa la tenacia ne' pregiudizî, l'avversione alle novità, la bassa furberia, concludendo: “ Io son persuaso che i contadini, oltre all'essere la parte peggio retribuita dell'umana famiglia, e in ragion de' tempi la più ingenua e virtuosa, sono anche i peggio calunniati da coloro che la trinciano a liberali „.

In questa *Famiglia di campagna* si trovano già adombrati tutti gli elementi delle Novelle che il Nievo venne pubblicando a mano a mano ne' giornali.

La prima fu *La pazza del Segrino*, stampata a Milano nel *Caffè;* una cosetta sentimentale, di stile ineguale e spesso pesante, in cui è facile rilevare qualche influsso delle narrazioni consimili di Giorgio Sand, in gran voga a quegli anni. Si tratta di una fanciulla cresciuta su le rive del lago del Segrino in Brianza, la quale sin dalla prima età è còlta da una pazzia soave: sogna meravigliose dimore in fondo al lago, e una volta che vi si è gettata dentro, è tratta in salvo dal figliuolo di uno speziale, Giuliano. Questi ama una ragazza agiata, la Camilla, che il padre, essendo la famiglia dello speziale condotta in povertà da una lite, vorrebbe

invece dare in moglie al ricco cugino Leonardo. Ma Leonardo è un gran galantuomo. Quando la pazzerella, che dopo la morte della madre è stata ricoverata in casa di Camilla, gli fa ingenuamente capire che la sua protettrice ama invece Giuliano, egli non solo rinuncia al matrimonio, ma fa in modo che Camilla sposi il figlio dello speziale. È questi un buono e bel giovine, e anche la Celeste se n'è invaghita; e il giorno delle nozze la poveretta si butta nel lago, pensando d'andar a trovare la sua mamma in paradiso. È salvata, s' ammala forte, ma risanando poi sembra che rinasca, con la sua ragione tutta nuova, senza più rammentarsi affatto di quel che le è accaduto nella prima età, quando la chiamavano la Pazza del Segrino.

Prima che al *Caffè*, Ippolito aveva mandato la novella alle *Ore casalinghe;* e ne scriveva al Fusinato: "Poverina! Temo assai che non le abbiano a rider dietro per un certo suo fare semplice e provinciale.... Del resto se piacerà ne avrò piacere; altrimenti dirò che liberamente la rimandino. Io ci avrò sempre guadagnato la compagnia d' una mia creaturina simpatica, tanto più cara forse quanto più agli altri sgradita. Così come le mamme sono anche gli scrittorelli, che serbano le maggiori carezze pel parto più infelice e cattivello ". Due mesi dopo ripigliava: " Scritta la novella pel Lampugnani, gliela ho spedita, e l'ebbi di rimando un quindici giorni appresso: diceva non convenirgli la lunghezza e il genere contadinesco alla Carcano. Che fosse troppo lunga non c'è che ridire: tutte le cose mie o lo sono o lo devono sembrare; che la fosse dello stile del Carcano sfido il diavolo a pro-

varmelo.... Ad ogni modo io aveva invitato il Lampugnani ad esser franco nella scelta; e se egli, approfittando di questo mio invito, credette di operare il suo meglio, io non devo nè posso lagnarmene; anzi se egli, accusando il genere e il volume, volle risparmiarmi qualche taccia più amara, il mio piccolo amor proprio gliene saprà buòn grado.... Intanto, figùrati, vo studiando Omero e questi nostri contadini di stampo affatto primitivo. Non puoi immaginarti quanto io trovi affini questi due studî: solamente ti confesso che trovo assai più aperta l'anima del mio gastaldo che non il greco dell'*Iliade*, per cui vo avanti di pari passo colla grammatica, col testo, colla traduzione latina letterale del Mattei e coll'italiana del Monti. Da tutto ciò ho in mente di far saltar fuori un romanzo, il quale in barba al Lampugnani sarà contadinesco e non alla Carcano „.

Il nuovo romanzo fu *Il Conte Pecoraio;* ma venne soltanto alla fine del 56 e fu pubblicato nel 57. Nel frattempo uscirono altre novelle, nelle quali, come poi nel romanzo, campeggia il tipo della fanciulla virtuosa e perseguitata; figura poetica antichissima, che risale alla favola di Cenerentola, alla leggenda della Caccia Feroce, insino al mito solare; ma che al Nievo fu indubbiamente suggerita dalle letture del Manzoni e, sebbene egli se ne schermisse, del Carcano. Questi aveva avuto il merito di comporre l'idillio dell'*Angiola Maria* nel 1839, quando più fioriva tra noi il romanzo storico; e dal romanzo storico all'idillio si mutava anche il Nievo, nelle cui novelle, per quanto remote dal morbido idealismo del Carcano, par di vedere in atto la sentenza

con cui si chiude il *Prologo* dell'*Angiola Maria:* " La storia di una vita semplice e giusta può esprimersi in tre parole: innocenza, amore e sacrificio „. Meglio ancora può dirsi che, nella scelta della materia e nel quieto sentimento morale e nella maniera narrativa, l'azione del Manzoni si è gradatamente esercitata sul Nievo, sviluppandosi via via dalle tenui imitazioni alla Carcano sino alla larga e libera assimilazione delle *Confessioni d'un italiano.*

Uscì dunque nella *Lucciola* di Mantova *Il Milione del bifolco,* racconto garbato ma di poco valore; e nel *Caffè* di Milano *La Santa di Arra* (Santa è il nome di una contadinella, e Arra è un paesino a mezza via tra Colloredo e Tricesimo), idillio ingenuo e un po' flebile, ma ricco di singolari finezze, specie nella descrizione, poichè l'autore è uno che sa vedere non solo gli oggetti ma l'anima delle cose. E nell'*Annotatore friulano* uscì *Il Varmo,* la più originale e riuscita di queste novelle, che ho già avuto occasione di citare; e su la quale conviene fermarsi un tratto, perchè essa contiene ricordi e idee che poscia il Nievo svolse ne' primi bellissimi episodî del suo maggior libro.

Il Varmo è un fiumicello che s'avvia al Tagliamento per la magra pianura di qua dal ponte della Delizia, ne' paesi che Ippolito percorse quando si trovava nella villa dei conti di Pràmpero a San Martino. Lungo il Varmo sta il misero villaggio di Glaunico, pieno di cantucci pittoreschi, specialmente il molino, così vecchio e diroccato da parere " una fattura del caso „. Il mugnaio, mastro Simone, e la Polonia sua moglie hanno una bimba, che chiaman la Tina, e raccolgono per carità un fanciullo, Pie-

rino, rimasto orfano e solo per un'epidemia. Questi cresce fraternamente accanto alla Tina e pone in lei tanto affetto da averne cura e vigilanza come farebbe una persona adulta. Fattisi grandicelli, si trastullano insieme per la campagna. La Tina, di natura capricciosa, risentita, imperiosa, trae seco Pierino alle più matte birichinate su le rive del limpido Varmo: semplice e mansueto, egli si lascia dominare e si contenta, a suo modo, di amare. I paesani li chiamano la Favitta e lo Sgricciolo, come que' due uccelletti vispi e sfuggenti che sono. Un giorno passa su la strada un altro ragazzo, Giorgetto, nipote del vecchio mugnaio di Gradiscutta: i due monelli lo provocano con le loro impertinenze ed egli, più forte, li picchia tutti e due. Di che la Favitta concepisce una certa ammirazione per lui, che a poco a poco prende nel suo cuore il luogo dello Sgricciolo; e un bel giorno va a trovarlo al mulino di Gradiscutta. Quivi impera il vecchio Giorgio, venerabile avanzo d'antichità, che vagheggia il ritorno del comunismo originario e crede che presto verranno „ certi barboni „ ad abbattere le proprietà, che saranno equamente divise tra i lavoratori. Egli ha suo trono nella cucina, presso al gran focolare tradizionale nel Friuli. „ Quello sfondo chiuso e capace, che nereggiando si digrada in alto come la gotica pigna d'un campanile, e quel fuoco che riposa proprio sul seno della madre terra, gli dànno sembianza d'un antro sibillino o d'un tempio domestico appena disertato dai mal fidi penati „. La fanciulla è bene accolta; e, tornatasene a casa la sera con gli occhi pieni di ciò che l'ha colpita a Gradiscutta, dove tutti lavo-

rano e la casa è tenuta con ordine e pulizia, si mette anche lei a far la buona massaia aiutando la mamma nello sfaccendare.

Intanto i ragazzi crescono e l'amicizia loro avvicina anche le famiglie. Qui il racconto sarebbe finito, dice il Nievo, come studio di costumi infantili; ora continua precipitoso e denso. Muore mastro Simone: lo Sgricciolo rimane solo sostegno della famigliuola e ama con tutto il cuore la Favitta; ma, sentite certe mormorazioni della gente, delibera di allontanarsi perchè non si creda ch'egli voglia farsi padrone là dove è entrato povero e ignudo. Studiosamente allora tratta con freddezza la Favitta, la quale si sdegna e si allontana e alfine si promette sposa a Giorgetto. Lo Sgricciolo parte da quella casa per cercar lavoro altrove, lungo le care acque del Varmo da cui non sa dilungarsi. I due sposi, passate le prime illusioni, vanno mal d'accordo; l'umore tirannico di Giorgetto risveglia l'umor capriccioso e irrequieto della Favitta: e la discordia nuoce all'andamento della famiglia. Giorgetto muore giovine. Allora lo Sgricciolo torna in aiuto della Favitta, che ha sempre amato; indi si sposano e vivono in pace, di mugnai fattisi agricoltori.

Questo racconto è condotto con molta sottigliezza di analisi, tanto da sembrare prolisso e sazievole, anche a cagione della solita lingua mezzo pedantesca. Ma nell'esame de' due caratteri infantili e in tutte le descrizioni di luoghi e di costumi vi suona un accento che non inganna, quello dell'artista che ritrae con sincerità profonda le cose che ama, le rimembranze dilette che hanno nel suo cuore un'eco di tenerezza perenne. Si sente che in quei piani,

in quell'acque, in quel cielo del Friuli l'anima sua ritrova l'incomparabile poesia della prima giovinezza e del primo amore; e la comunica a noi, perchè sincerità è potenza. In fondo alla mente del Nievo, nell'angolo dove si serbano i tesori più cari del passato, stava pronto a svolgersi nelle forme dell'arte questo argomento ch'egli toccò, quasi per provarsi, nel *Varmo*, e su cui la sua fantasia doveva un anno dopo tornare a fermarsi per dettare la vaga storia di Carlino e di Pisana nelle *Confessioni*. Chiunque le ha lette (e questo libro si propone almeno di invogliare altrui a leggerle) intende con me che i due piccoli eroi del grande romanzo hanno la lor prima fase di esistenza in questo *Varmo:* la lor condizione rispettiva, gli infantili amori, e poi il sacrificio di lui, il matrimonio di lei, la loro riunione, la cucina stessa, la vasta ciclopea cucina, son tutti elementi adombrati già in questa novella, imperfetta senza dubbio, ma preziosa per la storia del Nievo, e perduta nella collezione di un vecchio giornale che nessuno s'è mai sognato di trarre dalla polvere e dall'oblio.

Prima di ideare le *Confessioni*, il Nievo sentì il bisogno di questa preparazione campestre. Riprofondatosi nella natura, ne ricevette il magnifico dono della serenità e della forza; e potè quindi imprendere con intatta lena uno de' più vasti studî della vita umana che possiedano le letterature moderne: " Anche la rondine — dice la prefazione al *Conte pecoraio* — traversa monti e campagne prima di appendere il nido alle snelle grondaie.... Non ebbe torto Virgilio di cantar le Georgiche prima

dell'Eneide.... Cominciamo dunque a scrutar noi, i tempi nostri, le nostre miserie, gli affetti, le passioni, i desiderî; ma si prenda via da quel canto ove è maggiore la luce della speranza, più calda la fiamma d'amore, intatta la verginità delle forze.... „

Sono nel *Conte pecoraio* tutti i pregi e i difetti delle Novelle campagnuole: questi principalmente di forma, quelli di verità psicologica e di colore. È diffuso in tutto il libro uno spirito non mentito di semplicità agreste: il quale non si esprime soltanto in quadri d'innocenza e di bontà, ma in un certo rude vigore di sentimento, in un verismo castigato ma risoluto: e intorno ai personaggi, tra le scene non sempre felicemente rappresentate, anche nelle parti che il libro ha più deboli, si sente la verità che tutto penetra e avvolge, il gran soffio della campagna tranquilla, nella quale i casi degli uomini passano senza turbare la serenità della natura. La vita del villaggio, i costumi e i lavori dei contadini, la ripercussione che le vicende dell'esistenza hanno nell'animo loro, sono cose studiate dal Nievo come da pochissimi altri in Italia prima del Verga. È manifesto che l'autore non ha osservato la vita rustica dall'alto del suo castello, ma è sceso a viverla anch'egli negli umili abituri, su le fontane ove le donne convengono al tramonto, sui campi faticosi.

La favola del *Conte pecoraio* contiene elementi drammatici più presto che idillici: alquanto monotona da principio, s'avviluppa da ultimo in un intrigo artificioso.

A Torlano, presso l'avito castello del conte Alberico, vive una famiglia di contadini che porta il

suo stesso nome, perchè discesa da un de' castellani diseredato dal padre e, prima fittaiuolo poi bifolco, tornato nel gran mare della plebe. Così Santo il pecoraio è chiamato dagli eguali il conte, in memoria della sua lontana origine. Egli è costretto dalle soperchierie del conte Alberico a lasciare il paese, e va, com'è costume de' Friulani, a fare il panattiere a Roma, dove sposa una popolana che muore dopo avergli dato una bella figliuoletta; erra lungamente lavorando qua e là, e alfine si riconduce a Torlano con la sua piccola Maria. Questa cresce buona e bella, più bella che non convenga al suo povero stato, e rimane in custodia di una buona famiglia di villici, i Romano, mentre il padre gira per i mercati con le sue pecore. Natale Romano, rozzo ma pieno di cuore, s'invaghisce di lei e parte piangendo, quando la coscrizione militare lo afferra e lo caccia a servire in un reggimento della lontana Ungheria. Rimasta così senza difesa, Maria comincia a frequentare il castello, dove la contessa Leonilda la vuole per lettrice, in grazia di quel po' di istruzione che ha avuto; e a poco a poco si lascia sedurre dal contino Tullo, figlio del conte Alberico, giovinastro dissoluto, scioperato, egoista: "un pasticcio di più anime". Le sostanze di casa Torlano sono assottigliate per la sua prodigalità: ond'egli provvede a restaurarle promettendosi sposo a una signorina assai ricca, senza più curarsi della povera Maria che ha reso madre: anzi, per liberarsene, le propone di sposare il suo cocchiere. Maria, pentita ma fiera, delibera di fuggir vergogna abbandonando sola il paese, e di espiare il suo fallo lungi dagli occhi del padre e degli amici. E una

mattina fugge non veduta: s'aggira mendicando per le ville vicine, qua brutalmente respinta, là anche più brutalmente accolta; e s'alloga per servente in una fattoria presso Spilimbergo.

Intanto il padre, nulla sapendo del vero, suppone che, per disperato amore, ella sia andata a raggiungere Natale in Ungheria. Parte per cercarla: a Monfalcone è preso per un ladro e incarcerato, mentre dal castello di Torlano il segretario manda di lui pessime informazioni, e il buon prete don Angelo, che gli vuol bene, accusato dalla contessa di proteggere i birbanti, perde la cappellania. Ignara di tutto ciò la fuggitiva, non potendo più nascondere il suo stato, è costretta a partirsi anche dalla fattoria di Spilimbergo e va peregrinando a Codroipo, dove trova ospitalità e lavoro presso un onesto cordaio, il quale con la moglie le tiene a battesimo il bimbo nato fra tanti guai. Ma nemmeno a Codroipo le è dato di vivere in pace, a cagion delle male voci che si spargono su lei; e il buon cordaio riesce a collocarla per massaia presso il conte Valeriano del Campo, giovine signore di generoso animo, che ha possedimenti anche a Torlano, e la cui sorella Emilia è proprio la fidanzata del conte Tullo.

La buona giovinetta s'affeziona a Maria, la quale ha giurato di tacere e non osa avvertirla degli esosi disegni del conte. In quella, Santo, riconosciuto innocente e liberato dal carcere di Montefalcone, la raggiunge e le perdona. E vorrebbe vendicarsi del conte Tullo, ma questi muore da sè di strapazzi e di paura, mentre Emilia viene a risapere ogni cosa. Maria, pazza di vergogna e di dolore, fugge anche di là e s'incammina a Torlano per la brulla pia-

nura aduggiata dal primo inverno. Comincia a cader la neve; il bimbo ha la febbre; Maria si ricovera in una cappelletta lungo la strada e sviene. Quando risensa si trova accanto Natale che, tornato dal servizio militare, passava per quella stessa strada e l'ha trovata lì assiderata, col suo morticino in grembo; ma ella ha quasi smarrito la ragione per tanti patimenti e bisognano lunghe cure a farla riavere. Guarita alfine, torna a Torlano col padre e con Natale, che le vuol sempre bene e la sposa. Il conte Valeriano del Campo, sottentrato nel possesso di Torlano, ristora quella povera gente ed il buon cappellano dei danni patiti.

Non occorre di più per far intendere che il *Conte pecoraio,* pur nel suo genuino colore friulano, è una derivazione de' *Promessi Sposi.* Maria, veramente, appartiene alla grande famiglia delle fanciulle abbandonate e tradite, discesa, credo, prima che dall'*Angiola Maria,* dalla *Povera tosa* del Carcano (1835). Come fu osservato dalla critica contemporanea, essa riunisce in sè molto felicemente la soavità di Lucia con la sdegnosa fierezza della *Claudia* di Giorgio Sand. È, si può dire, una Lucia che ha peccato, e però reca nel dramma un elemento di passione e di volontà che manca nella troppo mite e innocente fanciulla manzoniana. Il conte Tullo è un piccolo Don Rodrigo stremato, e ha intorno i suoi bravi moderni senza ciuffo e senz'armi; il povero Don Angelo, sempre benefico e sempre bastonato, è un frà Cristoforo troppo mansueto; la famiglia del cordaio ricorda quella del sarto; il conte Valeriano corrisponde al marchese che ripara i torti di Don Ro-

drigo; e le avventure di Renzo càpitano al Conte pecoraio.

Il Nievo, del resto, non vuol dissimulare d'aver avuto presenti, scrivendo questo romanzo, i *Promessi Sposi*, che cita e chiama "il più gran libro italiano del nostro secolo„. Maria, l'eroina, li ha letti con entusiasmo; e le parrebbe di saperne scrivere anche lei molte pagine, tanto son piane e limpide nella loro profondità: "cimento letterario da cui egli (il Manzoni) solo finora è uscito a bene„ (p. 275). Ma il Nievo, che tenta il medesimo cimento dopo un tanto esempio, non ne esce a bene appunto perchè tiene la via opposta, quella del parlar ricercato. Nella sua narrazione, e più ancora nel dialogo dei suoi contadini, la lingua ondeggia incerta tra gli idiotismi e le affettazioni toscane o pedantesche: sicchè il lettore è sgradevolmente colpito o da eleganze fuor di luogo o da modi strani o a dirittura scorretti [1]. Difetta ancora nello scrittore il gusto sicuro e la piena conoscenza della lingua. Ma chi, oltre il Manzoni, ha saputo mai trarsi da questo terribile impaccio della lingua parlata e della scritta, nel quale romanzieri e commediografi ita-

[1] Noto in più luoghi vecchiumi come: *deggiono*, *nollo*, *avvegnachè*, *far assapere*, *orrevolmente* p. 299, *sapreivi* p. 351; venetismi come *cavicchia* (caviglia) p. 59; *districarsi* (spicciarsi) p. 73; *chiaccolare* p. 117; *terrazzo* (pavimento a mosaico) p. 180; *balconata* (finestra) p. 183; *stoccare* (arricciare) p. 99, 159; "*E gli altri di casa, cosa n'è di loro che non ci veggo nessuno?*„ p. 83; "*E signor sì che doveva proprio sturbar la contessa mentre la giocava!*„ p. 187; friulanismi come "*Ben se ci lasciasse liberi la neve!*„ p. 79; "*Sì lui, che l'ha ragione il piovano!*„ p. 187; errori o stravaganze

liani hanno continuamente occasione d'incespicare? Il Nievo si corresse più tardi, quando s'avvide che il suo stile narrativo somigliava " un borghese in gran gala, a cui gli scarpini inverniciati fan male al piede ". Queste sono parole di un critico giovine ma espertissimo, da cui il *Conte pecoraio* ebbe la fortuna d'essere esaminato e lodato [1], Giacomo Battaglia: il quale non conosceva allora di persona il Nievo, ed era destinato a morirgli vicino sul campo di San Fermo, il 27 maggio 1859, col capo rotto da una palla austriaca e reclinato sul Dantino, che al pari del Nievo egli soleva portare con sè [2]. Dante era il viatico dell'anima per codesti stupendi giovani, che con le lettere s'apparecchiavano alle battaglie, e, deposta la penna al primo squillo di tromba, recavano nelle battaglie la dignità e la bellezza dell'antica poesia.

come " *la s'era rimescolata le lunghe ore* " p. 54; " *s'attortigliò il collo d'una goletta aranciata* " p. 57; *dissimo, viddimo, sincerezza, integrezza*; " *cosa ne cale?* " p. 113; " *già tutti ne crocchiavano* " p. 115; " *trapassarono tutti in uno stanzone* " p. 142; " *Sai che oggi mi ho fatto la sposa?* " p. 146; " *non vuoi proprio graziarmi?* " p. 147; *boattieri* per bifolchi, p. 208; " *le stelle folleggiavano pel cielo nel silenzio della luna* " p. 350; ecc.

[1] Nel numero del 16 ottobre 1858 del *Mondo letterario* di Torino diretto da Guglielmo Stefani: giornale eccellente per copia e scelta di materie, nel quale scrivevano il Tommaseo, il Prati, l'Aleardi, il Carcano, la Percoto, il Regaldi, ecc. Per la critica attenta e le ricche cronache, esso costituiva un vero organismo di pubblicità letteraria, quale oggi non si riesce o non si pensa più a fare in Italia.

[2] Massarani, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*; 2.ª ediz., Milano, Hoepli, 1888, p. 178.

Nessun critico, per il Nievo, più desiderabile del Battaglia, che già dal 53 s'era reso autorevole con un saggio: *Del Romanzo in Italia*, nel quale aveva con mirabile sicurezza determinato le ragioni e il valore storico delle varie specie di romanzo, e ne aveva preveduto l'evoluzione verso le forme scientifiche e sociali che si sta compiendo al presente. Chi legga oggi quelle pagine serrate e precise, non può non ammirare il critico di ventitrè anni che discerne così giusto quel che tanti altri hanno trattato confusamente. Il Battaglia respinge la condanna troppo rigida che il Manzoni ha pronunciato contro i componimenti misti di storia e d'invenzione, e mostra come i *Promessi Sposi* segnino appunto il desiderato accordo tra il romanzo storico e quello sociale e psicologico. In essi l'autore " sviscera la storia nel suo spessore, ce ne dà per così dire lo spaccato, ce ne ritrae le intime stratificazioni ": lavoro che legittimamente spetta alla fantasia dell'artista, la quale non deve ricusare di rappresentarsi il passato nè alcun'altra parte della vita umana. Non s'ha da escludere alcuna forma dell'arte, ma da vedere quale sia più adatta ai tempi. Può esistere arte senza finzione? E non può essere storico anche il romanziere contemporaneo? La vita si continua di generazione in generazione e l'arte ne rispecchia il cammino. Nello studio del Battaglia manca soltanto la parola evoluzione, perchè allora non usava, ma ve n'è chiarissimo il concetto. E il romanzo che descrive l'evolversi delle generazioni nelle varie circostanze storiche, dal passato al presente, stava per darlo all'Italia, con ardimento unico, il Nievo.

CAPITOLO VI.

Processi e tragedie.

L'avvocatino, novella campagnuola. — Processo per delitto di offese all'onore dell'I. R. Gendarmeria. — L'inverno 1856-57 a Colloredo. — *Saturno redituro* e la nuova poesia virgiliana. — Il Nievo a Milano. — *Il Barone di Nicastro,* novella satirica. — Ritorno a Mantova: le due tragedie inedite. — Lo *Spartaco* di Giulio Carcano e quello del Nievo. — Il disegno del Manzoni. — *Les Esclaves* del Quinet. — Analisi e scene dello *Spartaco.* — Analisi e scene de' *Capuani.* — Capua e Venezia. — Il Nievo poeta tragico. — Il Nievo e Pietro Cossa.

Chi crederebbe che le novelle campagnuole potessero essere un genere di letteratura pericoloso? Eppure il governo austriaco aveva suscettibilità così sottili e puerili e così costante mal animo verso gli italiani scriventi, che anche l'idillio più remoto da ogni idea politica poteva divenirgli pretesto buono a perseguitare un galantuomo.

Una novella campagnuola fu cagione al Nievo di brighe e di fastidî che ben altri più rei atti di cospirazione non gli avevano procurato; e ne derivò poi un cambiamento profondo nella sua vita e nell'animo suo. Così da un accidente, per se me-

desimo non degno d'altro che di un'alzata di spalle, incomincia quella catena delle piccole cause che allaccia l' uomo del più gagliardo volere e lo trae là dove egli non avrebbe mai pensato di giungere.

Mentre nell'*Annotatore Friulano* usciva il *Varmo*, nella primavera del 56 il *Panorama universale* di Milano pubblicava un'altra novella del Nievo, l'*Avvocatino*, che, al pari del *Milione del Bifolco*, si finge raccontata da Carlone, vecchio contadino di Fossato, e si svolge ne' paesi della campagna mantovana che l'autore aveva più famigliari. Il rustico narratore dice di una giovinetta de' suoi tempi, Colomba, figliuola di un bifolco, la quale era adorna di tutte le grazie piacenti e se n' andava umile e onesta tra le lusinghe de' corteggiatori; quando tra i molti vagheggini delle domeniche si fece avanti il bel Gilio, che, essendo stato a scuola e sapendo di conto e di lettera, era chiamato l' avvocatino e piaceva alle donne per le sue arie cittadinesche. A una veglia d'inverno, egli si mise a corteggiare l'ingenua Colomba; ma assai più potè su l'animo di lei un giovine rozzo, ma pieno di cuore, Giacinto, che una sera la salvò dal pericolo di affogare in un torrente. Respinto in malo modo, l'avvocatino pensò a vendicarsi dello spregiato rivale, denunciandolo, come sospetto di tenere armi proibite, ai gendarmi: i quali perquisirono la sua casa e vi trovarono un vecchio schioppo: quanto bastò a tradurre Giacinto nelle carceri di Mantova e a farlo condannare a dieci mesi di prigione. Passarono i dieci mesi; ma non passò l'amore della Colomba. Ella aspettò, vinse con la fermezza ogni opposizione de' suoi, e sposò Giacinto, mentre l'av-

vocatino, sbeffato e costretto a sposare un'altra, fu da tutti sfuggito come calunniatore e spia.

Nulla di più semplice, non è vero? Ma l'occhiuta diffidenza della polizia scoperse che nel capitolo IX, descrivendo la perquisizione in casa di Giacinto, il Nievo aveva adoperato espressioni che sonavano offesa e dileggio verso "il corpo dell'I. R. gendarmeria", per esempio: *garbatezza soldatesca; mustacchione; sgherri; grugni; satelliti; gattesco; gattone*, e simili. E nel settembre piovve direttamente dall'"Eccelso Ministero" di Vienna una querela "per delitto contro la sicurezza dell'onore mediante stampati"; onde fu intentato regolare processo contro "il dottor Ippolito Nievo, del vivente Antonio, d'anni 25, domiciliato a Colloredo, distretto di San Daniele" come autore confesso della novella; "il professore Vincenzo De Castro, fu Giovanni, d'anni 47" come redattore responsabile del *Panorama universale;* e Giuseppe Redaelli, d'anni 52, tipografo. Il Nievo "assunto a protocollo" presso il tribunale di Udine, dichiarò di volersi difendere da sè; il De Castro ebbe per difensore Paolo Emilio Beretta, e il Redaelli scelse Pier Ambrogio Curti; s'annunziava dunque un processo di colore letterario e di natura da far chiasso, a cagion degli uomini che vi erano implicati.

Ma quelle erano faccende lunghe eterne, e intricate da cento impicci di procedura. Avviata l'inquisizione preliminare, gli imputati ricorsero al tribunale provinciale di Milano, che respinse le loro ragioni; allora ricorsero al "Superiore tribunale d'Appello per la Lombardia" che fece aspettare parecchi mesi il suo responso.

Intanto Ippolito rimase relegato tutto l'inverno nel Friuli da quel "pestifero processo „. Prese la seccatura in santa pace, poichè già in nessun altro luogo si sentiva più a suo agio che a Colloredo, e si rimise a studiare gli antichi. Verso il Natale scriveva di lassù: " In questo nido d'antichi sparvieri, neve, scirocco, tramontano e preti.... io vo profugo per deserti interminati, in grandi stivali alla Suvarow, col fango fino ai ginocchi, siedo nelle stalle a disputare coi contadini, e in sì adamitico vivere medito un dramma o mito semiadamitico. „

Meditava un *Saturno redituro*, di cui trovo sbozzata qualche linea in alcuni polizzini sparsi tra le molte carte del Nievo, e che sembra dovesse riuscire una specie di poema drammatico-allegorico della civiltà italica [1], personificando in Saturno " il

[1] Trascrivo da un foglietto volante: " Saturno cacciato dal cielo si rifugia presso gli Enotrii, popolo ancora incorrotto perchè selvaggio. Vuol educarli serbandoli semplici e buoni; perciò insegna loro l'agricoltura e l'ubbidienza alle leggi naturali. Ma un passo del progresso ne ingenera altri per legge fatale, e perciò quella vicenda di bene e di male che costituisce la vita sociale. La vicinanza coi Sicani (gente di pastori battagliera, rapace e rotta alle libidini) muove dissensioni nel regno. Pico, figlio di Saturno, spronato da Circe, condottiera d'una tribù di quelli, si rivela al padre. Secondo lui il primo domatore di cavalli non deve soggiacere alle leggi stesse dell'ultimo fra i coloni. Raccoglie intorno a sè i più ardimentosi. — Depreda le mèssi dei buoni. Questi si rivolgono a Saturno perchè faccia cessare quel flagello e si mostrano pronti a sottomettersi a Pico. Saturno interroga il Fato. Si sottomette alla fatalità delle

pensiero nazionale italiano o l'italianità nel suo germe più puro e nel suo sviluppo più naturale. „ Andava per ciò raccogliendo note e appunti sui popoli e sui miti italici, spogli di storici e di poeti, massime di Virgilio, schizzi etnografici e cenni dell'allegoria: la quale si riassume nell'idea che l'Italia, per ritrovare salute e forza che la rigeneri in faccia al mondo, deve tornare alla vita dei campi, ch'è la vita sua propria, ai semplici e augusti riti dell'antica georgica. V'è qui " l'oscura speranza di una seconda Italia riconciliata coll'antichissima Ausonia „, che il De Sanctis [1] notava nell'*Armando* del Prati, ma senza alcun contrasto d'ombre romantiche. Il *Saturno redituro* non fu più ripreso a studiare dal Nievo; ma la preparazione classica di quei mesi di solitudine gli giovò poi per il lavoro delle tragedie, come vedremo.

Egli lasciò il Friuli alla metà del marzo 1857, chiamato a Milano per la discussione del suo ricorso al Tribunale d'Appello. Non aveva mai dimorato lungamente nella capitale della Lombardia;

sue leggi; riconosce che non può ottenersi in terra la felicità e l'armonia divina, poichè manca la stabilità, e seminando un bene deve per forza nascere il male opposto. Sparisce, promettendo che, se non potrà egli mai più mostrarsi nel loro paese, vi comparirà in nuova forma quando saranno meno lontani dalla divina perfezione. — Dov'è più antico il desiderio della perfezione sociale (la quale si potrebbe impersonare in Saturno), ivi sono più grandi e disastrose le lotte, più facili i disinganni, più assolute le ambizioni, meno egoista e più profonda la civiltà. „

[1] De Sanctis, *Saggi critici*, 4.ª ed. Napoli, Morano, 1881; pag. 506.

ma vi aveva parenti affettuosi e vi trovò liete accoglienze di amici vecchi e nuovi [1]; sicchè le noie del processo, del quale era stufo "come di tutte le lungaggini e le porcherie di questo mondo„ gli furono alleviate da molte piacevolissime distrazioni, ch'egli enumerava poscia in una lettera al Fusinato.

"Sono stato un mese e mezzo a Milano! Unico mio recapito lungo la via fu un polizzino del Tribunale Criminale, che mi chiamava a spron battuto nella qualità d'*imputato;* onde gli osti e gli albergatori, squadrandomi in cagnesco, mettevano sotto chiave le posate. Bel viaggio, in fede mia! S'aggiungeva un tempo infernale; ma questa volta tenni saldo, tanto per darla nel naso a questi novelli Giudei, e mi divertiva a passare ogni giorno davanti a Santa Margherita, per avvezzarmi alla facciata. C'è bisogno di assicurarti che ci sono

[1] L'*Uomo di Pietra* del 21 marzo 57 contiene la caricatura del Nievo, insieme con quelle del Fusinato, del Ciconi, del Valussi, ecc. E sotto vi si legge: "Ci affrettiamo ora, o signori, a presentarvi il signor Ippolito Nievo, intanto che si trova ancora fra noi per alcuni suoi particolarissimi affari.... letterarî. Le sue lettere di raccomandazione sono i suoi versi satirici, i suoi versi lirici, i due suoi romanzi, *Angelo di bontà* e *Il conte pecoraio* e le sue *Novelle Campagnuole* pubblicate sui giornali. È fra queste che si trova l'*Avvocatino,* cui due avvocati e l'eloquenza d'un *Cicero pro domo sua* non valsero la settimana scorsa a salvare dagli scogli di un pubblico dibattimento penale. Altro non possiamo dirvi d'Ippolito Nievo, se non ch'egli odia l'inverno, e ch'egli dimora quasi sempre in Friuli tra i gufi e i merli d'un castellaccio; ove, per altro, oltre merli e gufi vi sono altre bestie non volatili. „

riuscito?... Insomma quel mese fu sprecato assai allegramente al capezzale di Fortis, che giaceva svenato da sei salassi; alla tavola di Curti, ove Solera improvvisava, ed io bevevo contro il mio solito; al caffè Martini ove codesti letterati di garbo seguitano nel loro vezzo di tagliarsi i panni l'un l'altro;... sul lago di Como che, nonostante il continuo acquazzone, mi parve bello nella compagnia de' miei cugini e di alcune compagnevoli signorine; e finalmente anco nolla stanzuccia dell'Albergo, ove passai qualche oretta col buon Barone di Nicastro. Oh corbello d'un Barone a prendersela col numero due....! „

Il *Barone di Nicastro*, la più conosciuta delle novelle del Nievo, fu pubblicata allora dal *Pungolo* con molti disegni di Paolo Riccardi e con quest'altro titolo: *Le disgrazie del numero due, novella satirica contemporanea di* NEVIO. Nevio, aggiunge una nota, “ nipote bastardo di quello del rasoio (vedi TITO LIVIO, Dec. I, lib. I). Consanguineo ed ammiratore del poeta Nevio che ci lasciò un frammento di quattro soli versi; fratello d'animo del pubblicano cui una sfolgorante orazione ciceroniana tolse l'ultimo sesterzio. „ Si vede che Ippolito era fresco di letture latine e che il processo non gli toglieva il buon umore e la voglia di scrivere.

Simpatica bizzarria quella del *Barone di Nicastro*, figura che tiene un po' del Don Chisciotte, un po' del Candido del Voltaire, un po' di ser Chirichillo dell'*Angelo di bontà*. Solo al mondo, egli si mette a studiare nella biblioteca del suo castello in Sar-

degna, e dopo esservi rimasto sepolto per venticinque anni a cercare nei libri la ragione della vita, viene nella persuasione “ che la virtù basti per conforto, per alimento, per premio a se stessa; ch'ella sia il sommo onore, la somma felicità, la somma gloria, il sommo bene che regola il valore delle cose e degli uomini. „ E per farla tenere a Bruto, il quale disse che la virtù non è che un nome, si mette col vecchio sagrestano Floriano in giro per il mondo, volendo cercare nelle cose oltre che nei libri “ la felicità nella virtù e la virtù nella felicità: dualismo d' impossibi'e connubio e d'eterna contraddizione, che, rimescolato per tutti i secoli dalla mano della Provvidenza, si divide ostinatamente come l'olio dall'acqua „.

Dopo alcuni amari saggi d' esperienza su gli uomini e su le donne, il Barone lascia a Genova una bella ragazza che gli piace, Tesoruccia, in guardia a Floriano; e se ne va solo a fare il giro del mondo, cercando sempre, “ l'accordo della duplicità contraddicente nel trino completamento dialettico. „ Martire della filosofia pitagorica, gli capita ogni sorta di disavventure in Ispagna; nell'America settentrionale, centrale e meridionale; nel Kamschatka, nel Giappone, nella Cina, nel Thibet, nell'India, nell'Australia; e dopo sette anni di infelicissime peregrinazioni gli riesce di tornare in Europa mutilato, guercio, zoppo, calvo e sdentato, ma sopratutto stupito e afflitto d' aver trovato dovunque servi e padroni, padroni e servi.

Persiste nondimeno nella sua ricerca e visita anche i paesi più civili: l'Inghilterra, dove incappa un'altra volta “ nel circolo doppio, contradditorio

e concentrico, del lusso che ingenera povertà e della povertà che ha bisogno del lusso; nonchè della sapienza che solleva l'ignoranza e dell'ignoranza che deprime la sapienza „, e Parigi dove si imbatte “ nella virtù canzonata, nella felicità dei bricconi e nell'armonia degli organetti: un mondo senza pensiero, una vita senza scopo, una luce senza calore, una festa senza ragione. „ Alfine, deluso e sdegnato, torna su di un pallone aerostatico, per essere soggetto più tosto agli accidenti dell'aria che a quelli della terra, a Nicastro, dove trova Floriano tranquillamente accasato con la Tesoruccia. Il povero Barone per poco non perde il cervello; indi, riavutosi, ripara nella sua biblioteca “ ove la sapienza dormiva taciturna e infeconda in un buio pieno di mistero e di nulla „. Dopo tre anni sposa una gentildonna per avere un erede; ma anche stavolta gli manca il trino completamento dialettico, ed egli muore senza saper più che pensare di sè, del mondo, di Dio.

La novella si legge d'un fiato e con piacere vivissimo, perchè v'è molto pensiero serio in veste allegra, e lo stile cammina sciolto, con epiteti spesso nuovi ed impreveduti, senza alcuna affettazione di lingua ricercata. Comincia qui la forma spigliata e arguta delle *Confessioni;* e forse in questo genere di racconto il Nievo sarebbe riuscito meglio che nelle Novelle campagnuole, ch'egli disegnava allora di riunire in un volume, e che, se gli si fosse offerto un editore volonteroso, avrebbe certamente corretto e rifatto con gusto più sicuramente moderno.

Alla fine dell'aprile lasciò Milano e tornò a Mantova, standovi ad aspettare la decisione del Tribunale d'Appello. “ Se ci sgarra il ricorso — scriveva — finiremo col dibatterci nell'aula criminale di Milano e coll' infratarci per qualche mese a Santa Margherita. Meno male che la tocchi a me, chiamato da un talento naturale alla vita contemplativa e al ritiro. E purchè non mi rubino i due mesi dell'autunno.... io cedo di buon grado gli altri dieci all'idra dell'ergastolo.... L'Appello rumina sempre e non digerisce mai; anzi io ho paura che quell'arcano mostro giudiziario abbia cinque stomachi come il dromedario e non la finisca più per mio malanno. „

In quell'anno 1857 egli era, son sue parole, “ fecondo come una coniglia „. Il suo ingegno toccava la maturità e aveva bisogno di espandere la sua ricchezza. L'irrequietezza medesima della vita pareva favorire in lui l'attività del pensiero: il quale non si assopiva mai, e non aveva finito di produrre un'opera che non ne concepisse un'altra. E, finchè si tratta di lavori brevi o mediocri, questa inesausta fecondità si comprende; ma non è agevole spiegarsi come tra distrazioni molte e lavori sparsi ma incessanti, tra le cure per la pubblicazione di cose fatte e la preparazione a cose nuove, il Nievo potesse concepire disegni vastissimi e dar loro esecuzione piena se non perfetta.

Il fatto è che poesie ed articoli difficilmente numerabili; abbozzi di scritture da meditarsi, una commedia di cui già ho parlato, *Le invasioni moderne;* non so quanti perditempi e non so quante letture non impedirono al Nievo di comporre due

tragedie, *Spartaco* o *I Capuani*, incomparabilmente superiori alle commedie, e tali che, se fossero stato condotte a perfezione [1] e pubblicate in tempi propizî, avrebbero rivelato in lui un precursore di Pietro Cossa.

Donde il Nievo abbia tratto ispirazione a scrivere tragedie, non saprei; se non forse dagli studî classici proseguiti nel verno precedente. Ma chi può dire come un proposito nasca nella mente del poeta, massimamente se questi è versatile come il Nievo? C'è un lavoro oscuro e in parte inconsapevole dell'intelligenza; dalla quale scaturiscono idee che possono parere lampeggiamenti improvvisi, mentre non sono forse altro che conchiusioni di una lenta fatica interiore.

Della composizione dello *Spartaco* non trovo alcun indizio nelle carte del Nievo. Ma certamente esso non potè essere scritto nel 56, nè nella prima metà del 57, poichè, tornato a Mantova, Ippolito imprese subito la composizione de' *Capuani*, e il 26 luglio scriveva al Fusinato: "Non saprei parlarti del resto del mondo, se non forse intorno a quelle malinconie che tutti sopportiamo, ed è fortuna, con poca pazienza. Fuori di queste *lune* contemporanee, ti confesso che da tre buoni mesi

[1] Di ciascuna tragedia si conservano due manoscritti: l'uno, il primo, in fogli grandi, pieni di rifacimenti: l'altro in un volumetto rilegato e scritto nitidamente. Ma anche in questo rimangono lacune, mezzi versi, segni di pentimenti e di modificazioni da introdurre qua e là: segno che il Nievo aveva trascritto il suo lavoro per averlo più netto dinanzi, ma che doveva tornarci su per veramente finirlo.

a questa parte non vivo più a Mantova nel beato secolo XIX, sibbene a Capua nell'infelicissimo anno di Roma 539 e in quelli al pari sventurati che lo seguitarono. In altre parole abborracciai una tragedia storica, nella quale annego trecento Romani (fuori di scena) e pugnalo e avveleno proprio al cospetto dei pacifici spettatori una trentina di bravi Capuani „. In quei giorni i *Capuani* erano “ finiti, copiati e rilegati „. Ippolito passò l'autunno nel Friuli, finchè il suo eterno processo non lo richiamò a Milano, dove ebbe altro da pensare e da fare.

Ma osservo che intanto, nell' agosto, era stata pubblicata una fiacca e scolorita tragedia di Giulio Carcano, *Spartaco* [1], innanzi alla quale l' autore aveva avuto cura di riportare la Vita di M. Crasso dalle *Vite degli uomini illustri* di Plutarco tradotte da Girolamo Pompei, e di citare tutte le altre fonti storiche a cui aveva attinto. Sono, naturalmente, le fonti medesime a cui era ricorso il Manzoni nel 1821 quando aveva cominciato a raccogliere materiali per una tragedia del medesimo soggetto [2], e a cui dovrebbe ricorrere ogni altro autore. Ma il Nievo non le cita nel manoscritto del suo *Spartaco,* mentre in quello de' *Capuani* cita Livio, Dione Cassio e Polibio. Mi par dunque fattibile questa congettura: che il Nievo scrivesse lo *Spartaco* nell'autunno

[1] Milano, Colombo 1857; ristampata nelle *Poesie* di G. C. Firenze, Le Monnier, 1870, vol. II, e nelle *Opere complete* di G. C. Milano, Cogliati, 1896, IX, 381.

[2] MANZONI, *Opere ined. o rare.* Milano, Rechiedei, 1883; I, 275.

del 57, per voglia di ritentare con più sentimento e con più fantasia il soggetto tragediato dal Carcano, e valendosi per fonte principale dello citazioni di quello. Ma come diversa ne' suoi sviluppi la concezione de' due autori! Il Nievo non imita il traduttore dello Shakespeare, ma riesce cento volte più shakespeariano di lui; e, se non può pareggiarlo come verseggiatore, lo stravince come poeta.

Nella sua *Avvertenza* ai frammenti del Manzoni spettanti allo *Spartaco,* il Bonghi scrive: " Forse si può dire che la complicazione e l'ampiezza del soggetto fossero cagione ch'egli smettesse di attendere a un componimento, al quale appare che si fosse posto da principio con grande amore. "

Il Carcano invece non s'impaura di queste difficoltà e semplifica e impicciolisce stranamente il soggetto. Il suo Spartaco è un personaggio verboso, il quale per cinque atti non fa altro che declamare, imprecare, tuonare, con quell'enfasi stucchevole che una volta si credeva necessaria al linguaggio degli eroi. Per di più, egli non ha soltanto su le braccia la sedizione dei gladiatori prima, e poi la lunga guerra contro Roma; ha anche una figliuola, Glauca, che rappresenta l'elemento romantico del dramma; e non si sa quale di questi impicci sia per lui il maggiore. Glauca è schiava nella casa di Clodio a Capua, e invaghita del padrone che vorrebbe trarla con sè a Roma, quando appunto scoppia la rivolta dei gladiatori: allora Spartaco strappa la figliuola di là e indice guerra ai Romani. Ma Clodio, a cui la bella schiavetta non dispiace, vuole però farsi sposare da una pa-

trizia romana e va in una grotta del Vesuvio a chiedere un certo filtro d'amore alla maga Alisia, moglie di Spartaco: e intanto le spiattella tutto il suo piano di battaglia contro i ribelli. Alisia, naturalmente, riferisce ogni cosa a Spartaco tornato con Glauca. Egli, respinto le calunnie già sorte contro di lui e riconciliati gli animi de' suoi, vince i Romani nel Piceno e fa prigioniero Clodio, a cui Glauca, innamorata com'è, salva la vita; poi sconfigge anche Crasso, e, rifiutando di muovere contro Roma, s'avvia alle Alpi e alla libera Tracia. Ma nè queste nè altre vittorie valgono a rallegrarlo, poichè Glauca gli langue accanto di malinconia. Stretto nelle selve della Lucania, egli deve lottare coi compagni che vorrebbero usare maggiore severità ai prigionieri, e oramai dispera di più vincere. Glauca approfitta della notte per condurre in salvo Clodio, il quale ripara al campo romano; indi beve un veleno affidatole dalla madre imprudente e confessa il suo fallo al padre, che corre disperato all'ultima pugna. Muore Glauca, muore Spartaco da forte sotto gli occhi di Crasso. [1]

È manifesto che il Carcano ha voluto rompere la severità dell'argomento storico aggiungendovi l'invenzione di Glauca, ma questa occupa troppa parte della tragedia, ha troppa parte negli affetti e negli atti di Spartaco. Eppure, anzi appunto perchè sola corrisponde al gusto poetico del Carcano, la figura di Glauca è la sola bella e simpatica; le altre non hanno carattere drammatico ma

[1] Il *Pungolo* fece la parodia di questa tragedia con uno *Spartachino* che ne è forse la critica migliore.

retorico. La rappresentazione dei fatti, oltre che arbitraria, è poverissima: poche persone vanno e vengono intorno a Spartaco, il quale, non parlando mai d'altro che di Roma e di Glauca, ripete sempre le medesime cose. Aggirandosi il dramma intorno a un nodo fittizio, procede freddo e vuoto, senza quella visione del passato, quella fantasia, quella simpatia storica che sola può ridar vita ai componimenti misti di storia e d'invenzione.

Aggiungo, in parentesi, che niun altro esempio, oltre questo del Carcano, può aver dato qualche lume al Nievo: non certo *Les Esclaves* del Quinet, la sola tragedia precedente, ch'io sappia, su l'argomento di Spartaco [1]. Nulla di più dissimile dall'opera de' due autori italiani. Già nella prefazione, datata da Bruxelles 1853, il Quinet fa comprendere che la sua non è una tragedia storica, ma più veramente un poema drammatico, nel quale il pensiero dell'autore tien luogo dei fatti. Dichiarando di non aver voluto scrivere un dramma rappresentabile, egli ha però torto di citare come esempî in suo favore il Goethe, il Monti, l'Alfieri,

[1] Una tragedia di Spartaco era stata già scritta, a richiesta di Gustavo Modena, da Ippolito D'Aste, e recitata dal grande attore prima a Torino, il 16 aprile 53, poi nell'altre poche città dove le persecuzioni politiche gli consentivano allora di recarsi (v. l'*Epistolario* del Modena, Roma, 1888, lett. 50, 53, 55, 57, 58, 63, 64). Ma questo *Spartaco*, al pari di tutte le tragedie del poeta genovese, non fu mai stampato; e il Nievo, non uscito ancora dal Lombardo-Veneto, non poteva conoscerlo. I manoscritti del D'Aste sono conservati a Parigi dalla figlia, moglie del drammaturgo francese Alessandro Parodi.

il Manzoni; le cui tragedie, se anche letterarie più che teatrali, son però sempre azioni e azioni umane; mentre negli *Esclaves* non si vedono se non personaggi simbolici, i quali scambiano discorsi astratti in un ambiente retorico. Per cinque atti, in cui il Quinet introduce anche il coro alla greca, gli interlocutori filosofeggiano a perdifiato, parlando tutti il medesimo linguaggio fatidico, riboccante di tumida enfasi: tirate interminabili, evocazioni, apostrofi alla maniera di Victor Hugo; fantasie grandiose ma incorporee, scene d'alta poesia, se si vuole, ma d'assoluta inverosimiglianza (nel 1.° atto, per esempio, Cinthia, moglie di Spartaco, descrive accuratamente in profezia la crocefissione di Cristo): dramma di parole, non di sentimenti umani, in cui l'azione, se pure un'azione c'è tra tante declamazioni, non segue se non troppo di lontano la storia del fiero Trace. Pare che il Quinet, più che rappresentare il fatto antico, abbia voluto adombrare in esso gli errori delle democrazie rivoluzionarie: traverso l'aerea persona de' suoi eroi predicatori, s'intravedono gli uomini della rivoluzione francese. Un solo punto di somiglianza con gli *Esclaves* potrebbe trovarsi nella tragedia del Carcano; ed è l'atto di Glauca che, innamorata del padrone, gli rende nottetempo la libertà e lo fa tornare al campo romano, nella penisola di Reggio. Presso il Quinet c'è Stella, giovine schiava, la quale nello stesso luogo rende la libertà a' suoi antichi padroni, il tribuno Scrofa e suo figlio Lucio, e li fa ricondurre al campo di Crasso; non perchè ami l'uno o l'altro, ma perchè rappresenta il tipo della schiava nata, che tale rimane e vuol morire, per

devozione al passato, per genio di sommissione servile. Mentre però Glauca ha un affetto vivo e compie un' azione umana, Stella è più presto un simbolo che una donna, è anch' essa una figura astratta, e per ciò poetica forse ma non commovente.

Non allegorie invece, non astrazioni nella tragedia del Nievo, ma umanità vivente e operante. Egli intesse un vero dramma e rende la poesia della vera storia. Egli ha veduto con gli occhi della mente e Spartaco e i suoi seguaci, accozzaglia di schiavi d'ogni paese, di contro ai Romani; ha veduto l' affannoso errare dell' orda ribelle, or vincitrice or vinta, per le terre d'Italia; ha udito l'ululo delle moltitudini in tumulto e le voci della battaglia, come le ode il soldato sperso qua e là per il campo, tra l'ardore dell'assalto e lo sgomento della fuga; ha immaginato veramente quei gladiatori, quei barbari antichi, forza selvaggia scatenata contro la disciplina romana. E ha colorito un quadro vasto, fin troppo vasto, di verità e di poesia: nel quale le figure umane s' aggirano tra ombre tragiche e vivissime luci improvvise, sciolte nel lor parlare da vincoli di tradizione accademica, varie nel carattere, accese di umana passione. Anch'egli ha voluto all'argomento storico aggiungere l'elemento immaginario dell'amore; e ha creato il personaggio d'Emilia, figlia del cavaliere capuano Lentulo e sorella carnale della Messalina del Cossa, della quale parrebbe un'imitazione prossima, se non fosse stata ideata quasi vent'anni innanzi. Sicchè la tragedia del Nievo, se bene imperfetta anch'essa e inferiore ai *Capuani*, non solo supera di cento cubiti

quella del Carcano, ma merita di essere annoverata tra i più geniali e originali saggi di poesia drammatica italiana.

Leggendo i citati frammenti manzoniani pubblicati dal Bonghi, si vede che l'autore del *Carmagnola* e dell'*Adelchi* aveva sentita la grande, forse insuperabile difficoltà del terzo argomento drammatico da lui preso a studiare: quella di trovarvi un fondamento, un nucleo principale intorno a cui l'azione dovesse svolgersi con qualche unità. Perciò s'era formato un elenco delle *Marce e stazioni di Spartaco nella storia*; due volte aveva tentato di distribuire i fatti in più epoche; ed era rimasto incerto sul numero degli atti. Per quanto egli avesse sbandito le unità di tempo e di luogo, sentiva pure di dover raccogliere l'azione storica entro certi limiti richiesti dalla natura stessa del dramma, il quale non può offrire dei fatti se non una veduta prospettica, avvicinando gli elementi troppo lontani e coordinandoli tutti all'occhio dello spettatore. In questa difficoltà s'imbattè naturalmense anche il Nievo, e non si può dire che l'abbia superata. Manca nella sua tragedia un vero e proprio nucleo drammatico, poichè tale non può essere la disordinata passione d'Emilia, nè il dissidio tra Spartaco che pensa alla libertà della Tracia e i suoi che vogliono a dirittura la distruzione di Roma. Inoltre, volendo rappresentare in tutti i suoi punti capitali la storia di Spartaco, il Nievo dovè mutare la scena due e persino tre volte in ciascun atto; così che il suo *Spartaco* sarebbe troppo malagevole a rappresentarsi, ed è malagevole anche ad esporsi in compendio.

Precede alla tragedia un *Prologo* rimasto incompiuto in forma di ode settenaria, prosopopea dell'eroe:

> Spartaco io son! guardatemi!
> Se pur dal mio poema
> Non vi fan l'occhio torcere
> Stupor, vergogna o tema.
> Spartaco io son, titanica
> Ombra d'antiche età,
> Usbergo, spada ed anima
> Di nuova libertà.

L'azione si apre nel mercato degli schiavi di Partenio trace a Roma. Spartaco taciturno, Odrisia sua moglie, fierissima, e Selimbro irrequieto, tratti in servitù dopo le vittorie di Appio, son comperati dal giovane senatore romano M. Scauro e da Lentulo, il quale si ripromette di esporli ne' prossimi ludi a Capua. La figlia sua Emilia, adorata da Criso, schiavo di stirpe germanica, ma cresciuto con lei, ch'ella adopra a' suoi piaceri e a' suoi capricci imperiosi, s'invaghisce di Spartaco, il quale le piace per la sua altera compostezza, e fa che il padre glielo prometta in dono per le sue prossime nozze con M. Scauro. Interviene qui una scena bellissima, in cui si delinea il carattere di Emilia e la selvaggia passione di Criso ingelosito:

> CRISO. — Criso non son, perchè d'Emilia in bando
> Criso non vive. — E quattro ciechi soli
> trascinaron pel cielo il lento carro
> dacchè, delusi di vederti, al sonno
> non già, ma a crudo disperato buio
> si chiuser gli occhi miei. Dov'è la luce
> se tu non la ravvivi?... E dov'è Criso
> se la sua donna non gli dice: Servi

ed ama? — Correr col cor sulle labbra
a sognare una breve ora di vita,
e trovar morte; e udir con mille orecchi
la nota voce onnipotente ad altri
più felici rivolta, e un susurrio
intender quasi di sommessi e tronchi
sospir...! O donna!... No, non son più Criso,
ma un forsennato! *(fa un moto per scagliarsi sopra di lei).*

EMILIA. — *(guardandolo alteramente)* Criso sei!... lo vuole
Emilia, e basta!... Sei quegli che bevve
il latte stesso dalle stesse mamme
con me. Compagno ai primi giochi, servo
dei primi amor, della mia forza forte.
Superba er'io di te, quando col ferro
d'Orazio il furïal triplice assalto
con tre colpi fiaccavi, indi cogli occhi
proni al mio piè, dal pollice riverso
delle matrone tu aspettavi il cenno
che l'arena sgombrasse al quarto eccidio.

CRISO. — *(Come rapito dalle memorie suscitate da Emilia).*
O vita, o dolce vita perigliata
per l'amor tuo, per un tuo sguardo...! O ancise
ostie propizïanti il roseo nume
di Cupido! Scorrea da molte piaghe
il sangue, e l'esser mio pieno di pace
tutto posava in te. — Spesso lo scudo
gittai dietro le spalle e l'ampio petto
solo copria la roteante daga.
— Spesso, l'un braccio nella rete avvolto
del fiero Trace, stritolai coll'altro
l'avventato tridente, e lo rimisi
al nemico nel petto, e, ancora incerto
tra la vita e la morte, usbergo e morte
e oblio di vita la certezza m'era
dell'amor tuo!... Da centomila bocche
s'alzava plauso tal che fulminata

la rondine dal rotto aere cadea,
e di paura, come per minaccia
di tremuoto vicin, gemean nel bujo
carcer le tigri. — Criso immoto stava
in mezzo al circo.... e anch'ei gemea.... d'amore!

EMILIA. — Non ne avesti mercè?... Quello che dritto
a me tua donna aggiungere dovea
di regina e di diva, a te dar campo
può d'ingrata superbia? — A' miei ginocchi
se ti soffersi, credi tu che eretto
rimbrottator non ti punisca? — Criso,
Criso, ricorda qual nascesti e quale
nasceva Emilia! — Da due lune assente
il padre mio, pria che tramonti il sole
a Capua tornerà; mi piacque intanto
quattro giorni goder nelle marine
solitudin di Baia; altri piaceri
che gli amorosi o tuoi vinsero il vago
talento. Tu goder di ciò ch'io godo
devi; è legge dei servi — io di padrona
le norme seguo. — Ier dicea: “ Mi lascia. „
Soggiungo oggi: “ Mi segui! O Criso, io t'amo! „

CRISO. — Tu m'ami?... Or nulla io so, nulla ricordo,
nulla chieggo di più! — Parmi che nasca
ora il tempo per me, nè ch'ei tramonti
tosto mi cale o che s'allunghi eterno.
M'ami!... sì, m'ami! è vero: e me l'hai detto
colla tua voce che dall'alto piove
come dal ciel profondo; e lo ripete
il tenor degli sguardi; e in fondo al cuore
vengon cantando mille eteree lire,
come se mille spiriti la loro
voce desser pietosi all'ammutita
beatitudine mia! — Donde venite,
celesti cori? Nelle selve antiche
ch'io mai non vidi di Germania, tanto

non è d'amor concento, allorchè il sole
scende furtivo tra i fronzuti abeti
a vigilar misteriosi amplessi
d'erbe, di fiori e di farfalle d'oro!
Nè procace Corinto o Lesbo aprica
o Cipro ardente a Venere siffatta
onda di canti invia, quanta il mio labbro
erger ne vuole al nume tuo. — Tu cingi
la corona alla vittima. Se brami
di sangue un sacrificio, ecco, m'uccido!
. . . .

Nel ludo di Lentulo la rivolta cova già tra i gladiatori. Selimbro rammenta a Odrisia i dolci anni di libertà passati insieme nella Tracia lontana; ma ella, sdegnosa, non pensa se non a Spartaco, che vuol far re di un regno nuovo. Il gallo Enomao, garrulo ed effeminato, narra che Juba, un lor compagno egizio, prenunzia con accenti sibillini una età di pace e di eguaglianza fra gli uomini. I gladiatori rumoreggiano contro il maestro, gridando che non vogliono combattere prima di sei giorni e minacciano ribellione, incorati da Juba e da Criso, che già è geloso di Spartaco.

Venuto il giorno dei giuochi nel Circo (atto II) al cospetto degli spettatori romani e capuani, Criso sfida tutti i reziarii; ma Selimbro, mandato innanzi, rifiuta di comdattere; Spartaco, che Criso vorrebbe uccidere per gelosia di Emilia, lo disarma senza ferirlo; gli altri, minacciati invano, si rifiutano anch'essi; onde i giuochi sono sospesi, Emilia salva Spartaco dall'ira di Scauro, che vorrebbe far morire tutti i ribelli, e poi va nella sala dei pugilatori ad ammirare e a lodare il fiero Trace: contro il quale, partita lei, si scaglia furibondo Criso,

provocandolo a morte. Ma Spartaco risponde tranquillo che non vedrà più Emilia, e, pacificato Criso, è acclamato dai gladiatori duce della nuova guerra dei popoli asserviti contro Roma, la comune nemica.

La guerra è cominciata (atto III). In un campo trincerato della Lucania s'agita la moltitudine degli schiavi divenuti guerrieri; ingordi, indocili, rissosi, male sopportano la disciplina che Spartaco vuol loro imporre. Anche i capi Lucani alleati son ritrosi al suo impero. E tutti, barbari e italici, vorrebbero affrettarsi contro Roma: impresa folle, che Spartaco respinge, pensando invece di uscire d'Italia, sollevare le provincie e la Tracia, suscitare l'universa guerra dei popoli oppressi. Ma anche Odrisia è persuasa da augurî tratti ne' sacrifizî che i fati spingono a Roma; a Roma vogliono muovere i Lucani e i Germani imbaldanziti dalle prime vittorie riportate sul pretore Cossinio; e si annunzia che la città è indifesa, che la plebe vi tumultua, che la rovina è imminente. Ma Spartaco resiste alla pazza temerità dei compagni, e all'ultimo si separa, insieme co' suoi Traci, da Criso, che coi Germani vuole marciare verso il Lazio.

Mentre i Germani malaccorti corrono su Roma (atto IV), le milizie consolari inseguono Spartaco, che s' affretta al Po. Emilia, rimasta sola con le sue donne nella casa di Scauro, freme d' orgoglio umiliato e per le ripulse di Spartaco, da lei tanto più amato quanto più sdegnoso rifiutò i suoi baci, e per la povera difesa che Roma, discorde e corrotta, oppone agli schiavi ribelli. La notte è bella e tacita; un'ancella canta. In quella irrompe nella stanza Criso: i suoi Germani sono già vinti da Arrio;

ma egli è venuto alla vendetta. Invano Emilia vuole riprendere il suo impero su l'antico servo, invano risponde alle sue minacce chiedendo liberamente morte: egli l'ama ancora. Ella allora narra tutto il veemente amor suo per Spartaco, e aggiunge perfidamente che questi, cedendo alle sue preghiere, conduce i compagni in Tracia per salvare Roma. Criso infuriato la uccide, fugge e torna a combattere. Nel campo di Spartaco nel Lazio si annuncia la disfatta di Granico e dei Germani, i cui capi tornano portando Criso ferito a morte. Prima di spirare, egli grida traditore Spartaco. Questi sdegna la calunnia e s'appresta a combattere contro Gellio che arriva alle spalle; ma a costo di rimaner solo persiste nel volersi dirigere verso la libera Tracia, verso la patria diletta, non contro l'*immobile saxum* del Campidoglio. E giunge al Po; ma quivi Selimbro con accorte parole insinua ai Traci che è follia voler passare il fiume rigonfio e nascostamente brucia le poche barche trovatevi; Odrisia poi, che si vanta di sangue regio ed è invasata dal delirio di farsi regina in Roma, s'oppone anch'essa a Spartaco; e questi alfine s'arrende al fato che lo trascina. Ecco quest'ultima scena:

Entrano Spartaco, Lucceio, *e soldati e capitani Traci.*

Spartaco. — Selimbro, tutte sian le barche a riva
come t'imposi; noi le salmerie
molto stentammo a ricovrar dal suolo
della via paludosa. Urge il tragitto.
Roma minacce manda oggi; non Gellio
ed Arrio duci son da lor milizie
spregiati a dritto, e neppur Cassio e Manlio

condottier di villani a stento tolti
dal vile aratro, e a ritardar mandati
l'impresa nostra d'alcun dì sul Pado.
Or Crasso leva eserciti, cavalli
e tributi dovunque; a lui di Scauro
le forti ale s'unîr che tanto diero
de' lor brocchieri a' nostri ferri impaccio
nella sconfitta d'Arrio. Il noncurante
Granico, avvolto nella rete, guizza
come pesce morente. Da Nocera
a Capua, da Velatri a Sessa, sempre
incalzato da Crasso, or che vi parlo
forse egli più non è; nè le sue schiere
altro restâr che larve o sanguinosi
avanzi, o carne da buttarsi al circo.
Forse or Crasso su noi corre. Non tardo
sarò a frappor fra tal minaccia e noi
il mugghiante Eridan.

SELIMBRO. — Nessuna, o duce,
barca trovai lunghesso il fiume.

SPARTACO. — Come,
nessuna?... a nuoto all'altra sponda vanno
forse con merci lor codesti Galli?
Or tu motteggi!

SELIMBRO. — Lo ripeto, indarno
un naviglio cercai.

LUCCEIO — *(avanzandosi).* Selimbro, un fuoco
vidi, or è un'ora, dove piega il fiume
a levante; ne chiesi; ed eran barche
per tuo comando incese.

SELIMBRO. — È ver. Malfermi
scafi, o sfiancate ciotole: una pira
ne feci perchè alcun per troppa fretta
non s'affidasse a sì ingannevol legno.

SPARTACO. — Male, o Selimbro, mi ubbidisti. Tutte
raccor le navi io comandai. Se guaste

erano o no, guardar non dissi. E come
d'alti pioppi segati son composte
le zattere? Mentr'io gli ultimi avanzi
di Manlio sperperai questi tre giorni,
dovevi a mille prepararle. Or dove
sono codeste zattere?

SELIMBRO. — Alla riva
schierate come cigni paurosi
della burrasca, e il flagellar dell'onde
ne sconnette le fracide compagi.

SPARTACO. — Alle zattere dunque!

UN TRACE *(accorrendo)*. — O Traci, il Pado
ci diniega il tragitto!

SPARTACO. — E che ti mena
tanto a gridar?

TRACE. — Duce e re nostro, il fiume
minaccia il campo.

SPARTACO. — Onde levarlo impone
e nei Galli portarlo.

MOLTI. — A Roma, a Roma!

SELIMBRO. — Eh! via vergogna! V'ha tra voi tal vile
che annegarsi paventi, allor che il duce
glielo comanda?

MOLTI. — A Roma, a Roma!

SPARTACO. — Taccia
il traditor. Chi l'aborrita Roma
alla libera Tracia osa preporre?

UNO. — Io!

SPARTACO. — Chi parla?

UN ALTRO. — Ed io pur!

MOLTI. — Tutti!

TUTTI meno LUCCEIO e SELIMBRO. — Sì tutti!

UNO. — In Tracia mai non giungerem!

SPARTACO. — Chi 'l dice?
Sì, ve lo giuro, giungeremo in Tracia.

ALTRO. — Per Roma, indi pel mar, assai più breve

E comoda è la via.
SPARTACO. — Crasso s'oppone
Per cotal via.
UNO. — Lo vinceremo. Gellio
Lentulo, Cassio abbiamo vinto, Manlio,
Arrio Pulcro e Cossinio. Vinceremo
tutti.
MOLTI. — Sì, tutti vinceremo!
ALTRI. — A Roma
si vada.
UNO. — Aiuto a Granico si porti.
SPARTACO. — Granico? è certo spento!
ALTRO. — A vendicarlo
si voli!
LUCCEIO. — Stolto!... e chi vendicar noi
Dovrà?
MOLTI. — Noi stessi.
SPARTACO. — No, Traci. Ribelli
ai numi vostri non sarete. Il Fato
nulla disse finora, e di seguirmi
fin ch'ei nol vieti mi giuraste. Il Pado
rimugge? E che perciò? Lunga è la via?
Non monta. In Tracia, Spartaco lo giura,
pria della fin del verno a trionfare
d'Appio vi guiderò. Là i figli vostri,
i padri, le consorti; là v'attende
vera libera vita. O patrii numi,
inspiratemi voi; per voi la possa
s'addoppi in me di trascinar secondo
a' miei voleri e all'onor vostro il fato!
(S'incammina verso il fiume e i Traci irresoluti si dispongono a seguirlo).
ODRISIA — *(con una face in mano entra correndo).*
Il fato te, Spartaco, vince. Il fiume
seco porta le tue vili speranze
incenerite: i ligamenti io stessa

delle zattere accesi — ed or ne vanno
sciolte sull'acque. A Roma, o Traci!

TRACI. — A Roma!
Evoè, viva! trionfiamo!

SPARTACO. — O sposa
e regina nemica!

ODRISIA. — Una corona
per te splende nel ciel; se hai cor, t'innalza
ad afferrarla!

SPARTACO. — Una corona? È poco
a chi ricerca libertade. Troppo
a chi vuol morte, e le va incontro a Roma.
(Partono tutti).

Negli Abruzzi (atto V) il pretore Crasso fa strage di Granico e dei Galli e sbaraglia i Lucani: Spartaco, rimasto unico duce, fa giurare a' suoi di morire liberi ed elude le insistenze di Odrisia promettendo di riprendere la via di Roma, dopo essersi ritirato nelle Calabrie prima che Crasso lo raggiunga; di là pensa in cuor suo di passare con le navi nella Tracia. Ma poi è chiuso nella penisola di Reggio dalle trincee del pretore, al quale s'è accompagnato Scauro impaziente di vendicare l'uccisore d'Emilia sua. Venuti i capi dei ribelli a parlamento coi Romani, Spartaco, contro il volere de' suoi, offre pace, purchè gli si dia una flotta da passar tutti in Tracia. Crasso, adulandolo, propone di mandar lui solo libero e onorato in patria: gli altri tornino schiavi dei loro legittimi padroni. Spartaco rifiuta l'oltraggiosa offerta e indice battaglia per il domani. In quell'ultima giornata, Crasso stermina i Traci; solo sopravvive Selimbro, colui che, amando Odrisia, co' suoi mali consigli ha tratto Spartaco alla rovina. L'eroe

trace, coperto di ferite, ma indomito e felice, dopo avere ucciso Scauro e innumerevoli Romani, spira difendendosi sotto gli occhi del pretore. Odrisia uccide Selimbro, l'unico vigliacco che si sia lasciato far prigioniero, e si uccide su la strage de' suoi.

Basti quest'arido riassunto a mostrare la vastità e l'agilità della concezione del Nievo. Su la quale impera l'idea del fato storico: le "voglie divise„ dei più prevalgono su la saggezza di un solo e determinano il trionfo del comune nemico.

Onde Spartaco è qui più presto un politico che non un eroe: figura chiusa, di dubbio effetto, a cui nuoce il venire come duce in campo quando già la catastrofe è inevitabile, e il dover cedere alla volontà altrui. Egli parla poco, in complesso: meno di Selimbro, meno di Odrisia e d'altri personaggi. Tutti costoro espandono liberamente l'animo loro: egli solo deve dissimulare le sue vere, le sue salutari intenzioni, poichè tutti intorno vi si oppongono; e diviene anch'egli uno strumento del fato, come il pio Enea, come tanti altri eroi antichi a cui i poeti negarono la qualità che fa appunto i veri eroi, cioè l'energia sovrana del volere. Come dunque manca nella tragedia una fonte principale d'interesse drammatico, vi manca un vero protagonista. Spartaco non risalta su lo sfondo storico come dovrebbe, e questo è un male; ma almeno è verosimile, è discreto, è grande ma semplice, e muore bene, tanto meglio quanto meno convenzionalmente declamando. Credo si possa concludere che il Nievo sacrificò l'effetto drammatico all'interpretazione da lui data alla storia di Spartaco e ad una sua idea

d'umana verità: egli rappresentò l'uomo e il suo pensiero sopraffatti dalle circostanze, gli avvenimenti storici non determinati ma in qualche modo subìti dalla volontà umana, l'eroe non dominatore ma vittima del suo destino, il quale però non ha vittoria su le virtù dell'animo. Se non c'è qui l'orror sacro della tragedia eschilea, c'è però un'idea moderna e profonda. L'altra figura che più spicca nell'azione non è l'invasata Odrisia nè il selvaggio Criso: è Emilia, la giovine romana superba così nel vizio come nell'amor patrio, imperiosa in tutti i suoi moti. A lei tutto deve obbedire, anche la morte, e dell'uomo che ama ella fa quello che vuole, anche il suo proprio uccisore. La potenza di sentimento che informa le scene tra lei e Criso non deve essere al tutto fittizia: il Nievo ha infuso qui qualche cosa di sè e della sua vita, non saprei se ideale o reale.

Anche più densa e complessa è la struttura dei *Capuani*. Anche qui grandiosa è la visione storica e molto il numero dei personaggi, tra i quali invano si cercherebbe un protagonista. Il protagonista vero è Capua, con la sua mollezza elegante, con le sue discordie, col suo intimo disfacimento: Capua la voluttuosa, che, stretta fra Roma e Cartagine, prima apre le porte ad Annibale, poi, abbandonata da lui, non sa resistere ai Romani che la puniscono col ferro e col fuoco. E i Capuani non sono rappresentati a guisa di un coro compatto ed eguale, ma creati uno per uno dalla fantasia dell'artista, figure svariate, piene di vita e di significazione: Seppio Lesio, il plebeo arricchito, che medita di cattivarsi

il popolo con la forza dell'oro, di strapparlo al dominio de' patrizî e renderlo libero e forte, ma troppo tardi s'accorge d'essersi illuso, quando non può per la patria far altro che morire; Vibio Virio, il giovine senatore che favorisce leggermente la resa ad Annibale, ed ama e scherza, ma sente alfine l'onta ed il rimorso, combatte per la libertà, e per non cadere in servitù s'uccide in mezzo all'ebrezza del convito; Pacuvio Calavio, che ad Annibale offre per viltà la sua casa e la sua donna, e muore col figlio giovinetto di vergogna e di dolore; Appia Vestia sua moglie, che per gelosia di Virio si dà ad Annibale, tradisce la patria, si rende sacerdotessa degli dèi inferni, ma non riesce a spegnere in sè la passione inesorabile, e quando vorrebbe pur morire con Virio, è da lui scacciata e serbata al servaggio; Lisia, la giovane sannita che ama con tanto abbandono e spira serena tra le braccia dell'uomo a cui ha donato la sua giovinezza; il turpe barbiere Catilo che tradisce Roma e Capua a vicenda; e il popolo sopra tutti, quel popolo disgregato, spensierato, corrotto, pronto alla rivolta cieca e all'ubbidienza supina, il quale s'agita smarrito tra l'uno e l'altro pericolo, e nella catastrofe s'acconcia alla suprema viltà di vivere.

Di contro a costoro, poche figure di Romani rimangono nell'ombra; solo giganteggia per quattro atti Annibale, astuto, prepotente e spergiuro, che tutto riceve da Capua e tutto le toglie, anche l'ultima salvezza. Le scene sono lunghe e mutano di luogo due o tre volte per ciascun atto, come nello *Spartaco*, e l'azione non è sempre condotta con ordine e con sobria misura. Ma l'attenzione è fino dal

principio incatenata dal poeta: il quale colorisce e muove scene di singolare potenza [1].

La prima, per esempio, nel fòro di Capua: dove, annunziandosi la rotta di Flaminio al Trasimeno, la plebe infuria contro i senatori che parteggiano ancora per Roma; e quando Pacuvio la invita ad eleggere senatori nuovi, non uno se ne trova degno, tra tanti discordi pareri, e Pacuvio è lasciato arbitro delle sorti della sua patria. Disfatti i Romani anche a Canne, i bei patrizî di Capua inclinano tosto a commettersi alla protezione di Annibale. Vogliono vivere, cioè godere in pace: Capua deve serbarsi ai miti studî e alle eleganti discipline. Invano Lesio, il fiero sannita, freme contro ogni tirannia interna o esterna: Virio coi colleghi va messo di Capua ad offrir pace ed alleanza al Cartaginese, il quale accetta alteramente e muove ad occupare la città.

Al suo appressarsi (atto II), Lesio minaccia ancora una volta ai Capuani i mali che ne verranno: " Forche in piazza, In casa povertà, nel cor viltade, Dovunque servitù ". Nessuno lo ascolta: Annibale entra e parla da amico, ma comanda già da padrone. Or anche Virio, saputo che Vestia ha passato la notte presso Annibale, mandatavi dal marito, riconosce la viltà de' suoi concittadini e si sdegna del nuovo tiranno; contro il quale il giovinetto Marzio Calavio prepara il pugnale liberatore, ma, trattenuto in tempo, è perdonato con finta magna-

[1] Anche a questa tragedia va innanzi un *Prologo*, in forma di ode settenaria, detto dalla Storia. Qui, come nello *Spartaco*, esso tien luogo del Coro manzoniano.

nimità da Annibale e non ottiene altro che la disgrazia del padre e la sua.

Così Annibale si fa giuoco de' Capuani per tutto l'inverno, tenendoli inermi e distratti dai pericoli imminenti, poi li abbandona indifesi alla vendetta di Roma (atto III). Virio è cupo: sente appressarsi la ruina e la dura servitù, non sa rassegnarsi al destino con la serenità di Lesia che gli si stringe al petto innamorata, vorrebbe pur tentare il riacquisto di Cuma, per costituire tra Roma e Cartagine una terza potenza arbitra delle sorti d'Italia. Lesio rifiuta ogni proposta dei patrizî; Vestia, che odia Virio quanto prima l'ha amato, manda il barbiere Cratilo nel campo romano ad avvertire Sempronio del disegno dei senatori; e questi, già male obbediti da una soldatesca pigra, molle, insofferente d'impero, sono sorpresi a tradimento e costretti a riparare in Capua, in mezzo all'immenso parapiglia de' campo sparso di feriti e di fuggiaschi.

Ma oramai la fortuna di Annibale declina (atto IV): da Cartagine gli vien meno ogni aiuto; quattro anni di guerra hanno stremato le sue schiere; non ha altra speranza che quella di riunire gli antichi odî de' popoli italici contro Roma, mentre un'altra bufera la minaccia dall'Oriente. Annibale vuole che la Pizia pronunci un responso favorevole al suo disegno, per appagare i Bruzî ed i Lucani; e nel tempio delle Parche presso Puteoli, dove è sacerdotessa Vestia, egli medesimo, minacciandola di morte, bandisce un responso annunziatore della caduta di Roma. A Capua intanto lo scoramento è universale. Lesio, divenuto dittatore, confessa l'insania del suo proposito di restituire a novella po-

tenza i Capuani già votati alla morte: sia almeno morte onorata. Ma no: quando i consoli Fulvio e Appio muovono all'espugnazione della città, il popolo si sbanda, motteggia, mal si dispone alla resistenza. Su le mura assediate Lesio cade pugnando da prode; Virio è ferito; i cittadini vili e sconsigliati chieggono che il Senato patteggi la resa coi consoli romani.

L'atto quinto si apre con due scene stupende: la prima, in cui si rappresenta la tumultuosa adunanza del popolo nella Curia e l'olocausto che i ventisette senatori più giovani fanno di sè agli dèi inferni, fuggendo vergogna con la morte, ma morendo da Capuani, tra i fiori, i canti e i baci; la seconda del triclinio, ove gli amanti vuotano lietamente le tazze avvelenate e spirano a viso a viso, mentre già si odono fuori le tube romane: scena così ardita e nuova, così piena di tragica grandezza e di poesia, che non saprei quale altra creazione del teatro italiano le si potesse mai contrapporre.

SCENA I.

La Curia di Capua.

(Tutti i Senatori sono sui loro scanni, fra i quali VIRIO, VIRGINIO *e* TAUREA *— Entra* CORUNCARIO *con una mano di plebei, trascinando* ACILIO *e qualche altro Senatore).*

CORUNCARIO. — Ai vostri seggi, o Senatori!

ACILIO *(sedendo sul suo scanno).* — O augusto
seggio, come or ti venderei per pochi
sesterzî!

CORUNCARIO. — Mentre i venerandi padri
consultavan del pubblico momento,
rimpinzato di torte era costui
sul letticciuolo, e morbidetta schiava

lo difendea nel delicato viso
dalle mosche plebee!

ACILIO. — Deh! Capuano
popol clemente, rimpinzar di torte
come il ventre potea, se da diurna
inchiesta sul mercato un pajo d'ova
dodici assi pagate ebbi, e di quelle
un giorno vissi!

CITTADINO. — Oh il lepido patrizio!

POPOLO. — Rider vogliamo.

II. CITTADINO. — Il buffo Acilio parli!

CORUNCARIO. — Ei parli pur!

VIRGINIO. — Popolo egregio, lascia
parlar chi ha voce: e quando uopo il richiegga.
Per me so dir che assai più d'un Romano
capestro, delle mosche capuane
ora il ronzio mi fastidisce. Morte
ci adesca d'ogni lato. Inutil parmi
il blaterare.

CORUNCARIO. — O vil, tu che disperi
della patria salute! Io per le calve
teste de' Numi e pel mio sangue giuro
fino allo stremo di sperare!

ACILIO. — O saggio
Coruncario, se' in senno?... ancor di speme
sono argomenti?

CORUNCARIO. — Non per te. Di voi
Roma domanda un'ecatombe: io stesso
il sacrificio condurrò, se Capua
salva e libera sia pel vostro scempio.

MOLTI DEL POPOLO. — Savio consiglio!

ACILIO. — Sì, popol discreto!
Savio consiglio, purchè noi nel fiero
sacrificio supplisca un centinajo
di oscille; a prepararle una fornace
in pronto io tengo, e artefici Vejenti.

MOLTI. — Oh il pazzo!
ALTRI. — A morte!
CORUNCARIO. — Sconsigliato Lesio,
vi cacciò dalla Curia e non dal mondo!
POPOLO. — Muojano tutti!
VIRIO *(levandosi impetuoso)*. — Indi morrete voi,
o traditori! Cancellar il nome
di Capua, Fulvio omai giurò — la plebe
immolatrice del Senato l'ire
satollerà proconsolari. —
POPOLO. — È vero!
I. CITTADINO. — S'oggi uccidiam costoro, a nostra volta
noi domani cadrem.
CORUNCARIO. — Paura stolta
vi conturba la mente. Ognor le plebi
Roma favoreggiò: tolto di mezzo
l'inciampo, tra i due popoli la pace
rifiorirà.
VIRIO. — Ditelo aperto! a morte,
non a consulta ci adunaste — l'ombra
evocar del Senato oggi vi piacque
per farne all'Orco un sacrifizio. O Lesio,
morte a tempo invocasti! Or dall'Averno
perchè non torni a fulminarli? Schiavi
doman di Roma, oggi del proprio sangue
carnefici, comprar collo spergiuro
tentano e colla strage una lusinga
vana di vita!... Vana sì! Menati
tra ceppi al Lazio, a stilla a stilla il vostro
sangue feconderà straniere glebe!
Cogli oltraggi la morte a sorso a sorso
per tutti i pori in ogni ora di vita
berrete.... ed al morir nostro non tardi
ritornerete col desio; ma indarno!
Con getto vil di libertà, pagata
preziosa è la vita, e ai nervi e al core

servil s'apprende e tormentosa. — Or godi,
o popol mio!... questo senato trema
come gregge al macello.

ACILIO. — O spiritato
Virio, che pensi? Coruncario un raggio
vede di speme: uniamci a lui!

VIRGINIO. — Prudente
collega e raffinato epicureo,
che infino a morte vuoi goder la speme!

VIRIO. — Oh sì! la speme di sfuggire a un volgo
briaco, od al Roman ferro, codesta
speme io la godo. — Non colle sbranate
membra io vo' del gregario i crudi sguardi
ricrear, no! — Morte più dolce chiedo,
e l'otterrò!

CORUNCARIO. — Te la scerremo noi,
o dolce o cruda a grado nostro.

POPOLO. — Viva
Coruncario!

TAUREA. — Il furore, o cittadini,
mal vi consiglia; se con calme orecchie
m'ascolterete, io forse il sol partito
qui v'aprirò che di salute avanza.

POPOLO. — Parli, parli Jubellio!

CORUNCARIO. — E breve parli!

TAUREA. — Breve purtroppo, chè di Fulvio temo
qualche importuna obbiezion! — Di Capua
osco è il principio, o cittadini. Etrusca
poscia divenne, e fu più grande; il duro
in lei si mescolò seme Sannita
e fu più forte — s'innovò tre volte
la repubblica nostra e ad incremento
sempre di gloria. — Oggi il destin ci preme
di Roma!... e che? cediam come all'Etrusco
ed al Sannita. — Non lontano è il tempo,
che, patto d'alleanza, il bipartito

impero osammo noi chiedere a Roma!
Città d'Italia anch'ella e più dal basso
sorta. Negollo; ma a caparbio senno
spesso fortuna s'attraversa. — Accolga
il fòro i vincitor: non fra ruine
e guerre e stragi, ma in gramaglie e in
silenzio sopportiam questa funesta
legge del fato!... Al ver Virio s'appose;
se noi la plebe con dannoso eccidio
sottrae di Fulvio alla vendetta, questa
sulla plebe cadrà. — Noi dunque viva
preda lasciate al suo furor; si sbrami
in noi; ma Capua resti e resti il seme
del suo popol futuro. — Alcuni forse
morrem contenti; e quelli pur cui duole
lasciar vita servil, dura, codarda,
del loro sangue involontario l'ire
placheranno del fato, e a Capua miti
ne faranno i decreti.

ACILIO. — O crudo Taurea,
come crudo ragioni!

UN SENATORE. — A dritto ei parla.
Vittime noi propiziar potremo
gli avversi numi.

II. SENATORE. — In noi l'ira di Fulvio
abbeverata, il Capuano nome
rispetterà.

VIRGINIO. — Stolti! non un di voi
palesa intero l'animo — sol degno
Jubellio è qui di tal consiglio — volge
ogni altro cor basse lusinghe, e spera
d'ossequïoso tradimento pago
far l'orgoglio roman!

CORUNCARIO. — Jubellio è caro
ai numi: sacro è il suo consiglio. — Onor
al Salvator di Capua!

VIRIO *(furibondo)*. — Oh me, per Giove!
seguace non avrà questa codarda
accolta di conigli. — Appena spiri
dopo il vespro la tregua, irromperanno
i sicarî Romani.... A morte io vado
pronta, soave!... *(fa per partire)*.

CORUNCARIO. — *(ponendogli una mano sulla spalla)*.
Non andrai — te il nume
della patria reclama!

VIRIO. — E chi di patria
osa parlare or qui? — Nessun di Lesio
fu pronto ieri a vendicar la morte!
Nessuno.... È spenta già la patria, quando
non batte un cor per lei.... Che Capua resti
a me non cal, se il capuano onore
sta nella tomba. — La vestal sul sacro
e non eterno foco del Volturno
versi la linfa, e al crepitar del nero
carbon Capua rovini. — O generosi,
se ancor qui siete, del Senato nostro
il sol degno consiglio udite. Noi,
maestri di mollezza, il vitupero
di questo giorno e lo sterminio inulto
matureremo. Chi toglier sua vita
vuole a strazî imminenti, e della patria
l'ultimo giorno venerar, mi segua....
A morte io vo, ma a capuana morte....
tra le delizie avvelenate!... Meco
venite, o invitti!

(Si levano 26 fra i più giovani Senatori, e la plebe resta esterrefatta).

VIRGINIO. — O Senatori, andiamo!

(Si adunano in mezzo alla Curia. VIRIO sta nel mezzo).

VIRIO. — Quale allegra brigata! Il giovanile
fiore di queste guancie offese solo

marzïal polve. Albo, Virginio, Gellio,
Rufo, e voi tutti cui la morte arride,
nobile amica, pria che il sol tramonti
coronati di rose al dio d'Averno
l'ultimo nappo liberem.... *(s'avviano per uscire).*

CORUNCARIO *(vietando loro l'uscita).* — Non ora
di qui uscirete!

VIRIO. — *(volgendosi furibondo respinge* CORUNCARIO *e fa arretrare il popolo inorridito).*
Agli infernali Dei
sacri noi siam: non ci toccare, — fiato
di morte spira il nostro aspetto. *(volgendosi a Taurea)*
O Taurea,
tardi mal ti dorrà che a dolce morte
breve vita anteponi e stolta speme.
(Esce VIRIO *cogli altri 26 senatori).*

SCENA II.

Il triclinio in casa di Virio.

(Intorno alla mensa riccamente imbandita e illuminata stanno tra i fiori e le tazze i 27 Senatori, fra i quali VIRIO *e* VIRGINIO. — LESIA, LUCILLA *ed altre schiave e matrone sono frammiste con loro. Ancelli e ancelle servono ai convitati).*

VIRIO. — Mesci il Caleno, o schiavo: *(porgendo una coppa)*
nè di ebbrezza
nè di velen son sazie ancor le vene;
solo l'amor sull'umide pupille
le stanche ali protende. — A tutti in giro
mescete, o schiavi, e agli amorosi numi,
a Bacco, a Fauno, al florido Vertunno
propiniamo concordi! *(Tutti empiono le tazze).*

VIRGINIO *(innalzando la coppa).* — A te, diletto
amabile Pluton! Se nume sei,
se il mio spirto raccogli, ospite mai

finor avuto non avrà sì lieto
la reggia di Proserpina *(bere)*.
LUCILLA *(trattenendo la coppa)*. — Virginio,
la mia parte tu rubi....
VIRGINIO *(porgendole il nappo)*. Eccola — è dolce
il bere; scema una metà ne resta,
qual basta un femminil core a far sazio
di morte.
LUCILLA *(bevendo)*. — O Virio, ai mani tuoi propino!
I. SENATORE. — Al vacuo nulla io questo nappo colmo
di dolcissima morte e me consacro *(beve)*.
MOLTI. — Viva il piacer!
VIRIO. — E fra i piacer la morte!
(guarda LESIA *che gli siede pensosa al fianco)*.
Lesia, perchè t'imbronci?... avido troppo
bevve il tuo seno la mortal bevanda?
LESIA. — Virio, sorriderò fra le tue braccia
fin dopo morta. Al padre mio pensava.
VIRGINIO. — Al padre tuo?... nobil nemico nostro
egli era, e degno di patrizia morte....
Se ci serba natura a nuova vita,
io lui suaderò che tristi a torto
ne giudicava; se nel nulla il salto
mortal ci sbalza.... *(resta sospeso e malinconico)*
VIRIO. — Che ti turba?
VIRGINIO. — Nulla!
Quando tramonta il sol di nubi è cinto
spesso, ma il suo splendor dona alle nubi
il fiammar della porpora.... Lucilla!
un bacio a te.... Beviamo! *(bevono abbracciati insieme)*.
I. SENATORE — *(ad un'ancella che gli siede appresso)*.
O fida ancella!...
per te il padron.... non ha tesori.... nulla
occorre a te.... vicina a morte.... prendi
l'ultimo fiato di sua vita!....
(si abbandona tra le braccia dell'ancella e muore).

L'ANCELLA *(alzandosi sbigottita)*. — È morto
il nobil Gellio!... è morto.
(avviene fra i commensali qualche turbamento).
VIRIO *(facendo segno di calmarsi)*. — A lui sia gloria
che ci precesse nel gran bujo! *(ad uno schiavo)* O schiavo,
t'addossa al tergo il nobil Gellio e fuori
lo scaraventa sulla via, gridando:
“ Questo, o popol di Capua, a te primiero
esempio di virtù porge il Senato! „
(Due schiavi prendono in ispalla il corpo di Gellio, fanno per trasportarlo oltre una tenda che è nel fondo del cenacolo. — L'ancella si getta piangendo sul cadavere).
L'ANCELLA. — O nobil Gellio!
(corre a prendere una tazza per bere).
VIRIO *(togliendole il nappo)*. — Basta, o schiava: degna
del velen non sei tu che all'ime fibre
vitali nostre oggi è serbato. *(a un gladiatore)* Apollo,
snuda la daga, e di costei trafitta
godano i mani del padrone.
ALCUNI GLADIATORI. — A morte,
a morte! *(menano l'ancella fin verso la tenda).*
L'ANCELLA. — Sì, vengo alla morte: dolce
signora ell'è, che di perpetuo sonno
ne fa contenti!
(il corpo di Gellio è portato fuori della tenda, i gladiatori vi conducono l'ancella).
IL POPOLO *(dal di fuori)*. — Orrore, orrore!
II. SENATORE. — Grida
inorridito il popolo. Si libi
al nome suo l'ultimo sorso!
TUTTI. — Viva
il popolo capuano!
VIRIO. — E presto viva
mercè di Fulvio, onde un miglior si accasi
sul limpido Volturno. *(bevono).*

VIRGINIO *(tramortendo)*. — È vino o sangue
questo ch'io bevo?
LUCILLA. — È sangue.... il sangue mio
che in te si versa.
VIRGINIO. — L'occhio mio.... s'appanna....
già manca....
LUCILLA. — Oh non morir, Virginio!... attendi
che morta io sia!
VIRIO. — Lascialo! sulle soglie
ci attenderà dell'Orco.
VIRGINIO. — Ohimè.... Lucilla....
già moro.... *(riavendosi)* anzi rinvengo. — O dolce vita
ti risaluto.... come (...........)
il tuo tornar!... *(s'odono canti e tumulti di fuori)*.
I. SENATORE. — Cerbero a questi
pedanti carcerier roda gli stinchi
che di tartufi calabri e di freschi
funghi ci frodan l'ultimo simposio!
VIRIO. — Mescete, o schiavi!
LESIA *(versando vino in giro)*. — Ebe io sarò del vostro
funereo convito....
II. SENATORE. — Ohimè, qual serpe
mi si attorce alle viscere! *(si sdraja contorcendosi)*.
LIDIA — *(entra scapigliata e si getta ai piedi di Lesia)*.
Deh! dolce
signora mia,... morir tu vuoi?... deh! morte
anco a me dona.... Senza te, qual fora
di Lidia tua la vita?... ove sì dolce
trovare servitù se non nel grembo
della gran madre?... Dammi.... *(fa per torre una tazza)*.
VIRIO *(respingendola)*. — Ti discosta,
o schiava!... lungi!... il don fatal che chiedi
a te lo dia d'un gladiator il ferro!
LIDIA — *(appressandosi colla bocca alle labbra di Lesia)*.
Oh! no, signore! io suggerò la morte
sulle labbra di Lesia!

LESIA *(abbracciandola).* — E venir meco
vuoi, sì giovine e bella! Or ben, t'accetto
di viaggio compagna *(le porge un nappo).* Ecco la tazza,
bevi!... Di tanto amor la ricompensa
sulle labbra di Virio abbi — ti cedo
un bacio suo; più gran dono nè il mondo
nè Lesia l'hanno da pagar la vita
che doni a me.

VIRIO *(bacia Lidia).* — Libera omai, non serva,
colle mie labbra sulle tue suggello
il supremo voler di Lesia.

UNO SCHIAVO. — *(entra impetuoso)* Orrore!
Fulvio la curia invase.... i Senatori
in ceppi.... in ceppi è pur la plebe.... sangue
corre le vie....

VIRIO E MOLTI. — Morte ai tiranni!

VIRGINIO *(respirando appena).* — Morte....
peggior di.... questa mia....

LUCILLA *(abbracciandosi a Virginio).* — Virginio.... teco....
.... ne vengo.... pure del consorte duolmi
che resta.... *(cade senza parole sul lettuccio di Virginio).*

VIRIO. — Al fatal di non possa alcuno
dei Romani trovar la morte dolce
che a noi soccorre. . . . .
. . . .

Virio vuole che gli schiavi cantino su la sua morte, cantino alto un inno ad Apollo; e spira ultimo, dopo aver mostrato al centurione romano apparso su le soglie le fiamme che per suo volere stanno per distruggere la casa, insieme co' cadaveri dei soli Capuani sfuggiti alla servitù. Poscia, nel fòro, uno solo dei Capuani osa parlare alteramente al console Fulvio: è Jubellio Taurea, che, liberato e lodato, s'uccide innanzi a lui, mentre i soldati romani spargono nella città l'incendio e lo sterminio.

I *Capuani*, come lo *Spartaco*, sono opera compiuta, ma non finita: i versi qua e là rimasero imperfetti, le scene differiscono dall'uno all'altro manoscritto, e in certi luoghi non sarebbe agevole fermarne il testo per un'edizione a stampa. Più: la tragedia, così lunga e avviluppata, si potrebbe forse meglio intitolare poema drammatico; fors'anco, se gli fosse bastata la vita, il Nievo l'avrebbe sfrondata e raccolta a maggiore unità ed armonia.

Con tutto ciò, che potenza di fantasia, che vivacità di sentimento e di espressione! L'autore doveva trovarsi in uno de' momenti suoi più felici quando scrisse questi versi, che dicono più che non suonino, e suonano ben differenti, ben più svelti e moderni che non quelli di tutti i suoi predecessori. Infatti i Capuani sono di poco anteriori alle *Confessioni d'un Italiano*; derivano da quel medesimo fervore d'ingegno che informa la prima parte del grande romanzo, col quale anzi io credo che abbiano un'intima affinità ideale. A me pare che il Nievo abbia considerato e descritto la ruina di Capua con quello stesso sentimento con cui narrò nelle *Confessioni* la ruina di Venezia. Egli vide nella molle città della Campania l'immagine antica della città delle Lagune snervata e invilita dall'ozio voluttuoso del Settecento; e nel senato capuano il senato veneto che piega la fronte e le ginocchia allo straniero invasore; e in Annibale il Bonaparte e nei Romani gli Austriaci. Persino ne' personaggi secondarî de' *Capuani* troverei somiglianze manifeste con quelli delle *Confessioni*. Senza proporsi una tesi, senza venir meno alla verisimiglianza e allo spirito storico, la tragedia del Nievo è dunque ani-

mata da un sentimento vivo e sincero, poichè egli non poteva ripensare alla miserevole caduta di San Marco senz'averne il cuore pieno d'amarezza, di dolore, di sdegno. Un popolo fiacco, disavvezzo alle armi e incapace di difendere la sua libertà; un patriziato corrotto, incapace a governare sè non che gli altri; uno straniero perfido e soverchiatore; un servaggio subìto senza rivolta, son gli elementi così dell'uno come dell'altro dramma storico; e dallo studio del più recente il Nievo trasse l'ispirazione a ricostruire l'antico.

Audace e originale non meno nella tragedia che nel romanzo, egli sarebbe stato salutato come un novatore della poesia drammatica italiana, se *Spartaco* e *I Capuani* non fossero per le condizioni dei tempi rimasti sepolti nel suo scrittoio. Accettata la riforma del Manzoni, il Nievo procedeva spedito per la sua via, dettando queste scene, in cui parla non la tradizione letteraria ma l'umana verità, e donde la solennità oratoria dell'Alfieri, del Monti, del Foscolo, del Niccolini, il lirismo insanabile de' nostri vecchi tragici son posti in bando: qui uomini oggettivamente pensati, qui vita molteplice in forma varia, qui insomma la vera tragedia moderna, che risale allo Shakespeare come a suo massimo esempio.

Così, mentre nelle commedie il Nievo non accenna a dipartirsi dalla vecchia maniera artificiosa per attingere materia al vero e inspirazione alla profonda anima sua, nel dramma storico egli appare libero e sincero e rivela un genio rappresentativo che le opere precedenti non lascerebbero indovinare. Se è gloria di Pietro Cossa aver ritratto

la vita antica nella sua intima natura morale e ne' suoi particolari caratteristici anzi che ne' grandi aspetti eroici; aver rappresentato i costumi antichi con quel senso del vero anche remoto che nei nostri tragici difettava; aver mescolato l'elemento tragico e il comico, e fatto degli antichi non fantocci retorici, ma uomini vivi, e nelle passioni loro aver espresso il sentimento umano d'ogni luogo e d'ogni tempo; e nello stile poetico aver introdotto or l'aereo slancio, or la sapiente sprezzatura, secondo l'intelligenza e il gusto dei moderni; io non esito ad affermare che questa gloria spetta a Ippolito Nievo prima che a lui. Più fortunato, il Cossa, nato un anno prima, visse tanto da poter perfezionare l'opera sua e da vederla rappresentata su tutte le scene italiane; il Nievo morì senz'essere uscito di giovinezza, senz'aver potuto far conoscere al pubblico le opere sue più grandi e belle, senza che l'Italia sapesse quale romanziere e quale poeta aveva perduto nel colonnello garibaldino scomparso in fondo al mare insieme coi conti della Spedizione di Sicilia.

Capitolo VII.

A Milano: vita e poesia.

Il dibattimento al Tribunal Criminale. — Prima ed ultima arringa; assoluzione e condanna del Nievo. — Egli si ferma a Milano. — *Le Lucciole*, canzoniere. — Contenuto e forma. — Poesia satirica: l'umorismo del Nievo. — Poesia idillica e amorosa. — Ippolito innamorato. — La contessa Bice Melzi. — Ippolito giornalista. — Letteratura e giornalismo a Milano prima del 59. — Preparazione alla guerra d'indipendenza. — Costumi del Nievo a Milano. — Colloquî con l'amico Francesco Rosari. — Crisi di passione: un disperato canto inedito. — Ritorno in Friùli e a Mantova. — Lettere a donna Caterina Curti e al Rosari. — Il lavoro delle *Confessioni d'un italiano*.

L'autunno del 57 passava tranquillo e lieto per il Nievo, che lavorava e peregrinava a suo modo per il Friuli, quando giunse la buona nuova che il Tribunale d'Appello di Milano aveva fatto ragione al ricorso dei tre imputati nel processo dell'*Avvocatino*, dichiarando insufficiente il titolo d'accusa. “Ma, — scriveva Ippolito da Portogruaro, ove si godeva in

allegra brigata e mandava agli amici lettere scintillanti di brio, — che dirà adesso il basso profondo, il Supremo di Vienna? Temo che darà ragione al primo basso, il Tribunal di Milano, e che noi flautini, ottavini e clarini saremo sonati..... Ho ancora invischiata la coda, e finchè il Supremo non me la tagli resterò privo di carte e condannato ad errare come Caino sulla faccia della terra, per non aver ucciso nessuno. Nullameno, dacchè l'Appello mi gridò bravo, ho le gambe più sciolte.... „

Aveva ragione di dubitare ancora. Infatti, avendo il Pubblico Ministero ricorso alla Suprema Corte di giustizia di Vienna, questa confermò il decreto del Tribunal di Milano, e s'avviò il processo contro gli imputati a piede libero. Un " ordine fulmineo „ li chiamò al dibattimento per il 10 novembre. A Milano c'era una gran curiosità nella stampa e nel pubblico; e Ippolito vi tornò preparando la sua difesa. " Lo spirito ciceroniano corre già in ogni mia vena, — dice in una lettera di quei giorni, — e soltanto pensando al 10 novembre divento grande come la statua di Demostene. „

Intanto, per confermare che l'*Avvocatino* si riferiva ai tempi del Regno italico, non a quelli del dominio austriaco, pubblicava nel *Panorama* stesso un'altra novella, *La viola di San Bastiano*, come epilogo dell'*Avvocatino*. Essa conduce il lettore a una cinquantina d'anni dopo i fatti narrati da Carlone bifolco, ma negli stessi luoghi, tra la stessa gente. " La caduta di Napoleone, immenso cataclisma storico, una dozzina di congressi, un centinaio di trattati, tre o quattro rivoluzioni, cinque o sei guerre avevano rimescolato l'Europa; e lì, in quel

convegno di ignoranti lavoratori, si vedevano gli stessi musi, si attendeva alle stesse cure, come ai tempi di Carlone e di Wagram!„ Sono ancor prosperi Giacinto e la Colomba, e s'amano da vecchi come da giovani; invece il bel Gilio e la Barberina ch'egli ha sposato son finiti male come meritavano. Càpita in quella appunto il Gilio, che è stato sette anni in galera per certe ruberie commesse, ed ora è un vecchio accattone quasi cieco. Tutti lo respingono; ma Giacinto gli dà ricovero e ristoro, come quegli che già da tempo ha perdonato al suo nemico ed è stato abbastanza vendicato dalla sorte. La *Viola di San Bastiano* mostrerebbe che in mezzo secolo i contadini han perduto ingenuità e sentimento, e che solo la vecchia generazione rustica conserva la bella moralità dei tempi men progrediti.

Il dibattimento fu “una vera commedia„, tanto più divertente quanto più la lunghezza e la solennità delle arringhe contrastava col buon umore di tutta l'assemblea, dove nessuno, a cominciare dal presidente “il signor consigliere cav. Sanchez della Cerda„, era molto convinto di quel che diceva [1]. La parte civile era rappresentata da un capitano dei gendarmi, il quale, parlando a quattr'occhi col Nievo, riconosceva la sciocchezza della querela; ma aveva ordini da Vienna, e doveva mantenerla anche contro coscienza. Nella memoria dei presenti quella discussione rimase impressa come un curioso torneo di parole, una battaglia di sottintesi e d'ironie, un

[1]) Vedi tutti gli atti del processo nella *Gazzetta dei Tribunali* di Milano, num. 141-42 e 143-44 del 1857 e 1-2 del 1858.

saggio della guerra sottile che l'intelligenza italiana doveva sostenere contro l'ottusa intolleranza del governo austriaco.

Il procuratore di Stato, un tal dottor Farfoglia, s'ingegnò di dimostrare alla meglio che il Nievo aveva voluto attirare il pubblico dispregio, mediante espressioni ingiuriose e ridicole, " contro il decoro e l'urbanità che si esigono dal corpo distinto e privilegiato dell'I. R. Gerdarmeria "; che il racconto non poteva riferirsi ai tempi del cessato Regno italico, ma proprio al regime attuale; che l'aver fatto seguire all'*Avvocatino* la *Viola di San Bastiano* era nient'altro che un espediente di difesa. Fatta così la sua parte, egli si affrettò ad esprimere la più viva sebben circospetta simpatia verso la persona del dottor Nievo; riconobbe che doveasi usargli " tanto maggiore riguardo quanto più incensurabile anzi positivamente lodevole era sempre stata la sua condotta " e quanto più pronta era stata in lui la resipiscenza da un giovanile errore, con l'escludere l'intenzione d'aver voluto " offendere istituzioni attuali "; lo complimentò come " giovane di distinto ingegno, accreditato in società, di belle speranze letterarie "; e trovò un mondo di belle e umane ragioni per conchiudere raccomandando tutti e tre gli imputati, e con particolar calore il Nievo, al Tribunale, proponendogli di condannarli al minimo della pena " con quella straordinaria mitigazione che troverà del caso ".

Sorse allora a difendersi Ippolito.

Egli fece la sua prima ed ultima prova d'eloquenza curiale con un discorso, in cui non si sa se debba aver colpito più dritto il lucido buon senso

o la garbata canzonatura: un piccolo capolavoro di finezza. Ricostruita la storia dell'accusa, affermò che, essendogli riuscita troppo lunga la novella dell'*Avvocatino*, l'aveva sdoppiata dando altro titolo alla continuazione, la quale chiariva l'epoca remota cui risalivano i ricordi del vecchio bifolco.

" Onde, non si torni a dire, come nell'ultimo de-
" creto dell'I. R. Corte Suprema, che la novella non
" può riportarsi a tempi lontani *perchè sul finire*
" *dell'*Avvocatino *il bifolco raccomanda agli ascolta-*
" *tori di baciare a suo nome la figliuola del prota-*
" *gonista, che doveva essere in sui tre anni.* Il bi-
" folco novellava cinquant'anni fa, e tutto concorda
" a far credere che anche allora fossero bambine
" di tre anni, e che le si potessero mandar a ba-
" ciare.... Ove conducessi in un romanzo un guelfo
" lombardo a dir villania di Ludovico il Bavaro im-
" peratore, sarei io colpevole d'offesa alla persona
" di S. M. Apostolica?... No, l'autore non va mai con-
" fuso col personaggio da lui posto in scena. Nè il
" cristiano Manzoni è responsabile delle bestemmie
" da lui imbeccate a Don Rodrigo, nè il pietoso
" Grossi dei truci propositi messi in capo al Pella-
" grua. Tre o quattro capitoli prima del IX incri-
" minato, il bifolco si diffonde in un tenero pane-
" girico delle campane. Quale fra i lettori oserebbe
" credere me innamorato degli sbatacchiamenti e de-
" gli scampanii? Ora, tanto dell'affetto dimostrato
" alle campane, come della stizza verso i gendarmi,
" io ad ogni costo non mi voglio partecipe col bi-
" folco Carlone.... Supponiamo che il Tribunale abbia
" autorità e talento di chiamare a discolpa il bifolco
" Carlone: quest'usanza in breve gli recherebbe in-

" nanzi una strana coorte di don Rodrighi, di Lo-
" drisii, di Svarti, di Guntigi e di quanti altri mai
" traditori, pazzi o briachi presero vita e parola dal
" soffio creativo degli scrittori.... „

E, contestata punto per punto l'interpretazione ingiuriosa data alle ingenue parole del racconto, conchiudeva:

" L'autore e l'attore, lo scrittore e il personaggio
" sono due persone, due criterii, due coscienze che
" non risponderanno mai l'una per l'altra, per quanti
" paragrafi ed autorità si vogliano citare, a meno
" che far non si voglia della letteratura narrativa
" contemporanea o uno sfacciato pulpito di panegi-
" rici o un bugiardo e timido confessionale. „

S'immagina facilmente con che gusto fosse ascoltata questa concione, per la quale il Nievo s'acquistò a Milano un'improvvisa celebrità. Parlarono dopo di lui il Beretta difensore del De Castro e il Curti difensore del Redaelli tipografo, con dotte disquisizioni sul significato delle parole incriminate nel racconto e con abbastanza comiche riflessioni su l'I. R. Gendarmeria. " Non si può credere che il Nievo sia stato così dissennato da ignorare la potenza dei gendarmi attuali per provarne pazzamente l'ira formidabile. „ D'altra parte, ammesso pure che egli avesse voluto descrivere quattro gendarmi cattivi, non avrebbe però offeso l'intero corpo: " Giuda, perciò solo che tradì il suo divino Maestro, non disonorò gli Apostoli, Alessandro VI con le flagizie della sua vita non scemò la santità della tiara „.

Replicò quel buon diavolo di Pubblico Ministero, analizzando anche lui il significato vero di quelle benedette parole, e brandendo sul capo del Nievo

il Tramater, il Tommasèo, e perfino i *Promessi Sposi* " dell'immortal Manzoni „: e opponendo a' suoi ragionamenti un caratteristico criterio austriaco: " Il corpo di Gendarmeria fu sempre una delle più provvide istituzioni erette a difesa dell'ordine pubblico e sempre rispettabile in ogni tempo.... e la Procura è d'avviso che, se si narrasse e pubblicasse colle stampe azioni punibili, per esempio, di personaggi appartenenti all'augusta casa d'Absburg, sebbene risalenti a remotissime epoche, qualora non fossero provate nella loro storica sussistenza, tale pubblicazione sarebbe colpita dalla sanzione del codice „.

Poscia " duplicarono „, come si diceva, il Nievo e i due avvocati. Breve, il Tribunale accolse le ragioni del Pubblico Ministero e condannò in via di straordinaria mitigazione il Nievo a mesi due d'arresto, il De Castro a quattordici giorni, il Redaelli a una multa di fiorini cinquanta. Tutti e tre ricorsero un'altra volta all'Appello, con energiche " deduzioni „ dettate da Ippolito. Egli aveva dalla sua il pubblico e la stampa di qua e di là dal Ticino; e quasi si vergognava d'aver mosso tanto scalpore per sì piccola causa. Gli amici lo circondavano: faceva il " beniamino „, si divertiva, senza però mai smettere la penna.

E rimase a Milano. " L'ape ha trovato del miele, — scriveva a un amico, — e vuol succhiarlo in santa pace. Le anime mi son cresciute in corpo e credo di averne per lo meno undici (il mio numero prediletto e fatale), tutto occupato come sono a scrivere, a stampare, a correggere bozze, a contrattare e a ridere dell'Appello, che non si risolve mai ad assolvermi, e di Santa Margherita (quella colle in-

ferriate) che non si decide a prendermi a dozzina. In forma di strenna pel nuovo anno manderò fuori una raccolta di poesie, tutte bizzarre e saltellanti come le mie fantasie di questo bel mese di processo. Saranno intitolate *Le Lucciole.* Seimila versi! Un nembo tale da sbaragliare un esercito! „

In quei giorni di gaio fervore il *Crepuscolo* stampò un articolo in lode de' suoi racconti, la sottoscrizione per *Le Lucciole* andava benissimo, il fervore pubblico lo lusingava senza inebbriarlo. Egli seppe anzi trovare tanto raccoglimento da avviare “ i lavori proemiali „ delle *Confessioni d' un italiano.* Era la metà del decembre, quando uscì la sentenza del Tribunale d'Appello che dichiarava innocenti i tre imputati e li assolveva anche dal pagamento delle spese. Que' bravi giudici non avevano paura. Ma a Vienna si poteva quel che si voleva: il Pubblico Ministero dovette ricorrere un'altra volta alla Corte Suprema, la quale tre mesi dopo condannò definitivamente il Nievo a fiorini venticinque di multa, ch'egli pagò per finirla. “ A dirti il vero, — scrisse allora al Fusinato, — io avevo pochissima voglia di pagare, e non ero lontano dal buscarmi i cinque giorni d'arresto della comminatoria. Ma mi parve poi che avrei comperato il martirio a troppo buon mercato; e non mi garbava questa smania di volermi rendere interessante per forza.... „

Uscirono dunque nel gennaio del 58 *Le Lucciole,* che nella scheda di sottoscrizione erano presentate come strenna di capo d' anno “ per facilitarne lo spaccio e diminuire la spesa di stampa „. Esse formano un volume piccolo di mole, ma densissimo di

contenuto, poichè comprende quasi tutti i versi scritti dal Nievo ne' tre anni precedenti [1].

Son ripartiti in tre gruppi, *Apologhi, Veglie e Sogni* e *Note d'amore*, quasi che il Nievo stesso voglia indicare al lettore le tre fonti vive della sua poesia: l'umorismo, del quale egli è uno dei pochissimi esemplari genuini in Italia; l'immaginazione, potente in lui ma non mai disgiunta dall'osservazione del vero; il sentimento, ch'egli ama esprimere nella sua profondità interiore più tosto che nelle intemperanti espansioni a cui pure inclina la giovinezza. Per ogni parte virilmente maturo e consapevole quanto al pensiero, il Nievo non ha tuttavia sempre sicura e piena l'esecuzione: la sua forma è sorda spesso a rispondere all'intenzione dell'artista: il quale lo sente, lo sa, ma non ha tempo di trattenersi a rifare e tira innanzi, come chi si ripromette di fare ancora e di far meglio.

> D'altre care ospiti ho piene
> Le cellette del cervello,

dice il commiato delle *Lucciole*, segnato " 23 novembre 1857 "; allora egli volle soltanto raccogliere le cose pronte, già stampate ne' giornali o in fascicoletti per nozze, mentre vagheggiava nella mente cose nuove e più perfette.

Non manca ricchezza di motivi, agilità di fantasia, molteplicità di impressioni nella poesia del Nievo: manca varietà di forme. Ingenera in esse

[1] La miglior parte delle *Lucciole* e degli *Amori Garibaldini* è stata raccolta, con un'elegante prefazione, da R. Barbiera nelle *Poesie scelte* di Ippolito Nievo, Firenze, Le Monnier.

un'eccessiva monotonia la predilezione ch' egli ha per i versi minori, i quali richiedono più eletto uso di lingua e più sicura temperanza di suoni: onde in essi le mende di fattura risaltano molto più chiare che negli endecasillabi, trattati di solito dal Nievo con larga maestria. Si vede ch'egli sentiva quanto di esatto, di scolpito, di denso conferiscono all'espressione i metri brevi; ma non sempre sapeva snodarli e inciderli a suo talento; e riempì il volume di troppe odicine settenarie, che, per quanto voglian dare l'idea di lucciole presto accese e presto spente, stancherebbero anche se fossero tutte di un Chiabrera o di un Carducci. Quel ritmo frequente ed eguale finisce con assonnare la mente del lettore, al quale occorre un non lieve sforzo di attenzione per cogliere le differenze di contenuto e gli effetti di stile tra tanto ripetersi di cadenze.

Queste imperfezioni di forma, necessariamente comuni a quasi tutte le scritture del Nievo, al quale il tempo fu sì scarso e la vita mancò quando appunto avrebbe dovuto dargli agio di conseguire intera la padronanza dello stile e del verso, si fanno sentire tanto più penose quanto è più manifesta la sostanziale bontà della sua poesia, l'altezza a cui essa saprebbe poggiare, l'originalità frequente delle sue vedute e delle sue invenzioni. Sicchè l'impressione totale che lasciano le *Lucciole*, e lasceranno più tardi gli *Amori Garibaldini*, è quella di una disparità tra la concezione e l'effetto, tra l'idea e la forma, che ci spiega perchè questo poeta non abbia acquistato la rinomanza che gli spettava, pur levandosi di tanto oltre i contemporanei per

valore d'ingegno. Alcune gemme vere, sparse tra i metalli e le pietre ancor grezze di questo volume, fermano il lettore e gli fanno esclamare: — Se fosse tutto così! Con ciò è detto quanto di manchevole si osserva nelle poesie del Nievo: le quali però, in ragione appunto della loro franca incompiutezza, son testimoni sincere dell'animo suo.

Animo nobilissimo, d'un ardor contenuto, d'una tempra mirabilmente sana, a cui sono ignoti così i fugaci entusiasmi come i facili scetticismi; innamorato delle cose vere e grandi e in pari tempo conscio di quanto è falso e piccino nelle presenti cose, e perciò pronto a sentire sopra tutto i contrasti, le ironie della vita, che trovano la loro espressione letteraria nell'umorismo. " Esso nasce più dal cuore che dalla mente, e sotto il sorriso nasconde sempre una lagrima „ [1]. Si accetti la definizione che ne dà il Nencioni, o quella del Bonghi, o la più semplice del Dumont, secondo il quale si dà il nome di *humour* alle facezie ispirate dalla mestizia [2], certo è ch'esso è la più melanconica forma della satira, perchè conclude all'indulgenza e alla simpatia verso quei mali stessi che colpisce e che riconosce come umani e fatali. Non c'è per noi libro più triste del *Don Chisciotte*, la massima creazione dell'umorismo, che ci fa ridere della nostra sventura più grave, la perdita dell'illusione, la morte dell'idealità. Noi tutti quanti abbiamo fantasticato e creduto cose sublimi e veduto ogni no-

[1] NENCIONI, *L'Umorismo*, in MORANDI, *Antol. della nostra critica letter. moderna.*

[2] DUMONT, *Il piacere e il dolore.* Milano, Dumolard, cap. v.

stro sogno dileguarsi innanzi alla cruda realtà, ritroviamo una parte di noi stessi nel Cavaliere della Triste figura, e, dopo aver riso di lui, sentiamo di aver riso di quanto è più nobile e doloroso nella sorte umana.

Ma l'umorismo del Nievo non è desolato, non somiglia a quello di tanti altri che risero per non piangere. “ Nessun umorista vero — dice bene il Barbiera — rassomiglia ad altro umorista, perchè il sorriso e la malinconia hanno sfumature infinite. L' umorismo del Nievo sgorga stilla a stilla come sangue dal giovane eppur forte suo cuore; è amaro ma non lascia amareggiati; vi senti la tristezza pel male d' oggi, ma anche la speranza pel bene di domani. Non t'irrita, ti eccita; ti fa vergognare, ma non ti avvilisce „. In mezzo alla lunga serie de' *Bozzetti veneziani*, specie di miniature satiriche, in cui egli tratteggia la vita di Venezia, quadro tanto impari alla stupenda cornice, se ne incontra uno in cui sembra che il poeta parli a se stesso:

Reduce al queto lare
Perchè con vacue ciancie
Contristi delle guancie
Il ravvivato fior?

Di fanciullesche brame
Il cor perchè rimordi?
Di flaccidi ricordi
Perchè ti pasci ognor?

Dall'alma giovinezza
Sol colui mai non fugge
Che come l'ape sugge
Dalle memorie il mel.

Piangi de' tuoi verd'anni
Il bel seren fuggito?
Non ergesi infinito
Oltre le nubi il ciel?

Così l'animo del Nievo dal dolore rimbalza alla speranza. La sua poesia del resto non è mai esclusivamente soggettiva, non è un profondarsi della coscienza a ricercare in se stessa le fibre della tristezza, un rinchiudersi per analizzarsi ed esaltarsi; è lirica essenziamente umana, opera di un poeta che non considera sè medesimo se non come parte di un gran tutto, e i casi e i sentimenti suoi se non come immagini della sorte comune. Egli ama la solitudine per raccogliersi a meditare, non per fantasticare sterilmente; e così si descrive:

Io pallido romito nelle mute
Stanze d'antico signoril castello,
Dove, poichè fuggì la rondinella,
Niun improvviso o atteso ospite sale;
Solo, increscioso, de' miei dì mal pago
E dell'altrui viltà; talor coll'occhio
Fiso della Canina Alpe al lucente
Giganteggiar, mentre la lenta neve
Turbinando s'adegua alla campagna;
Tal altra su mie carte poverette
Curvo la fronte ad ingannar me stesso;
Sovente, dove il focolar più buio
Si profonda, raccolto a non indegno
Lavorio di pensieri [1]....

Di là lo richiama all' aperto la libera luce del sole; ma più ancora il bisogno di vita e di battaglia. Perciò non fugge, ma cerca le tempeste, in

[1]) *Lucciole*, p. 179.

cui sente scatenarsi le forze selvagge della natura con impeto pari a quello con cui vorrebbero erompere i suoi affetti:

> Pazzia che spesso a ramingar mi mena
> Nelle plumbee montagne, allor che sorge
> Dal loro fianco a far oltraggio al sole
> La vasta nube; o sul marino lido
> Star mi comanda immobile nel cozzo
> Furibondo dei flutti, e veder l'alto
> Mare occupar del voto aere gran parte,
> E colle nubi mescersi a vendetta
> Della misera terra. — Ignoti canti
> Mugghiarmi odo nel cuor, qual di rubella
> Possa che insorga a tenebrosa speme,
> E, intollerante dei vigliacchi giorni,
> Ad altro si prepari ordine d'anni [1].

Con una tempra sì fatta, che può mai parere la vita della gente che mangia, beve, dorme e veste panni? Che è mai la vita, se non si propone un alto fine?

> Ma troppo è tal fatica
> Di nostra età nimica [2].

Ed ecco gli *Apologhi,* satira simbolica, non tanto delle cose turpi, quanto delle cose basse e volgari, segnatamente dell' inerzia morale e del progresso meccanico de' giorni nostri, che trae gli uomini a pregiare sopra ogni cosa i godimenti e gli agi, e li distrae dalle idealità che costano sforzi e sacrificî. Il più importante di essi è l'*Ultimo esi-*

[1] *Lucciole,* p. 122.
[2] *Lucciole,* p. 29.

glio, in cui il Nievo fa proferire a due grandi ombre la parola di verità. L'una è quella di Dante, che,

> In capo a cinque secoli
> Goduti al purgatorio,

prima di salire al cielo vuol rivedere da presso la terra, per conoscere i miracoli dell'incivilimento moderno. Va nell'India, ove gli Inglesi cavan danari dalla barbarie, anzi che correggerla; nell'Oriente, ove la guerra infuria tra i Cristiani a beneficio della Mezzaluna; nella "putrida calma" della Germania, ove trova

> . . . . . Un popolo
> Confitto a far lunarii;

indi in America, dove occupano

> Le formiche la piazza, e i ragni il fòro;

e di là lo consigliano di andar a Parigi, specchio della civiltà. Quivi caffè, giornali, costumi equivoci, discussioni briache in parlamento, agitazione senza meta, lavoro senza pensiero:

> . . . . Artefici,
> Disse, qui veggo e macchine,
> Ma un'anima, perdio, chi me la mostra?
> Pecore, avanti!... un'anima
> Chiedo: una sola!... e l'iride
> Inondi il cielo, e la vittoria è vostra!

Nessuno lo ascolta; ed egli pianamente s'avvia per l'aria a rivedere la dolce patria,

> Quando a lui d'un filosofo
> S'offerse il nudo spirito
> Che dal Verban salia piangendo a Dio.

È lo spirito di Antonio Rosmini, il quale persuade Dante a non voler visitare l'Italia, e insieme si volgono al cielo.

Ma quando dai cerulei
Spazi la terra un atomo
Turbinato parea da sfera a sfera,
Quel di Fiorenza un ultimo
Sguardo pieno di lagrime
Le porse, mormorando una preghiera.
E disse: — O sempre misero
Superbo seme!... O dubbio
Tremendo! — Eppur tal sei, tale sarai.
Anzi traligni e infurii
Or che il progresso inalberi
Sull'universo, e mente e cor non hai!
Ben io di cotal ciancia
Che ingemma il dizionario,
Farei presente alle infernali bolge! —
Riprese l'altro: — Il nócciolo
Forse a Dio solo è cognito.
Progresso c'è, ma fretta lo travolge.

Questa sentenza chiarisce molta parte della critica sociale del Nievo: il progredire nostro non è organico, perchè precipita all'avvenire senza tener conto del passato, perchè non si giova della secolare esperienza storica, perchè alle crescenti comodità materiali non s'accompagna il perfezionamento morale.

L'ultimo apologo, *L'allegra morte,* è una delle gemme che ho accennato più sopra. Altre se ne trovano tra i *Bozzetti veneziani,* alcuni dei quali, come *Ai colombi, L'Alba dell'Adriatico, A Goldoni,* i quattro della *Patrizia* che schiva le feste e tien lo sguardo fisso sul mare, aspettando

ch'esso riporti alcuno dei grandi che crearono la potenza di Venezia, sono felicissimi di trovata e di fattura. A far intendere lo spirito di questa satira veneziana basta uno, quello del *Palazzo Ducale*:

Qui dei malfidi amici
E dei nemici oppressi
Salian tremanti i messi
A supplicar mercè:
Della marina Roma
Qui i Dittator segreti
Volgeano a' lor decreti
Popoli, papi e re.

Or di curiosi un volgo
Profano vi passeggia,
Signore della reggia
È un vecchio Ciceron;
E narra che in Senato
Portavano perrucca,
Che mangiavano zucca
E avean sempre ragion.

Acerbi sono spesso questi epigrammi su la città, sul suo popolino misero e leggero, sul suo patriziato degenere; ma nel partire il Nievo lascia prorompere l'affetto che gli ha suggerito tante rampogne, riconoscendo che, se Venezia fu grande nella buona ventura, più grande e venerabile fu nell'avversa; e là dove il leone giacque non è ancor morto.

Perdesti assai; maggiore
Ti crebbe onor. Più grande
Ti fan le venerande
Impronte del dolor.
Ti resta de' poeti
Il mistico saluto:
E de' tuoi figli il muto
Non disperato amor.

Quel che più colpisce nella poesia del Nievo, quel che meglio ne attesta l'originalità e la personalità, è bene spesso una certa insolita maniera di atteggiare i soggetti, una felicità di spunti lirici, una

giustezza d'intonazione che non dispare sotto le mende dello stile. Si leggano i *Fiori camperecci* e le *Nuvole d'oro*, che son le cose più belle, più sentite, più fresche; si legga specialmente *La Strega*, uno de' più delicati idillî italiani, e si vedrà che poesia sapeva trarre il Nievo dal sentimento suo proprio delle cose, senza punto guardarle traverso alcun modello letterario. “Ippolito Nievo, — dice il Panzacchi, — sente la novità del *motivo* poetico; la sente, la cerca, e spesse volte la trova. I vecchi stampi tra le sue mani si rompono o si trasmutano, e ne esce una foggia di lirica mediana, che trae dalla intimità dei sentimenti una ingenuità che seduce ed una schiettezza che persuade „. Io voglio citare due soli brevi esempi, due gioielli, nei quali spicca questa spontanea attitudine del poeta a trovare l'intonazione suggestiva e la linea maestra. L'uno è una semplice vignetta campestre, ma vale molte pitture e molte musiche: *Sui colli:*

Il santuario umile
Nell'ultimo riposo
Come greggia all'ovile
Rauna al colle ombroso
I morti poveretti
De' sparti paesetti.
Talor la campanella
Scioglie la voce, e pare
Che dica: anco una stella
Su in cielo andò a brillare!
Fuor di quel suono tace
Lassù perpetua pace.

Se all'erta solitaria
Sonagliano gli armenti,
Se naviga per l'aria
Un rumor di viventi,
Là sembra indefinito
Concento in sogno udito.
Dall'una parte l'ima
Valle e il giogo montano
Che oltr'essa si sublima:
Dall'altra il verde piano:
In fondo in fondo appare
Il luccichio del mare.

L'altro è un rapido scorcio di vita, un duplice ritratto che fa pensare: *Le due bimbe:*

L'una, settenne appena
Biondinella pensosa,
I lenti passi mena
Fra i cespi, ove ogni rosa
A gara invan domanda
D'esserle al crin ghirlanda.
L'altra, che nelle nere
Pupille il riso serba
Di sue tre primavere,
Folleggia via sull'erba,
E il grembialin piegato
Empie co' fior del prato.

Forse già il cielo impresse
Quei volti col diverso
Tenor di sue promesse:
Come talora un terso
Picciol cammeo figura
Varia d'eroi ventura.
— Tu, fanciulletta grave,
Cresci agli ardenti amori;
Tu, bambola soave,
Al riso, al canto, ai fiori!
Io vi guardo pensoso
E scegliere non oso.

Chi non riconosce in queste due bimbe l'idea delle due contessine di Fratta nelle *Confessioni?* C'è nelle opere del Nievo una continuità singolare di pensiero: i germi vi si maturano, vi si sviluppano a poco a poco, sino ad acquistare piena vita in una forma definitiva. Così egli sentiva che il suo pensiero non doveva terminare con lui, che esso veniva a lui dalla grande anima dell'umanità faticata ma pronta alle battaglie dell'avvenire: sentiva di non essere se non uno di coloro che trasmettono l'idea dai padri ai figli, dall'una all'altra generazione, e che, se i suoi incitamenti sonavano indarno nel presente, contenevano però il verbo del futuro prossimo. Noiato dalla vanità e dalla sordità de' contemporanei, egli cercava ogni suo conforto nella dolce solitudine dei campi, o si rasserenava nel contemplare una gentile figura di donna [1]; ma poi, diceva:

[1] *Ad Arnaldo Fusinato. — Elegia sulla sorte dei poveri poeti che hanno un'oncia di cervello e due di coscienza.* — *Lucciole*, p. 113.

Ma se poi torno fra le genti e guardo
L'opere torte; se dal chiuso core
Traggo una vampa di quel foco ond'ardo
E leggo in volto altrui noia o stupore,
Allor si slena il mio pensier del tutto,
E disperato si riveste a lutto.
Stiano nel fango lor queste meschine
Anime fitte ad incarnar se stesse!
Io da sfere più lucide e divine
Attendo il fine delle mie promesse.
I posteri otterran quello ch'io canto,
Non voi, minori troppo a ben cotanto!

Dall'amore della patria, da quello della natura e dell'umanità egli trae un'altra speranza di civiltà futura. E speranze, non gioie chiede alla vita.

Fin qui il poeta sdegnoso ed austero. Ma, per quanto guardi all'alto, egli pure è uomo, ha venticinque anni, ama e canta d'amore. Non però a simiglianza de' languidi romantici suoi coetanei: se mai, per certo suo sorridere accorato, per certa aspra severità, per l'acuta visione de' sentimenti proprî e altrui, si direbbe che egli s'accosti al Heine e al verismo psicologico dei giorni nostri. Nemmeno è in lui un'ombra d'imitazione dell'Aleardi, le cui poesie, tanto ammirate dai giovani del suo tempo, gli davano immagine di “ un altare troppo carico di fiori „. Anche il linguaggio della passione gli piaceva virile e castigato; e non un verso inverecondo gli uscì mai dalla penna. Avrebbe voluto che l'amore della donna gli fosse scala a innalzare sempre più lo spirito oltre la mediocrità del vivere; e, accorgendosi che solo in lui stava l'idealità, non nella donna e nell'amore, se ne adirava come di un'umiliazione; e, al pari del Petrarca e dell'Alfieri, fre-

meva sentendo chiaramente che la passione è un duro servaggio dell'anima.

Le *Note d'amore* non sono omogenee. Vi è un ondeggiare di affetti che a grado a grado si tramuta dalla calma alla tempesta. Se non propriamente la storia di un amore, vi si può cogliere una serie di stati d'animo che rispecchiano le lotte intime, le dolci visioni, il desiderio alato, i dubbî, il pianto, fino al prorompere incontenibile di una passione che non trova più resistenza.

Da prima il poeta ama nella donna la " bellezza inspiratrice „ la forma cara delle idee più pure, l'oggetto d'ammirazione che consola di tante amarezze, ma non di tutte le amarezze:

Io t'amo: io t'amo tanto
Che nulla o te sol veggo:
T'amo così che chieggo
Sol di pensare a te.

Libera donna, in altra
Terra, sol tuo sarei;
Serva con me tu sei,
Pei servi amor non è.

Un amore così elevato non fa dimenticare, anzi avvalora il pensiero della patria, il pensiero dominante; ed ha linguaggio sobrio e fine, non grida e spasimi. Intorno alla figura della donna gli aspetti della natura si compongono in una luminosa armonia, di cui son note sparse le *Nuvole d'oro,* che qua e là richiamano le spiritali visioni dello *stil nuovo* dantesco. Nemmeno una prima delusione vale a offuscare nel poeta quel suo superior senso del bene e della volontà:

Se invan per te sospira
Questo mio cor, non volge
Per questo a furor d'ira,
Ma dottamente svolge
Quella che tu gli dài
Cagion forte di lai.

Un mar gonfio è la vita,
Pien di paura, oscuro
Di tenebra infinita;
Sul quale, a mo' di puro
Cielo, stesa è dell'alma
L'imperturbata calma.

Egli ama ancora l'amore per se stesso, l'ineffabile primo amore che schiude all'anima il mondo delle rosee fantasie; e canta sinceramente le nozze di qualche amico, le buone nozze per cui l'amore fonda la famiglia.

Calmo lo veggo e santo
In semplici dimore
Fecondarsi col pianto
Tornar col riso in fiore,
E fin sull'ore estreme
Coronarsi di speme.

Schermo alla vacua morte
Gli vigoreggia appresso
Prole assennata e forte;
S'avvicendan con esso
L'opre, i guerreschi ludi,
I cittadini studi.

Quest'alta serenità comincia appena a turbarsi negli *Amori in servitù*, odicine leggiadre, che somigliano quadretti del primo rinascimento, ove la donna diventa madonna e sorride benignamente in un paese dipinto di florida primavera o si leva pregando su gli altari.

Un giorno entrai del tempio
Sotto l'augusta volta,
E vidila raccolta
E genuflessa orar.
Io pure abbacinato
M'inginocchiai; ma Dio
Non ebbe il prego mio
Volto a diverso altar.

Tra le purpuree tende
Il sole all'improvviso
Parve baciarle il viso
E trepido arrossar.
Tanto prodigio aperto
D'un tratto agli occhi miei
Mi sollevò con lei
Il cielo a ringraziar.

Il poeta si rimprovera il suo amore come una colpa nel lutto della patria, si sdegna dell'inerte vaneggiare, del torpido soffrire. Queste rime, dice, son nenie plebee, trastullo vile: potrebbero essere scritte da tutti e da nessuno, in qualunque paese del mondo. E vuol intendere: son cosa indegna di un giovine italiano. Egli è agitato da oscuri presagi di guerra e di morte: sente l'avvicinarsi di una nuova età, a

cui la sua vita sarà data in olocausto. Fatto singolare: il presentimento della morte giovine, che nella sua profetica anima verrà poi rinnovandosi più volte, è suscitato nel Nievo dalla passione, dalla "invitta cura" che fulmina nel cuore. Vero è però che l'amore sveglia sempre l'idea della morte, e che la canzone del Leopardi, in cui que' due termini della vita umana son detti fratelli, non è soltanto una poesia, ma, come l'*Aspasia*, una enunciazione di profonde verità psicologiche.

Una voce di passione intensa vibra nell'*Iri del pianto*, specie di poemetto lirico in cui è lumeggiata l'intima storia d'una celebre attrice, che lo splendore delle scene non abbagliò, che l'amore deluse, che il pianto della vita affranse; ma vibra in persona altrui, esprime il dramma d'un'altra anima, non di quella del poeta che, anche afflitto, non lagrimava, e nel dolore aspettava, non invocava la morte. Ben altro accento ha l'ultima poesia delle *Lucciole* (tre versioncelle da Saffo non contano): *Il diamante.* Son passati i giorni dei soavi affetti, la dolce primavera dell'amore in cui rifiorisce l'anima: è venuta la tragica ora in cui l'amore è fatto ragione di vita e sogno di morte; è venuta la passione che abbatte ogni cosa innanzi a sè, che prostra il forte e sconvolge tutti gli elementi dell'esistenza. Il Nievo dovrebbe essere felice, perchè è riamato, ma le carezze della sua donna non bastano a trarlo d'incertezza e di tormento. Ecco i contrasti, le gelosie, il desiderio che non lascia pace; ecco la terribile inquietudine che non concede all'innamorato di fermarsi un'ora sola in un pensiero sereno e gli addensa nel capo le torme dei fantasmi lugubri.

Anch'io, povero figlio
Della fragil natura,
La patria ho per esiglio,
La vita per sciagura.
Anch'io sovente il vago
Albor del viver mio
Col precoce lo pago
Della morte desio.
E dei tetri mi cibo
Vacui pensier del nulla,
E il nappo avido libo
Dell'eterna fanciulla.
L'aura greve del mondo
Sovente al suol m'adegua,
In cieli senza fondo
L'occhio mio si dilegua,
E sol traverso a quelli
Qualche fantasma bieco
M'arronciglia i capelli
Per trascinarmi seco.

Dolore, disperanza,
Desio baldo e senz'ale
E morte alfin sua stanza
Porrà sul mio guanciale.
Ma un diamante ho nel core
Che per stretta di guai
O peso di dolore
Non sarà infranto mai.
Un diamante ho qui dentro
Nella cui luce bianca
Come corpo a suo centro
Posa l'anima stanca.
So che le braccia al collo
Ho dell'ultima amante;
Ma non mai lascierollo
Ad altri il mio diamante.
Con me verranne. Ignoro
Il dove, il quando, il come.
So ch'io l'amo e l'adoro
D'un amor senza nome.

Che è dunque avvenuto? Che cosa ha potuto turbare così lo spirito del poeta? Egli pure è stato vinto dalla potenza che non conosce difese, da quella " pazzia del cuore „ a cui le tempre più salde non hanno saputo resistere, che anzi tanto più fieramente le scuote quanto più hanno in sè di mal dome energie.

Il Nievo si innamorò di una donna degna di lui per avvenenza, per grazia signorile, per vivacità d'ingegno: la contessa Bice Melzi, ch'era divenuta sua cugina. La prima simpatia nata a Venezia " in riva alla Piazzetta „ [1] s'accese col crescere dell'intimità in fuoco di passione inestinguibile, a Milano

[1] *Amori Garibaldini: Il primo giorno*, p. 6.

e a Bellagio, sul lago di Como, mentre appunto rompeva l'alba delle nuove speranze d'Italia. D'allora in poi, l'amore di questa donna e quello della patria si contesero il cuore di Ippolito, indissolubilmente congiunti nelle vicende della sua vita di scrittore e di soldato.

Giovine e schietta, ma di temperamento strano, ora ardente, or gelida, diamante di cento facce, e incomprensibile come son tutte le donne per i loro amanti, la Bice ricambiò senza dubbio l'amore del suo poeta; ma per le sue condizioni famigliari, per la mal ferma salute e per l'instabile umore non potè dargli quelle gioie piene e sicure a cui già gli innamorati anelano sempre invano, poichè non è possibile la fusione perfetta di due anime e di due vite, nella quale sola il loro desiderio sarebbe compiuto.

Egli l'amò vicina e più lontana; per lei si dolse qualche volta del suo destino; a lei, quando le battaglie della patria lo chiamarono su le Alpi e in Sicilia, scrisse le sue lettere più interessanti e più abbandonate, ma tali che chiunque potrebbe leggerle, perchè egli non affidò mai alla carta nè ad alcun orecchio estraneo il più caro segreto del suo cuore. Teneva nel portafogli una fotografia del noto quadro di Ary Scheffer, che rappresenta Paolo e Francesca travolti dalla bufera infernale, parendogli di riconoscere in quell'idea di Dante e in quella figurazione del pittore alcun che dell'esistenza sua propria. Anche la sua era passione procellosa che non doveva mai restare. Cuor grande e tenero, egli non poteva sentire a mezzo. Amò la sua Bice sino alla morte, anzi incontrò la morte per aver

voluto affrettare di tre giorni il momento di rivederla.

Ella rivive nella figura e nel carattere di Pisana di Fratta, nelle *Confessioni d'un Italiano.*

Il Nievo dimorò a Milano fino alla primavera del 58, e poi dal dicembre di quell'anno sino alla guerra del 59. Non che si fosse convertito al culto della vita cittadina, nè che quella città gli piacesse molto; ma ve lo trattenevano, oltre all'amore, le speranze sempre crescenti della patria, ad alimentare le quali dava l'opera sua presso che quotidiana di giornalista. Scriveva nel *Panorama Universale,* nelle *Ore casalinghe,* nell'*Emporio della Ricamatrice;* nel *Pungolo* con gli pseudonimi di *Nevio, Fantasio* e *Dulcamara;* nell'*Uomo di Pietra,* in cui cominciò a collaborare tosto dopo il famoso dibattimento per l'*Avvocatino,* fingeva corrispondenze da Nizza e da Venezia e firmava gli articoli con varii segnali, *Sssss, Arsenico, Todero.* Erano suoi compagni di lavoro i pubblicisti più disinteressati e più forti: uno de' quali, Carlo Baravalle, che sotto nome di *Anastasio Buonsenso* andò lungamente in fama per le sue satire pungenti e bonarie insieme, modello di arguzia e di garbo paesano, così, per sua cortesia, me ne scrive: " Ella richiama me settantenne " a tempi politicamente tristi e moralmente grandi, " quali furono quelli che corsero in Milano dall'a-" gosto 1848 al giugno 1859: undici anni di lotte " fierissime, di fede costante, di abnegazioni ineffa-" bili. Tra i lottatori, i Tenca, i Visconti-Venosta, " i Piolti, i Paolo Ferrari, i Guerzoni, i Righetti, i " Fambri, i Salmini, i Fusinato.... splendeva Ippo-

"lito Nievo. Combatteva col verso, colla prosa,
" coll'apologo, colla parabola, coll'allegoria, colla re-
" ticenza; combatteva colla vita scevra di transa-
" zioni, austeramente elegante, elegantemente se-
" reno.... "

Chi scorra le collezioni, difficili oggi a ritrovarsi, di que' vecchi giornali, in cui si riversava tanto fervore d'ingegni giovanili, s'imbatte in articoli svariatissimi del Nievo, briosi la più parte, e, sia che trattino di letteratura o di costumi o di avvenimenti contemporanei, sparsi di allusioni allo stato d'Italia e alle promesse del futuro. Egli scriveva con facilità immensa, anche in versi; ed era apprezzato come ottimo collaboratore di giornali per la copia di pensiero e di fantasia, per larghezza e personalità di senso critico; e perchè dalle osservazioni più ovvie sapeva trarre il frizzo impreveduto, la stoccata satirica destinata a fermare l'attenzione del lettore senza urtare i delicatissimi nervi della censura. A noi, avvezzi a non trovare più ne' giornali se non il disadorno articolo di cronaca, che, quando è fatto bene, ci narra qualche fatterello nella forma più spedita; a noi, lettori frettolosi non meno degli scrittori, che nel foglio quotidiano cerchiamo telegrammi più presto che idee, possono parere strascicati, vani, noiosi quegli articoli del tempo andato, nei quali vien fuori ad ogni momento la personalità dell'autore con divagazioni che oggi non sarebbero più compatite, e, che, in generale, rivestono di molte parole un contenuto esiguo; ma ci convien riflettere che nulla di meglio si poteva fare allora, e che lo stile saltellante e verboso era spesso necessario a dissimulare, come sotto

un montar di spume, l'idea proibita. Chi comprava il giornale sapeva benissimo discernere nelle capricciose digressioni il " velen dell'argomento ".

Dobbiamo esser *prudentes sicut serpentes et fortes sicut leones,* dice la prima corrispondenza di *Todero* all'*Uomo di Pietra* (19 decembre 57), per dare un po' di veleno alla biscia e un po' d'unghie al leone. La biscia voleva dir Milano, e il leone Venezia: e s'intende contro chi dovessero armarsi le due fiere. Alle affettuose accoglienze fattegli da quel giornale, Ippolito rispondeva con una poesia scherzosa, confermando il suo odio per il freddo e per l'inverno,

> Stagion villana, che sul labbro agghiaccia
> Le più calde parole e più soavi,
> Che di bugia ci maschera la faccia
> E ci sforza a tremar peggio di schiavi;
> Stagion villana!... Oh venga il *Casamia*
> Che dal lunario un po' la butti via!

Chi non sa che il Casamia era un popolarissimo almanacco milanese? chi non vede che esso è onorato qui d'un senso allegorico simile a quello del Veltro dantesco, e che l' inverno simboleggia il dominio dell'Austria? Appena valgono a farne sopportare i disagi gli svaghi raffinati della buona società: anche la cravatta bianca è una consolazione. " Si narra la storia di un lord inglese che, andato ad una *matinée* in casa Ricasoli, avendo messo per isbaglio una cravatta bianca anzi che nera, si scusò con queste parole: — Madama, non è più tempo di venire in Italia vestiti a nero come ad un mortorio: la mia cravatta darà una smentita al Lamartine [1] ".

[1]) *Uomo di Pietra,* num. 1 del 1859.

Il Nievo era sincerissimo anche ne' suoi articoli: castigava la forma, non faceva tacere il sentimento. „ V'ha dei momenti in cui il riso mi fa groppo alla gola, in cui il facile scherzo si raggruma insieme all'inchiostro sulla punta della mia penna. E allora apro la finestra, e, fiutato il vento che spira, tramontana o scirocco, metto un po' di ovatta alle idee e le preservo da un'infreddatura „ [1]. Nè dissimulava quel che gli dispiaceva ne' suoi cittadini.

L'ultime pagine
De' nostri annali
Han sol due rubriche
Originali,
Un tempio, un uomo:
Manzoni e il Duomo [2].

A Milano trovava, come il Foscolo, „ stomachi „ e scimmie in quantità: banchieri che s'atteggiavano a Rothschild, ma non vedevano mondo fuor della Lombardia; zerbinotti a imitazione di Parigi, dilettanti di cavalli all'inglese; nobili e dame pieni d'affettazioni esotiche; e invocava „ che il giovin popolo della platea „ richiamasse un po' in onore lo stile paesano. Se gli stranieri ci han superato, diceva, la colpa è tutta nostra; e non ci giova ricopiarli superficialmente traverso il telescopio.

Copiam la libera
Furia francese,
La testereccia
Prodezza inglese,
Il filosofico
Senno germano,
L'ardor titanico
Americano!
Ma poi, ma poi....
Deh restiam noi!

1) *Pungolo*, num. 1 del 1858.
2) *Le scimie milanesi*, nelle *Lucciole*, p. 117.

Nel mondo letterario milanese non istava a suo agio: troppo gli increscevano i pettegolezzi delle chiesuole, la maldicenza, gli intrighi da caffè, in cui sdegnava d'immischiarsi. Pieno la mente d'alti disegni, desideroso di un'operosità seria e meditata, poco o punto tagliato a perdonare la leggerezza e l'ipocrisia, scattava certe volte sfogando l'animo suo nelle lettere ai parenti o agli amici. “Il mondezzaio di questo letteratume, — scriveva al Fusinato su lo scorcio del 57, — si fa sempre più stomachevole. È una cosa che rivolta proprio lo stomaco sentirli parlare, predicare, mentire, adulare, girellare con una vivacità veramente burattinesca. Mio Dio, quanto siamo indegni delle nostre speranze! E si sogna!! Lo si può fare a Colloredo, a Castelfranco forse, ma qui! Se vivesse Niccolò, bisognerebbe raccomandarsi a lui per qualche reggimento di cosacchi che venisse un po' a temperare le penne (meglio le teste) di questa marmaglia. Io ci sto perchè.... basta! Te lo dirò quest'inverno.... „

Ahimè, non tutti potevano esser pari a lui, nè tutti meritavano così fieri biasimi. A Milano si lavorava molto, fatta ragione del tempo e delle circostanze: se c'era da combattere coi soliti guastamestieri, non mancava però anche tra i giornalisti la buona compagnia.

Se il Rovani, “il gran Rovani „, pontificando nelle appendici della *Gazzetta*, piegava il mirabile ingegno e sciupava la sua fama agli stipendi del governo, rimaneva incrollabile nella sua adamantina fermezza il Tenca, e nel *Crepuscolo* continuava con ogni più nobile studio la “guerra dei dieci anni „. A quel solenne giornale, che i contemporanei

tacciavano di nebulosità "crepuscolare„, faceva gaio riscontro l'*Uomo di Pietra*, più vivace e baldanzoso del *Pungolo*; e alla satira felice di Anastasio Buonsenso si contrapponeva la lirica tutta entusiasmi, palpiti e voli di Giulio Uberti, dimenticato oggidì, ammirato da non pochi allora. Cesare Cantù viveva sepolto ne' suoi libri: lavoratore indefesso, onorava la patria co' suoi studî, ma i patriotti non gli perdonavano l'umor conciliante con l'Austria e i giudizî da lui pronunciati nella *Storia degli Italiani*, che solo il *Crepuscolo* osava censurare acerbamente. Poco credito aveva la critica pedantesca dello Zoncada, che ai giovani noiava come un bigotto del purismo e del classicismo; nè a tutti gradiva il Carcano "nato agnello, manzoniano, nobile e milanese„ e destinato a rimaner tale in prosa e in poesia, nel romanzo e nella tragedia [1]. Studiosi romiti, erano rispettati alla lontana il bibliofilo Tullio Dandolo, il lessicografo Gherardini e Felice Bellotti; mentre tutti leggevano le amene bizzarrie del Raiberti, del Ghislanzoni, di Cletto Arrighi, Luigi Gualtieri faceva trasecolare la gente co' suoi romanzi pseudostorici e co' suoi drammi da arena.

Accanto a questi più noti s' agitava la folla de' minori scriventi, compilatori di strenne e specialmente di giornali teatrali. Non tutto in questi ultimi era però mercimonio o speculazione fiorita alla grande ombra della Scala. Nella *Fama* del Cominazzi, nella *Gazzetta dei teatri* del Lampugnani, e più nel *Cosmorama* redatto da Francesco Zappert e da Leopoldo Pullé, entrava la buona critica più

[1] V. L'*Almanacco del Pungolo*, 1858.

spesso che non entri oggi nei fogli di quella particolarissima famiglia. Anche ne' foglietti più leggeri, come il *Fuggilozio* di Carlo Viviani, scrivevano uomini serî, il Carcano, il Curti, il Doda. Mentre l'austriacante Pietro Perego stampava le *Poesie melanconiche*, venivano da Verona, in bei fascicoli dorati e stampati con ogni delicatura dal Minelli di Rovigo, i canti dell'Aleardi, che facevano sentire le allusioni patriottiche " come spunti di marce guerriere sopra un tamburo velato a lutto " [1]. Il Solera e il Peruzzini tenevano il campo nella poesia melodrammatica; dalla quale anche il Nievo s'era lasciato tentare una volta, mettendosi a cavare dalla *Consuelo* di Giorgio Sand un libretto d'opera in tre atti, che doveva essere musicato dal maestro Lutti, fratello della poetessa Francesca e amico di casa Nievo; ma il Lutti morì in quella, e Ippolito non continuò oltre il primo atto, e fece bene.

Le discussioni più generali e più rumorose erano suscitate dai nuovi campioni della letteratura teatrale. Accanto a Teobaldo Ciconi, veniva su allora F. D. Botto di Genova, appassionando il pubblico e la critica con *Ingegno e speculazione* e *L'Arricchito;* il Guerzoni si provava con la *Vocazione;* Riccardo Castelvecchio dava fuori una dopo l'altra *La donna romantica, La donna bigotta,* il *Foscolo*, in versi martelliani; il Gherardi del Testa faceva seguire alle commedie frivole, *Cogli uomini non si scherza, Il sistema di Lucrezia,* commedie gravi e serie, ma men fortunate, *La moda e la famiglia,*

[1]) Panzacchi — V. *Appendice Bibliografica.*

Egoismo e buon cuore, Le scimmie. Sopra di tutti si elevava Paolo Ferrari, avvezzo al succedersi dei trionfi dopo *La satira e Parini,* e niuno infatti poteva competere con lui per maestria e per novità d'invenzioni sceniche.

In politica, tante eran le opinioni e le aspirazioni quanti i cervelli. Tutti pensavano all'unità e all'indipendenza; ma intorno al poi la concordia cessava. Anche i più avanzati d'idee, come il Nievo, non osavano vagheggiare, una volta cacciati gli Austriaci, più che l'unione della Lombardia e del Veneto col Piemonte in un regno dell'Alta Italia: tanta era la persuasione che la diplomazia europea non avrebbe mai tollerato l'abbattimento dei vecchi stati di Toscana e delle due Sicilie, e molto meno quello del dominio pontificio. A noi pare una cosa strana; ma il fatto è che tali modeste aspirazioni durarono fin dopo Villafranca, fino alla vigilia di Marsala. Ci volle Garibaldi per convincere gli Italiani che l'Italia poteva e doveva essere libera tutta quanta. La fede nell'azione politica del conte di Cavour era grande; ma non si rinunciava per essa a tutte le vecchie speranze nell'azione rivoluzionaria spontanea. A ogni modo, uno era il bel sogno, una l'aspettazione: la guerra. Il Comitato d'emigrazione lavorava indefesso, e all'aprirsi del 59 diventava un'agenzia di arruolamento per i giovani volontarî che doveano varcare il Ticino.

Ne fu collaboratore destro e sollecito il Nievo, stimato uno de' liberali più fieri, più provati, più indipendenti. Non apparteneva ad alcuna società segreta; parlava poco, e molto più faceva; nessuno avrebbe pensato a chiedergli di che partito fosse.

In origine, del resto, erano tutti mazziniani. Il lavoro palese e l'occulto, l'altezza dell'ingegno e la gentilezza del cuore, la dignità della parola e della vita s'armonizzavano così pienamente in lui, da acquistargli riputazione d'uomo, quale era veramente, superiore all'età sua e a' suoi eguali.

Egli abitava prima in via Monte di Pietà, poi in via Brera, 5, una stanza assai modesta. Menava vita semplice; poco andava in società; lavorava molto: se no, era inquieto e triste; pranzava al caffè Martini, dove le riunioni degli amici si protraevano spesso sino a tarda notte, l'ora in cui più gli piaceva errare per la città addormentata intorno al suo Duomo gigante.

Caro tra tutti gli amici per la viva intelligenza e l'ardente sentire, gli era Francesco Rosari, confidente unico de' suoi intimi travagli, consigliere amoroso, compagno assiduo delle passeggiate fuori di porta, nelle quali Ippolito traeva il cervello di muffa e apriva gli occhi e i polmoni al libero aere per cui eran fatti. Col Rosari ricuperava il buon umore e l' “impensata ciarla„ degli anni più sereni; al Rosari, uscito di Milano, scriveva lettere straordinarie, brani di vita parlata, preziose pagine di romanzo autobiografico senza finzioni d'arte. Andavano insieme a desinare in qualche locanda de' sobborghi, verso l'ora del tramonto, quando più si sente il peso delle consuetudini giornaliere e il bisogno di respirare e di parlare liberamente. Era sovente loro ospite cortese un prete di gaio umore e di sentimenti liberali, don Giacomo Pariani, parroco alla Barona fuori di Porta Ticinese, il quale aveva viaggiato molto e chiacchierava di buon grado

inter pocula; ci veniva anche un giovinetto, un tal Cesare Giglio, che pendeva dal labbro di Ippolito come da un oracolo.

Quanti discorsi nelle lunghe sere intorno al tavolino del caffè e nelle notturne passeggiate intorno al Duomo! Le cose frivole della vita non davano alimento alla conversazione di que' giovani assetati d'ideale: essa volgeva tutta su le lettere, su la patria, su le grandi cose che s'annunziavano di lontano e di cui i loro cuori traboccavano. Anche l'argomento della morte tornava spesso tra loro: ma anch'essa si figurava come cosa gentile, poichè allora non s'immaginava se non di morire in guerra, col tricolore accanto e gli Austriaci a fronte, e una tal morte pareva non sacrificio ma trionfo, compenso d'ogni male sofferto, giovine morte più bella della giovine vita.

Qualche volta il Nievo, pensoso e burbero, si fermava a discorrere tra via coi contadini che incontrava; poi diceva al Rosari: — Credi tu che non mi interessi più di parlare con que' villani che con te? — E ad una signora, che un giorno gli moveva domande indiscrete intorno a un certo amoretto dell'amico, rispondeva brusco: — Noi, col Rosari, non si parla di codeste cose. — Avevano ben altro da dirsi. Il Rosari assisteva alla composizione delle *Confessioni* e ne leggeva il manoscritto, ritrovando tutta l'anima di Ippolito in quel libro che dall'evocazione del passato muove agli auspicî dell'avvenire. Parlavano anche, non di donne, ma della donna. Una volta discutevano sui pregi che son più desiderabili in essa. Il Rosari enumerava le più belle qualità morali che si vorrebbero trovare riu-

nite in una persona sola. Il Nievo taceva, serio serio: alla fine scosse il capo e disse: — La bontà, la bontà è il pregio che vale per tutti. La bontà! — ripetè forte con quel suo fare breve e incisivo, con tale accento di convinzione, da far intendere che questa sentenza era la conclusione di tutti i suoi pensieri su la donna. Ad essa infatti si conformano quegli episodî delle *Confessioni*, in cui egli volle mostrare la donna nella piena espansione di quel suo naturale istinto di carità, che presso agli afflitti e agli infermi può divenire perfino passione.

Il Rosari fu costretto a distruggere, in momenti pericolosi, molte carte di Ippolito; parecchie ne conserva a guisa di reliquie sacre, poichè la memoria del perduto amico ha vivissimo culto di tenerezza e d'ammirazione nell'animo suo; e con esse una vecchia edizioncina dell'*Imitazione di Cristo* in latino, donatagli dal Nievo, che l'aveva comprata perchè nelle guardie del libretto un ignoto aveva scritto suoi misteriosi appunti, ed egli ne aveva tratto l'idea del libretto del vecchio Martino, che càpita alle mani di Carlo Altoviti nel capitolo ottavo delle *Confessioni*.

Alla vita solitamente tranquilla e laboriosa non corrispondeva però nel Nievo lo stato dell'animo. Anch'egli ebbe periodi agitatissimi, terribili tempeste del cuore. La passione d'amore che lo aveva invaso sconvolgeva troppo addentro l'esser suo per non suscitarvi reazioni violente, urti e battaglie tra la coscienza sempre vigile e la volontà non più ferma. Soffriva, si ribellava al suo male, poi s'arrendeva come s'arrende il forte, sanguinando. Al

principio del 58 aveva perduto affatto ogni pace interiore: vi furono momenti in cui credette di perdere a dirittura il cervello, come segue agli amanti nel parossismo del desiderio contrastato. Anch'egli, al pari degli altri uomini nati a vivere la vita intensa e piena, co' suoi turbamenti e co' suoi stupendi errori, conobbe tutta la "gran possanza„ cantata da' poeti, studiata dai romanzieri, volgarizzata dal teatro; ma non ne diede segno di fuori, si rinchiuse anche più in se stesso, non diede in pascolo altrui il suo tormento. Solo nelle sue carte il nostro occhio indiscreto coglie qualche ombra di ciò ch'egli allora non disse forse nemmeno al più fidato amico: per esempio questa poesia, che nessuno conobbe, e che si vede tracciata furiosamente sopra un foglietto, con la data del 4 febbraio 58.

L'ULTIMO CANTO.

Un canto ancora! un canto sol ti chiedo,
  Povera mente mia;
  Accogli un raggio di quel ciel ch'io vedo
  E poi vanne pur via.
Oh si, lo veggo il ciel! pieno di luce,
  D'amor caldo e di baci!
  Lo veggo! e un nero abisso orrido truce
  M'apre i gorghi voraci!
Dal ciel caduto, mal l'aure terrene
  Soffre il briaco ingegno.
  Già di raccor la fulminata speme
  Solo l'inferno è degno!
L'inferno in terra coi fantasmi vivi
  Che sorgon d'ogni intorno
  A popolar la notte ed i tardivi
  Crepuscoli del giorno!

L'inferno chiudo tutto entro nel core
Con ogni suo tormento!
L'inferno!... oh, aspetta! un canto anco d'amore,
E poi pazzo io divento.
Un canto ancora! ancor d'amor un canto,
O povera mia mente:
E poi lasciami pur cieco di pianto,
Sconsolato, demente!
Fuggi, o mia mente, a me fosti compagna
D'affetti e di speranze:
Di te il povero pazzo non si lagna
Se avrà le rimembranze.
Con ogni forza mia, sempre mi lascia,
Sempre pensare a lei!...
Sei tu fuggita? ahi, per più cruda ambascia
Ancor con me tu sei!
Ma sopra te come sul sol l'eclissi
Io veggo in lontananza
Sorger un'ombra! È l'ombra degli abissi,
È la pazzia che avanza!
Dolce invocata! o fatal maga, al vile
Spavento, e gioia al forte!...
Dimmi quando verrai!... Maga gentile,
Tu rechi amore e morte.
La febbre nelle mie vene divampa,
Già gli occhi miei son ciechi!...
Fugge il pensier! O distruttrice vampa!...
Morte ed amor tu rechi!

IL DÌ DOPO.

E vivo ancora e non son pazzo e spero
In mille rosei giorni:
Tu nel tedio morir sembri, o pensiero,
E vivo in amor torni!...

Oh benedette sian le sue parole,
E gli occhi, e il cor pietoso!
Finch'ella m'ama, ah no, morir non vuole
Il pensiero amoroso!...

Che uragano sia passato sul poeta per fargli pensare così terribili cose, lo indovina chi pur l'abbia provato: una notte d'angoscia mortale, uno strazio di tutte le fibre, con l'impressione di sommergersi in una oscurità infinita e di smarrire l'intelletto; poi una lettera, un bacio, una parola, un sorriso di donna, ed ecco che la luce ritorna, la speranza si rinverde, il mondo sorride un'altra volta. Così siam fatti.

Alla fine del marzo egli doveva partire pel Friuli; teneva pronte le valige, ma non sapeva decidersi, e scriveva al Fusinato una lettera strana, piena di rimpianti e di struggimenti affatto inusitati. “ Come passa il tempo! Come è passato questo decennio! Non affatto codardamente forse, miseramente sempre „. E ricordava il nascere e il crescere della loro amicizia, le belle gite a Como e a Varese, i sereni diporti di Colloredo. “ Non ti pare ch'io diventi vecchio con tutti questi *ti ricordi?* No, no: non son venuti ancora gli anni dei rincrescimenti postumi.... Ne vivremo ancora delle belle giornate, e tanto più belle quanto desiderate più a lungo „. La lettera è lunga, ha un che di ambiguo e di impacciato: vi si sente la trepida malinconia dell'amore, un andare svogliato della penna, perchè la mente viaggia. E un poscritto spiega ogni cosa: “ Finisco questa lettera col più gran malumore del mondo. Ho impiegato a scriverla una buona ora d'aspettativa inutile! „

Pochi giorni dopo si strappò alfine da Milano, avviandosi alla " dubbiosa primavera friulana ". Ma aveva lasciato il cuore in Lombardia, e, mentre a Udine i suoi amici si divertivano e le signore strepitavano per la sua selvatichezza, egli se ne stava a Colloredo continuando lentamente il lavoro del suo " eterno romanzo " che minacciava di " toccare la mole suprema dei tre volumi ". Ebbe in quel torno una crisi di sconforto, di abbattimento grande, nella quale l'idea della morte giovine si riaffacciò lusinghiera alla sua mente, e gli pareva di essere un po' matto. Era invece un po' malato di fegato; ma guarì presto, e a mezzo maggio andò a Castelfranco, dove si rifece del tutto nella romorosa allegria di casa Fusinato. Poi si ridusse a Mantova, per passarvi l'estate con la madre, come di consueto.

È di quei mesi un gruppetto di lettere che mi giova riportare, perchè descrivono l'animo del Nievo e codesto curioso momento della sua vita mille volte meglio ch'io non possa fare con un lungo studio. Le une sono indirizzate a donna Caterina Curti Melzi, sorella della Bice; le altre a Francesco Rosari.

Colloredo, 22. 4. 58.

Donna Caterina pregiatissima. — È colpa loro o del caso o del sito ove mi sono ficcato, e che è forse l'ultimo dell'universo nei rapporti postali? Non lo so; ma mi duole all'anima di esser restato così allo scuro dopo tanti mesi di chiaro. E sì che ne ho bisogno d'un tantino d'amicizia: un bisogno morboso, se vuole; ma che non cessa perciò d'esser tale, anzi raddoppia d'intensità e di rabbia. Ho paura in verità di andar a finire come non ho mai voluto, ma

come potrei volere un momento, e basta. Dio, Dio, quante scalmane, quanti ragionamenti e pentimenti per una vita che non conta un zero! Mi perdoni, sa, di farlene sentir tante; mi par di parlare con una amica di molti anni e non di pochi mesi; mi sfogo perchè, perchè.... non ne so nemmeno io il perchè. E potessi sfogarmi a mio modo! Ma non si può, non si può e si va a rischio di diventar ridicoli. Se non ci fosse altro, io son pieno di coraggio e mi arrischierei. Il peggio si è che tutto ci manca, perfin la libertà dell'aria che si respira. Promesse, amici, credenze, lusinghe, tutto ci manca a destra ed a sinistra. Addio, signori! non è vero che è una vera commedia? Tutto sta aver fiato da ridere. Io ne aveva una volta, ed ora il riso mi stringe e mi strozza. Dopo tutto, lavoro come un disperato, ma il lavoro mi riesce una fatica da galera. Ho anche dei momenti che mi sento tanto grande, tanto grande in questa fiammolina di anima, che guardo d'alto in basso tutte le cose, come il sole che ha bisogno solo di se stesso per essere scaldato. Ma la superbia è una consolatrice tremenda; rasciuga le lacrime e abbrucia la vista; solleva il cuore e sollevandolo lo uccide. Anche da questo lato, beati coloro che godono l'umiltà della sepoltura. È una umiltà senza dispregio, senza dolori, senza disinganni. La morte giovane è un'amica melanconica ma fedele, assidua, indissolubile. Ma io, io sono pazzo, Donna Caterina, di funestarla con tali fantasticherie di cattivo gusto. Straccerei quello che ho scritto, se non mi tenessi sicuro della sua sofferenza a farsi annoiare. Dimentichiamo, dimentichiamo per un momento, se è possibile; cancelliamo le tristi memorie che fanno male al cuore, e le dolci che ce lo rodono di stupidi desiderii. Proviamoci di rivivere colla primavera. Sì, purchè ci sia dato di passare com'essa. Quattro trilli di uccelli, un canestrino di fiori, radicchio fresco, e una buona morte. Ecco i voti primaverili d'un perfetto cristiano. Prima mi confesserò di tante bestemmie per togliere lo scandalo....

Mantova, 22. 5. 58.

Ottima amica. — Cara cara quella sua letterina! Io l'ho ricevuta appena sbarcato in questo ricovero paludoso di rane e di sospiri. L'ho letta un paio di volte; ed ora, prima di risponderle, l'ho assaporata una terza e l'ho trovata sempre più dolce e gradevole. In verità, soltanto le donne sanno guarire: e s'io avessi la disgrazia d'esser Rettor Magnifico di qualche Università, conferirei loro in massa il diploma di medicina e di libera pratica. Meno male che senza diplomi esse sanno arrogarsene amabilmente i diritti: e così il mondo cammina innanzi alla meglio; chè senza di esse cascherebbe, ne son certo, sui primi passi, come un infermo sfinito. Io sono ora convalescente della mia malattia; un convalescente molto tardo, che stenta assai a rimettersi e non è niente affatto del parere del Gozzi, il quale preferiva la convalescenza alla salute, per le cure delicate che la circondano. Oh anch'io, se avessi vicino a me taluno che desidero, sarei il più felice dei convalescenti; ma la convalescenza sarebbe allora per me una beatitudine, e non mi meraviglierei di poter rinunziare per essa anche alla salute temporale e perfino forse all'eterna. Zitto! che non mi mettano all'indice! Intanto cosa succede? Succede che aspetto aspetto e rido di tutto cuore di me e delle mie sciocchezze. Questo, se non altro, è segno che il buon umore vien rifiorendo. Il mio caro buon umore, si ricorda? di quello che avevamo insieme sul lago e a Milano; di quello che mi ha quasi sempre accompagnato in questa valle di lacrime alla barba dei pessimisti, e di chi non *crede al meglio*. Ma io ci credo a questo meglio benedetto; ci credo con tutta l'anima e perciò non veggo ragione da doversi disperare. Oggi poi! oggi meno che mai....

Mantova, 2 giugno 1878.

Sì, tu hai ben ragione, amico e fratello mio; l'attività nostra condannata a sciuparsi in lettere e ciarle, perciò non

contenta di sè, rumoreggia inutilmente nel fondo dell'anima come l'acqua nella ruota di una macchina inoperosa. A lungo andare la ruota marcisce, ecco tutto. Conforto e disperazione, così è la nostra sorte; e beati coloro che sanno essere longanimi a profitto di quelli che verranno. L'umanità è una nel tempo e nello spazio; bellissima idea; ma quest'idea che può consolare il mio cervello finchè esso lavoracchia o bene o male, nelle cellette del cranio, qual ristoro darà a me ridotto a nulla o, se vogliono, anche disciolto nell'immenso?....

Ah, per essere felici bisogna aver vissuto nel presente e lasciare un passato. La vita è un lavoro, la felicità è la mercede. La scioperataggine forzata non può dare che tedio; e cento sigari di Virginia possono consumare cento ore senza farle sentire un minuto. Scrivete, scrivete: cosa significa quest'apostrofe? Scrivere per chi intende è nulla: egli avrebbe pensato senza leggere. Scrivere per chi non bada è meno che nulla; senza che, per mille che non leggono o non capiscono, ne trovi uno solo che pensi, soffra e veda come te. Benedetto quel vecchio sogno della gloria! Pazzia delle anime giovani che un tempo incolorava di splendidi colori anche il tramonto della vita, ed ora si sbiadisce sul bel mattino; fantasma vergognoso e fuggiasco da questo secolo della realtà. E la realtà l'abbiamo trovata! Taglia di qua, scarna di là, siamo restati con uno scheletro in mano! Non è vero, amico, che la è così? Sì, sì, tu capisci pur troppo! I libri ti fanno male; ottimisti, ammazzano colla contraddizione del vero; pessimisti, avvelenano colla verità istessa. Il solo sagrificio può stornarci da questa dolorosa perplessità. Ma a chi sacrificarsi? A un'idea? È difficile! Noi meridionali abbiamo bisogno di forme; piuttosto una bandiera che un pensiero astratto.

Ad una passione? — Dove trovarla così grande, così sicura che ci innalzi e ci santifichi, anzichè comprimerci e rammollirci? Non so, ma mi pare che il mondo sia diviso omai fra gaudenti ed ipocondriaci, impotenti quelli per di-

fetto, questi per eccesso di sensibilità; i primi vigliacchi, i secondi disperati. E chi non si butta in questo tempo o alla crapula o alla melanconia ha davvero un'anima tetragona e trecentista! Noi invece siamo proprio figliuoli dell'ottocento. Pur troppo! Un calore d'amicizia che confonda i dolori, e li tolga dal martirio di restar sordomuti! In ciò vive quell' ultimo barlume di bene che ci resta. Sì, sì, diciamoci fratelli una volta! Qua la mano, qua il cuore! Siamo parenti di spirito, ci siamo conosciuti, e basta. Non contiamo le date. Il caso presiede agli incontri, ma la provvidenza unisce le anime. Fin che ci saranno sacre amicizie al mondo, la provvidenza avrà religione ed adoratori. Io sono uno fra questi e la benedico di avermiti fatto conoscere, di avermiti fatto amare. Scrivi, scrivi, se ti fa bene; e sopratutto amami sempre.

Tuo Ippolito.

Mantova, 23. 6. 58.

Amica gentilissima. — Perchè sono venuto a Mantova più presto di quanto immaginava? Lo domando a Lei! Non aveva Ella fatto sperare che entro maggio sarebbe discesa in queste paludi? Peraltro non voglio giurare che questa sia stata la sola solissima ragione. Sarebbe un buttarle sulla coscienza un troppo grave peccato. Qui la vitaccia è così brutta, così lunga, che son costretto a rabbellirla alla meglio coll'immaginazione e ad accorciarla col sonno. Scrivo un romanzo, in tre volumi almeno, *Le Confessioni d'un Italiano*, si figuri! Il resto dormo, sbadiglio e trotto in campagna, dove mia mamma e mia sorella stanno adorando i bigatti; che le paiono proprio la Madonna e San Giuseppe intorno al bambino. Del resto non si spaventi. L'immensa maggioranza dei bigatti benintenzionati si è già costituita prigioniera volontaria nel relativo bozzolo; solamente i nostri son tanto fortunati da godere ancora della cara libertà, e sembrano disposti a volerne godere oltre a quanto si desidera, perchè da due giorni vanno girando per boschi e

per foreste senza la benchè minima idea di filarsi le catene. Di questa io me la rido come di molte altre sventure che si chiamano vere e positive; i miei lamenti li serbo per i sogni sfumati, per le memorie che si son fatte seppellir vive come tante vestali, per le speranze che non si incarneranno mai. Sono uno stupido. Ma il caldo mi aiuta, e per Dio, finchè c' è caldo si vive. Intanto stiamo tendendo l'orecchio nell'aspettativa di grandi novità. L'aria ne è pregna da tutte le bande; e se saranno farse o miracoli il diavolo se 'l sa; quel brutto diavolo nero che ci flagella da dieci anni colla coda, e noi ce la pigliamo in santa pace come granite di estate e sciroppi d'inverno. Mi scrissero di costà d'uno scandaloso duello che sarebbe avvenuto; è vero? Non si dicevano i nomi, pareva per disprezzo più che per compassione d'uno almeno fra i due. Oh se trovassi un cane rabbioso che facesse montar in collera anche me! Quanto lo pagherei! Si assicuri che il mio stomaco di nulla ha sete così disperata come di tre buoni buchi che gli diano aria. Così chiuso, poveretto, gli par di affogare; ho paura che i notomisti vi abbiano a trovar dentro molte curiosità; una delle quali la legherò a lei in testamento. Non voglio andar sotterra coll'epitaffio dell'ingratitudine, e si dirà almeno che seppi apprezzare gli amici. Quanto ai nemici (ho quei soli) lego loro l'anima mia in tanto veleno. Son sicuro che basterebbe per ammazzarli tutti dal primo all'ultimo: dato anche che abbia un'anima sola; chè già lei sa il mio dubbio fondatissimo di averne undici, tutte vive, tutte bollenti, e ribelli come Lei. Quando sono in città divido la mia bile con Carlo e colla Bice; essi dividono meco la noia. È un vero scambio d'oggetti preziosi; quella che ci sfigura è la Provvidenza, la quale resta verso di noi in debito d'un quartale crescente di felicità. Anch'essa, poverina, somiglia agli altri impresarii; io son lì lì per rompere scrittura. E Lei? Ride, dorme, canta, suona, salta, suda, passeggia? Oh felicissima fra tutte le donne! Benedetta la Mamma che l'ha fatta; e giacchè ci sono, me la riverisca tanto....

30. 6. 58 — Mantova.

Pazienza, fratel mio. — Ebbi per le mani il mio romanzo e ho lasciato in tasca la vita. Ma nella tasca del cuore per altro; e il cuore ci batteva contro sovente e mi rammentava di te. Ti metti fra i pazzi? Hai ragione; voglio esser pazzo anch'io come tu lo sei; e poi ridere in faccia ai savii e condannarli se non altro alla Senavra [1]) della servitù. V'è una libertà che sventola pel cervello, e noi almen questa la abbiamo; se poi essa ci mena a turbine le idee, lasciamola fare. Non imputridiranno. Oh, se sapessi quanti sogni vado colorando anch'io! Sogni da trecentista, che mi fanno ridere di me stesso quando torno a respirare l'aria dell'ottocento; e mi congratulo coi miei polmoni che non se ne siano peranco annoiati. La vita attiva corre per noi quando si dorme, e si dorme invece quando si dovrebbe vivere; cosicchè mi confido che, continuando la trasposizione, noi non vivremo mai meglio che dopo morti. Sai che anche questo è un gran conforto? È una prova non dispregevole dell'immortalità; e quanto l'immortalità ci debba calere, ora che il tempo si è messo al trottino di vettura, lo sappiamo noi che avremmo fretta di giungere. Basta, amico mio; ci arriveremo, o ci arriveranno; è sempre l'istesso verbo benchè con diversa coniugazione, e bisogna lavorare per il bene degli altri onde consolarsi di non poter lavorare pel proprio. Le tue notizie milanesi mi hanno fatto sorridere: dopo quelle righe ove parlavi di te, esse mi avevano la figura di quei ronzini sfiatati che vogliono tener dietro al cavallo del beduino. Te ne sei forse accorto nello scriverle e ne ridesti anche tu. Ma già è destino e non vale cozzare. Dalla cintola in su fra le nuvole, e le gambe nel pantano. Io di rimando potrei raccontarti che qui si impazzisce pel gioco del pallone, e che formicolano Guelfi e Ghibellini. Meno male: un pugno che caccia quel benedetto pallone fuori

[1]) Manicomio di Milano.

della vista umana può essere figliuolo un po' spurio dei pugni che Manlio cacciava nello stomaco ai Galli per precipitarli ad uno ad uno dal Campidoglio. Siamo un po' sopra al bulicame delle ballerine e dei musici. A Firenze giocavano al *calcio* quando Dante poetava. Gli è vero che Dante non era contento per nulla de' suoi Fiorentini, e si che avrebbe potuto trovar loro scuse migliori del *calcio!* Io per me vivo come un'ostrica; ma chiudo una miniatura di grandi orizzonti nella mia conchiglia, e mi diletto in essi. Quante nuvole, quante nuvole! Vorrei dipingerle tutte, ma la fantasia non ha tavolozza che basti, e le parole s'intingono tutte in monotono inchiostro di China. Tuttavia benedico l'estate; e cerco sempre sulla carta geografica un cantuccio di mare ove relegarne beati e poetici gli ultimi mesi. Finora non ho deciso nulla. E tu? Scrivine qualche cosa. Chi sa che non mi dia la sveglia! Se no l'afa mantovana mi intorpidisce affatto e resterò davvero come un'ostrica d'acqua dolce; un genere affatto nuovo. Questa mia te la darà l'*Uomo di Pietra;* io gli scrivo di Venezia dove fui la settimana passata. Povera Venezia! È più infelice di noi. Amiamoci, fratel mio; amiamoci, che è il solo nostro conforto. Se fossi superbo, potrei dire che è una speranza, perchè la forza anche nei sentimenti promette sempre qualche cosa. Un bacio, col cuore.

Tuo Ippolito.

19. 7. 58 — Mantova.

Amico e fratel mio. — Io scrivo disperatamente; scrivo a quattro mani per pagarmi del tempo rubatomi dalla malattia e da una lunga e indolentissima convalescenza. Più ancora scriverei se stessi perfettamente bene. Non che mi manchi la lena; ma in questo stato mezzo cagionevole, ho grande paura di tradurre alle volte in idee le sensazioni moleste de' miei visceri. Non vorrei insomma pensare col fegato ammalato, anzichè col cuore e col cervello sani. Tu sei troppo indulgente verso di me e le mie mezze operic-

ciuole; la mia lingua non è pur troppo nè fresca come il pensiero, nè forte come l'animo. Me n'accorgo per rimorso e per tormento; ma non posso far di meglio, e bisogna cavar dal sacco la farina che c'è. Son tanto indiavolato dietro quel mio romanzo che perfino i bagni mi usciron dal capo; e sì che ne avrei necessità.

Il tuo disegno d'un po' di noviziato alla Certosa mi entra mirabilmente: noi due vi staremmo a meraviglia un paio di settimane. Sarebbe un'oasi nel tempo arido e turbinoso della nostra vita; un acconto preso sul paradiso, e una prova che il paradiso c'è intero interissimo nell'altro mondo, se tanta parte potessimo procurarcene in questo. Ma la stagione? Quando ti rassegneresti a pronunciare i voti? Al principiar d'agosto tu sarai sul lago, io sulle paludi; non c'è rimedio. Alla fine io sarò per istringere le ultime trame del Romanzo, e farne l'orlo e la risaldatura. Altro impiccio a muoversi. In settembre mi caccerò ospite tardivo in qualche stabilimento termale, ove non vorrei certo te compagno de' miei stupidi maluzzi. In ottobre adunque; purchè sia bello, o ai primi o agli ultimi [1]. Ma ricordati che le protrazioni non sono nella mia usanza che la riconferma della cosa. Prescelgo dire: dopodimani certo, che stasera forse. Del resto chi sa quante lettere ci scriveremo nel frattempo. Io almeno ne spero molte quando sarai agli ozii della campagna. Non dovrai già confiscare i diritti dell'amicizia a profitto di quelli del pesce. Ma mi regalerai spesso di quelle tue belle e care lettere, balzane come la carriera d'un cavallo, e infocate come l'anima tua! È tutto dire; ma ci ripenso, non ti adulo. Tu sei l'anima più sincera ed ardente ch'io abbia mai incontrato. Vuoi essere

[1] I due amici andarono infatti a passare alcuni giorni nella Certosa di Pavia, dove Ippolito conosceva il priore, padre Dunois, vecchio soldato, che usò loro ogni cortesia. Il Nievo era beato: infilava una veste da camera e scendeva a leggere per i chiostri o andava in coro coi monaci.

amato ad ogni costo; e lo sarai con tutto il cuore, con tutta la confidenza che meriti. Sfido io a fare altrimenti, quando non si potrebbe neppure a volerlo!... Io penso a tutto il bene che mi è venuto da quel capriccio della Provvidenza che m'impiantò a Milano l'inverno passato. Il conforto di aver conosciuto te sarà il più saldo, il più duraturo; seppur non sarà l'unico!

.... *Le Novelle Campagnuole* non furono stampate in volume. Lo saranno? Non ci penso ancora. La prima copia che fuggirà dai torchi sarà per te; ma non aspettarti nulla di buono. Getta pur via il letterato, i libri, la penna; togliti l'amico, il fratello, il compagno di speranze. Andiamo innanzi di conserva coll'armi sotto braccio. La caccia non si permette che dopo il 22. Intanto amami, amami, cuor mio!

Tuo Ippolito.

Le inquietudini di Ippolito non erano però cessate. Pensò anche a chiedere un passaporto per il Montenegro e andare colà a battersi contro i Turchi. “Che volete? — scriveva. — Ho voglia di ammazzar qualcuno, e possibilmente vorrei tener me per ultimo; se ci riescirò sarò un santo da imbalsamare, un pochetto martire, e molto confessore.... „ Stava infatti seppellito nella sua camera con le *Confessioni*, lavorando come un negro. Sollevava ad ora ad ora il capo ripensando al caro lago di Como, che gli rideva sempre nella fantasia e dove avrebbe voluto rivivere accanto alla sua Bice: poi si ricacciava a scrivere giorno e notte. Aveva una immensa voglia di finire, e si disperava considerando che non avrebbe più avuto nulla da fare dopo scritta la gran parola *fine* sotto il ventesimoterzo capitolo.

Era l'agosto, stagione a lui amica. Il pensiero

urgeva, e la penna ricopriva di fitte righe le ultime pagine del terzo quaderno [1]. " Fino a ieri, — dice una lettera del giorno 17, — ho lavorato come un vero asino letterato.... Ieri alla fine ho terminato il mio Romanzo. Son proprio contento di riposarmi. Fu una confessione assai lunga „.

Troppo lunga, se si vuole; ma un capolavoro.

[1] Il manoscritto autografo delle *Confessioni* si compone di tre volumi rilegati in tela, di cm. 17×21; il I, di carte 118 numerate sul solo *recto*, finisce col cap. VII; il II, di carte 120, finisce col cap. XVII; il III ha carte 119. È quello stesso che servì alla stamperia Le Monnier per l'edizione del 1867, e ne porta i segni.

Capitolo VIII.

Il Capolavoro.

Composizione delle *Confessioni*. — Prodigio di furia creatrice e di esperienza. — Il Nievo ottuagenario. — Il romanzo storico in Italia. — Singolarità de' *Promessi Sposi*. — Il romanzo è sempre episodico. — In che le *Confessioni* somigliano a' *Promessi Sposi*, in che son libro di tipo unico. — Storia di un'intera generazione. — Le *Confessioni*, l'*Éducation sentimentale* del Flaubert e *La guerra e la pace* del Tolstoi. — Fonti reali e psicologiche del libro. — I caratteri. — Clara. — Lucilio. — Pisana e le donne create da' poeti italiani. — Pisana e la Natalia del Tolstoi. — — La prima e la seconda parte delle *Confessioni*. — Carattere disuguale, valore diverso. — Osservazione diretta e fantasia. — Difetti delle *Confessioni*. — In che il Nievo è manzoniano. — Sua indole morale: concetto della vita e della fede. — Il Nievo apparteneva più che al suo tempo all'avvenire. — Opera di arte e filosofia della vita.

Prenda il lettore tra mano i tre volumi delle *Confessioni d'un Ottuagenario*, e pensi che codesto romanzo di oltre mille fitte pagine di stampa fu scritto in otto mesi, tra il decembre del 57 e l'agosto del 58: e non, come altri disse, nella quiete di Colloredo, ma in parte a Milano, in parte nel Friuli e nel Mantovano, tra mille occasioni di tur-

bamento e di perditempo, tra le quali è da mettere la più fiera nemica del lavoro lungo e continuato, la passione d'amore. E fu scritto di getto, senza interruzioni, senza rifacimenti. Dalla prima all' ultima pagina l' autografo corre fitto, nitido, serrato, scarso di cancellature, privo affatto di que' richiami, di que' tagli, di quelle aggiunte, che palesano la incertezza del pensare e del comporre. Si direbbe che il Nievo buttasse giù que' tre volumi di racconto con la medesima facilità con cui buttava giù, in quel tempo medesimo, tanti articoli per i suoi giornali. Un portento dunque, non di fretta, che sarebbe dir poco, ma di furia creatrice. So bene che l'essere stato compiuto in brevissimo tempo non aggiunge pregio a un lavoro, se questo non ha già suoi pregi intrinseci; ma quando è un vero e proprio capolavoro come le *Confessioni*, la rapidità con cui fu fatto è una ragione di più per fermare l'attenzione della critica, la quale vuol prima di tutto sapere in quali condizioni l'opera d'arte siasi formata e in quale rapporto stia con la vita dell'autore.

Infatti, nel caso del Nievo, codesta incredibile furia è segno di altre e più importanti cose. In primo luogo, essa rende ragione di tutti i difetti del Romanzo, i quali sarebbero stati agevolmente corretti, solo che l'autore avesse potuto pubblicarlo da sè e rivederlo diligentemente su le bozze di stampa. E poi essa dimostra che già nella sua mente la materia del Romanzo era di lunga mano elaborata; ch'egli ve la trovò ordinata, organica, pronta ad assumere le forme dell'arte quando si mise a scrivere; che, una volta aperte le fonti dell'invenzione,

esse traboccarono così da alimentare riccamente per tutte le sue vene un'opera che, per audacia di concezione e per vastità di svolgimento, non ha alcun riscontro nella letteratura italiana.

La ragione del portento sta dunque non in una fenomenale rapidità di scrivere, che è comune a molti imbrattafogli e comunissima ne' grafomani; sì nella ricchezza intellettuale del Nievo: ricchezza incomparabile, chi consideri ch'egli scrisse le *Confessioni* in età di ventisei anni.

Le sue opere antecedenti non sembrano preparazione bastevole a spiegare come d'un tratto sia potuta nascere un'opera così densa e nuova. Si trovano già in quelle molti elementi che ricompaiono in questa; ma la differenza di valore complessivo è enorme, e il salto parrebbe inesplicabile, se non si riflettesse che, mentre quelle sono tentativi più o meno derivati da tradizioni letterarie, questa è balzata intera e libera dal vivo della memoria, dal profondo della coscienza dell'autore. Soltanto le due tragedie dànno prima segno di una straordinaria genialità; esse sole aiutano a intendere quello ch'è il vero miracolo del Nievo, una maturità di vita interiore così precoce da non potersene trovare se non rarissimi esempî.

A ventisei anni infatti si può essere maestri di un'arte, si può aver acquistato una speciale competenza scientifica o una speciale erudizione storica; ma non si possiede mai a quell'età la più difficile e faticosa di tutte le conoscenze, quella della vita, intendo della vita umana nel più ampio senso della parola, individuale e sociale. Or la sostanza delle *Confessioni d'un Ottuagenario* è tutta qui: in

una conoscenza del mondo che è data soltanto alla vecchiezza, e alla vecchiezza che abbia l'abito dell'osservazione e la memoria tenace. A ventisei anni il Nievo ha l'erudizione più rara, quella che non si acquista su le scritture e che d'ordinario è negata alla giovinezza. Egli sa maravigliosamente la vita propria e l'altrui, ne ha oramai fatto l'analisi e la sintesi, ne possiede i particolari minimi e la visione totale, ne dà il giudizio sicuro di chi enuncia il risultato di una lunghissima esperienza: ha insomma, direbbe il Taine, fatto il giro delle idee e delle cose. Senza di ciò egli non avrebbe nemmen potuto concepire l'idea del suo Ottuagenario: idea semplicissima, e per ciò appunto di una temerità artistica da far tremare i più forti.

Nell'età in cui di solito l'artista è più sedotto dalle parvenze della vita esteriore e dalle visioni della sua giovinezza medesima; mentre tutto in lui era ancor tentativo, aspettazione, promessa; mentre come uomo e come scrittore aveva mosso appena i primi passi verso l'erta luminosa dell'avvenire, egli si prefisse l'idea di avere ottant'anni, e di contemplare da quell'altezza serena tutto il corso della sua vita, quale avrebbe potuto sperimentarla se fosse nato al cadere del secolo passato; e non soltanto la vita sua, ma tutta intera la vita che lo avrebbe circondato e accompagnato dal Settecento in poi, quella delle cose e degli uomini, della famiglia e della società, delle istituzioni e delle armi, nella parte d'Italia da lui più intimamente conosciuta.

E si trasferì nella persona immaginaria di Carlo Altoviti, nato veneziano su lo scorcio del 1775; il

quale “ alla sera di una grande sconfitta „, cioè nel 1849, incomincia a scrivere la sua storia e la continua sino al 1858. Non personaggio dotto o insigne, ma uomo di coltura e di condizione mediocre, egli, guardando indietro, non vedrebbe nella sua vita nulla di strano e degno di essere narrato, se essa non fosse trascorsa in un'epoca memoranda per la storia italiana. Egli si trova aver “ misurato co' suoi brevi giorni il passo di un gran popolo „; il suo semplice racconto non avrà importanza diversa da quella di una postilla “ apposta da ignota mano contemporanea alle rivelazioni di un antichissimo codice „; ma poichè l'attività sua riflettè in qualche modo l'attività della società e della nazione “ come il cader d'una goccia rappresenta la direzione della pioggia „, l'esposizione de' casi suoi “ sarà quasi un esemplare di quelle innumerevoli sorti individuali, che dallo sfasciarsi dei vecchi ordinamenti politici al raffazzonarsi dei presenti composero la gran sorte nazionale italiana „.

Un' autobiografia dunque, e insieme un quadro storico; una pagina di vita privata in cui si ripercuotono le condizioni della vita pubblica; bel disegno, ma che non parrebbe diverso per se medesimo da quello di altri romanzi storici, se il Nievo non l'avesse svolto in modo così nuovo e così suo, da uscire affatto non pure dalle tradizioni del romanzo storico, ma da quelle del romanzo in generale.

Fino alla metà del secolo il romanzo storico prevalse tra noi sopra ogni altra forma di letteratura narrativa per ragioni e intendimenti civili, come ausiliare della storia illustre e divulgatore delle sue grandi lezioni; fu un'arme di guerra contro co-

loro che tenevano l'Italia serva e divisa, una trincea letteraria che celava il patriottismo militante, una bandiera artistica che copriva la merce rivoluzionaria [1]. Da prima, per le tendenze sentimentali e politiche del romanticismo che gli diè vita, si volse all'età barbara e cavalleresca, a cominciare dal *Castello di Trezzo* di G. B. Bazzoni, povera cosa, ma che allettò per il nuovo profumo di medio evo, benchè già si avesse l'*Ildegonda* del Grossi. Indi s'aggirò per tutti i secoli della storia italiana, ma prediligendo sempre i men vicini a noi: col Guerrazzi fu lirico e oratorio, sentimentale ed elegiaco col Grossi, drammatico e pittoresco col D'Azeglio, freddo e quieto con la *Margherita Pusterla* del Cantù e con la *Caterina Medici* del Mauri; col Rosini s'imbottì di pedanteria storica, tutta attinta dai libri e priva di vita; fu ad ora ad ora teatrale o fantastico o declamatorio presso la folla dei minori, nel *Falco della rupe* del Bazzoni, nel *Gerolamo Adorno* di G. B. Canale, nel *Folchetto Malaspina* e nella *Sibilla Odaleta* di Carlo Varese, nelle quattro novelle del *Medio Evo italiano* del Santarosa, nell'*Isnardo* di G. B. Colleoni, nel *Giovanni Torresio* di Jacopo Cabianca, nel *Lamberto Malatesta*, nel *Manfredo Pallavicino* e negli altri del Rovani. Genere facile, poichè la storia d'Italia è così ricca di belli episodî ignoti al volgo dei lettori italiani, esso divenne ben presto palestra della mediocrità, si corruppe eccedendo nelle rappresentazioni scenografiche, nella ricerca degli effetti fantastici ed oratorî, e, quando fu abbandonato da' migliori, si tramutò

[1] BATTAGLIA, op. cit.

in una speculazione commerciale, in una comoda industria letteraria col Gualtieri e con altri, i quali persistettero a tenerlo in vita quando necessariamente era già morto. Come le altre forme della letteratura politica della prima metà del secolo, il romanzo storico non ebbe più ragione di essere o di piacere dopo il 49; quando cadde l'impero delle tradizioni del passato, e gli Italiani furono richiamati dalla dura realtà allo studio del presente, cessò il suo regno insieme con quello di tutti i ricordi scolastici che avevano alimentato la poesia preparatrice della rivoluzione.

Solo è rimasto vivo nella sua immortale grandezza il libro del Manzoni: non già perchè, come romanzo storico, vale più di tutti i suoi congeneri, ma perchè non è un vero romanzo storico, non appartiene se non in apparenza alla famiglia dei libri che hanno tra noi questo nome. Essi tutti ritraevano i caratteri esteriori di una certa epoca storica, i fatti della patria che meglio potevano incitare e ammaestrare gli Italiani stanchi di servitù, il carattere del cittadino nella vita pubblica: erano insomma narrazioni totalmente fondate su la storia più o meno fedelmente rappresentata nelle sue superfici più appariscenti, ne' suoi fatti culminanti, ne' suoi elementi più specialmente politici. I *Promessi Sposi* invece, pur derivando da quel medesimo indirizzo di arte che diè origine a tutti gli altri, furono creazione unica e nuova, perchè non si proposero di narrare un episodio storico ma di dipingere tutta quanta la vita di una società, e in essa l'intima natura degli uomini, che si piega alle necessità dei tempi, ma sopravvive ad essi. Onde il

libro del Manzoni costituisce, sotto veste di racconto storico, una specie di poema morale che, se per molte ragioni nacque ed ebbe tal forma nella prima metà del secolo, appartiene oramai alla letteratura universale per la stupenda umanità sua, perchè non è tanto un complesso di scene del passato, quanto un organismo di verità reale e morale che passa i termini delle età storiche e, al pari della *Divina Commedia* che è pur tutta materiata di medio evo, esprime con insuperata potenza d'arte ciò che negli uomini tutti è più costante, più profondo, più eternamente vivo. Come dipintore di una società in tutti i suoi strati e in tutti i suoi rapporti, come osservatore di costumi ed esploratore d'anime, come autore insomma di romanzo sociologico e psicologico, il Manzoni non ebbe nemmeno imitatori. Quelli che credettero di imitarlo, non fecero altro che tentar di ottenere questo o quel particolare effetto da lui ottenuto ne' *Promessi Sposi*: ma l'organismo dell'opera, l'intendimento che la animava, la stessa arte di dar vita immortale agli uomini oscuri e di illuminare d'un raggio improvviso il passato, facendovi scorgere a un tratto ogni più minuta verità umana e insieme i grandi caratteri storici, non trovarono chi sapesse farsene erede. A continuare, se non ad imitare l'arte del Manzoni, occorreva un'intelligenza sovrana simile alla sua. Ed il maestro non ebbe scuola, rimase isolato su la sua vetta, o, secondo la nota frase del Mamiani, fu un capitano che procedette sempre solo.

Senonchè i *Promessi Sposi* son pur essi un romanzo, cioè svolgono un'azione che ha brevi limiti

di tempo e che costituisce soltanto un episodio nella vita de' personaggi. Gli avvenimenti vi occupano tre anni, dal 1628 al 1631; del prima e del poi il narratore non fa se non qualche rapido cenno, tanto per mostrare nell'antefatto le ragioni del fatto e, finito questo, per concludere con soddisfazione del lettore. Il medesimo suol farsi in tutte le opere narrative o drammatiche, le quali debbono circoscriversi entro un ragionevole àmbito di tempo, per mantenere l'unità e la coesione necessaria ad ogni organismo artistico del pari che ad ogni organismo vivente: a quel modo che le pitture, per vaste che siano, non debbono passare certe ragionevoli misure di spazio, se vogliono essere vedute nella loro interezza dal riguardante. Il campo dell'attenzione è naturalmente limitato come quello della vista: se l'opera vuole passarne i termini, le conviene suddividersi in più opere distinte, ciascuna delle quali abbia vita e interesse per sè, pur rimanendo collegata con le altre. Invece di un quadro smisurato, innanzi al quale lo spettatore debba passeggiare per osservarne le singole parti, si fa un gruppo o una serie di quadri; invece di un dramma che debba avere quindici o venti atti, si fa una trilogia; invece di un racconto che comprenda molte lunghissime azioni, si fa una collana di racconti. In ognuno di questi casi, fra le varie parti dell'opera così divisa rimane un intervallo, una pausa, un vuoto, nel quale sparisce tutto ciò che non sarebbe interessante, per far anche meglio spiccare il resto. Occorre citare esempî di ciò? Dai tragici greci al Dumas padre, al Balzac, allo Zola, gli autori che vollero rappresentare un'azione molto

lunga e complessa la suddivisero in tante azioni speciali, dando a ciascuna tutto lo svolgimento di cui era capace. Senza che, se nella vita di uno o di più uomini vi è un momento, un periodo, un episodio importante come materia di arte, tutto il resto non suole distinguersi dal comune od offrire argomento di osservazioni nuove. Ove non si tratti di personaggi illustri, di cui la storia può avere interesse a conoscere l'esistenza in tutto il suo corso e in tutti i suoi particolari, ma di uomini privati ed oscuri, non tutte le età nè tutti gli avvenimenti paion degni di studio: nella giovinezza, di solito, e nella maturità intervengono casi notevoli; l'infanzia e la vecchiezza corrono vuote o monotone. Il romanzo, insomma, non è mai una biografia completa, e rappresenta personaggi di varia età in un certo momento in cui l'azione li avvicina, fanciullo l'uno, adulto o vecchio l'altro: i quali vivono insieme nell'opera d'arte per alcuni giorni o mesi od anni; finita quella, dispaiono nel limbo delle larve da cui l'autore li ha tratti, come, finita la commedia, dispaiono gli attori dietro il sipario che cala.

Posto ciò, che cosa ha fatto il Nievo?

Io non posso nè vorrei mai comprendere qui in poco spazio la tela delle *Confessioni,* che sarebbe impresa veramente disperata, e, in ogni caso, micidiale. Chi può riassumere i *Promessi Sposi* od altro libro, in cui la favola per sè sia nulla rispetto allo svolgimento, per modo da darne un'adeguata idea al lettore? Delle opere minori del Nievo ho creduto di dover esporre brevemente il soggetto perchè o sono inedite o note a pochissimi o a chi

voglia conoscerle quasi introvabili: ma per le *Confessioni* il caso è ben diverso. Bisogna che il mio lettore le abbia lette o s'affretti a leggerle: se no, a che mai servirebbe questo libro?

Non a caso ho citato un'altra volta l'esempio dei *Promessi Sposi*, poichè le *Confessioni* sono appunto il solo libro italiano che per carattere e per valore s'accosti a quelli, pur senza direttamente imitarli, anzi costituendo una forma al tutto diversa e nuova di romanzo.

L'Ottuagenario racconta tutta intera la sua vita, dalle primissime memorie dell'infanzia al limitare del sepolcro, ov'è giunto. La sua infanzia trascorre nel castello di Fratta, dimora campestre ov'egli assiste " all'ultimo e ridicolo atto del gran dramma feudale „. Giovinetto, impara a conoscere in Portogruaro la vita delle piccole città venete su lo scorcio del Settecento; ventenne, passa per l'improvviso ritorno del padre a Venezia, entra come patrizio nel Maggior Consiglio, è testimone degli ultimi giorni della Repubblica e della sua caduta. Con l'invasione francese e con la rivoluzione finisce per lui la serena gioventù. Costretto con gli altri liberali a migrare nella Repubblica Cisalpina, segue in armi Ettore Carafa nelle provincie romane e napoletane; assiste all'epopea del 99, poi all'assedio di Genova; diviene intendente di Finanza nella Repubblica italiana, si dimette dopo la pace di Presburgo e torna a Venezia e nel Friuli, dove s'ammoglia. Tornato nel Napoletano, è fatto prigioniero, emigra a Londra finchè gli è dato ricondursi in patria. Quivi, mentre gli cresce intorno la famiglia, partecipa ai casi del 48 e 49

e termina il suo libro alla vigilia della guerra d'Indipendenza.

Questa parrebbe la traccia di un vero e proprio romanzo storico, in cui le memorie di un uomo sono pretesto a narrare i principali avvenimenti pubblici d'Italia dal Settecento in qua. Ma così non è. Anzitutto osservo che, ideando il suo Ottuagenario, il Nievo non ebbe a ricreare con la mente gli aspetti e le vicende di tempi remoti, come solevan fare gli autori di romanzi storici, ma soltanto a interrogare la memoria dei vecchi e a ricostruirne la vita, nei luoghi ch'egli abitava e amava al par di loro. Che il suo Ottuagenario abbia quasi un dono d'ubiquità, per cui si trova nelle varie parti d'Italia appunto ne' momenti storici più interessanti, fu osservato da tempo e può spiacere come un segno d'artificio; ma non può tacciarsi d'inverosimiglianza. Non c'è nulla d'inverosimile, fuori del viaggio d'Astolfo nel mondo della luna. E furon pochi gli uomini che presero parte a tutte le rivoluzioni e le guerre d'Italia seguite durante la loro età valida? Osservo ancora che l'Ottuagenario è sempre un personaggio subalterno, modesto nella vita privata, gregario nella pubblica, soggetto a molte avventure per forza di cose, non per volontà o irrequietezza sua, e beato, in fondo, di campar tranquillo nel suo paese. Sicchè la sua narrazione è semplice come quella che un buon vecchio provinciale avrebbe potuto fare al giovane Nievo: il quale pensatamente tolse ogni importanza storica o politica al suo Altoviti, e quindi al suo racconto ogni somiglianza coi soliti romanzi storici.

A parte ciò, fin dalle prime pagine del libro ci si accorge che l'arte dell'autore è tutt'altra da quella del Guerrazzi, del D'Azeglio, del Grossi. Di ventitrè capitoli, dieci, quelli che costituiscono il primo volume dell'edizione fiorentina, la parte più bella delle *Confessioni*, descrivono la vita di Fratta e di Portogruaro, fino all'invasione francese. Ma non è un testimone che la descrive: è essa medesima che ci rivive innanzi, in tutti i suoi particolari. Il vecchio castello feudale e le ville e le campagne intorno, e la piccola città mezzo tra friulana e veneziana si ripopolano a' nostri occhi de' loro abitatori di cent'anni fa: e vi si agita una società intera, signori, villani, uomini d'armi, medici, preti, legulei, dame e cameriere, zerbinotti e fanciulle, i patrizi della Dominante e i sudditi della terra ferma. E non son personaggi rappresentativi o schematici, ma persone singolari, di tutte le età, di tutte le condizioni, ciascuna con carattere, aspetto, opinioni perfettamente determinate, e tutte insieme studiate ne' loro reciproci rapporti sociali o affettivi, e tutte viventi nella lor natura intima con tale evidenza di verità da non poter pareggiarsi se non alle creature del Manzoni. Dipintura di una società dunque, e di costumi e di nature umane: la vita dei piccoli e dei grandi studiata nella psicologia perenne e ne' suoi caratteri transitorî: creazione di uomini e di donne appartenenti ad una generazione passata della grande famiglia umana, che, se ha mutato usanze, non ha mutato d'anima. Questo fa il Nievo: e per questo il suo romanzo è il solo romanzo manzoniano. Il Manzoni ha rappresentato la società lombarda nella fiacca età del dominio

spagnuolo; il Nievo ha rappresentato la società veneta nella non meno fiacca età che fu l'ultima del dominio di San Marco. Vedremo altre ragioni per cui le *Confessioni* s'avvicinano ai *Promessi Sposi;* ma intanto osserviamo la differenza che le distingue come tentativo di arte da quello come da ogni altro romanzo.

Essa è capitale, e sta in ciò: che non solo il Nievo fa raccontare all'Ottuagenario tutta quanta la sua vita, senza omissione o interruzione alcuna, ma allo stesso modo gli fa raccontare tutta quanta la vita de' suoi compagni d'infanzia, de' parenti, degli amici, di tutte le persone che lo circondano. Gli ottant'anni non passano soltanto per lui, ma anche per gli altri; e noi assistiamo nel suo libro allo stupefacente spettacolo del crescere, agire, invecchiare e spegnersi di un'intera generazione d'uomini. In così tarda età, l'Altoviti sopravvive naturalmente alla maggior parte de' suoi coetanei, de' quali può farci la storia tutta intera, dalla puerizia alla tomba: sicchè il suo racconto non comprende una biografia, ma quindici o venti biografie, e non un romanzo, ma cinque o sei romanzi intrecciati naturalmente insieme dalla sorte; e tutti completi, esaurienti, definitivi. I personaggi più importanti delle *Confessioni*, sono, oltre all'Altoviti, le due contessine di Fratta, il dottor Lucilio, i fratelli Provedoni, l'Aquilina, Giulio del Ponte; senza contare i signori di Partistagno e di Venchieredo, e quelle altre persone che son già adulte o vecchie quando l'Altoviti è fanciullo. Or bene: di tutti costoro l'Ottuagenario ci dice tutto quanto ha veduto o saputo: non uno esce dalla sua veduta o

dalla sua memoria; non uno è lasciato in disparte quando sia finita la sua parte attiva nel romanzo. Sicchè l'Altoviti non è il protagonista di esso: il protagonista vero è tutta la generazione in mezzo alla quale egli è vissuto, una generazione di Veneti cresciuti nella torpida quiete delle campagne dominate dalla Serenissima e d'un tratto travolti dalla Rivoluzione negli scompigli della vita moderna. Ciascuno di essi ne ha risentito in modo diverso gli effetti: dalla gioventù alla vecchiaia i loro caratteri e i loro rapporti reciproci si sono mutati come vuole la natura e come ha voluto la fortuna: e il quadro complessivo lascia un'impressione di cosa pienamente svolta e finita. Con ciò il Nievo ha scritto il romanzo psicologico e morale de' suoi nonni, ha rappresentato artisticamente l'evoluzione delle cose e degli uomini per quasi un secolo, ha fatto opera d'invenzione e di storia insieme, studiando le origini dell'Italia contemporanea nella vita intima della regione a lui più nota.

Se dunque le *Confessioni*, come figurazione della natura umana e dello stato di una società, rinnovano, segnatamente nella prima parte, i caratteri letterarî de' *Promessi Sposi*, come storia di un intero periodo d'esistenza privata e pubblica non hanno altro libro che le agguagli: non il *Wilhelm Meister* del Goethe, biografia non completa e non continua; non i *Miserabili* dell'Hugo nè la *Cronaca familiare* del Danilewski nè i *Cento Anni* del Rovani, che son opere frammentarie e senza sostanziale unità; non le *Memorie di Gil Blas*, con cui un critico francese ebbe la bislacca idea di confrontarle. Due soli romanzi troverei nella lettera-

tura europea, che in qualche modo e per qualche parte si potessero assomigliare alle *Confessioni:* l'*Éducation sentimentale* del Flaubert, in cui pure, benchè non pienamente, è studiato l'intimo svolgersi di una generazione in varie circostanze sociali e storiche; meglio ancora *La guerra e la pace* del Tolstoi, in cui la rappresentazione di una società, di un periodo di storia nazionale e nel tempo stesso della natura umana nel succedersi degli anni è proseguita per mezzo di un racconto che muove personaggi quasi innumerevoli. Anche il Flaubert ha voluto ritrarre l'intera storia di una passione e il vario destino dei giovani che la sorte fa crescere insieme e poi disperde poi sentieri della vita; anche più simile al Nievo il Tolstoi ha preso le mosse dai tempi della Rivoluzione, ha collegato strettamente le vicissitudini degli uomini e delle famiglie con quelle della patria, senza però che il suo libro perdesse il carattere di romanzo psicologico e di costumi. Su questo punto dovrò tornare, perchè la somiglianza dell'opera italiana con la russa non istà soltanto nel tipo letterario. Determinato questo, che mostra la fondamentale originalità delle *Confessioni,* convien cercare come il Nievo vi abbia infuso arte e vita.

Chi mi abbia seguito insino a questo capitolo conosce già in gran parte le fonti da cui il Nievo ha tratto la materia del suo romanzo, poichè a lui, come a tutti gli artisti veramente grandi, fu materia principale la vita vissuta e la realtà conosciuta. Come pittura d'uomini e di cose, le *Confessioni* son l'opera più onesta, più sincera, più mo-

dernamente realistica che si possa pensare. I luoghi in cui si svolge quasi tutta la vita dell'Ottuagenario erano al Nievo famigliari e diletti. Le condizioni delle provincie di terra ferma sotto il dominio di San Marco erano già state studiate da lui nell'*Angelo di Bontà*, e nelle *Confessioni* son documentate co' testi delle leggi [1], al modo tenuto dal Manzoni nel principio dei *Promessi Sposi*. La cucina, l'orologio, molti particolari del castello di Fratta, hanno il loro riscontro in quello di Colloredo. Tutti i particolari topografici erano nella memoria del Nievo o in quella dei vecchi che gli raccontarono la storia del loro passato.

Prima di tutti il nonno Carlo Marin, del quale il Nievo attribuì all'Ottuagenario non solo molti ricordi, da quelli della caduta di San Marco a quelli dell'Intendenza di finanza, ma anche il carattere; anzi la persona dell'Altoviti confonde in sè il nonno e il nipote, le memorie e il temperamento dell'uno e dell'altro. Carlino fanciullo è il Nievo fanciullo, con le sue impressioni tutte personali: le corse per

[1] Per questi il Nievo deve aver consultato gli *Statuti della Patria del Friuli* (Udine, per li Gallici alla Fontana, 1785) e le *Leggi per la Patria e contadinanza del Friuli, compilate nuovamente e stampate*, ecc. (Udine, appresso gli Schiratti, 1786); e delle famiglie feudali friulane trasse probabilmente notizie dall'*Udine illustrata* del Capodaglio. Così mi assicura il ch. Dott. V. Joppi, dotto sopra ogni altro di storia friulana. È da avvertire che l'aneddoto dei tre feudatarî turbolenti (*Confessioni*, I, 27-29) è attinto non dalla storia ma da una tradizione popolare alquanto fiabesca, come appare dalle inesatte menzioni di casate e di castelli.

la campagna, gli amori infantili, le bizze coi compagni son quelle già accennate nella novella del *Varmo;* le due contessine di Fratta, così belle e così diverse fin dalla prima età, si trovano già adombrate nella poesia delle *Due bimbe;* la prima veduta del mare al Bastione di Attila, i primi studî, il Dantino gualcito, un'infinità di altri accidenti e ricordi dell'Altoviti appartengono in proprio al Nievo. Ma dove al Nievo non soccorreva l'esperienza propria, cioè nella rappresentazione delle scene storiche e in quella della maturità e della vecchiezza, egli fece sua l'esperienza del nonno che aveva ammirato ed amato, e ne descrisse l'animo retto e generoso, l'intelligenza pronta, la bonaria ma pur profonda filosofia nella persona dell'Ottuagenario, che tranquillo si spegne nella sua ultima dimora famigliare, come si spense il Marin in casa Nievo.

Così negli altri principali personaggi delle *Confessioni* s'adombra un'immagine di verità; e non occorre ch'io insista con nomi e particolari, poichè il lettore mi crede e indovina ch'io pur debbo osservare certi doveri di discrezione. Gli scrittori della tempra del Nievo sono terribili: studiano la natura umana dovunque ne trovano qualche bell'esemplare, e spesso con poco gusto dei loro contemporanei. Ma che importa, se la caduca verità osservata è dall'arte loro fatta immortale? Ed è inutile ch'io ripeta qui quanti elementi delle opere anteriori si ritrovino nelle *Confessioni*, poichè quelle son pure state una preparazione a queste, e i miei capitoli precedenti sono tutti ordinati a preparare questo che tratta dell'opera in cui il Nievo riversò,

è la parola giusta, tutta la ricchezza di memorie, d'osservazioni e di pensieri che era venuto man mano acquistando nella sua operosa giovinezza. Aggiungo soltanto che anche le parti del Romanzo, le quali paiono più fantastiche o estranee all'esperienza dell'autore, sono bene spesso derivate dall'esperienza altrui. Così, ad esempio, i particolari dell'assedio di Genova nel cap. XVIII non sono descritti di maniera, come suole accadere ne' romanzi storici, ma furono raccontati al Nievo da un testimone oculare, il maggiore Zuppellari di Mantova, uomo assai colto e stimato, il quale era stato ufficiale del Genio sotto il Massena, e morì in patria intorno al 50.

La materia delle *Confessioni* si contiene dunque tutta, per un verso o per l'altro, nella vita del loro autore. Ma nel modo di atteggiarla e di cavarne l'opera d'arte si contiene l'alto mistero dell'ingegno che crea: non dal nulla, ma dal vero, dandogli forme nuove e originali, se anche non perfette.

" Pensoso eroe — scrive un critico sottile, Ugo Fleres — il Nievo si dimostra subito nel suo libro pensoso artista. Ma tutto quel che c'è di valore esclusivamente letterario nel romanzo è un prodigio: con sì profonda e larga esperienza degli uomini e delle cose, sì presto conquisa, è mirabile che il giovine potesse mostrare un' esperienza artistica anche mediocre. Noi stentiamo ad immaginare com'egli sia riuscito ad accumular tanto pensiero, pur senza perder di vista la forma, trovando modo e tempo di foggiarsela con sì schietta personalità. Bisogna riconoscere in lui un'impareggiabile dovizia d'anima, se fervidamente vivendo, ribelle e soldato,

egli seppe anche essere artista nel più stretto significato della parola. „

Il prodigio comincia dalle prime pagine. Io non voglio ripetere un giudizio molto avventato, ch'esse siano le più belle di tutta l'opera: ma senza dubbio la descrizione del castello di Fratta e della sua cucina è di quelle che bastano a dar la misura di uno scrittore, e incatenano subito l'attenzione del lettore così piacevolmente, da non lasciargli nemmeno sentire quel poco di noia e di fatica che inevitabilmente lo coglie al principio d'un romanzo, quando gli conviene assuefarsi a un ambiente nuovo e conoscere la nuova gente di cui avrà a seguire i fatti e le parole. I personaggi delle *Confessioni* si presentano da sè, appena s'accendono i lumi nella vasta e tenebrosa cucina, prima dimora e palestra di Carlino Altoviti.

“ Ma nel canto più buio e profondo di essa apriva
“ le sue fauci un antro acherontico, una caverna
“ ancor più tetra e spaventosa, dove le tenebre
“ erano rotte dal crepitante rosseggiar dei tizzoni,
“ e da due verdastre finestrelle imprigionate da una
“ doppia inferriata. Là un fumo denso e vorticoso,
“ là un eterno gorgoglio di fagiuoli in mostruose pi-
“ gnatte, là, sedente in giro sovra panche scric-
“ chiolanti e affumicate, un sinedrio di figure gravi,
“ arcigne e sonnolente. Quello era il focolare e la
“ curia dòmestica dei castellani di Fratta. Ma non
“ appena sonava l'Avemaria della sera, ed era ces-
“ sato il brontolio dell'*Angelus Domini*, la scena
“ cambiava ad un tratto, e cominciavano per quel
“ piccolo mondo tenebroso le ore della luce. La
“ vecchia cuoca accendeva quattro lampade ad un

" solo lucignolo; due ne appendeva sotto la cappa
" del focolare, e due ai due lati di una Madonna
" di Loreto. Percoteva poi ben bene con un enorme
" attizzatoio i tizzoni che si erano assopiti nella
" cenere, e vi buttava sopra una bracciata di rovi
" e di ginepro. Le lampade si rimandavano l'una
" all'altra il loro chiarore tranquillo e giallognolo;
" il fuoco scoppiettava fumigante e si ergeva a
" spire vorticose fino alla spranga trasversale di
" due alari giganteschi borchiati di ottone, e gli
" abitanti serali della cucina scoprivano alla luce
" le loro diverse figure. „

Ed ecco il Conte maestoso e pusillo, l'arcigna Contessa, monsignore Orlando, il capitano Sandracca; ecco i servi, il vecchio Martino, Marchetto cavallante, mastro Germano, Fulgenzio sagrestano e spia; ecco i visitatori abituali, il piovano di Teglio, il cappellano di Fratta, il Partistagno, Lucilio Vianello, Giulio del Ponte. Tante figure, tanti tipi umani e rappresentativi a un tempo: perchè, mentre hanno nel fare e nel parere il carattere proprio dei luoghi, dell'epoca, della condizione loro, sono però ritratti con quella sicurezza che non falla e che li fa tosto riconoscere per veri, stupendamente veri, quali sarebbero anche in circostanze diverse. L'autore li ha descritti appena con pochi tocchi, che noi già sentiamo di conoscerli addentro, per quell'intuito della verità umana che dallo scrittore si comunica al lettore. Senza che noi avvertiamo sforzo od artificio alcuno, alla fine del primo capitolo ci vivono nella mente tutti gli abitatori del vecchio castello, destinato a quella medesima ruina che già incombe su le istituzioni che l'han fatto

sorgere nel pieno medio evo. E tosto nel quadro dell'ultima rimbambita società feudale cominciano a muoversi le figure di cui il Romanzo racconterà intera la storia. Alcune rimangono in disparte, per venire in luce più tardi, come la veneranda contessa Badoera, la vecchia dama veneziana che ha veduto la corte di Luigi XIV e che morrà per mano della soldatesca giacobina; e il conte Rinaldo. Altre invece spiccano subito e fanno pensare: il signor Lucilio e le due contessine di Fratta. Son questi, insieme con quello di Carlino, i caratteri che il Nievo ha più pienamente delineato, conducendone lo studio dalla prima all'ultima età della vita: sforzo estremo dell'arte, innanzi al quale la critica ha voglia di fare le sue osservazioni, ma finisce con inchinarsi perplessa e stupita. Caratteri fortemente sentiti e resi, hanno comune un'intima energia di volontà che li fa superiori ai capricci della sorte; ma questa medesima energia, spiegandosi in personalità diverse, le fa divergere profondamente od anche contrapporsi tra loro.

La maggiore delle contessine, Clara, è già da marito quando Carlino apre gli occhi a guardare le cose del mondo. Creatura tutta spirituale, si direbbe che il dolce viso e la persona quasi angelica ne lascino trasparire l'anima. Appena si mostra è conosciuta. Ella passa le sue giornate presso al letto della nonna inferma, facendo opera di carità e leggendo i vecchi libri che inducono a mille sogni la sua innocente fantasia. “Quando la nonna abbisognava di un caffè o d'una cioccolata e non era alcuno nella stanza, non s'accontentava ella di sonare il campanello, ma scendeva in persona alla

cucina per dar gli ordini alla cuoca, e mentre questa approntava il bisognevole, stava pazientemente aspettando co' ginocchi un po' appoggiati al gradino del focolare.... „ Par di vederla: e la cucina intorno è rischiarata da una luce nuova, la luce di quell'anima ardente e pura. Questa fanciulla, che da principio richiama le figure angelicate di Guido e di Dante, è nata a vivere di abnegazione, a rifiutare consapevole tutti i doni della vita, con quello stesso appassionato ardore con cui la sua minor sorella, Pisana, li brama e li insegue.

Pisana, l'eroina del Romanzo, è una delle più strane e complesse creature dell'arte. A tre anni è " una bimba vispa, irrequieta, permalosetta, da' belli occhioni castani e da' lunghissimi capelli „, che già conosce certe sue arti per piacere altrui; abbandonata dalla madre alla mala custodia delle cameriere, cresce leggera, capricciosa, civetta; quando le altre bambine cominciano appena a distinguere l'un dall'altro gli uomini che conoscono, ella è già espertissima di corteggiamenti, di gelosie, di baci, d'intrighi amorosi. E Carlino impara ancor fanciullo ad amare e a disprezzare insieme: romanzo infantile singolarissimo, che prelude a quello non men singolare dell'età adulta. Pisana cresce precoce: a quattordici anni, quando s'infiamma d'una prima fuggevole passione per il dottor Lucilio, è già donna fatta, ha quel portamento, quegli occhi " umidi sempre e languenti come di foco nascosto „, quella bocca voluttuosa, quell' umor mutevole che contrassegnano le creature della sua specie, capaci d'ogni eccesso nel male come nel bene: e, nota piena di significazione, seduce non meno che con

l'aspetto con la voce “ rotonda e sonora, di quelle che non tintinnano dal capo, ma prendono i loro suoni dal petto, dove batte il cuore „.

Or queste due sorelle, di naturale così disparato, amano entrambe un uomo fino alla morte: e il Nievo risolve il formidabile problema psicologico di rappresentare, attraverso i casi della vita e le mutazioni dell'età “ il fine diverso di un'istessa passione in due temperamenti diversi e diversamente educati „.

Clara ama Lucilio, mirabile tempra d'uomo, figura che per la sua intrinseca grandezza supera in perfezione di poesia quella stessa del protagonista del Romanzo. Clara è ingenua ma forte; fortissimo è Lucilio: il loro amore diviene per il giro degli eventi la lotta di due volontà che non si piegano, l'una inebbriata di sacrificio, l'altra feroce nella costanza e nella speranza. Mentr' egli, povero e d'umile condizione, si prefigge incrollabilmente di conquistare questa figlia di superbi castellani, che la rivoluzione da lui invocata e preparata farà cadere dalla decrepita grandezza, ella è fatta entrare in un chiostro e con male arti indotta a fuggire gli orrori del mondo sconvolto, in cui gli uomini precipitano alla perdizione; ama sempre Lucilio, ma la notte della caduta di San Marco si vota a Dio; e nell' ultimo colloquio che le è concesso col giovine innamorato, soffre in un punto tutti gli strazi dell'agonia e del suicidio dell'anima sua: ma tranquilla, sicura, irremovibile nel suo divisamento. E Lucilio, che ha levato in suo cuore un sì fiero grido di vittoria la sera che a Fratta Clara disse d'amarlo, s'aggira poi per il mondo “ tra le

rovine della sua fede„ dando alla patria quelle superbe forze dell'intelletto e del carattere con cui aveva creduto di conquistare la felicità in terra; e non dispera mai, nè della patria nè dell'amore; è vinto, combattuto, deluso, ma non cede. Torna a Venezia quando, abolite le comunità religiose, Clara ripara in famiglia; ma ella, che l'ama sempre, tien fede a' suoi voti. E in ultimo, vecchi, si ritrovano accanto come a' giorni remoti del primo affetto; e il vecchio medico spira forte come è vissuto, guatando fieramente in volto Carlino, quasi per vietargli di compiangerlo; Clara sta nella stanza attigua a pregare, e l'ultima parola del moribondo è un grazie per colei che, nella sua ostinata sublime illusione, gli ha avvelenato tutta la vita.

Dall' altra parte si svolge la storia di Pisana, e riempie quasi tutto il romanzo perchè è strettamente connessa a quella del protagonista. Ella ama Carlino sin dall'infanzia, ma con la terribile mutabilità di quel suo cuore facile alle ebbrezze subitanee, al quale l' educazione non ha posto alcun freno. Natura impetuosa, sensuale, esuberante, pietosa, vana, capricciosa e risoluta a vicenda, s'invaghisce per ammirazione del Vianello, per compassione di Giulio del Ponte, per civetteria di Raimondo Venchieredo; si dimentica di tutti e tre per tornare a Carlino, e di lui per assecondare i disegni della madre, sposando il vecchio Navagero. Un ufficialetto del Bonaparte la corteggia e pare riesca a sedurla; ma, non avendo appagato lo strano entusiasmo per la libertà di Venezia che la Pisana s'è immaginata di comunicargli, non ne riceve altro che un solennissimo schiaffo; ed ella si sottrae

spensieratamente alle noie della casa maritale rifugiandosi in casa di Carlino. Poi, quando questi è costretto a fuggire a Milano, ingannata da una diceria calunniosa, vuol vendicarsi della sua infedeltà e per gelosia si butta in braccio ad Ettore Carafa. Ravveduta, pentita, umiliata, segue Carlino a Bologna; e allorchè, tornato nel Friuli, egli potrebbe essere tutto suo, gli fa sposare Aquilina, sacrificandosi alla felicità della giovinetta. Nella rivoluzione napoletana del 21 raggiunge un'altra volta Carlino, lo salva dal patibolo, lo accompagna a Londra, lo assiste, méndica, si distrugge per lui; e, affranta da tante traversie, compiendo l'ultimo suo eroismo d'amante, muore stringendogli la mano e dicendogli: — Ti aspetto!

Che giudizio s'ha a dare di queste due donne così straordinarie? Il più sciocco sarebbe quello che le dicesse inverosimili. In tutta la loro storia, in tutta la loro psicologia sviluppata dal Nievo a parte a parte, c'è un accento di verità che vibra più potente d'ogni ragione critica. Se mai, esse impacciano la critica perchè non offrono facili confronti con altre donne del romanzo moderno. L'originalità loro è quella del poeta che le ha create, e resiste all'analisi come ogni organismo vivente al coltello anatomico. Sono talmente vive che istintivamente si accettano e si ammirano quali sono, appunto come noi accettiamo tutti i giorni la conoscenza di un carattere umano che non sappiamo totalmente spiegarci, che ci parrebbe anzi men vivo se fosse meno strano e inesplorabile.

S'è detto che Clara appartiene alla famiglia di Ofelia, di Desdemona, di Miranda. Certamente: e

non è questa la sola parentela che le creature del Nievo abbiano con quelle dello Shakespeare. Ma quelle dolci donne muoiono giovani, muoiono appena sono state toccate dal soffio ardente della passione; mentre Clara, che a loro s'assomiglia in giovinezza, sopravvive alla sua passione, anzi vive in quella sola passione di sacrificio che la possiede tutta, e invecchia sotto gli occhi nostri, nel corpo e nell'anima, sempre coerente nel suo cangiare, sempre vera nella sua poesia.

E ancor più vera agli occhi di noi moderni è Pisana, donna tanto più terrena e complessa nella sua struttura morale, e raffigurata con tale potenza che l'animo nostro ne sente la realtà umana, perenne, quotidiana, anche là dove la narrazione difettosa parrebbe scemarne in qualche modo la continuità o la coerenza psicologica.

Che sono mai, di contro a una tale figura di peccatrice e di eroina, le altre donne della letteratura italiana? Questa, in verità, non ha saputo creare se non donne episodiche e liriche. Beatrice, Fiammetta, Fiordiligi, Angelica, Armida, la Teresa dell'*Ortis* non vivono se non in quanto dà loro vita l'amore d'un uomo: con esso vengono alla luce, con esso dileguano nel vano donde sono uscite; Lucia de' *Promessi Sposi* è tutta uno svenimento e una giaculatoria; Ermengarda, Ildegonda, Angiola Maria, sono evanescenti, diceva il De Sanctis, vivono nella poesia solo perchè muoiono al pari di Francesca, della Pia, di Clorinda: ombre leggiere, che acquistano corpo e voce solo per dire addio alla terra. Pare che i poeti italiani non abbian saputo concepire la donna se non nell'ora fuggevole

dell'amore e nella morte immatura: concezione più teatrale che vera, più piacevole che coraggiosa.

Chi, pur tra i moderni veristi, ha avuto il coraggio di farci vivere innanzi una donna singolare come Pisana, rappresentandone l'essere intimo e l'azione esterna dai tre anni fin oltre i quaranta? Sempre sostenuta con la stessa evidenza di verità, sempre interessante, sempre nuova, ella è creatura non lirica ma veramente drammatica, cioè presente e operante in tutte le occasioni della vita reale, non bella soltanto di una fantastica idealità. Più ci si pensa, e più ci si sente indotti a credere che Pisana sia la figura muliebre più originale e più completa che l'arte nostra abbia ideato. Negli scatti dell'indole imperiosa, nella seduzione carezzevole de' suoi momenti buoni, nella fiamma di vita che emana da tutto l'esser suo, ella può somigliare in qualche modo alla Carmen del Mérimée o a qualcuna delle donne di Giorgio Sand; ma a nessun'altra somiglia nel complesso della sua esistenza, se non forse a quella cara e irrequieta Natalia che spicca fra tutti i personaggi muliebri del romanzo già citato del Tolstoi. Entrambe ci si svolgono innanzi dalla puerizia alla maturità, entrambe errano per eccesso di fantasia e di sentimento; entrambe serbano in fondo all'anima il divino tesoro della bontà che perdona e che tutto fa perdonare; entrambe, pur tra gli sbalzi di quel loro temperamento squilibrato, amano veramente un uomo solo, per lui solo ridivengono sagge e pazienti, a lui solo serbano un affetto che per andar di tempi non perde l'ingenuo e trepido profumo della giovinezza.

Creature d'amore, possono in qualche circostanza

apparirci sconsigliate, matte e persino spregevoli; ma recano in sè da natura una virtù di simpatia alla quale non si resiste, il fascino che per ogni uomo, sia pur filosofo quanto si vuole, ha sempre la femminilità che sa mescere il male e il bene, e accarezzare e ferire, e sopra ogni cosa amare. E come le due donne risaltano per intensità di vita ne' due romanzi, così i due uomini che le amano, Pietro e Carlino, vi rappresentano il pensiero dell'autore, il suo modo di sentire e di giudicare la vita.

Nè basta ancora. Un confronto accurato tra le *Confessioni* e *La Guerra e la Pace* potrebbe condurci tanto oltre, da far quasi supporre che il Tolstoi abbia imitato il Nievo: tanta è spesso tra l'uno e l'altro libro la conformità delle linee maggiori e di alcuni particolari elementi. Ma è ciò possibile? Il romanzo del Tolstoi uscì a Mosca due anni soli dopo che a Firenze fu pubblicato quello del Nievo; e non è certamente opera improvvisata nella sua epica mole; e non so se il Tolstoi conosca l'italiano o come possa aver avuto notizia delle *Confessioni*. Se dunque entrambi han fatto opera originale, ancor più meravigliose sono le somiglianze accennate, le quali possono spiegarsi con una ragione che le val tutte: la veracità dei due libri, la sincerità profonda con cui i due autori scrissero, traendo l'arte dal vivo dell'esperienza umana, la quale può bene offrire inspirazioni simili in Russia e in Italia.

Senonchè, mentre il Tolstoi, narrando nel suo romanzo un periodo di vita sociale tagliato nel pieno della storia russa, rappresenta tutta quanta la selva

delle anime e degli avvenimenti, senza mantenere, da quel barbaro ch' egli è, alcuna simmetria di parti, alcuna tradizione di regole letterarie, e ottiene la suprema evidenza del vero seguendo sì con particolare attenzione il personaggio di Pietro, ma osservando di fuori così lui come gli altri tutti; il Nievo, scegliendo la forma della narrazione soggettiva e ponendo a centro di tutta l'azione la vita del suo Ottuagenario, il quale deve di necessità essere presente a tutti i fatti, storici od intimi, che descrive, e raccontare da estraneo bene informato tutti gli altri, non è riuscito a costringere la narrazione in un' armonia architettonica quale s' era probabilmente proposto, nè a svilupparne tutte le parti con eguale vigore. Ottant'anni di narrazione son troppi per l'unità intrinseca d'un libro, e troppo fanno cangiare le persone e le cose perchè queste possano essere sempre egualmente interessanti.

È giudizio universale che la seconda parte delle *Confessioni* vale assai meno della prima. Veramente, la divisione del libro in due volumi fu un mero accidente tipografico, senza alcun fondamento nel manoscritto, il quale procede in tre volumi continuo. Sarebbe più esatto dire che valgono più i primi dieci capitoli, in cui la scena è ristretta alla vita di Fratta e di Portogruaro, che gli altri tredici, in cui, piovuto dalle nuvole il padre di Carlino, questi esce dal vecchio ambiente e comincia una nuova vita avventurosa, aggirandosi per l'Italia e per l'Europa, a seconda delle circostanze private e storiche. Questo è certissimo. La prima parte del libro è tutta bella; la seconda è più disuguale e più debole: nell'una, benchè vi sia poco intreccio di casi,

l'interesse cresce via via; nell'altra, benchè tanti casi vi si accavallino, esso scema e langue.

Perchè? Io non credo affatto che codesto divario provenga da alcuna discontinuità nel piano dell'opera, poichè è fuor di dubbio che il Nievo si prefisse di scrivere intera la storia dell'Ottuagenario e di porre come termine tra la sua placida giovinezza e le sue procellose avventure la caduta della Repubblica veneta; nè che l'improvviso ritorno del vecchio Altoviti sia un espediente inventato su due piedi, tanto per trovar modo di dare un altro giro al racconto [1]). Il proemio del primo capitolo basta a provare che tutto il disegno del romanzo era pronto fin dal principio; e non solo esso, ma la partizione in capitoli. I quali sono ventitrè perchè il Nievo non avrebbe mai voluto scriverne ventiquattro: numero che detestava ed evitava sempre come infausto, mentre sopra tutti prediligeva il numero undici. Chi è del tutto libero da queste piccole superstizioni, che di solito derivano da qualche disgraziata esperienza, si metta pure a ridere. Io non so che farci.

E non è vero che i primi dieci capitoli siano stati rifatti o riveduti con più cura degli altri: nemmen di questo è traccia nel manoscritto. Che la prima parte sia stata condotta con più lena, che nel condurre la seconda l'autore fosse già stanco, è facile immaginare, trattandosi di un'opera immane, che dovea richiedere uno sforzo tale da prostrare a mezza via anche i più forti. Ma a me pare che codesta differenza di valore sia dovuta a ra-

[1]) V. sopra, cap. II.

gioni più profonde, alla sostanza stessa del libro; e che essa non si debba porre così recisamente tra le due parti arbitrariamente distinte, ma più tosto tra gli elementi di cui ambedue sono in varia misura composte: voglio dire tra la narrazione della vita intima di Carlino e degli altri personaggi, e quella degli avvenimenti storici in cui essi si trovano implicati. In poche parole: il Romanzo è eccellente finchè vi predomina l'osservazione psicologica e diretta; è mediocre quando diventa esterno e storico; e ciò avviene specialmente nel così detto secondo volume.

Il romanzo storico può essere bello e buono, checchè ne abbia voluto dire il Manzoni, fortunatamente dopo avere scritto i *Promessi Sposi.* Ma come opera d'arte, come figurazione immaginaria, per quanto documentata, di cose non vedute e maggiori del vero ordinario, esso ha necessariamente valore diverso da quello del romanzo che ritrae la vita comune, i cui esemplari di verità son sempre attuali; e noi moderni, educati fin dal principio del secolo a prediligere la letteratura che ha le sue fonti più tosto nell'osservazione che nella fantasia, pur non accettando, in omaggio alla libertà dell'arte, l'interdetto manzoniano, gustiamo naturalmente assai più il romanzo intimo e sociale che non lo storico, il quale ci appare quasi sempre superficiale, artificioso, od anche falso a dirittura. L'artista medesimo, per ciò solo che vive nell'età nostra, sente più il presente che il passato, si trova più abile e inclinato a studiare ciò che è sempre vero, che non ciò che fu vero per un momento, e, per fare che faccia, non riesce a dare alla storia l'aspetto umano

e vivente che vorrebbe. Il Manzoni, col suo solito finissimo intuito, evitò nel suo libro di rappresentare quegli episodî storici che han carattere più temporaneo ed esteriore, anzi descrisse non tanto avvenimenti quanto condizioni storiche, quadri di carattere universale e perennemente umano.

E così avrebbe dovuto fare nell'opera sua il Nievo. Ma allora ottant'anni di vita sarebbero stati difficili a riempiere; e d'altra parte egli intendeva proprio che le vicende del suo Altoviti dovessero essere a mano a mano specchio delle vicende d'Italia. Il suo assunto medesimo lo fece così errare. Finchè egli non si discosta dal genere de' *Promessi Sposi*, ritraendo la verità umana e le condizioni sociali, appare intera l'eccellenza dell'arte sua, perchè quella è l'arte superiore che conviene alla sua natura e alla sua preparazione; quando cessa di essere manzoniano e si svia nel vecchio genere del romanzo storico e d'avventure, la sua fantasia lavora un po' nel vuoto, poggia alto quanto può, ma non si regge a lungo. Il medesimo accadrebbe ad ogni artista grande e onesto al par di lui, scrivendo un libro in cui la verità conosciuta e quella immaginata fossero troppo avvicinate, anzi poste a fronte. Nel paragone, che così è imposto dall'autore stesso, l'un elemento non può più competere con l'altro, e quello che rimane inferiore sembra che guasti il complesso dell'opera, per quanto, preso a sè, sia bello e ben trattato. È questo confronto inevitabile il maggior guaio delle *Confessioni*. La parte manzoniana di esse è troppo bella, troppo nuova, troppo profonda. La parte storica ne rimane umiliata, e si vendica sciupando l'effetto complessivo del libro. Il

Nievo avrebbe potuto scrivere un eccellente romanzo storico su l'età della Rivoluzione, e avrebbe in ogni caso superato tutti quelli che fecero un tentativo simile. Ma, insieme con esso, egli fece nelle *Confessioni* un vasto e vario quadro di vita umana, il quale riuscì infinitamente meglio e a noi piace infinitamente di più. Il suo torto non istà dunque nella scelta del genere, ma nella mescolanza di due generi, l'uno de' quali, trattato da lui, è forza che vinca l'altro e al tempo stesso ne riceva danno.

Certo, quella prima parte, che tutti levano a cielo per lasciarla cadere, come una tegola, addosso alla seconda, è una gran cosa: que' dieci capitoli contengono a dozzine pagine di prim' ordine; ma non rimangon soli. Dopo di essi entrano sì in azione personaggi nuovi e scialbi, e alcuni dei vecchi vi si sperdono per il mondo e non destano più interesse; ma tutti i principali ci vivono per sempre, taluni anzi con intensità maggiore di prima. Quando s'è detto che le *Confessioni* non possono essere paragonate tra noi se non a' *Promessi Sposi*, non s'è detto ancora tutto: bisogna aggiungere che non ne sono affatto un'imitazione, e che il Nievo vi tratta molta materia umana che il Manzoni lasciò inesplorata.

La storia di Carlino e de' suoi coetanei è un miracolo di psicologia infantile e senile. Il Nievo non presta il sentimento dell'età sua a' suoi personaggi: sa farsi bambino e sa farsi decrepito maravigliosamente. A ventisei anni, nemmeno il Manzoni avrebbe potuto far tanto. E i due amori, quello di Carlino e di Pisana, quello di Lucilio e di Clara, dànno al romanzo un calor di passione che il Man-

zoni volle troppo assolutamente escludere da' *Promessi Sposi*. La terza storia d'amore, quella di Leopardo Provedoni e della Doretta, è non solo di una straziante umanità, ma di una modernità che precorre i tempi e anticipa l'arte dei giorni che il Nievo non vide. Dal primaverile idillio della fontana di Venchieredo al primo folleggiar di Doretta; dall'eroica gelosia di quel buono, leale, onesto Leopardo, fino al suo non meno eroico suicidio e all'ultimo pervertimento della donna; par di leggere una delle più vere e accorate storie che abbiano scritto il Daudet o il Maupassant. Il quadro famigliare di Fratta e quello sociale di Portogruaro son cose che il Goldoni avrebbe invidiato, perchè l'arte sua v'è tutta; ma egli non vide mai così addentro nell'anima degli uomini e non sapea scrivere così bene. E degne d'ogni maggiore artista son le scene della democrazia a Portogruaro, cui segue quella della morte della vecchia contessa Badoera: tremenda scena, di shakespeariano orrore. E si badi, nel così detto secondo volume, alla figura di Giulio del Ponte, che pare rappresenti la prima generazione de' disperati romantici, e a cui fa contrapposto quella di Lucilio Vianello, che nell'incrollabile fermezza sua, nel suo carattere di pensatore sublime e di cospiratore austero, pare arieggi al Mazzini.

Soltanto fuori del Veneto la narrazione s'arruffa e si scolora. È naturale che il Nievo abbia svolto molto più largamente quella parte del racconto che si riferisce ai costumi del secolo passato che non la rimanente, sebben tanto più densa d'avventure. È naturale, perchè un vecchio come l'Altoviti ricorda meglio e con più amore i tempi sereni della

sua giovinezza che non quelli travagliati della maturità e della vecchiaia: perchè quelli eran più remoti e quindi men noti e curiosi di questi; e perchè la materia più propria del Nievo era quella de' costumi veneti, e l'argomento che più gli stava a cuore era la decadenza di Venezia. A mano a mano ch'egli s'allontana dal territorio de' suoi studî e de' suoi affetti, l'arte sua si fiacca. I fatti di Milano, dov'egli dimorava da poco, son tratteggiati appena; quelli del Napoletano, dove non era stato mai, son meglio pensati che scritti; Londra è un pretesto alla fine di Pisana. Ma quel che più nuoce allo svolgimento del Romanzo, dal capitolo undecimo in poi, è l'intrusione della Grecia. Lasciamo stare quel misterioso padre che torna dall'Oriente co' suoi milioni e vuol rendere la libertà all'Italia per mezzo dei Turchi. Il Settecento fu il secolo degli avventurieri; de' Veneziani arricchiti in Oriente ce ne furon tanti; dei matti ce ne furono anche più; e io rifiuto recisamente il criterio dell'inverosimiglianza, il quale, per chi conosce la vita e il mondo, è una cosa stupida. Ma quella famiglia degli Apostulos; ma que' figliuoli di Carlino; ma quel viluppo di avventure tra greche e italiane, non possono piacere a nessuno. È ben vero che la Grecia in passato ci era più cara e più vicina, e che gli scrittori nostri vedevano in essa un'altra Italia pugnante per la sua indipendenza; ma nelle *Confessioni* essa non entra se non come un ripiego romanzesco, un elemento perturbatore. Nè può piacere la storia di quel Giulio e delle sue traversie americane: tutta roba estranea, che, ne sono sicuro, il Nievo avrebbe tagliato via se avesse ri–

maneggiato il lavoro. Si capisce ch'egli ha voluto dare l'immagine della generazione nuova, la quale, dopo le ruine della patria, si spargeva di qua e di là, lungi dall'Italia vinta e inerte; e notare le differenze psicologiche tra gli uomini cresciuti prima della Rivoluzione e quelli che ne furono gli eredi. Ma l'andamento affrettato del racconto, le scene troppo stringate o troppo prolisse, i lunghi dialoghi d'intonazione più letteraria che famigliare, fanno accorto il lettore dei punti che il Nievo ha sentito più debolmente: e son sempre quelli in cui manca l'osservazione diretta e in cui alla vita privata si mesce in qualche modo la storia.

Badiamo. L'impressione spiacevole che il lettore avverte dal momento in cui Carlino lascia il soggiorno di Fratta e che si fa più penosa nelle sue successive peregrinazioni, è cagionata senza dubbio dalla differenza di valore artistico tra le rispettive parti del Romanzo; ma può darsi che c'entri un po' la noia propria di chi se ne sta comodamente in un piccolo paese, tra gente nota, senza agitazioni moleste, e d'improvviso è sbalzato nel turbinio del mondo grande. Mentre Carlino vive a Fratta, il lettore si fa pigro: gli piace quella tranquillità patriarcale e quella commedia delle ultime parrucche; quando il Nievo lo trasporta, col pretesto di Carlino, in mezzo alla Rivoluzione, egli si secca, si guarda attorno malvolentieri, non s'interessa agli sconosciuti che lo circondano, segue di contraggenio le peripezie del protagonista. La colpa è della lunghezza del libro, che non può essere tutto bello e nudrito ad un modo.

E la lunghezza è anche il suo maggior difetto letterario, quello che più nocque alla sua diffusione. Gli altri difetti di composizione, di stile, di lingua, di dialogo non sono altro che i segni della furia con cui il libro fu scritto [1]. Nessuno potrebbe avventare che al Nievo mancasse alcuno degli strumenti dell'arte. Se, quanto a lingua, le *Confessioni* avrebbero frequente bisogno di ritocchi, quanto a stile sono un modello di efficacia e di limpidezza. Il Nievo scrive come pensa: netto, sottile, elevato. Egli è tanto lontano dal " manzonismo degli stenterelli ", secondo l'espressione del Carducci, quanto dalla prosa poetica del Guerrazzi: niuna affettazione, niuna gonfiezza, niuna sciatteria; stile mediano, che sa dire altamente le cose alte e umilmente le umili, ma non perde mai misura e decoro. Il senso della misura, ch'è tanta parte del senso artistico, era nel Nievo attentissimo. Non che manchi nelle *Confessioni* qualche lungaggine o qualche digressione inopportuna; ma la forma è sempre proporzionata al pensiero: lo veste, lo calza, non lo stringe e non slabbra mai. Perciò alla trasparenza dello

[1] La cura dell'edizione Le Monnier fu affidata a Eugenio Checchi, il quale avrebbe voluto introdurvi que' miglioramenti che vi avrebbe certo introdotto l'autore stesso, se gli fosse bastata la vita. Ma, son sue parole, il santo rispetto alla memoria del Nievo lo trattenne " dal compiere un'opera che avrebbe anche potuto riuscire vandalica ". Ormai il libro è quel che è, e con tutte le sue mende rimane uno de' più bei romanzi del secolo. Però agli errori, troppi veramente, della stampa fiorentina, e alle scorrezioni stesse sfuggite al Nievo, mi sono studiato di rimediare nella nuova edizione milanese dei Treves.

stile s'aggiunge la varietà senza ricercatezze e la vivacità senza sforzo. È una prosa seria e amorevole, da cui il lettore si lascia condurre innanzi, sorridendo, commovendosi, pensando. Dove vuole, il Nievo sa essere squisitamente comico o fieramente drammatico: le *Confessioni* non sarebbero se egli non avesse avuto tutte le corde alla sua lira. È in lui nativa la virtù più effettuale dell'ingegno: quella di trarre da un'osservazione, da un fatto, da un particolare in apparenza insignificante cento idee nuove: dalla sua fervida mente esse scaturiscono con fecondità inesauribile. Par che divaghi e lasci andare a sua posta la penna sul foglio: e intanto come profonde la dovizia de' pensieri meditati e originali! Molti tagli si potrebbero fare e il Nievo avrebbe fatto, che gioverebbero all'economia del libro, ma ci toglierebbero altrettante pagine deliziose. E che stupendo disegnator di macchiette è questo autore che abbraccia con sì poderosa vista le cose grandi e osserva con sì minuta attenzione le piccole! Si vede che, com'egli s'esalta per quelle, così si diverte con queste; ed ha, insieme con la visione lucida di ciò che descrive, l'arguta ironia pariniana per cui si svela la sostanza ridicola delle apparenze gravi.

Il De Sanctis non avrebbe probabilmente esitato a classificarlo tra gli scrittori di quella che chiamava la Scuola liberale, a cagione del suo studio costante del vero sociale e storico, della sua considerazione per la vita religiosa del popolo, e del suo manzoniano amore per gli umili; e inoltre per la sua tendenza alle forme semplici, schiette, precise e allo stile analitico, e per la sua manifesta avver-

sione alle utopie razionalistiche, alle declamazioni e alle pompe eroiche [1]. Manzoniano infatti è il Nievo non per imitazione voluta ma per assimilazione spontanea di certe attitudini dell'animo e dell'arte. È manzoniano anzi tutto in quanto studia il passato nello spessore sociale, non nelle superfici storiche, e ritrae il vivere dei mediocri delle varie classi, non le gesta dei grandi: e poi perchè, pur traendo l'arte sua direttamente dalla vita, come voleva il romanticismo, non cade in alcuna delle intemperanze e delle vanità comuni ai romantici; e perchè, essendo realista e idealista ad un tempo, riesce umorista insigne; e non abusa mai del pittoresco, non ama la lingua poetica, è filosofo, non sognatore [2]. Aggiungo che, se più del Manzoni è appassionato, non è però mai sentimentale: merito grande, chi consideri che sentimentale era tutta la letteratura contemporanea al Nievo, e quante fossero le tentazioni che il soggetto del Romanzo gli offriva.

La storia di persone che vivono lungamente e che, dopo infinite peripezie, ritornano ai cari luoghi dell'età migliore; quella specialmente di un uomo a cui è mancata intorno ogni usata compagnia e che, stanco e solo, rivede il placido paese della sua infanzia, dov'era così dolce vivere e amare; le ruine dell'esistenza e l'immutato aspetto delle cose; tutto spira nell'ultima parte delle *Confessioni* la profonda poesia della vita che si sente mancare

1) Cfr. De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, a cura di M. Torraca e B. Croce. Napoli, Morano, 1897.

2) Cfr. Graf, *Il Romanticismo del Manzoni*, in *Foscolo, Leopardi, Manzoni*, ecc. Torino, Loescher, 1898.

e si rivolge indietro, la tenerezza accorata de' ricordi che tornano in rimpianti. Ma non una volta il Nievo si perde in digressioni lagrimose: egli comunica al lettore il suo sentimento co' mezzi più sobrii e suggerisce molto più che non dica. Noto due esempî. Quando l'Altoviti torna di Londra a Venezia nel 23, dopo tante sciagure, e ogni cosa intorno gli richiama quanto ha amato e perduto, sarebbe scusabile se indugiasse lungamente sfogando l'animo suo. Un Bourget gli avrebbe fatto scrivere un capitolo intero di ricostruzione del passato e di sottigliezze psicologiche; il Nievo gli detta poche righe: "Passai la prima notte in quella memore cameretta dove avea vissuto giorni sì spensierati e felici, baciando tra le lagrime e i singhiozzi due ciocche di capelli. L'una l'avea strappata da' bei ricci di Pisana fanciulletta; l'altra l'avea tagliata religiosamente sulla pallida fronte della Pisana morta „ [1]. Così, credo, avrebbe fatto il Manzoni. E quando l'Ottuagenario torna a rivedere il luogo dove era stato il castello di Fratta, dove erano le radici di tutto l'esser suo, e tra le macerie e il deserto ripensa a tante cose distrutte, a tante persone sparite dal mondo, piange sì, e con delicato tremore s'accosta a quelle memorie; ma come fine e discreta è quella pagina, quanta poesia in quelle semplici parole! "Mi ritrassi a notte fatta da quelle rovine; le passerette sui pioppi vicini cinguettavano ancora prima di addormentarsi, come nelle sere della mia infanzia. Cinguettavano ancora; ma quante generazioni si erano succedute

[1] *Confessioni*, III, 224.

da allora anche in quella semplice famiglia di uccelli!... Uscii dal mondo vecchio per tornare nel nuovo: e vi rimisi il piede sospirando; ma il bocchino sorridente e le mani carezzevoli della Carolina mi pacificarono anche con esso. Il passato è dolce per me: ma il presente è più grande per me e per tutti „ [1].

Qui è l'anima del Nievo, che nella persona dell'Altoviti rappresentò se medesimo, quale avrebbe voluto essere e quale sarebbe stato oltre la giovinezza. Il culto amoroso del passato non lo fa spregiatore del presente nè sfiduciato dell'avvenire: da quello a questo egli vede un trapasso necessario, un'evoluzione benefica. “ Quella legge universale — dice l'uomo prossimo alla sua fine — che conduce il frutto a maturanza e costringe il sole a compiere il suo giro, mi assicura che la mia speranza sopravviverà per diventare certezza e trionfo.... Io piego la fronte più contento che rassegnato sul guanciale del sepolcro, e godo di vedersi allargare sempre più gli orizzonti ideali, a mano a mano che scompaiono i terreni dalle mie pupille affralite „ [2]. E cercando nelle leggi delle cose le basi di una morale che appaghi la ragione meglio del dogma religioso e di una speranza che ci affidi del futuro, il Nievo determina con sicura coscienza lo stato degli animi nostri rispetto al dubbio e alla fede.

Dal principio alla fine delle *Confessioni* codesta virile e lucida coscienza si esprime in pagine che ognuno di noi potrebbe, se sapesse, scrivere oggidì

[1] *Confessioni*, III, 302.
[2] *Confessioni*, III, 334.

per confessare se stesso, tanto son vive e attuali. Si leggano quelle del capitolo secondo, ove la questione della fede e della legge morale è posta nettamente, e quelle del capitolo primo e dell'ultimo, ove l'Ottuagenario espone le sue conclusioni sul valore della vita; e si vedrà che smisurata forza di pensiero avesse questo giovine appena uscito dal suo nido campestre. Si direbbe che, presentendo inconsciamente la morte precoce, egli s'affrettasse a vivere mentalmente tutti gli ottant'anni che la sorte avrebbe dovuto concedergli, per dettare il suo testamento morale prima di lasciare gli ozî tranquilli e di impugnare il fucile per la liberazione d'Italia.

La vita è per lui una prova che contiene in se stessa il premio e il castigo; e nessuna forza gli pare più grande che quella dell'animo, perchè da essa viene ogni dignità e ogni speranza. Egli crea personaggi per cui la vita è una battaglia perduta, ma combattuta sino all'ultimo con indomita fortezza: e anche ne' traviati pone il germe del bene futuro. Parecchi erranti si ravvedono nel suo libro, perchè la dura esperienza li avvia all'espiazione e alla purificazione. L'antica idea poetica della catarsi è in fondo quella che anima tutte le *Confessioni:* multiforme commedia umana, in cui, senz'ombra di allegoria, è qualche cosa di dantesco, come del resto è anche nell'accento poetico del Nievo. Benchè l'Altoviti sia uomo vero, non figura simbolica, e parli in prima persona, non pecca però mai di egotismo, non riconduce tutte le cose al centro della sua coscienza: è uomo tra gli uomini, gli premono più gli altri che se stesso, e più le

grandi aspirazioni che gli interessi piccini. “La vita — egli dice — fu da me sperimentata un bene: ove l' umiltà ci consenta di considerare noi stessi come artefici infinitesimali della vita mondiale, e la rettitudine dell' animo ci avvezzi a riputare il bene di molti altri superiore di gran lunga al bene di noi soli „ [1]. È anzi in questo sentimento di comunione delle sorti umane, come nota il Salvadori, la caratteristica principale del Nievo. Ma per giungere a tanta altezza, quanta strada non dovette egli fare in sì breve tempo!

“Dovetti percorrere sovente, col disinganno al “fianco e la disperazione dinanzi agli occhi, tutta “la profondità dell'abisso metafisico; dovetti sfor- “zarmi ad allargare la contemplazione d'un animo “diffidente e miope sopra l'infinita vastità e dure- “volezza delle cose umane; dovetti chiuder gli oc- “chi sui più comuni e strazianti problemi della fe- “licità, della scienza e della virtù contraddicenti “fra loro; dovetti io, essere socievole e soggetto “alle leggi sociali, rinserrarmi nel baluardo della “coscienza per sentire la santità e la vitalità eterna “e forse l'attuazione futura di quelle leggi morali “che ora sono derise, calpestate, violate per tutti “i modi: dovetti infine, uomo superbo della mia “ragione e d'un vantato impero sull'universo, ina- “bissarmi, annichilirmi nella vita immensa ed im- “mensamente armonica dello stesso universo, per “trovare una scusa a quella fatica che si chiama “esistenza, ed una ragione a quel fantasma che si “chiama speranza. Ed anco questa scusa tremola

[1]) *Confessioni*, I, 4.

" dinanzi alla ragione invecchiata, come una fiamma
" di candela sbattuta dal vento; e tardi m'accorgo
" che la fede è migliore della scienza per la felicità.
" Ma non posso pentirmi del mio stato morale; per-
" chè la necessità non ammette pentimenti: non
" posso e non debbo arrossirne; perchè una dot-
" trina che nella pratica sociale accoppia la fer-
" mezza degli stoici alla carità evangelica, non po-
" trà mai vergognar di se stessa, qualunque siano
" i suoi fondamenti filosofici. Ma quanti sudori,
" quanti dolori, quanti anni, quanta costanza per
" arrivare a ciò! Ebbi la pazienza della formica,
" che, capovolta dal vento, cento volte perde la sua
" strada e cento la riprende per compiere a passi
" invisibili il suo lungo cammino. Pochi mi avreb-
" bero imitato, e pochi m' imitano in fatti. I più
" gettano a mezza strada una bussola malfida da
" cui furono il più delle volte ingannati; e si ab-
" bandonano giorno per giorno al vento che spira.
" Vien poi l'ora di raccoglier le vele nel porto; e
" il loro arrivo è necessariamente un naufragio [1]. „

Come le *Confessioni*, osserva giustamente il Fontanelli, non appartengono se non per la forma alla letteratura della prima metà del secolo, ma veramente preludono a un'arte nuova; così il loro autore, senza rinnegare le tradizioni del passato, si trova già in uno stato di coscienza che appartiene all'avvenire. Non è scettico al pari del Leopardi nè credente al pari del Manzoni: conosce tutti i mali e tutte le passioni e cerca una fede in cui fermarsi e sperare. Nell' animo suo si combattono tutte le

[1] *Confessioni*, I, 74-75.

battaglie del secolo, ma egli si leva da tanta guerra sereno e forte, perchè crede a una suprema giustizia e ad un miglior avvenire, perchè sente in sè una sicurezza di bene che non gli lascia quasi rimpiangere la fede religiosa perduta.

Come i *Promessi Sposi*, come *La Guerra e la Pace*, come tutti i grandi libri in cui le forme dell'arte non son fine a se stesse ma segni di più alto pensiero, le *Confessioni d'un Ottuagenario* non sono dunque soltanto una vasta dipintura di vita umana, ma anche una umana filosofia che contenta l'animo perchè risponde alle sue inchieste più angosciose con la parola della pietà e della giustizia. La nostra letteratura, conchiudo col Fleres, ha lavori narrativi che valgono per l'arte più delle *Confessioni*; " ma la sovrana intelligenza che pensò il libro, ala stroncata di un'anima eccelsa, è paragonabile solo a quelle che di per sè illustrano una nazione o incarnano un secolo ".

Capitolo IX.

Il Cinquantanove: con Garibaldi.

Alla ricerca di un editore. — Milano alla vigilia della guerra. — L'emigrazione de' volontarî. — Il Nievo traduce i *Canti popolari della Grecia moderna.* — La guerra è dichiarata: vita nuova. — Partenza da Milano. — La campagna del Cinquantanove e gli *Amori Garibaldini.* — Ippolito a Torino. — S'arruola nelle Cento Guide di Garibaldi. — Raggiunge il Generale di qua dal Ticino. — Un ricordo di Giovanni Visconti Venosta. — Battaglie e versi. — *Il Generale.* — Séguito della campagna dopo Magenta. — In Valtellina. — Su lo Stelvio. — Lo strazio di Villafranca. — Il Nievo a Genova. — Traduce Heine. — Epicedio su *la dolce Bigia.* — Congedo militare. — *A casa mia: dove si pugna ancora!*

“Sono stanco, stanco, stanco; e il riposo non c'è in luogo alcuno — scriveva il Nievo nel settembre del 58. — Dopo finito il romanzo mi si è messa nelle vene una tale indolenza che fo grave fatica a scrivere una lettera.„ Soffriva un poco di op-

pressione di petto e più del torpido tedio che segue al compimento di un lungo lavoro. Non riusciva intanto a trovare un editore per le *Confessioni;* a Milano era aiutato dal Tenca e dal Curti, a Firenze dal Lambruschini; trattava con molti ma non poteva concludere con nessuno, tanto più che la censura austriaca non avrebbe permesso la stampa di un libro così caldo d'amor patrio. Pensò allora a pubblicarlo nella prossima Svizzera, covo del contrabbando letterario italiano; ma poi ne smise l'idea. Era destino ch' ei non vedesse stampato il suo capolavoro [1].

Fece in quell' autunno un viaggetto per i paesi de' *Promessi Sposi* e del *Marco Visconti*; si trattenne qualche giorno a Bellagio presso la sua Bice " bella, pallida e quieta „; indi gli convenne risolversi a subire due mesi di cura idroterapica a Regoledo, per guarire delle sue sofferenze. Colà avrebbe voluto attendere a ripulire il romanzo, se gliel'avesse consentito il medico, persuaso invece che il pensiero fosse il peggior nemico della sua salute. Ben tosto la cura, un " martirio acquatico di docce, di impacchi e di reazioni „ ch' ei descriveva bernescamente agli amici nelle sue lettere, gli ebbe ridato il sonno, l'appetito e il buon umore; onde agli

[1] Le *Confessioni*, offerte dalla signora Fuà-Fusinato a qualche editore di Milano, furono rifiutate, come libro che, anche per la sua lunghezza, non avrebbe avuto fortuna. Essa riuscì con fatica a farle accettare al Le Monnier, il quale ben presto dovette ristamparle e continuò sempre a venderle: ma nel 68 rifiutò di ripubblicare l'*Angelo di bontà*, il *Conte Pecoraio* e le *Avventure del Barone di Nicastro.*

ultimi di novembre tornò a Milano, senza però trovarvi alcuna ragione d'allegrezza.

Era inquieto e nervoso, per sè e per la generale inquietudine del paese aspettante la guerra; avrebbe voluto tornare nel Friuli per assistere alle nozze della sorella Elisa che stava per accasarsi a Gemona; ma non s'attentava a uscir di Milano, ove da un momento all'altro poteva scoppiare qualche novità grossa. Gli amici se ne andavano ad uno ad uno, aiutati da lui stesso ad emigrare oltre il Ticino; ed egli sapeva bene che, se il Piemonte avesse finalmente rotto guerra all'Austria, nulla, nemmeno l'amore della Bice, l'avrebbe potuto trattenere dal partire con gli altri. Ma quando? A mano a mano che l'agitazione cresceva nella cittadinanza, crescevano nell'animo suo speranze e dubbiezze.

Il carnevale del 59 passò triste e fiacco, senza alcuna novità rumorosa, eccetto la scomparsa di qualche giovinotto partito senza passaporto. Nel marzo i lieti presagi pareva che fossero nell'aria stessa che si respirava. Quanto più si sollevavano le fronti degli oppressi, tanto più si aggrondavano quelle degli oppressori. E ricominciavano le persecuzioni, quasi sempre cieche ed eccessive: arresti, processi, si annunziava perfino lo stato d'assedio. Tutti aspettavano ansiosi: era nel pubblico lombardo la medesima incertezza in cui si dibatteva a Torino il conte di Cavour, perchè da un giorno all'altro poteva fallire l'impresa politica da tanto tempo, con sì acuta perseveranza preparata.

Il 1.° aprile passarono da Milano i due fratelli del Nievo, Carlo e Alessandro, che, fuggiti da Man-

tova, andavano nascostamente a Torino per entrare nell'esercito piemontese. Li attendeva alla stazione Ippolito con l'amico Bernardino Bianchi (già noto come autore di un buon volumetto di versi, *Memorie ed affetti*, pubblicato a Milano nel 54, e futuro prefetto del nuovo regno), e consegnò loro lo *scontrino* o tessera di riconoscimento per gli amici di Lecco, che dovevano farli proseguire pel Piemonte. Il giorno dopo la madre a Mantova ebbe un dispaccio da Mendrisio che diceva: “Semente arrivata in buon ordine„. I due giovani erano in salvo. Così conveniva fare, e rinunciare per il momento a comunicarsi le notizie più interessanti, scriveva Ippolito, “per non cadere nella censura di que' porcellini che si divertono a leggere gli interessi altrui„.

Egli rimase ancora a Milano aspettando notizie decisive, scrivendo qualche cosetta ne' giornali, vivendo solitario e melanconico. La Bice era malata; la stagione era piovosa, la città squallida e taciturna. Si sapeva che tra il Po e il Ticino l'Austria veniva addensando centoventimila uomini, che la diplomazia intrigava per eludere i disegni del Cavour, che Napoleone stesso nicchiava: tutte le speranze potevano cadere, o la guerra scoppiare in un momento.

Che fare intanto? Il Nievo, combattuto tra diversi affetti, dubbioso della sua sorte, non poteva accingersi a lavori di lunga lena. Prese allora a verseggiare i *Canti popolari della Grecia moderna*. Il tradurre è fatica ottima per tenere occupata la mente senza obbligarla a creare del suo, quand'è ingombra d'altri pensieri: e quei canti parlavano

delle due cose che riempivano l'animo commosso di Ippolito, l'amore e la patria.

Nel taccuino da note, nel quale egli ricopiò con la sua solita scritturina minuta e nitida queste traduzioni [1], si legge: *dalla raccolta di Marino Vreto.* Esse son dunque condotte non su l'originale, chè il Nievo non sapeva il greco moderno e ancor meno il romaico della poesia popolare, ma su la diligente versione francese che Marino Papadopoulos Vretos, figlio dell' insigne filologo Andrea, ne aveva pubblicato a Parigi l'anno prima [2]. È facile spiegarsi come Ippolito conoscesse questo libro ricco e interessante, ma poco diffuso, e come s'invogliasse a voltarne in italiano le parti più belle. Del libro e della poesia greca moderna aveva infatti dato

[1] Sono ventotto. Eccone i titoli: *In cerca della fidanzata. - La felicità - La morte di Delia - Il Clefta innamorato - Il tesoro - La lontananza - La matrina delle nozze - Il traditore - Il re e la sorella di Maurizio - L'erba della vita e l'erba d'amore - Sposa e fantesca - Il ponte d'Arta - Madre e figlio - Saida - La madre - La vergine Clefta - La vendetta - Lo specchio di S. Giovanni - Il patto diabolico - Eva - La stoppia e il cipresso - Brindisi - La moglie del capitano - Il fanciullo dannato - Elena - L'avvelenata - Lambro - Il morello di Costantino.* - Alcune di esse furono pubblicate dal Nievo con un ottimo studio intitolato *Il fiore delle canzoni* nella *Ricamatrice* di Milano (N. 8 e 9 del 1859). Allo stesso giornale egli dava in quei giorni la traduzione di una ballata russa del Lermontoff, *I doni del Tereck*, e altre versioni di leggende popolari scozzesi e tedesche.

[2] Marino Papad. Vretos, *Contes et poèmes de la Grèce moderne*, précédés d'une introduction par P. Mérimée. Paris, Franck, 1858; e anche Lipsia, Gerhard, 1858.

notizia nel *Crepuscolo* del 31 gennaio 1859 il Tenca, traendone argomento a uno de' suoi più dotti e geniali articoli, nel quale anzi raccomandava che quei canti trovassero studiosi e divulgatori anche nella nostra Italia " già figlia alla Grecia e stretta in ricambio di coltura „ [1]. Un consiglio del Tenca era sempre ascoltato con deferenza a quegli anni, e in questo caso rispondeva all'amore per la poesia popolare che il Nievo aveva già mostrato ne' suoi studî giovanili; fors' anco il Tenca consigliò il giovine poeta a tentare il lavoro e gli diede il libro.

Così, per ingannare il tempo in quel torbido aprile, furono fatte queste traduzioni vivaci, ingegnose, qualche volta più poetiche dell' originale, nelle quali ricorrono esempi di passione e di sacrifizio, d'amore e di morte. Per esse il Nievo entra nel novero de' poeti italiani che, dal 1819 in poi, volsero la lingua nostra a esprimere i sentimenti e i casi della Grecia moderna; le cui sorti, tanto simili a quelle d'Italia, furono spesso cantate tra noi con fraterna effusione, quando d'Italia non era pur lecito proferire il nome, e l' entusiasmo accorato de' nostri poeti si sfogava celebrando la santa ribellione di quel popolo al par di noi glorioso nel passato, straziato dal secolare servaggio, fermo di liberarsi e di risorgere a vita nuova. Fin dal tempo del Monti, del Brofferio, del Berchet, la poesia che ha per argomento la Grecia appartiene alla letteratura

[1] L'articolo è riprodotto nelle *Prose e poesie scelte di* C. Tenca, edizione postuma a cura di T. Massarani. Milano, Hoepli, II, 301.

civile d'Italia. Accanto a quegli illustri non è indegno di porsi Ippolito Nievo, poeta della penna e della spada, che adoperò nobilmente l'una e l'altra arme a combattere per la patria.

Era giunto alfine il momento di combattere.

Agli ultimi dell'aprile, Milano silenziosa aspettava da un'ora all'altra la buona novella. Le gazzette tacevano e i ritrovi erano deserti: una malinconia da non dire. Chi affermava che i Francesi erano già in Piemonte: chi veniva di là non aveva veduto nulla. Ma il 26 partirono di buon mattino il barone di Kellersberg e il cavaliere Ceschi, latori della risposta suggellata di Cavour all' *ultimatum* del conte Buol: tornando da Torino avevano dovuto fare otto miglia a piedi nel pantano. Due giorni dopo, l'imperatore d'Austria proclamava la guerra.

Finalmente! Dopo dieci anni eterni anni di resistenza e di angosce, dopo tanto fremere e languire, si poteva gridar alto l'amor d'Italia e rischiare la vita per lei in campo aperto. Che momento d'esultanza fu quello, che disperata risoluzione di vincere o di morire! Il Nievo ne fu scosso fin nell'intime fibre: salutò con intensa gioia l'età d'azione virile che gli si schiudeva, non rimpianse i tranquilli studî, sentì che la vita, la vera vita a cui fin dall'adolescenza anelava l'esser suo, sarebbe cominciata dall'ora in cui si sarebbe veduti gli Austriaci a fronte, col fucile spianato, non più tiranni in città e censori alla stamperia, ma nemici sul campo. Ma in lui l'entusiasmo non prorompeva mai in impeti inconsiderati, e, giovane d'anni, egli re-

cava nell'azione la posata sicurezza di un vecchio. I fatti gli piacevano assai più che le parole. Andò a combattere per la libertà del suo paese con la serietà di chi compie un dovere, senza agitare vessilli e sonar trombe. Nessuno, fuor di qualche amico assiduo, si accorse della sua partenza da Milano, che fu il 4 maggio. Forse egli non ne avvertì nemmeno la Bice, gioia e tormento della sua vita, secondo che appare da un sonetto di que' giorni:

Deggio parlarle pria?... Non mi comprende;
Perchè soffro non sa; nè perchè, forte
Solo al dolor, l'anima mia discende
Volontaria a cercar l'ultima sorte.
Deggio narrarle ch'ella sola asconde
Il mio rogo feral? ch'ella le porte
Mi spalanca del nulla, e l'aure orrende
Mi fa del mondo, e cara sol la morte?
Ah, no!... Pria che lasciar tale al suo orgoglio
Trionfo, o alla pietà terribil peso,
Condur nell'ombre il mio segreto io voglio.
Mi creda morto d'asma o d'etisia,
E in braccio a un successor meno incompreso
Scordi l'amore e la partenza mia.

Questo sonetto, che precorre la maniera di poeti più recenti, è tra le primissime poesie degli *Amori garibaldini*, canzoniere che il Nievo pubblicò al principio del 60 e nel quale raccolse i versi da lui composti durante e dopo la guerra d'indipendenza. Il fucile non gli tolse infatti di mano la penna o la matita, poichè tra un combattimento e un bivacco, nei posti perduti del Trentino, in mezzo alle nevi dello Stelvio, sul ginocchio, alla luce di una lanterna degli avamposti, egli venne scrivendo quelle

liriche, l'ultima e la più geniale poesia inspirata a' suoi da Garibaldi. Negli *Amori garibaldini* si può seguire tutta la storia della campagna del Cinquantanove, nella gioia delle prime battaglie e nella costernazione dell'armistizio peggiore d'una sconfitta, nel riso squillante dei giovani volontarî e nell'interno sgomento innanzi all'ignoto avvenire[1]. Poesia vissuta se altra ve ne fu mai, che non perde il suo acuto profumo di verità nell'elaborazione, del resto assai sommaria, del verso e delle strofe. Il librattolo, partito bianco nelle tasche del volontario in aprile, tornò arabescato di tronchi e di sdruccioli, nel settembre, col suo padrone; il quale vi aggiunse altre non meno spontanee composizioni nei mesi seguenti, fino alla partenza dei Mille da Quarto.

Andando a combattere con Garibaldi, Ippolito faceva seguire alla benedizione agli intrepidi giovinetti che partivano, l'amara rampogna ai politicanti piazzaiuoli e agli ignavi che restavano:

Non sai che la promessa
D'un ben senza fatica
È all'anima nimica
Più dell'inerzia istessa?

Che gli impeti ordinati
E i docili ardimenti
Son sogni impertinenti
Di Mirabeau sbagliati?[2]

Così, portando seco la lira e la spada, il buon

[1] L'autografo, disordinato e non definitivo, degli *Amori Garibaldini*, si trova, offerto in dono dalla famiglia Nievo, nel Museo storico del Risorgimento Nazionale di Milano (num. del Registro nuovo 527), insieme con la tunica d'ufficiale, la sciabola e le decorazioni d'Ippolito.

[2] *Amori garibaldini: Ad uno che parte*, p. 6; *Ad uno che resta*, p. 8.

umore dei vecchi epigrammi sui soldati tedeschi e insieme il palpito e l'accoramento secreto della sua passione, egli si dispose alla guerra, e gli parve di ringiovanire di dieci anni, lasciando le pigre carte per affrontare da uomo libero il gran cimento.

La sera del 5 maggio era a Lugano; il 10 arrivò a Torino, dopo vent'otto ore di cammino a piedi e sotto di vettura, unico di dodici passeggeri partiti con lui, essendo gli altri rimasti indietro per il gran disagio del viaggio in quella stagione d'inferno; il 12 era " impensatamente „ ascritto al corpo delle Cento Guide o Cacciatori a cavallo di Garibaldi. La sera stessa Napoleone III entrava in Alessandria. Ippolito comperò una cavalla, " la sua dolce Bigia „ e volle ottenere dal Ministero un foglio di via per raggiungere il Generale verso il Lago Maggiore. In quei giorni appunto un ufficiale collocato in aspettativa per infermità di mente, non essendo stato riammesso in servizio, era andato al Ministero strepitando e aveva ferito di coltello il capo divisione Galli della Loggia. Or quando il Nievo si presentò al direttore generale Valfrè, punto amico de' volontarî e de' Garibaldini, fu da lui malamente investito. Allora, seccato, esclamò: — Capisco bene come ora s'abbia a venire al Ministero col coltello! — Il Valfrè considerò il nuovo venuto e quel suo fiero cipiglio; gli piacque, rise, e rilasciò il foglio di via.

Il 16 maggio Ippolito era " monturato, armato ed equipaggiato „: la cavalla baia scalpitava alla porta. I suoi fratelli erano vicini: Carlo, entrato nell'artiglieria piemontese col suo diploma d'ingegnere, stava in istruzione all'Arsenale di Torino:

Alessandro era arruolato nel 10.° reggimento di fanteria, brigata Regina.

Diluviava da più giorni, quando Garibaldi lasciò Biella, dirigendosi verso il Ticino, e Ippolito lo raggiunse in tempo per prendere parte ai primi fatti d'arme. Varcato il fiume nella notte dal 22 al 23, combattè a Varese il 26, a San Fermo il 27. Il giorno dopo era ad Arona con un incarico pericoloso affidatogli dal Generale. Giovanni Visconti Venosta se ne rammenta bene i particolari. Egli stava aspettando a Vercelli, quando il fratello Emilio, che accompagnava Garibaldi come Commissario del Re, gli spedì un messo per chiamarlo oltre il Ticino. Giunto ad Arona, si recò al Municipio e vi conobbe due ufficiali garibaldini, i quali studiavano il modo di traversare nottetempo il lago per portare a Garibaldi quattro obici da montagna di cui aveva bisogno. Erano il Nievo, di cui il Visconti Venosta, da ammiratore che era, divenne subito amico, e Giacomo Griziotti. Deliberarono di partire tutti e tre insieme. Ma la traversata era impresa malagevole e rischiosa: nessuna barca osava staccarsi dalla riva, perchè il lago era continuamente percorso in tutti i versi da una cannoniera austriaca, il *Radetzki*. Trovati alfine, non senza difficoltà, alcuni barcaiuoli disposti a condurli, i tre volontarî caricarono fuor di paese i loro obici e s'arrischiarono a partire. Era la notte dal 28 al 29 maggio: una notte buia e paurosa. Accovacciati in fondo alla barca, essi giunsero felicemente alla sponda lombarda, caricarono sopra un carro i quattro pezzi e si avviarono verso Varese, raccomandandosi all'oscurità per salvarsi dalle pattuglie austriache, le

quali scorrazzavano a poca distanza. Ma la fortuna, che assecondava tutto a quei dì, assecondò anche i tre giovani. Giunsero senza inciampi a Varese: si abbracciarono come ci si abbracciava allora, pensando di non rivedersi forse mai più, e ciascuno andò alla sua via.

Il Visconti-Venosta partì per la Valtellina a promuovervi l'insurrezione; il Nievo e il Griziotti, consegnati gli obici, raggiunsero i loro corpi. Ippolito restò a Varese, dove Garibaldi tornava dopo avere scacciato da Como la divisione Urban, e il 30 scriveva di là tranquillo e sereno: " La vitaccia che conduco mi si affà appuntino, perchè ammazza letteralmente lo spirito, e di questo avevo propriamente bisogno. Quei raggi d'idealità che la rischiarano ogni tanto bastano a ricordarmi che vi è qualche differenza tra me e la mia cavalla. Del resto penso al passato e al futuro, quando il presente non mi impone di badare alle vociate dei superiori.... "

Fin da que' primi giorni della campagna, Garibaldi, o, com'egli disse sempre, il Generale, lo aveva affascinato. Il forte uomo soggiogò d' un tratto il forte giovane, con quegli occhi raggianti di volontà e di bontà, con quella voce a cui tutti i cuori s'aprivano: e in lui Ippolito vide tosto, più che il duce militare, l' uomo di sua natura sovrano, che d'allora in poi l'avrebbe condotto in capo al mondo con una parola, vide un eroe antico nel quale s'accoglievano le più possenti e ingenue energie del popolo italiano moderno. È noto il ritratto ch'egli sbozzò allora di Garibaldi; ma come resistere qui alla tentazione di riprodurlo?

Ha un non so che nell'occhio
Che splende dalla mente
E a mettersi in ginocchio
Sembra inchinar la gente;
Pur nelle folte piazze
Girar cortese, umano,
E porgere la mano
Lo vidi alle ragazze.
Sia per fiorito calle
In mezzo a canti e a suoni
Che tra fischianti palle
E scoppio di cannoni,
Ei nacque sorridendo
Nè sa mutar di stile;
Solo al nemico e al vile
È l'occhio suo tremendo.
Stanchi, disordinati
Lo attorniano talora
Lo stringono i soldati.
D'un motto ei li ristora,
Divide i molti guai,
Gli scarsi lor riposi,
Nè si fu accorto mai
Che fossero cenciosi.
Conscio forse il cavallo
Di chi gli siede in groppa,
Per ogni via galoppa
Nè mette piede in fallo.

Talor bianco di spume
S'arresta, e d'ambo i lati
Fan plauso al loro nume
La folla dei soldati.
Chi no'l vide talfiata
Sulle inchinate teste
Passar con un'occhiata
Che infinita direste?
E allor che nelle intense
Luci avvampa il desio
Delle Pampas immense
E del bel mar natio!
Fors'anco altre memorie
Ingombran l'orizzonte
Di quell'altera fronte
E il sogno d'altre glorie!
Ma nel sospeso ciglio
La visïon s'oscura,
E quasi ei la spaura
Con subito cipiglio.
Oh numi d'altri tempi,
Idoli d'altri altari,
Tolti di braccio agli empi,
Salvi di là dai mari,
Ditemi, che chiedete
Al vostro vecchio amico?
Ombre e non altro siete,
Ombre d'un sogno antico!

Di fronte alla libera energia garibaldina poco piaceva al Nievo la politica ufficiale, poco entusiasmo gl'inspirò fin da principio l'alleanza con la Francia, nel cui generoso disinteresse non credeva. Villafranca e Nizza gli diedero ragione. Sgombrata Milano dagli Austriaci dopo Magenta, mentre s'intonavano i *Te Deum* e la gente delirava, egli si

stizziva invece e dettava versi assai discordi dall'andazzo comune:

Iddio lodatelo
Quando protetti
Da voi medesimi
Non da altrui petti,
Vedrete gli ultimi
Baffi Boemi
Sparir dai Carnici
Confini estremi!
Iddio lodatelo
Quando riscossa
Dall'Alpi al Brennero
L'Itala possa,
Dal Campidoglio
Abbia alle genti
Imposto il plauso
De' suoi portenti.

Ma fin che premono
Amiche o avverse
La nostra patria
Genti diverse,
Fino a che debbesi
A questo e a quello
Per gratitudine
Far di cappello,
Fino a che un supplice
Occhio alla Senna
E l'altro trepido
Sta fiso a Vienna;
Qual buffo avrebbesi
Te Deum a dire?
Seguiti, seguiti
Il *Dies iræ!*

Fu poi con Garibaldi a Como, a Lecco, a Bergamo e sul Garda, ov'ebbe un breve riposo e s'incontrò con la Bice venuta a trovarlo. Rifiorì nella sua mente la balda poesia giovanile, tornarono i ricordi dei dolci paesi lontani, e al precipitoso inno dei *Cacciatori a cavallo* s'accompagnarono nel suo libretto odi d'amore che direi catulliane, per la singolare mescolanza di accenti appassionati e di veggenti ironie [1]:

Oggi non vana immagine
Nè in acqua capovolta
L'ebbi; ma viva ed ansia
L'ho fra le braccia accolta.
E fu sì dolce l'impeto
E fu il piacer sì forte,
Che dalle labbra smorte
L'anima mia fuggì.

Misto al languor dell'estasi
Sentiva a poco a poco
Nuovo desio raccendersi
Dei colti baci al foco.
L'armi ella intanto, l'abito
Squadrava e i bei ricami:
L'amor da tali esami
Certo più vispo uscì.

[1] *Amori Garibaldini*, pag. 35-52.

Il 13 giugno era a Brescia, dolendosi che gli Austriaci non si lasciassero più incontrare e che fosse sfumato, come gli altri, il sogno d'una battaglia di Montechiaro; ma potè rifarsi il 15 al fiero combattimento dei Tre Ponti.

Il 26 scriveva dal Lazzaretto di Bergamo: "Le cose vanno maluccio. Dicono che andiamo alle frontiere del Tirolo a far guardia alla neve. Il maggiore Mambrini intanto e tutti i suoi ufficiali hanno dato le dimissioni, e si parla anche del Generale. Certo deve essere stata una gran bile per lui dover retrocedere fino a qui, dopo aver proceduto trionfalmente fino a Salò e aver ributtato sette miglia oltre Brescia, a Rezzate, un'intera divisione austriaca. Nel ritorno ci ha fatto marciare per vie affatto remote e nascoste, quasi avesse rossore di aver a testimoni del suo movimento retrogrado le truppe alleate „.

Quindi, mentre il Medici percorreva l'alta Valtellina, Garibaldi marciava a Sondrio, donde Ippolito il 3 luglio mandava alla sua Bice una lettera piena d'umor faceto, in cui scherzava su la buona fortuna de' garibaldini presso le signore.

Garibaldi
Sempre saldi
Contro il fuoco e la mitraglia
Può avventare i suoi guerrier;
Ma all'aspetto
D'un visetto
Che innamora, che abbarbaglia,
Non li può più trattener [1].

Colà egli aveva recapito presso Romualdo Bonfa-

[1] *Amori Garibaldini*, pag. 58.

dini, del quale era divenuto amico; e vi godette le ultime belle giornate della campagna. Ne partì con la brigata Garibaldi e fu con Nino Bixio al monte Padenollo per ricacciare gli Austriaci oltre lo Stelvio. Lassù, tra le nevi e i ghiacci, contro settemila Austriaci e molte centinaia di volontarî tirolesi, stavano i tre battaglioni garibaldini, male armati e peggio vestiti, la metà senza cappotti e senza scarpe [1]).

Si combattè dalla mattina alla sera dell'8 luglio con inutile valore, poichè già in quel giorno era stato concluso l'armistizio di Villafranca. Ne portò la notizia su lo Stelvio un capitano austriaco la mattina appresso.

Che schianto! Con che cuore tornarono i volontarî giù da quei monti invano contesi allo straniero, a cui un altro straniero assicurava la salvezza e in tanta parte ancora il dominio d'Italia! Più invidiabili parevano coloro che erano morti sui campi di battaglia, che quelli che restavano incolumi in tanta disperata umiliazione. Il Nievo, prode tra i prodi (son parole di Garibaldi), aveva sfidato in cento occasioni la morte e usciva dalla mal tronca guerra illeso ma “cieco gli occhi di pianto„. Mantova, dov'era la sua casa, Padova, dov'era nato, e Venezia e il suo diletto Friuli, tutti i paesi delle sue memorie e dell'anima sua restavano in forza dell'Austria, e il cuore presago gli diceva ch'ei non li avrebbe riveduti mai più. Esclusi dall'Italia libera, essi rimanevano oramai esclusi per sempre

[1]) Fr. Carrano, *I Cacciatori delle Alpi*, ecc. Torino, Unione tipog. editrice, 1860.

anche dalla sua vita. Ma non per sè piangeva, sì per la patria un' altra volta smembrata, un' altra volta tradita: per Venezia sopra tutto, a cui nell' ora del cordoglio il suo verso si rivolgeva con nuovo impeto di desiderio e d'amore:

...... Se in altrui sperammo
Deh cel perdona! il troppo amor ci vinse.
Or torneremo a te. Figli alla madre
Stretti saremo eternamente; ancora
Vi saranno patiboli per noi,
E storici assassini alla straniera
Tirannide venduti onde provarti
Che sola brama del tuo ben ci illuse;
Il baston s'alzerà sul popol tuo,
Gli si apriranno i Piombi. E monta? In vita,
In morte tuoi, per sempre tuoi. Ma vile
Chi un'altra volta fiderà nell'alto,
Chi in altro che in virtù porrà sua forza
O nel sicuro memorar di Dio.
Se conforto al dolor cerchi dintorno,
No'l trovi nel dolor? Questo ti basti
Nè lusinghe accattar da chi ti uccide.

Mentr' egli scriveva questi versi, udiva passare sotto le sue finestre i volontarî della montagna cantando i canti della libertà, povera gente convenuta alle bandiere perchè il cuore le diceva: andate!, e superba delle insegne militari d'Italia di cui s'adornava come d'un pegno d'amore; poveri pastori che sarebbero andati su i pascoli dell'Alpe cercando i termini della patria, per la quale non era nemmeno concesso di morire [1]).

[1]) *Amori Garibaldini*, pag. 66.

Ippolito soffrì indicibilmente in quei giorni, tanto che la sua salute se ne risentì. Poichè non c'era più nulla di buono a fare, chiese a mezzo luglio una licenza e andò ai bagni di Genova, dove lo attendeva il suo amore. E quivi, forse sotto gli occhi della donna che già più volte gli aveva fatto scrivere versi di sapore heiniano, si mise a tradurre Heine: l'*Intermezzo* in metri varî; i *capita* I, II, VI e IX della *Germania* in capitoli di terza rima; da' *Notturni* la famosa *Wallfahrt nach Kevlaar*; dal *Romanzero* l'*Asra*; e tre altre canzoni tedesche: *L'avventura di Schwartenhals, l'Abito di Ghita* e *La canzone delle oche*. E trascrisse queste nuove traduzioni nello stesso libretto su cui aveva trascritto quelle fatte nella primavera. Poche paginette bianche intercedono tra le une e le altre; ma nella vita del poeta quanti fatti erano intervenuti tra l'uno e l'altro lavoro!: le sublimi speranze, la guerra avventurosa, le vittorie con Garibaldi, e in fine "un mar di pianto„ [1]).

Credo che il Nievo conoscesse la poesia di Arrigo Heine da un pezzo. Già nel 57 il *Crepuscolo* aveva pubblicato un lungo studio di Tullo Massarani su *Heine e il movimento letterario in Germania* [2]), e, a non dir d'altri, alcune liriche del *Buch der Lieder* erano state tradotte da Teobaldo Ciconi, sì stretto amico d'Ippolito [3]). Ma e la ver-

1) *Amori Garibaldini*, pag. 63.

2) Otto articoli, a cominciare dal num. 17 del 26 aprile 57: un anno dopo la morte del poeta tedesco.

3) Pubblicate da un amico, F. Verzegnassi, per nozze Braida-Plattis. Rovigo, Minelli, 1857, in 4.°, pp. 11. Una

sione e la scelta fattane dal Nievo son forse da considerare non tanto come un esercizio letterario quanto come segno di parentela spirituale e indizio d' una certa disposizione dell'animo. Ricco di passione e di arguzia, pronto a commuoversi e ad esprimere la sua commozione con un sorriso, egli doveva amare il Heine perchè gli si sentiva fratello nel sentimento della vita e nel gusto della forma. E poi era innamorato perdutamente (l'avverbio catulliano è divenuto volgare nell'uso, ma è pur sempre il più efficace) di una donna assai mutevole e spesso inafferrabile; e, come sogliono gli umoristi, si sentiva disposto a celiare su se stesso per le illusioni e le delusioni dategli dai recenti fatti della patria. I dolci e acerbi canti dell'*Intermezzo*, cari a tutti gli innamorati, e la semplice storia del giovine cui la Madonna risana il cuore facendolo morire, e quella dell'Arabo che quando ama muore, e le ironie stesse della *Germania*, dovevano piacere particolarmente al poeta appagandone l'animo mezzo tra commosso e stizzoso.

Come traduttore, egli si studia di rendere sopra tutto lo spirito dell'originale ripensandolo in italiano, così che nella nuova forma non s' abbia ad avvertire lo sforzo della versione da una lingua straniera. Essendo uno de' primissimi traduttori del Heine, egli potè lavorare spedito, senza preoccuparsi di emulare questo o quello. Non fece opera perfetta, perchè in queste cose non c'è perfezione

traduzione in prosa dell'*Intermezzo* (ma dal francese) pubblicava in quell'anno stesso Fr. Scremin a Venezia, tip. del Commercio, in 8.°, pp. 29, per nozze Walluschnig-Olivo.

possibile, e perchè gli nocque il solito difetto di lima; ma parecchie di queste sue versioni possono ben competere con quelle de' traduttori più pregiati, lo Zendrini, il Secco Suardo, il Varese, il Chiarini. Comprendeva benissimo il tedesco e le sue varietà di stile, sapeva agilmente adattare il metro all'argomento; gli mancò la fortuna, e rimase inedito anche come traduttore del Heine. Men sicuro giudizio si può dare delle versioni di canti greci, poichè son fatte di seconda mano; ma si leggon così volentieri, hanno un così fresco sapore d'ingenuità popolare che, in tutti i modi, van tenute per cose ottime, specialmente quelle che più arieggiano alla ballata narrativa.

Finì presto anche quel breve diporto. Ai primi del settembre Ippolito dovè tornare a Bergamo presso il suo corpo. Il Ministero dava facoltà ai volontarî di ottenere il congedo assoluto e licenziava le Guide a cavallo, ma occorrevano istanze e formalità che obbligarono il Nievo a rivestire la divisa e a trattenersi colà un paio di settimane. In quel frattempo la sua cavalla era morta di colica a Bormio, dove l'aveva lasciata, ed egli la pianse in un condegno epicedio:

Così tu pur fuggisti?... Ed alla Stigia
Palude scesa sei senza avvisarmi!...
Fuggisti senza redini e senz'armi,
Mia dolce Bigia!
E un buco in tasca d'ottocento franchi
E la memoria a me lasci funesta
Della tua coda che battea modesta
Gli scarsi fianchi,

Del lagrimoso umor ch'ambo i cantucci
Ingemmare solea dell'occhio destro,
Del piè di dietro a spandere maestro
Calci e scappucci!
O Bigia, amica mia, baia di pelo,
Facil ti scorga il guado oltre Acheronte,
Giacchè l'equina sbattezzata fronte
Ti vieta il cielo.
Ma che diran laggiù de' fatti tuoi
L'ombra di Xanto, il gran destrier d'Achille,
E Glauco e Brigliadoro, e gli altri mille
Cavalli eroi?
"Perchè non rechi il cavaliero in groppa?
Dov'è la sella aurata e il fren d'argento?
Qual sull'osseo groppon vile sgomento
Con te galoppa?„
Rispondi: — O Xanto, o Glauco, o Brigliadoro,
Se d'inedia morii, chi merta pena?
Il Ministero non mi diè nè avena
Nè sella d'oro.
Vel dica il ventre, che affamato essendo
Digerì quella poca anima cruda,
E il rozzo basto che a una mula ignuda
Cessi morendo.

. . . .

Perduta anche la fida compagna delle sue battaglie, Ippolito ritornò di passaggio a Milano, a pavoneggiarsi per l'ultima volta della sua grande assisa scarlatta, dello squadrone e degli sproni, come scriveva alla Bice per tenerla di buon umore. Milano scoppiava dalla gran piena: Veneti, Francesi e Piemontesi vi eclissavano i cittadini. Egli vi salutò i vecchi amici, appena ricevuto il suo congedo, e, toccata Brescia, traverso le campagne desolate dalla guerra, si ridusse alla terricciuola di

Fossato, che, sebbene appartenente alla provincia di Mantova, rimaneva di qua dal confine austriaco, libera insieme con la Lombardia.

Deponendo la divisa intonò l'*Ultimo inno* [1]) augurante l'unità e l'indipendenza di tutta la penisola, il riscatto di Trento, di Venezia, di Palermo e di Roma, per opera del popolo italiano solo e potente. Il Ministero, diceva [2]), ci rimanda a casa: ma io non ho più casa dove son nato, dove sono i miei parenti, poichè vi domina ancora lo straniero. Casa mia oramai è tutta Italia, dovunque è rimasta una speranza di guerra, dove si prepara la nuova riscossa: impugnate una volta le armi, non le dobbiamo smettere se la santa opera non è compiuta.

Stasera giunsi, partirò all'aurora.
Addio, mia bella! un solo
Bacio ti colsi su le labbra, e volo
A casa mia: dove si pugna ancora!

[1]) *Amori Garibaldini*, pag. 83. — [2]) Id., pag. 82.

Capitolo X.

Tra due campagne.

Il lutto di Venezia. — Un opuscolo politico del Nievo: *Venezia e la libertà d'Italia.* — L'autunno del 59 nella campagna mantovana. — S'aspetta un'altra guerra. — Il Nievo a Modena e a Bologna. — Ritorno a Milano. — Triste inverno. — *Il Pescatore di anime*, romanzo. — Un nuovo capolavoro perduto. — Una lettera del figliuolo alla madre. — Compimento degli *Amori Garibaldini*. — Il Nievo e la poesia garibaldina. — La spedizione di Sicilia. — Il Nievo parte da Milano e salpa coi Mille da Quarto.

Così la guerra di Lombardia finiva lasciando il Nievo esule e dolente. Ma i patriotti non si rassegnavano ancora a lasciare ogni speranza per Venezia. Mentre alcuni tentavano di aprire negoziati con l'Austria, a fine di correggere gli effetti della pace di Villafranca [1], andavano al cielo le imprecazioni dei vecchi rivoluzionarî e le grida dei poeti. Giannina Milli s'aggirava per la penisola dando

[1] Bonghi, *La vita e i tempi di Valentino Pasini.* Firenze, Barbèra, 1867, cap. XIII.

saggi di poesia improvvisa, e a tutti i propositi, trattando qualunque argomento, trovava modo di cantare quel ch'era l'angoscia e lo struggimento d'Italia [1]. Tutte le scritture del tempo sono piene di lacrime e di furore per la povera città confitta nel servaggio, dalla quale gli uomini più generosi dovevano emigrare un'altra volta, riprendendo l'amara via dell'esiglio, mentre nella Lombardia, nella Toscana e nell'Emilia si festeggiava la primavera della libertà. La patria risorta poteva lasciarsi togliere Nizza, la sua gemma d'occidente, piegandosi alle necessità politiche: ma non poteva allora, come non può ora, pensare senz'ira e senza vergogna alle sue porte d'oriente rimaste in balìa dello straniero: essa che con la sua stessa figura geografica sembra voler congiungere l'Oriente, donde le venne la prima radiosa civiltà, col resto d'Europa cui essa la trasmise per tante vie, con tanto lavoro secolare.

In tanto coro di voci gementi, concitate, talora anche importune, una parola saggia e pacata si fece udire, e fu quella del Nievo. Tornato mal suo grado agli ozî della campagna, egli scrisse e fece pubblicare a Milano nell'autunno del 59 un opuscolo politico, *Venezia e la libertà d'Italia*, che recava sul frontispizio il motto di Cristo: *Quos Deus coniunxit homo non separet*, e non portava nome d'autore. Ma in mezzo alla prima pagina spiccava quest'avvertenza: " Le scritture politiche d'occasione appaiono di solito anonime, perchè vogliono considerarsi dettate da quel puro buon senso popolare e da quell'assoluto criterio di moralità, che

[1] MILLI. *Poesie*. Firenze, Le Monnier, 1862, vol. II.

dovrebbero essere universali in una nazione e dominare l'espressione storica della sua vita. Buon senso e moralità popolare sono i due autori dello scritto che ora viene in luce. „

Chi legge quell'opuscolo, che è certamente una delle migliori prose del Nievo, deve ammirarne la compostezza, il metodo, la temperata eloquenza, nella quale si disasconde sì la profonda esacerbazione dell'animo, ma non trasmoda in invettive nè in alcuno sfogo personale men che conforme all'indirizzo oramai segnato al risorgimento italiano. Non una frase che insulti all'autore di Villafranca; non un accenno a partiti politici; ma la dimostrazione serrata, sicura, stringente, che Venezia, per tutte le ragioni della sua storia, non doveva essere condannata a sorte diversa da quella della Lombardia. Tratteggiando diligentemente il quadro dell'azione storica di Venezia rispetto all'Italia, e poi quello de' suoi lunghi e magnanimi dolori, il Nievo mostra di voler farsi interprete della coscienza pubblica, senza mai introdurre la personalità sua nella esposizione obiettiva.

Sotto la tirannia austriaca, egli dice, una gran vittoria italiana erasi ottenuta: l'unione non solamente politica ma morale e civile della Lombardia con la Venezia. Nel 48 esse giurarono insieme la fede nell'avvenire e accettarono l'egual sacrificio; affratellate e spiranti nel 49 sotto la spada del Radetzki, dovevano risorgere unite alla nuova speranza di libertà. Tutti sanno poi come tra Venezia e Milano si stringessero i vincoli dell'affetto nell'ultimo decennio, che passò così cupo di infelici congiure e di mal sofferta schiavitù. Le carceri e i patiboli di

Mantova videro Veneti e Lombardi uniti nell'eroismo del martirio. Sopravvenuto allora un grande mutamento nell'indirizzo della rivoluzione [1]), le due provincie italiane attuavano per proprio conto il *Viribus unitis* che l'imperatore d'Austria aveva scelto come impresa del suo governo. L'Austria vorrebbe ingannare l'Europa; ma oramai “ uno solo è il partito, una la speranza, una la fede che l'Italia sarà presto una nazione, e che il primo passo per farla divenir tale ha da essere lo stabilimento di un Regno solo potente e compatto dal Varo all'Isonzo, dalle Alpi all'Adriatico „. Di questa indissolubilità giurata di fede e di destino diedero prova le due provincie, quando mandarono al principio dell'anno il fiore della gioventù a ingrossare le file dell'esercito subalpino. “ La spada di Garibaldi conquistò più proseliti alla nuova fede italiana che non la penna del Balbo e del D'Azeglio.... Colla ragione e col cuore noi abbiamo già scelto a Re nostro, a Re dell'Alta Italia *il primo soldato dell' Indipendenza italiana* „. Allorchè giunse la notizia di Villafranca “ fu uno spavento, un raccapriccio tale, come se la battaglia di Solferino fosse stata perduta e si udisse l' annunzio che gli Austriaci sboccavano sopra Milano dai ponti di Cassano e di Lodi „. Milano palesò allora col suo dolore spontaneo ed universale la falsità della taccia mossale di gretto municipalismo: “ quel giorno di lutto valse assai più in cuor nostro ad onor suo che la feroce costanza con cui sostenne per dieci anni una lotta di sprezzo contro i suoi oppressori „. Ora l'infallibile giudizio

[1]) Vedi sopra, cap. III.

del buon senso e della moralità popolare rifiuta di creder possibile il mostruoso assurdo dell'"Italia libera confederata coll'Austria a Venezia„. Finchè l'Austria occuperà un palmo di terreno in Italia e potrà con un esercito di qua dalle Alpi minacciare alla nostra indipendenza, la questione italiana sarà sempre aperta e pericolosa per l'Europa. Costituita in onta al principio di nazionalità, l'Austria aveva perduto già dal 1804 la sua ragione di esistere: "ed è soltanto in grazia di un assurdo diplomatico ch'essa continuò dopo il 15 a ingombrare la carta geografica d'Europa„. Ascolti l'Europa il grido dell'anima popolare. Gli Italiani non abbandoneranno Venezia. "Non intemperanza di urli e bestemmie, ma moderazione di consiglio, dignità di contegno, forza e splendore di opere: volgiamo a nostro profitto i consigli che ci vennero dall'alto; armiamoci di fede, di coraggio, di valor militare; siamo tutti soldati prima di essere cittadini, martiri piuttosto che ingrati, e andiamo poi innanzi altieri e sicuri, e il sangue nostro ricada pure sul mondo, se ci avrà lasciati sacrificare. „

Chi scriveva così era uno che non conosceva divario tra il dire e il fare; che al valore congiungeva la lealtà politica; e che da allora non ebbe più pace sinchè non gli fu dato di riprendere le armi.

Quell' autunno in villa fu per lui sommamente increscioso; ed egli se ne sbizzarriva come era solito, con quel suo celiare stizzoso e risentito che ricorda le lettere del Machiavelli dal romitorio di San Casciano. "Mi par d'essere divenuto una scim-

mia di Cincinnato — diceva — con questi passaggi dalla spada alla toga. „ Ne' paesetti del Mantovano rimasti di qua dal confine, nelle campagne dove tutti lo conoscevano, egli era ricercato e festeggiato e seccato come l'eroe del momento. Gran cacce, gran feste, gran serenate: e da ogni parte lo richiedevano di poesie patriottiche e di canti di guerra da recitare a tavola. " Una sera vollero che improvvisassi a Castellucchio: io improvvisai la traduzione del *Miserere.* „ Ad una signora friulana scriveva:

" Le darò in quattro tocchi la mia biografia passata, presente e quasi anche futura. Fui letterato a Milano fino all'aprile, soldato con Garibaldi fino ad ora, e d'ora in poi imbecille campagnuolo fino a nuovo ordine. Credo che quando sarò stufo di spaventare a fucilate le passere del vicinato, prenderò la via di Modena.... „

E al Fusinato (8 ottobre 1859):

" A trovarmi qui, in questa campagna deserta e scolorita, dopo quattro mesi di sì vaste ed operose speranze, mi sento morto più che non bisogni per implorare un *De profundis.* La Mamma, che è uscita di Mantova apposta per tenermi compagnia, divide pazientemente queste pallide noie.... A voi altri potremmo anche sembrare abbastanza felici per l'aura che respiriamo; ma se provaste! Quel non essere nè bene in paradiso nè bene all'inferno, quel sentirsi sospesi in un limbo mal sicuro, è tale tormento che si potrebbe infliggerlo ai dannati per esacerbazione. Saprai o non saprai che io ho fatto la campagna colle Guide a cavallo, che mio fratello Carlo è sottotenente d'artiglieria e che Sandrino, veterano della Sesia e di Palestro, entrò dopo l'armistizio nell'Accademia, donde uscirà ufficiale dei bersaglieri. Quanto a mia sorella, si è maritata a Gemona con un ottimo giovane di colà. Gemona, te ne ricordi? quel paese dove abbiamo educato un cagnuolo a mangiare se-

duto e con la salvietta sotto il mento. Il Papà è ancora a Udine, incerto ora più che mai di ciò che debba fare.... Non naufragai del tutto ma ho fatto getto di gran parte della mercanzia per salvare almeno la barca. L'allegoria è di cattivo genere; ma la adopero per non trovar gusto a dilungarmi in vagiti romantici. Passò quel tempo, Enea! Ora è stagione di dispacci, di ordini del giorno, di indirizzi. I miei madrigali li tengo per me, riserbandomi di imporli al colto pubblico alla prima occasione: per questa volta saranno intitolati *Gli amori garibaldini*, e giunsi, credo, a duemila versi; ma voglio crescer ancora, per esser almeno il più fecondo seccatore della letteratura lombarda. Oh come volentieri scambierei in questi mesi Fossato in Castelfranco, se.... Il *se* è uno solo e tu lo indovini, Arnaldo mio: e per ora bisogna tenerselo in corpo. Ma il mio libercolo ha trovato già un editore coraggioso, il quale assicura che lo avvierà trionfalmente sino a Udine, e che i doganieri gli faranno tanto di cappello. Ben sia dell'augurio! „

Assaltan le Romagne:
Tamburi e trombe avanti!

squillava allora il canto del *Soldato in congedo* di Luigi Mercantini. Verso la metà d'ottobre il Nievo andò a Modena presso Garibaldi, sapendo che questi avrebbe voluto promuovere una nuova campagna nello Stato Pontificio. Ma ne ritornò subito, nulla essendovi da fare per il momento e forse sino alla primavera. Riceveva intanto dalle provincie vicine informazioni eroicomiche.

“ Dalla banda di Rimini nessun movimento, perchè gli Svizzeri di Pesaro sembrano petrificati. Più irrequieti paiono gli Estensi, acquartierati in numero di 4000 tra Sanguinetto e Legnago. Ma il loro padrone li mantiene così magri, che potrebbero es-

sere irrequieti per l'appetito. A Mantova ve n'ha una dozzina, tutti ufficiali e colonnelli, che si comprano qualche oncia di salame dal bottegaio e pranzano con quello. Frequentano gratuitamente una bottega di caffè, che forse dagli avventori ebbe il soprannome di Bottega del Pidocchio. Il fatto è che uno di essi ebbe a sostenere un duello perchè un tedesco lo sfregiò dell'epiteto di *pidocchioso....* „

Scherzava così, ma in cuore s'affliggeva per sua madre, che già tremava di vederlo ripartire per la Toscana o per le Romagne, dovunque ci fosse da menar le mani. La povera signora aveva già gli altri due figliuoli lontani nell'esercito piemontese, e la accorava il pensiero, forse il presentimento di dover perdere questo suo diletto primogenito, incontro al quale era accorsa con tanto giubilo quando egli le era ritornato incolume dalla guerra, con la bella fronte illuminata da una nuova gloria e da un più vivido raggio di poesia. Ippolito doveva fingere di non accorgersi dei trepidi sguardi della madre, dell'angoscia in cui ella viveva, per non affliggerla anche di più. Del resto non pensava a muoversi se non quando le cose fossero preparate a dovere: avrebbe ripreso la “ vita eroica „ a tempo e luogo, quando Garibaldi gliene avesse dato il segno. Ma una nuova guerra pareva già sicurissima, ed egli s'occupava a far passare di qua dal confine carte e persone dei cari paesi d'oltre Mincio. Andava a Revere per combinare con molti Veneti che si trovavano al confine ferrarese “ una trafila d'emigrazione „. Venivano a dozzine anche i Friulani; e sarebbero venuti a centinaia, se non fossero mancati i danari.

Con tutto quest' agitarsi e arrovellarsi, alla fine d'ottobre cadde malato. "Ho voluto distrarmi per forza da certi serpenti che mi rodevano il cuore, e lo sfogo mi ha fatto ammalare.... Son tristo, cattivo, miscredente, increscioso. Ad onta di tutto questo, mi sono ammalato, benchè si dica che Dio visita colle sue grazie i buoni. Che fossi anche buono?" Scriveva così, come in un lieve delirio, mentre giaceva nel letto dissanguato da tre salassi. "Sono stato matto, o press'a poco, la miseria di tre giorni. Oh che bello stare! Perchè la Provvidenza non mi ha continuato un così piacevole passatempo? Ti giuro che le ore passavano senza ch'io me ne accorgessi, e Fossato era diventato per me Londra, Parigi e Babele...." Si vedono qualche volta uomini giovani e forti, rotti ad ogni esercizio della vita fisica, impavidi innanzi ai più fieri pericoli, buttarsi giù per un nonnulla: un maluccio passeggero, una doglia, un po' di febbre li abbattono stranamente, li riempiono di sgomenti e di malinconia. Così seguiva a Ippolito, cui un' infreddatura dava assai più noia che non tutti gli strapazzi e i rischi della guerra. Passata la piccola burrasca, ne rideva egli pel primo.

Quel sangue inutilmente sparso per mano del medico si rifece tosto nelle sue giovani vene. Tornò a cacciar le lepri da mane a sera, sempre aspettando notizie dall'Emilia. Garibaldi, Fanti e Farini pareva preparassero concordemente l'invasione delle Marche. L'11 novembre Ippolito accorse a Modena, donde scriveva alla cugina Bice:

"Eccomi qui finalmente, ancora sbalordito dalla vita insolita e tumultuosa che rimescola questi paesi. Tu dirai

che ora sono nel sepolcro, ora a cavallo del telegrafo; ma la mia sorte è veramente così da un mese a questa parte. Mi ammalai a precipizio, e son guarito del pari senza convalescenza. Intanto qui ho già notato che per quest'inverno non ci sarà nulla da fare. Non so perchè mai siam giunti alla Reggenza del Principe di Carignano, che non reggerà e non accetterà un cavolo. Forse per aver diritto di scegliere poi un altro. Dio lo voglia! Ma in tutti mi parve di notare una certa perplessità, una mutua diffidenza e un confuso agitarsi che non sono di buon augurio. I partiti estremi ripullulano e vanno fra sè dicendo: a domani! Se l'audacia di Garibaldi o il coraggio di un miglior ministero non ci aiutano, ricordati quello che io avrò preveduto oggi: la diplomazia estera finirà coll'aver ragione contro di noi; non si tratterà nè di repubblica o di monarchia, nè di unità o federazione, ma la causa dell'anarchia e della reazione trionferà. I semi ne sono già gettati, e un occhio accorto ne vede già serpeggiare le prime ascose radici. Forse altri uomini saprebbero volgere a bene anche queste; ma non è il tempo: rassegniamoci, e dopo aver fatto il nudo nostro dovere aspettiamo la ricompensa in noi, in noi soli, non negli uomini, nè quasi in Dio. Quando io veggo certi giornali far sogni dorati e interrompere il *Dies irae* per cantare il *Tedeum*, mi vengono le lagrime agli occhi, e rido.... Qui non mi fermerò a lungo: arriverò a Bologna e poi balzerò a Milano a conferire col Valussi, per un certo giornale che si vuol fondare con grande solennità, intitolato *La Perseveranza*. Non ti annoia solo col titolo? Ti annoierà molto più quando tu sappia che un altro dei redattori sarà il signor Tenca. A quanto pare, vorrebbero arrolare me per *primo attor giovine*, ma io temo di non esser fatto per incasermarmi nella redazione di un giornale, e così andrò a rischio di restar sempre un *franc chasseur* o uno straccivendolo della letteratura.... „

E quel che Ippolito prevedeva accadde. Il giorno dopo egli seguiva a Bologna il Generale, e vi ri-

mase finchè questi, chiamato a Torino dal Re, si piegò a deporre insieme co' suoi disegni di guerra il comando dell'esercito, e partì per Caprera. Le minacce di Napoleone avevano vinto. Il 23 novembre usciva il proclama di Nizza, in cui Garibaldi accusava "la miserabile volpina politica„ di voler impedire il riscatto d'Italia, nonostante il fermo proposito di Vittorio Emanuele, intorno al quale solo dovevano serrarsi gli italiani preparando oro e ferro al compimento dell'alta impresa.

Caduta anche quella speranza, il Nievo andò a Milano e non se ne mosse più. Triste inverno fu quello per lui. Soffriva molto per il gran freddo, e non meno per l'amore e per la condizione di ozio forzato in cui si trovava. Riprese a scrivere ne' giornali, cosa che gli costava pochissima fatica: accettò di lavorare un paio d'ore al giorno nella redazione della *Ricamatrice* del Lampugnani; dava qualche articolo di satira politica all'*Uomo di Pietra*[1]) gio-

[1]) Noto specialmente nel numero 3 del 1860 (7 gennaio) un articolo di *Arsenico* intitolato: *Quattro pareri o un preliminare del Congresso*, in forma di dialogo sul potere temporale del Papa, tra il prof. Giorgini liberale, il visconte di Laguerronière che rappresenta il partito favorevole al Papa re di Roma e Comarca, e il cav. d'Azeglio che sta per la limitazione del dominio papale al patrimonio di S. Pietro: quarto interviene nella disputa il *filosofo di Ripetta*, vale a dire lo spirito, l'intelligenza e la volontà del popolo romano, che viene a "pregare il Congresso che preghi il Signor Papa di trovarsi degli altri figliuoli, perchè noi siamo proprio stufi, e potrebbe darsi che nascesse qualche sproposito „. Nel num. 9 si legge, sotto il titolo *Gli ultimi amanti delle illusioni*, la storia di un Americano, il

vandosi opportunamente della nuova libertà di stampa, dolendosi di quelli che ne abusavano. La libertà, acquistata a prezzo di tanti sacrifici passati e futuri, gli pareva cosa sacra, e non nascondeva il suo disprezzo a coloro che s'affrettavano a convertirla in licenza o se ne valevano per isfogo di basse passioni. Tutti gli Italiani redenti avrebbero dovuto comprendere che i beneficî del nuovo stato imponevano anche il dovere della dignità civile, l'altera modestia di chi ha ricevuto soltanto ciò che meritava. La stampa liberale in special modo era tenuta a mostrare che le sue condizioni erano state per l'addietro inique, appunto perchè equi e nobili erano sempre stati i suoi propositi. Carlo Righetti pubblicava al principio del 60 l'*Almanacco del Pungolo* soppresso dalla censura austriaca nel 59;

quale vende l'anima a Mefistofele perchè questi gli faccia vedere qualcuno che viva ancora d'illusioni; ed è da lui condotto a visitare " l'erede immaginario del toscano Morfeo " a Costanza; l'ex-duchessa di Parma a Zurigo; l'erede degli Absburgo a Vienna; " un arciduca che crede di tornar duca a Modena "; " re Bombino " a Napoli, che il popolo manderà presto all'inferno; e a Roma il Papa che spera di " armare in profitto dell'avarizia di alcuni preti duecento milioni di cattolici ". Son questi gli ultimi adoratori delle illusioni. Nel num. 16 è *Una scrittura di maschere*, satira sulla caduta del giornale l'*Univers* di Parigi, diretto dal celebre oltremontano Veuillot. Ultimo di questo periodo è *Un veglione a Roma*, nel num. 25; altra satira su le pretensioni del Papa e su i derisorî aiuti di Francesco Giuseppe e del re di Napoli. Tutte cose vivaci, argute, in cui sotto la forma piacevole si palesa molta serietà di coltura storica e di pensiero politico.

una raccolta di scritti onesti e spiritosi, che la Polizia aveva condannato ad essere sepolti vivi perchè contenevano qualche allusione al prossimo risorgimento d'Italia. C'era tra altro una chiacchierata tra lirica e umoristica del Nievo, *San Marco*, che veniva dopo una vignetta rappresentante Meneghino e Pantalone che si dànno la mano. Prima di questa, altri aveva rammentato le tradizioni di Sant'Ambrogio; il Nievo ricordava quelle della predicazione di San Marco nelle lagune, dell'invasione di Attila, dei tempi primitivi di Venezia; accennava alla riscossa del 48; compiangeva la millenaria regina dei mari divenuta "museo e locanda„; e finiva: "E tu pure, madre della madre mia, tu pure, Venezia dalle eterne glorie, volgiti sorridendo alle memorie della tua gioventù.... San Marco, tu che l' hai fondata, continua a proteggerla!„

Che amarezza rileggere queste parole di trepida speranza dopo la gran delusione; pensare che ogni sforzo era stato inutile per Venezia, che tanto sangue de' figli suoi non era bastato a redimerla! Il Nievo provava una specie di rimorso, quasi vergogna, standosi libero in terra libera mentre i suoi parenti, i suoi amici, tutti coloro tra i quali era cresciuto alla vita e all' arte sentivano ancora il giogo austriaco. E i cari paesi dove non poteva tornare, Colloredo, Udine, Teglio, le rive del Lemene e quelle del Tagliamento, sempre gli stavano innanzi, più desiderati perchè vietati, più belli perchè indefinitamente lontani. Chiuso nella sua negletta stanza di via Brera, mentre le carrozze fastidiose passavano di sotto nella via piena d'ombra e di fango, egli vagheggiava nella mente la sua

vasta camera del castello di Colloredo, donde tanto spazio d'aria, di luce, di verde s'apriva negli anni andati a' suoi occhi bramosi d'infinito; ripensava gli ameni ozî di casa Marin e l'umido paese da' grandi alberi fronzuti che la circondava; rivedeva Fratta, Portogruaro, Cordovado, i pacifici luoghi dove la sua fantasia aveva richiamato in vita i nonni nati in mezzo all'antica quiete patriarcale, morti in mezzo ai tumulti dell'età moderna.

E a quei luoghi, come alla fonte da cui il suo ingegno attingeva le sue forze migliori, volle tornare un'altra volta, scrivendo un altro romanzo: *Il pescatore d'anime*. Ne aveva già espresso l'idea a sua madre, promettendole di svolgerla, poichè molto le era piaciuta. Sembra che questo nuovo racconto dovesse iniziare una serie intitolata: *Le vite degli uomini oscuri*. Se ne conservano pochi capitoli, in due diverse lezioni, preceduti da una graziosa e originale dedica *Alla mia prima amica*, che mi piace di trascrivere:

" Dopo una lunga ma memore separazione, dopo molti " giorni di ozio trepidante e di generoso lavoro, ci rive- " diamo finalmente, mia semplice, fida e compassionevole " amica. Così più lunga fosse stata la mia assenza, che " forse con meno incerte speranze t'avrei ribaciata! Pure " ti riprendo con mesto e profondo piacere, o penna dei fa- " migliari racconti e delle poetiche novelle! Sei tanto cara, " che poche cose al mondo, forse tre sole, non lascerei per " te; tanto semplice sei e tanto scevra d'ogni macchia, che " si potrebbe stabilire un dogma sulla tua concezione im- " macolata; e quando per soverchio affetto alla tua compa- " gnia, io mi vidi tratto inesorabilmente da Erode a Pi- " lato, non cessai perciò dal credere all'inspirata parola che " santifica i perseguitati.

" Qual è la rugiada celeste che sdegna di irrugginirsi " sulle tue umili punte? Quale la rosea tinta dell' aurora " che rifiuta di essere ombreggiata da' tuoi infantili ara- " beschi, quale la bell' opera di Dio che non s' acqueti pa- " ziente alle tue inesperte sbozzature? Tutto ti sarà per- " donato perchè molto tu ami.

" I conforti che mi vennero da te indarno li ho chiesti " a parecchie tue sorelline, che mi scricchiolarono all'orec- " chio le loro astiose confidenze. E adesso che ti appresti " a sgambettare sulla carta non più aspra d'intoppi ser- " vili, non bollata, non adocchiata avidamente da un impe- " riale castrapensieri; adesso che puoi aguzzare liberamente " le tue linguette di acciaio e mascherarti con vezzo fan- " ciullesco ora da arrogante spadaccino, ora da tartufo o " da primo ministro, come vispa ti sento balzare, crocchiare " e saltellare fra le dita! Ti ringrazio della tua premura. " ma statti pur quieta, chè l' inchiostro t' inzacchera la " strada.

" Sta quieta ed aspetta. Ancora avrai le ore mie più " belle, pure, solitarie; ancora fra il cielo e me ti chiamerò " interprete delle più soavi fantasie, degli affetti più santi " e dei più nascosti dolori; ancora tu soccorrerai all'impo- " tenza dell'anima quand'ella vorrebbe far contente dell'a- " mor suo le famiglie e grande la patria e virtuosa l' u- " manità. Povera figliuoletta mia, come siamo piccini! Ma " anche la rondine è piccina che ripete fra le guglie del " Duomo le canzoni imparate all'ombra delle Piramidi!

" Vieni pure con me, o compagna di dolore e d'esiglio! " Ricordiamoci del luogo dove abbiamo scarabocchiato in- " sieme la prima parola. Quando vi torneremo? Tu non lo " sai, povera ignorantella, ed io pure lo ignoro. Ma non so- " spirare troppo sovente per non dar noia a coloro che as- " saporano in convito fraterno le primizie della libertà. Un " sospiro e due complimenti, una lacrima e tre sorrisi, nè " di più nè di meno, se vuoi viver meco in buona armonia.

" Coraggio e va' pure innanzi, o figliuoletta d'amore e di

" pace. Di amore e di fede ce n'hai d'avanzo, le speranze
" verranno a bell'agio. Ricordiamoci ancora che di fede per-
" severante, d'amore virtuoso, di pace operosa germoglie-
" ranno le vittorie del futuro. Che se tu avrai cooperato
" ad accendere in qualche giovane cuore l'amore della fa-
" miglia, della patria, dell' umanità e di quanto vi ha di
" più grande nell' umano intelletto, che si riassume nel
" nome di Dio, allora avrai tu pure la tua piccola meda-
" glia di *Pescatrice di anime.* „

Il *Pescatore di anime,* per quanto si rileva dalla piccola parte che il Nievo potè scriverne [1]), è un romanzo che rinnova i più lodati pregi delle *Confessioni* e riconduce il lettore a luoghi e a circostanze già note, alle cose scolpite più addentro nel memore affetto dell'autore. Si ricordino le condizioni della diocesi di Concordia e gli antagonismi tra il clero veneto ed il friulano nella curia di Portogruaro [2]); si ricordi lo studio che il Nievo poneva nel considerare la vita dei preti di campagna e l'azione che essi esercitano con la parola e con l'esempio.

Or bene: un tal Diodato Foschiani, oscuro uomo di Clausedo, narra la storia di suo zio Lorenzo, nato nel 1799. Descrive da prima quel suo strano

[1]) Sono 29 pagine, scritte a caratteri minutissimi; in uno dei soliti taccuini legati. Vi si leggono tre capitoli: I. *La tirannia patriarcale* (accanto: *I piccoli Papi di Clausedo*); II. *La via Crucis di Don Lorenzo* (accanto: *Il volo delle ali tosate*); III. *La Passione senza Pasqua;* e i titoli di altre tre: IV. *Il Diavolo nell'acqua santa;* V. *Lo zio costituzionale;* VI. *La strage degli innocenti.* Il cap. IV e il V si trovano due volte rifatti in quaderni sciolti e disordinati.

[2]) V. sopra, cap. IV, e le *Confessioni,* cap. VI.

paese governato dalla tirannia degli zii preti, i quali non mancano in alcuna famiglia ed allevano al seminario di Portogruaro i nipoti destinati a succeder loro nel dominio del luogo nativo e della Curia. Lorenzo dunque per la svegliatezza dell'ingegno è mandato al seminario dallo zio don Domenico, progredisce mirabilmente negli studi e ben presto si forma delle idee sue; intorno a vent'anni la sua vocazione vacilla, massime alla vista di una bella ragazza; ma poi si lascia far prete e va cappellano a Bagnara. Vuol essere “prete di cuore, e insegnare alle anime confidate alle sue cure l'arte di essere meno infelici a questo mondo„; per ciò prende risolutamente il Vangelo di San Matteo e lo spiega dal pulpito come il suo intelletto lo comprende e con l'affetto e la carità che gli ardono nel cuore, trovandovi “bastevoli ragioni per dissuadere la povera gente dal terrore disperato della necessità provvidenziale della propria miseria„; da quello attinge ogni precetto di morale “con labbra pure da impostura scolastica e senza prima guastarne la limpidezza colle torbide superstizioni del medio evo. Il Vangelo è il libro dell'evo moderno, ma insieme il compendio della sapienza antica„. Questo prete straordinario, che nel confessionale prescrive alle villane di lavarsi tre volte al giorno, sè e i loro marmocchi, passa indi professore di teologia al seminario. Muore don Domenico, ed egli dovrebbe succedergli nella tirannia domestica a Clausedo; ma si contenta di essere uno zio costituzionale; e già alla Curia lo tengono in sospetto di liberalismo....

A questo punto s'interrompe la vivace dipintura

del clero di campagna e della vita provinciale. Peccato! Condotta con arte finissima, veramente manzoniana, essa ha pagine e figure degne de' *Promessi Sposi*. Anche nel *Pescatore di anime* il Nievo trae la sua materia dalla osservazione diretta: onde le persone vi si muovono con uno spicco straordinario, ottenuto con poche linee da maestro, di quelle che non lasciano ombra: e tutto il racconto ha un'impronta di sincerità e di veracità a cui giova anzi che nuocere la forma soggettiva. Il Nievo intendeva il romanzo come un necessario complemento alla storia illustre. “ Quante storie intime, profonde, veramente umane s'avrebbero ad aggiungere a questa storia esterna, ufficiale e dettata con la disinvoltura di Cesare Cantù, per farsi un'idea della vita secolare! „ Così dice l'oscuro narratore, in persona del quale il Nievo s'addentra nella vita dell'uomo privato per istudiarvi quel che delle condizioni pubbliche vi si riflette e quel che vi si svolge fuori della loro azione: la storia sempre nuova e sempre interessante dello sforzo umano verso il meglio, dei sentimenti di cui la religione contende il governo all'eredità e alla natura. Si vede che nel tipo di Lorenzo egli voleva delineare il suo ideale del prete campagnuolo, del pastore d'anime dei tempi nuovi. Nel suo lungo ed affettuoso vivere tra i contadini friulani, egli aveva imparato quanto possa sugli animi e sui costumi degli agricoltori ignoranti il prete, il solo uomo che parli loro di cose superiori alla vita giornaliera, di beni e di speranze immateriali; e s'era persuaso che da ciò dipendesse in gran parte la salute d'Italia. In servigio di questo studio civile e sociale

egli poneva l'arte sua già matura, semplice e potente nella rappresentazione, densa di pensiero. Quel che di eccessivo e di scorretto si nota nelle *Confessioni* dispare nelle trenta pagine rimasteci del *Pescatore di anime*; leggendo le quali vien fatto di pensare che la nostra letteratura ha perduto un'opera maravigliosa.

Ma la madre, consapevole di quanto egli meritasse, non si contentava dell'oscura ed incerta condizione in cui egli viveva a Milano. Avrebbe voluto che Ippolito si imponesse alla pubblica estimazione, ora che nulla più poteva impedirgli di esplicare le sue molte attitudini; avrebbe fors'anco desiderato ch' egli facesse valere, come già tanti altri procuravano, i suoi meriti verso la patria, per conquistare nel nuovo assetto delle cose il luogo che gli spettava come a cittadino già chiaro nelle lettere e nelle armi. Le pareva di notare in lui un'inerzia della volontà, un torpore morale che le dava molta pena, e gliene fece schietto rimprovero, tentando di incitarlo alla fervida operosità degli anni precedenti od anche a nuove ambizioni. La risposta di Ippolito è una viva testimonianza del suo pensiero d' allora e del suo altero disinteresse nell'amor di patria.

" *Mamma mia,*

" Ho letto due e tre volte la carissima tua; e mi persuasi sempre più che io avevo detto a me stesso le cento volte quello che tu in essa mi vieni dicendo. Vedi che non sono disposto ad ascrivere alla *luna* le tue nere meditazioni!

" Per altro, o tu non conosci bene i fatti, o tu non hai ben inteso le mie parole; per cui i rimproveri che mi ven-

gono da te differiscono non poco da quelli che mi vengono da me medesimo. Le due ore al giorno che sacrifico a Lampugnani non sono nè lo scopo, nè l'occupazione della mia vita. Sono, a parlar schietto, il sacrifizio minore che io possa fare per ritrarne il maggior utile nel più piccolo spazio di tempo. Nè credo che io debba esser obbligato a lungo a condizione sì meschina. Del resto, avessi io volontà di scriver l'*Iliade*, e quella minima e volontaria distrazione giornaliera non mi guasterebbe per nulla. Quello adunque che chiami il *mio torpore morale* deriva da tutt'altro; non certo però dalla seconda causa che tu velatamente gli attribuisci. Se ben ti ricordi, io era soggetto agli assalti di una simile malattia lungo tempo prima che il mio destino fosse legato a quello di qualche altra persona. La malattia continua. Perchè volerne far carico agli altri piuttosto che a me? Perchè non riconoscere che gli è appunto in merito d'altri che non ho peggiorato più presto e che ho forse conservato speranza e virtù di rialzarmi?

" Credimi che non è per indulgenza alle mie passioni o per isfoggio di generosità che prendo a difendere il prossimo con tanto calore. La lucidezza e l'imparzialità dell'analisi che o producono o accompagnano da lunghi anni la mia sfiducia morale mi dettano questa difesa. Del resto a favor mio l'unica scusa che accampo si è questa: non sono nè confidente nè ambizioso; come dunque e perchè darmi attorno in cose che nè mi persuadono nè mi lusingano? Probabilmente dirai, per fabbricarmi un nido di agiatezza per le età che verranno. Per questo converrebbe che mi facessi, non già ciabattino due ore al giorno, ma galeotto in tutta la giornata. Gli è il solo destino per lottar contro il quale ritroverei tutte le forze del mio spirito e delle mie convinzioni. In addietro la letteratura era una diversione alle mie noie; e tornato che fosse il suo tempo la ritroverei la pietosa amica d'un giorno. Adesso come si fa ad esser letterati? Bisogna sopportar pazientemente questo pe-

riodo di prova; e non sentendosi fatti per immischiarsi nei fatti presenti, aspettare i futuri.

" Dici che di qui a parecchi anni mi rincrescerà di aver sciupato quel bel capitale di gioventù? Lo credo anch'io. — Solo pensando al tempo e alle ragioni per cui ho dovuto sciuparlo, mi sentirò men degno di biasimo che se lo avessi fatto fruttare, come tanti altri, il cento per uno. Prevedi anche di vedermi un giorno o l'altro cangiar sistema, e spiacente di averlo cambiato troppo tardi?

" Io spero che, se lo cangierò, o sarà per forza, e la colpa non sarà mia; o per persuasione, e saranno tali le condizioni nostre che mi faranno contento in ogni modo.

" Il mio stato attuale è precario e poco brillante; lo vedo e me ne duole, ma non me ne vergogno. Quello che tuttavia sembra spaventarti assai più, si è il tardo e vano pentimento cui sarò condannato in seguito. Su questo io sono in grado di rassicurarti. Dovessi morire di fame, non mi lamenterò e non mi pentirò mai di aver fatto nulla, quando nulla mi comandava o mi persuadeva a fare. Le *clamorose distrazioni* avrebbero finito di opprimere anche la tua fantasia, se invece di desiderarle da Mantova le avessi subite a Milano. Ma questo è parlar di geloni quando si teme la cancrena; e non mi dilungo più. Capisco che sarebbe una brutta burla che mi giocherebbe la fortuna, col cambiarmi le carte in mano e sostituire a queste mie opinioni di oggi altre più posate e comuni che mi farebbero guardar le prime come sogni e riscaldi di testa e travasi di bile. Ma non credo che questo sia per succedere; e succedesse anche, la colpa sarebbe di fatti superiori alla mia volontà. Ad ogni modo mai mi pentirò di aver agito secondo le convinzioni della mia coscienza: ho cercato di cacciare le passioni presenti con passioni più utili forse, ma certo meno indipendenti e generose.

" Non credere che tutto questo ragionamento sia un frondoso apparato di frasi per coprire una vana indolenza o una monomania amorosa. Io non sono indolente per na-

tura; se lo sono ora ne soffro; e l'amore non me ne compensa, anzi molte volte mi rende più sensibili le noie dell'ozio.... „

No, non era torpida inerzia la sua, ma tacita aspettazione; non era assopito l'ingegno di chi concepiva il *Pescatore d'anime*, nè spente erano le energie di chi si offriva tra i primi a Garibaldi per la spedizione di Sicilia, che già in quei giorni si preparava. Questo egli aspettava, questo voleva. A Milano s'era mantenuto libero da impegni gravi, avea trascurato di aprirsi innanzi alcuna nuova via d'azione, per riserbarsi all'azione ideale e decisiva, ch'egli sapeva imminente. Ma non poteva dirlo alla madre, nè lo disse ad alcuno prima del 3 maggio. Licenziò allora alle stampe il libretto degli *Amori garibaldini*, che mostra di non essere stato riveduto su le bozze dall'autore, zeppo com'è di incredibili errori tipografici. In esso il Nievo aveva cantato il giocondo prorompere delle giovani forze d'Italia, indi il lutto di Villafranca e l'abbandono di Nizza; ad esso, dopo il trattato di Compiègne, aveva posto un duro epilogo:

Come finirono
  Guerra ed amore?
  Tel dica il core,
  Gentil lettor.
Misti versarono
  Applausi e pianti,
  Bestemmie e canti
  Le labbra e il cor.

Or da quel torbido
  Sogno diverso
  Reduce al terso
  Raggio del sol.
Senza nè ferreo
  Nè roseo laccio,
  Libero io giaccio,
  Misero e sol.

Sul cammino di Garibaldi, dal 48 in poi, era sbocciato sempre il fiore della poesia. Opera popolare o di arte, essa seguì l'eroe in tutti i suoi passi, to-

nante nel celebrarlo vittorioso in guerra, innamorata nel descriverlo solitario e povero nella sua Caprera. Dopo la *Spigolatrice di Sapri,* il Mercantini scrisse per lui il *Buon capo d'anno del 59,* in cui s'annunziava la liberazione di tutta quanta Italia, dalle Alpi all'Etna; poi il glorioso Inno, che rende così bene ne' primi versi il moto di risurrezione che Garibaldi operò nel popolo italiano; indi il *Canto dei Cacciatori delle Alpi;* tutta poesia corale, ove chi parla non è il poeta ma il popolo medesimo, con la sua forma rozza e franca, col suo istinto del facile ritmo musicale; il popolo che si cingeva della milizia di Garibaldi e con lui diveniva eroe e cavaliere.

Di sentimento popolare, ma più femminile, più elegiaco, erano caldi gli stornelli e i canti del Dall'Ongaro, del Pieri, di tanti altri conosciuti e sconosciuti [1]; i quali volgevano gli ingenui accenti della poesia che risuona lunga pei campi e sui monti ad esprimere il culto che l'immagine di Garibaldi aveva nel cuore delle plebi. Queste riconobbero subito in lui non un dominatore ma un consanguineo e un eguale, e nel tempo stesso l'eroe ch'esse ebbero sempre in cima delle loro immaginazioni, l'uomo bello, amante e gagliardo, a cui nessun prodigio è vietato, ogni azione del quale è un beneficio. Il Generale stesso scriveva un canto, *Il navicellaio di Caprera,* dopo la battaglia del Volturno:

> Tornano al mio pensier come un incanto
> Le mie belle speranze ad una ad una....

[1] Gori, *Il canzoniere nazionale dal 1814 ai nostri giorni.* Firenze, Salani, 1883.

Egli pure era poeta; poichè poeti vi sono di due maniere, diceva il Guerrazzi: quelli che fanno le cose belle e quelli che le cantano.

Altri più dotti, come il Carducci, cantarono Garibaldi secondo il loro modo di considerarne la storia e di sentire la Rivoluzione. Ma il Nievo solo scrisse la poesia propria dei garibaldini militanti, ritraendo ne' suoi versi la vita del volontario che passa di terra in terra e di pericolo in pericolo, cantando canzoni giulive e ad ogni cader di sole salutando nel cuore il suo paese lontano e la donna amata. È ne' suoi *Amori garibaldini* un felice intrecciamento della passione intima con le impressioni esterne. Essi riproducono la condizione del soldato che non perde se stesso nell'uniformità dell'azione militare, ma di sè fa specchio agli avvenimenti e li nota in forma personale: hanno l'andare brioso e un po' disordinato delle camicie rosse pei sentieri fioriti dei monti, l'ardire spensierato di quei giovani che fidavano nel loro capo come in un dio, e che alla smorta luce dei bivacchi, lungo i dirupi bersagliati dalle palle tirolesi, si ricordavano delle scuole donde erano usciti e mescevano le reminiscenze letterarie ai richiami affettuosi e ai motteggi. Il Nievo solo rese in poesia il carattere di quella gioventù raccolta sotto le bandiere dal libero erompere degli entusiasmi e dalla sete di lotta e di azione. I Mille avrebbero avuto in lui il loro Tirteo, se la morte non lo avesse còlto a tradimento, al domani della guerra.

Nell' ultima pagina degli *Amori garibaldini* non c' è altro che un titolo: *Partendo per la Sicilia,*

sotto il quale stanno alcune righe di puntini, e in ultimo un punto interrogativo. Che sarebbe avvenuto? Che avrebbe potuto fare Garibaldi co' suoi "pochi ma buoni" contro l'esercito borbonico, non meno di trentamila uomini nella sola isola? E la Sicilia era veramente pronta ad insorgere alla venuta del liberatore?

Il Nievo, partendo, era persuaso di dover morire affogato nel Tirreno. Soltanto credeva di non giungere nemmeno in Sicilia, e di perire probabilmente combattendo contro la flotta napoletana. Ben più spietato destino lo aspettava invece in quel mare. A ogni modo la spedizione andava incontro all'imprevedibile. I vecchi Cacciatori delle Alpi seguivano Garibaldi e non chiedevano altro: con lui non avrebbero potuto tentare un'impresa se non generosa e memoranda. Prima di lasciar Milano, Ippolito disse al suo Rosari: "Questa spedizione rimarrà leggendaria". Ma confessò più tardi che, pronunciando queste parole, il suo pensiero correva ai fratelli Bandiera, a Sapri e al Pisacane.

Andò a salutare la contessa Clara Maffei, che aveva per lui molta simpatia ed ammirazione [1]), e trovò nel salotto di via Bigli Giovanni Visconti Venosta. Rammentarono insieme il loro primo incontro di un anno avanti, al tempo delle vittorie di Lombardia, e si abbracciarono un' altra volta. Non dovevano rivedersi mai più. Al fratello Alessandro, che si trovava allora a Milano, Ippolito non disse verbo della sua risoluzione. Se ne andò senza far preparativi, vestito com'era in città, e dispose

[1]) BARBIERA, *Salotto*, p. 253.

che il 5 maggio partissero da Milano due lettere dirette alla famiglia, nelle quali pure nulla annunziava di nuovo.

Quel giorno stesso, prima di recarsi a Villa Spinola per prendere gli ultimi ordini e provvedere all'imbarco del materiale da guerra, scrisse in fretta da Genova al fratello Carlo:

" Mio Carlo. — Avverto te solo che, al punto che leggerai queste righe, io avrò già fatto vela verso il mezzogiorno d'Italia. Usa con prudenza verso la Mamma di questa notizia, per tutto quello che potesse nascere. A lei la tenni nascosta a bella posta, come pure al Papà e ad Alessandro. Ho udito con piacere che stai bene di salute e che sei contento di Bologna; ti auguro che la fortuna ti secondi sempre e ti dia tutto il bene che meriti. Appena potrò mi affretterò a darti mie novelle, come pure a mandarne a casa. Ma quando? Dio solo lo sa. Speriamo peraltro nella Provvidenza e ricordiamoci e amiamoci sempre: chè la nostra vita, lunga o breve, sarà stata abbastanza felice. Mille baci coll'anima

di tuo fratello
IPPOLITO. "

Così il primogenito s'accomiatava dal fratello di poco minore, quasi affidandogli il retaggio de' più sacri affetti in quell'ora suprema. Non si può affrontare la morte nè giudicare la vita con più serena coscienza. Poco dopo egli salpava da Quarto su la nave *Il Lombardo* comandata da Nino Bixio.

Capitolo XI.

Il Sessanta: con Garibaldi.

A bordo del *Lombardo*. — Allo sbarco di Marsala. — Giovanni Acerbi e Ippolito Nievo tesorieri, ufficiali e soldati. — La cassa della Spedizione. — Di battaglia in battaglia. — A Palermo. — Lettere del Nievo: prime impressioni - la presa di Palermo - aneddoti e costumi - le monache, i passeggi, i caffè - il lavoro dell'Intendenza militare. — Il Nievo rimane a Palermo. — Le accuse di Giuseppe La Farina contro il governo dittatoriale. — Le calunnie de' giornali malevoli. — La responsabilità del Nievo. — Sua austerità e suoi sdegni. — Sua carriera militare. — Altre lettere: speranze e fatiche - l'*Intendente antropofago* - il plebiscito per l'annessione dell'Isola - l'amministrazione garibaldina - la venuta del re Vittorio Emanuele - nuove calunnie. — Partenza di Ippolito per la Lombardia. — Breve soggiorno a Milano e in famiglia. — Studio incompiuto *su le condizioni politiche e sociali d'Italia*. — Il Nievo uomo politico. — Ritorno a Napoli. — Ritorno in Sicilia. — Di notte sul Tirreno.

Durante la traversata da Quarto a Marsala, Ippolito stava nella stessa cabina sopra coperta con Achille Maiocchi. Questi rappresentava a bordo del *Lombardo* lo Stato maggiore; il Nievo l'Intendenza militare. Il generale lo aveva accolto con paterna

festa nella nuova impresa, e l'aveva scelto per il disimpegno dell'amministrazione e la custodia della cassa di guerra, ponendolo sotto l'immediata dipendenza del suo concittadino Giovanni Acerbi, a cui il Nievo era devoto per antica dimestichezza sin dal tempo delle cospirazioni di Mantova [1]. Così tra i Mille egli ebbe a tenere sin da principio un ufficio geloso, per il quale, oltre al valore soldatesco, si richiedeva una grande rigidezza di carattere e una buona volontà a tutta prova. Di queste varie doti la spedizione di Sicilia gli offerse anche troppe occasioni di dar saggio, dallo sbarco di Marsala fino all'ultimo rendiconto dell' Intendenza di Palermo, che gli costò la vita.

Singolare condizione fu la sua. Per quanto, partendo da Milano, egli s' aspettasse di vedere una quantità di cose inverosimili, non avrebbe mai immaginato di dover fare a un tempo il guerriero e il cassiere. I compagni del *Lombardo*, tra cui nessuno poteva agguagliarlo per ingegno e per coltura, lo facevano volentieri discorrere e ammiravano la saggezza e la piacevolezza della sua conversazione; ma molto più ebbero ad ammirarlo a Marsala, quando, incaricato da Garibaldi di proteggere lo sbarco degli attrezzi da guerra e delle munizioni [2], stette fermo e impavido, sotto l'imminenza del fuoco delle fregate borboniche, finchè

[1] Dice il Guerzoni (*I Mille*, cap. VI): " Seguivano Garibaldi.... i mantovani Giovanni Acerbi, avanzo di Malghera, scampolo di Belfiore, e Ippolito Nievo, anima cortese di soldato e di poeta, il Mameli, se fosse vissuto, di quella seconda epopea italiana. "

[2] D'Ayala, V. Appendice bibliografica.

l'ultimo uomo non fu disceso dalla nave. Aveva creduto per certo di morire affogato nel Tirreno: una volta giunto in Sicilia, ripigliava la sua vecchia confidenza con le palle nemiche.

Da Marsala a Palermo combattè aggregato al corpo del Sirtori; e quando si ripigliava la marcia tornava tranquillamente a quel che i volontari chiamavano il lor Ministero della Guerra. "Il Ministero della Guerra poi — nota l'Abba al passo dell'altipiano di Renna (19 maggio) — è una carrozza mezzo sconquassata che ci vien dietro menando l'Intendenza, le carte e il tesoro militare, a quel che intesi un trenta mila franchi. Ma in quella carrozza ve n'hanno due di tesori: il cuore di Acerbi e l'intelletto di Ippolito Nievo. Nievo è un poeta veneto, che a ventott'anni ha scritto romanzi, ballate, tragedie. Sarà il poeta soldato della nostra impresa. Lo vidi rannicchiato in fondo alla carrozza: profilo tagliente, occhio soave, gli sfolgora l'ingegno in fronte: di persona dev'essere prestante. Un bel soldato." [1] Più tardi lo stesso Abba, richiamandosi alla memoria quelle impressioni, aggiungeva: ".... a vederlo si indovinava in lui un uomo superiore. Io l'ho amato appena lo ebbi veduto nella carrozza dell'Acerbi, ch'era l'intendente della spedizione. Stavamo accampati al Pozzo di Renna, un giorno di pioggia. La carrozza era là in mezzo al campo: e, dal fondo di essa, quel giovane avvolto nel mantello guardava lontano nella gola dei monti per dove si aveva a passare volendo andare a Palermo. Lo riveggo sempre in quel

[1] G. C. Abba, *Da Quarto al Volturno*, V. App. bibl.

momento, quando ripenso a lui. Aveva un occhio malinconico, qualcosa di diverso dagli altri uomini in tutta la persona. Io, fantasioso, allora immaginavo di lui che fosse chi sa quale straordinario essere, e non mi sbagliai „ [1].

L'Acerbi e il Nievo erano così a vicenda tesorieri presso Garibaldi, ufficiali presso i loro uomini e soldati dovunque occorresse. Al momento buono cacciavano in tasca le chiavi e impugnavano la sciabola e il fucile. Qualche volta quel povero tesoro rimaneva senza custodia: la cassa sballottata di qua e di là si sfasciava, e bisognava poi raccattare le monete ad una ad una sul terreno [2]. I due intendenti non trovarono mai che mancasse un quattrino: ma dovevano star lì a riordinare la preziosa suppellettile; e mentre i compagni riposavano dalle fatiche o attendevano ai feriti, essi dovevano far conti talora sino a notte tarda. A Catalafimi il Nievo fu segnalato tra i più valorosi, e si disse ch' egli facesse scudo del suo petto a Garibaldi. I suoi commilitoni ricordano quanta operosità e quanto coraggio mostrasse poi nelle marcie da Catalafimi a Pioppo, a Marineo, a Misilmeri, a Gibilrossa, a Palermo.

Quivi potè finalmente scrivere ai suoi: Sono ancor vivo. All'entrare nella città, una palla di cannone portò via la testa a' due ufficiali che lo aiutavano: egli rimase illeso, e la notte seguente dormì sopra mezzo milione di piastre, da tesoriere co-

[1] Nella prefazione del Barbiera alle *Poesie scelte* del Nievo, cit.

[2] Tivaroni, *L'Italia degli Italiani*, II, 215.

scienzioso. Quella vita di folli ardimenti e di incredibili avventure gli rese tutto il buon umore che da un pezzo aveva smarrito: si divertiva a pensare come avrebbero riso gli amici quando egli avesse potuto raccontare le centomila scenette umoristiche osservate sino allora.

Teneva il suo recapito presso un armatore, il signor Alfonso Hennequin, console di Amburgo. “La sua casa — scriveva più tardi, a cose chete, alla madre — è delle più simpatiche ch'io frequenti a Palermo: e la signora, che è svizzera, sa fare dei famosi pranzetti, dai quali è sbandito il noioso Marsala per l'allegro Champagne, e si supplisce al Bordeaux spurio di questi fondachi col Bordeaux siciliano di Vittoria. Mi distendo in queste superfluità gastronomiche, perchè il mese e mezzo dell'ultima campagna ha lasciato, come puoi ben credere, molti e molti crediti al nostro stomaco.„

Intanto, pregato da amici di Milano, compilava in fretta un *Giornale della prima spedizione di Sicilia*, per servire di schema a chi volesse scriverne la storia. Restano otto pagine di questo lavoro abbozzato appena, in forma di sommario o indice di un racconto da condurre con la maggiore esattezza di particolari e con molta ricchezza di impressioni personali. Esso comprende gli avvenimenti dal 1.° al 27 maggio 1860; e probabilmente, se fosse stato continuato e svolto, avrebbe avuto, oltre all'importanza storica, l'attraenza suggestiva delle *Noterelle* dell'Abba.

Ma se il Nievo non potè lasciarci il suo diario della spedizione, ci restano però molte sue lettere da Palermo che valgono ancor meglio, perchè, but-

tate giù alla brava e senza preoccupazioni letterarie, ritraggono al vivo le cose e l'animo dello scrittore, secondo le sue impressioni immediate. E io non posso far di meglio che riportarne alcune, che veramente sarebbe una colpa lasciare inedite.

Palermo, 24. 6. 60.

Mamma mia,..... Ti ricordi del viaggio in Sicilia tante volte da me progettato? Eccolo finalmente in azione, più pittoresco di quanto avrei sperato. Palermo, con un po' più di caldo, è negli usi, nella società, nei pettegolezzi, una fotografia di Venezia. Ti ricordi delle commedie palermitane di Goldoni, di Donna Beatrice, del Marchese di Castel d'oro, ecc.? Or bene: quella società è ancor viva, grazie alla preziosa facoltà conservatrice dei governanti Napolitani. Qui si vive in pieno seicento, col barocchismo, le raffinatezze e l'ignoranza di allora. Noi abbiamo il compenso di essere ammirati come eroi; e questo vantaggio, con due spanne di *blouse* rossa e settanta centimetri di scimitarra, ci fa gli uomini più contenti della terra. Ci mancate solamente voi.... Bello quel solamente! Ora che ci penso, mi accorgo che presso a poco esso vuol dir tutto. A proposito, sai quello che mi è successo? Mi hanno nominato *Vice intendente generale delle forze Nazionali in Sicilia* (sic) e per giunta capitano. Il povero nonno sarebbe molto geloso del primo titolo, e Carlino sarà abbastanza piccato del secondo: ho ripreso i miei diritti di primogenito. So che Alessandro fu un po' offeso del non averlo io avvertito della mia partenza. Ti sarai immaginata che quell'omissione fu premeditata: la era impresa così pazza ed assurda da non sembrar conveniente l'immischiarvi un fratello. Ed in questo caso il dir "parto" voleva dire: Vieni con me!...

Qui si comincia a pensare ad altro che alla Sicilia. Medici è arrivato — la Calabria è sulle labbra di tutti. Andiamo alla ricerca dei miracoli. Ma più grandi di quelli già successi non ne vedremo di certo....

....Del mio futuro speciale io non posso dirti altro se non che potrebbe darsi che tentassi una scappata a Genova, forse anche.... Ma tutto è così legato agli avvenimenti che non voglio nè progettare nè sperar nulla. Ora saprai novelle della così detta *rivoluzione* di Sicilia e che fu tutto merito nostro che le abbiamo creduto, e l'abbiamo suscitata o per meglio dire fatta da noi soli! Figurati, con tali precedenze, se sul futuro si può ragionare! Chiudiamo gli occhi, vogliamoci bene, e tanto basta per ora. Nella mia qualità di eroe ho diritto di essere un po' bestia. Hai letto gli *Amori garibaldini?* Se bestia non sono, hanno fatto il possibile di mostrarmi tale con tanti errori di stampa.

Palermo, 24. 6. 60.

Bice carissima, — Ti ricordi quando io ti diceva: "*In Sicilia non ci è mai stato gran che ed ora non c'è più nulla. I nostri si fanno illusione come è il solito: sarà la seconda edizione aumentata ed ingrandita di Pisacane e di Sapri!*"? Orbene, nulla di più vero dei miei presentimenti. Rivoluzione in Sicilia non ce n'era mai stata: qualche fermento nelle squadre, qualche dimostrazione nelle città, poche rappresaglie e ferocie dei Regi, ecco tutto. Noi primi, sbarcando a Marsala, recammo l'annunzio di quella rivoluzione che pur ci aveva fatto correre il rischio di morir tutti annegati. In Lombardia si disse e si scrisse: *Garibaldi ha toccato terra; la spedizione è assicurata; Sicilia è libera.* Noi invece dicemmo tutti: *Non siamo morti in mare, ma perdendo quella incertezza abbiamo acquistato la certezza di morire in terra. Palla o capestro sono per noi.* Infatti i Filibustieri del Mediterraneo non potevano aspettarsi di meglio. Non so se fu appunto per questo che andammo innanzi allegramente senza pensare e senza contare, e che a Calatafimi ci battemmo tutti con sì disperata ostinazione da farci credere invincibili per un'altra volta. Fin là il merito fu dei soldati. Le due marcie sopra Parco e sopra Missilmeri sono merito di Garibaldi e resero possibile

la discesa sopra Palermo. Che miracolo! Ti giuro, Bice! Noi l'abbiamo veduto e ancora esitiamo a credere! I *Picciotti* (vuol dire *ragazzi*, e così noi chiamiamo quelli delle squadre, perchè tra loro si chiamano così) fuggivano d'ogni banda: dentro pareva una città di morti; non altra rivoluzione che sul tardi qualche scampanio. E noi soli, 800 al più, sparsi in uno spazio grande quanto Milano, occupati senz'ordine, senza direzione (come ordinare e dirigere il niente?) alla conquista d'una città contro 25,000 uomini di truppa regolare, bella, ben montata, che farebbe la delizia del ministro La Marmora! Figurati che sorpresa per noi straccioni! Io ero vestito come quando ero partito da Milano e portavo addosso uno schioppettone che consumava quattro capsule per tirare un colpo; per compenso avevo un pane infilato nella baionetta, un bel fiore di aloè nel cappello e una magnifica coperta da letto sulle spalle alla Pollione. Confesso che ero bellino! Il Generale era stupendo anch'esso. Egli restò sempre in maniche di camicia; aveva sopra di me il solo vantaggio che i suoi calzoni invece che rotti erano rattoppati. Entrò in Palermo con 40 uomini, conquistò piazza Bologna con 30, e credo che fosse solo o tutto al più in compagnia di suo figlio quando pose il piede in palazzo Pretorio. Noi intanto correvamo per vicoli, per contrade, per piazze, due qua, uno là, come le pecore, in cerca dei Napoletani per farli sloggiare e dei Palermitani per far lor fare la rivoluzione, o almeno almeno qualche barricata. Riuscimmo mediocremente sì nell' una cosa che nell'altra. I Napoletani erano occupatissimi a scappare e i Palermitani a ripararsi dalle bombe che fioccavano, per dire la verità, con molta indiscrezione. In fin dei conti Palermo *rimase nostra*, proprio nostra, di noi, di noi soli, come direbbero a Milano. Garibaldi fu arditissimo e noi fummo eroi solo per avergli creduto una tale impossibilità. Se questi non sono miracoli, io scanonizzo S. Antonio. Credo che primo pensiero di Garibaldi arrivando a Roma sarà di farsi canonizzare da Pio IX. Ne ha tutto il diritto, e un po' di

diritto lo abbiamo anche noi. Basta! quando noi, in dieci o dodici, assistemmo il 7 giugno all'evacuazione del Palazzo Reale, credevamo di aver le traveggole. 1500 uomini tutti in un nucleo, con cavalleria e artiglieria e il diavolo che li porti, sgombravano dinanzi a noi con le orecchie basse e la coda fra le gambe! Se avessi veduto i vecchi generali che figura facevano! che scappellate a Garibaldi! Non finirei più se volessi contentartene. Ma, descritto il passato, mi toccherebbe poi sempre accennare al futuro. Cosa faremo ora? Medici è arrivato, il Generale sembra impaziente, già una colonna dei primi venuti (come siamo superbi di questa distinzione!) si slancia per Catania e Messina; si buccina, si pensa ad una imminente spedizione in Calabria. Alcuni Calabresi sono partiti, Nicotera fra gli altri, liberato per opera nostra dalle prigioni di Trapani. Sai, gli è quello della lotteria dei canditi. Facilmente partirò anch'io, se qui potranno far senza di me. Sono diventato un uomo d'importanza, il che costituisce una posizione abbastanza incomoda. Tutti mi fanno la corte per suppliche, raccomandazioni e impieghi. Principi e Principesse, Duchi e Duchesse a palate agognano 20 ducati al mese di salario. Sai che è curiosa questa commedia! E il signor Dittatore dice di sì a tutti, e poi tocca a noi sbrigarcene. — Ora, quando mi scrivi, ti prego di darmi del Capitano, e non già del *milite*. Cos'è questo milite? *Lo fui: or più nol sono!* Ora sono anche Vice-intendente Generale, ma ti risparmio questo secondo titolo che è discretamente antipatico, benchè mi dia a lavorare una diavoleria. — Basta! facciamo di tutto perchè si riesca! Mi sembra di essere Arlecchino finto principe. Tengo sempre i miei abiti vecchi in camera a ricordo delle miserie passate. Oh se potessi venire a Bellagio ad abbigliarmi un poco! Come sarei vanaglorioso! Ho una zimarra rossa che sembro un generale di Napoleone il Grande, ed una spada coll'impugnatura d'oro (in confidenza è ottone indorato) che fa gola a tutti questi ladroncelli Siciliani, compresi i Principi e le Principesse. Per un tarì

si va in carrozza un'ora intiera: noi siamo sempre in carrozza; per un carlino si piglia una libbra di pezzo duro: noi pigliamo pezzi duri tutto il giorno; con un paio di riverenze si entra ne' parlatori a chiacchierare colle monache: noi siamo tutti i dopo pranzi a far visita alle monache. Ho conosciuto una certa suor Agostina che è terribile per far la *crema al fico d'India*. Ce ne fa mangiare anche dopo pranzo, tanto è buona. Ahimè, con suor Agostina perdo il posto pei saluti....

Palermo, 1.° luglio 1860.

Mamma mia, — Ancora a Palermo! sì, e devi stupirti di non trovare su questa mia la data di Napoli; ma si spera che quello che non è successo finora succederà in seguito. Qui si sta drizzando in piedi un simulacro di esercito, ma ora comprendiamo perchè la difesa della Sicilia nel 49 fu una mascherata. I Siciliani sono tante femmine, hanno la passione del tumulto e della comparsa, e i disagi e i pericoli li trovano assai meno pronti delle parate e delle feste. Tutta la rivoluzione è concentrata nelle bande campagnuole chiamate qui *Squadre* e composte per la maggior parte di briganti emeriti che fanno la guerra al governo per poterla fare ai proprietari. Tanto è vero che adesso noi dobbiamo farla da carabinieri contro i nostri alleati di ieri. Che miracoli, mamma mia! che miracoli! la nostra virtù più grande, la sola forse, fu quella di aver creduto alla loro possibilità! Non eravamo 1 contro 10, ma 1 contro 50! E quella armata così bella, così bene armata, così compatta, si è sciolta come una bolla di sapone. Siamo entrati in Palermo dicendo: È meglio morire qui con dieci palle nella testa che a Corleone od a Caltanisetta sul patibolo! Invece siamo rimasti, abitiamo nel Palazzo Reale, prendiamo gelati grandi come beefteak e ci pavoneggiamo vestiti di rosso con le sciabole dorate dei signori Napoletani! Abbiamo anche la consolazione che fra queste ce n'erano anche di Bavaresi e di Austriaci, e che era composta di costoro quella colonna

che insegui fino a Corleone una fila di carri e di cannoni guasti, credendola il corpo dei filibustieri comandato da Garibaldi! Che minchionata, poveri diavoli! Sono proprio i degni compatriotti di Urban! Quanto alla fine, non so immaginarmela. I volontarî crescono, e benchè non siano della tempra sventata dei primi (che modesta superbia!) valgono molto a formare un nocciolo. Può darsi che i veterani possano cedere ai coscritti la briga di filare una galletta già fabbricata. Ma per ora non ne so nulla. Io ed il generale decideremo in autunno, se i fatti non avranno deciso prima, il che spero e cerco con tutta l'anima. La costituzione di Napoli offre grandi campi a calcoli di congiietture. Scrivi ai nostri a mio nome che a me manca il tempo. Salutami i presenti, ricordami ai lontani, e se non sei contenta del caldo pensa ai sudori che costa a me questa lettera palermitana. Ciao, ciao Mamma mia! Baciami mille volte attraverso al mare e facciamo così tra noi due l'unità d'Italia!...

Palermo, 1. 7. 60.

Bice carissima, — Godiamone di questa felicità finchè la posta ce lo permette; da ciò capirai che il piacere di scriverti, di scriverti riposatamente da una buona poltrona sopra un elegante scrittoietto in *bois de rose*, voglio prendermelo per puro egoismo e per necessario complemento di queste miracolose giornate palermitane. Chi lo avrebbe detto quando eravamo stanchi, cenciosi, mezzo morti di fame e di sete sulle montagne di Parco, che quella bella e vasta città distesa sulla marina e veduta da lungi come un sogno incredibile, ci avrebbe baciato collo sventolio della sua aria, dilettato colle sue musiche, e scarrozzato nei suoi mille legni che non la cedono in nulla a quelli del Bastione di Porta Orientale? Chi lo avrebbe detto che le nostre mani sarebbero rientrate nella morbida schiavitù dei guanti, che ci saremmo fatti uomini, ufficiali, semidei, dopo di essere stati briganti, filibustieri e semibestie? Sai che è il sogno di Arlecchino finto principe! Ma qui starà poco

che diventeremo Principi sul serio, perchè di Eccellenze e di Mezze Altezze ve n'ha tale abbondanza, che per non scomparire noi siamo obbligati a trinciarla almeno da Duchi. Infatti non v'è sera che non abbiamo palco in teatro, e questo è considerato come un lusso asiatico nei teatrini così piccoli come li hanno qui. Poi si passa alla Marina, la quale è la Piazza S. Marco di Palermo, dove vi è divertimento di banda, intramezzato da trottate e da sorbetti di un gusto eccellente. Signori e signore non ne mancano, e per di più qui vi sono anche le monache, che mettono nel mondo la punta di un piedino ed amano almeno di fiutare qualche filo d'aria peccaminosa. Vedi che gli avanzi di Calatafimi, come ci chiama il Generale, hanno trovato modo di ristorarsi alla meglio. Per altro, a parlarti sul serio, non si cessa di lavorare, anzi il mio dispetto è che non si lavori abbastanza e come io vorrei. Abbiamo un ministero della guerra che avrà forse la coda ma il capo no certo: è una fabbrica così fertile di ufficiali e colonnelli che finirà col gallonare tutti i Siciliani, bene inteso che noi della prima spedizione siamo considerati sempre come una specie di esseri superiori, ai quali Generali e Marescialli di fattura posteriore levano tanto di cappello. Si sta lavorando la medaglia per i 1070 argonauti: la città ci scrisse come cittadini, ed altre due medaglie ci vuol dare il Generale per Calatafimi e per Palermo. Vedi che è un buon principio per un *Museo Numismatico*. Io ne riderei col mio solito cinismo, se non fosse che in caso di morte le nostre famiglie erediteranno almeno tre bei pezzi di moneta, e buon per tutti se molti posteri ci imiteranno! La spedizione di Napoli torna sul tappeto, ora che è certa la promulgazione della Costituzione, ma temo che il Generale voglia aspettare per assaggiare il terreno. Io per me ho tanta fede in S. Gennaro come ne ebbi in S. Rosalia e mi getterei addirittura nelle fauci del Vesuvio. Ne uscirebbe un'eruzione che porterebbe le sue lave fino alle porte di Ancona e spazzerebbe l'Italia dalle lordure di Lamoricière. Intanto si perde

tempo e i partiti rialzano le corna. Guai se venisse qui chi non deve venirci! A Napoli, a Napoli! è il nostro grido — il mio in particolare, perchè quella è la strada di ravvicinarmi a voi....

Palermo, 2 luglio 60.

Amica gentilissima, — Se non vi ho salutata prima di partire fu forse perchè in quel caso non avrei più potuto partire. Ma ora vi scrivo per darvi la prova che nemmeno le palermitane mi vi hanno fatto dimenticare. Mi sono accontentato di confortarle durante il bombardamento, e sicuro della mia coscienza ho potuto celebrare degnamente la festa di S. Luigi mio particolare protettore. Le sole amiche che io m'abbia sono certe monache, le quali qui a Palermo sono donnette di spirito, e m'aiutano a trovare la perfezione cristiana. Credo di essere molto vicino a trovarla. Frattanto ricevete un saluto da un avanzo di Calatafimi, ma credetemi sulla parola che, se sono avanzato, sono avanzato in piena regola, senza che si possa sospettare quello che la buona vedova Widman sospettava dell'ottimo zio Tobia nel *Tristram Shandy* di Sterne. Almeno la fantasia l'ho portata fuori intatta, ma quest'autunno faremo in modo che essa abbia ragione. Voglio proprio che ce la contiamo allegramente sul vostro bel lago, nel vostro giardinetto di Gravedona! Scusate: non vado più innanzi perchè le monache ne sarebbero gelose. Qui si parla di andar a Napoli; il Generale è annoiatissimo della dittatura e gli piaceva più di essere capo dei filibustieri. Ora che càpitano i soldati comincia a *sbuffare* e a stringersi intorno i suoi vecchi pezzenti. Oh, l'ho sempre detto io che la poesia è parente degli stracci!... Meno che nelle signore, s'intende! —

Palermo, 9. 7. 60.

Bice carissima. — È proprio questa una di quelle volte che mi converrà scriverti a tamburo battente. Abbiamo avuto una giornata piena di riviste, di rassegne e di tante

altre sciocchcrie che mi hanno proprio annoiato al di là della morte. Mi sveglio ora che sono le 7. Alle 8 le lettere debbono essere impostate. Ti giuro che se potessi rompere una ruota al vapore per potermi intrattenere con te mezz'ora di più lo farei volentieri. Ma le proprietà di S. M. vanno rispettate e non posso altro che rimandare le mie espansioni di chiacchiere alla volta ventura. Qui, in poche parole, le cose non vanno nè male nè bene. Le opinioni sono divise — io ho la fortuna di non andar più d'accordo con nessuno, e questo se non altro mi salva da molte illusioni e da tutte le esagerazioni. Come andrà a finire? Napoli non si muove; le Calabrie dormono; di qui si tenterà certo, ma un colpo forse più decisivo che non si creda....

Palermo, 15. 7. 60.

Bice carissima.... Qui non sanno far altro che preparare e porgere certe granite che chiamano acquette, le quali dovrebbero secondo loro guarire ogni male, e terminano invece col far andare l'anima alle calcagna, dove l'hanno già da un pezzo tutti i baroni ed i pezzenti Siciliani. Alla peggio, se non mi ammalerò, ci vedremo sani; se mai ammalerò, faccio conto di non morire per divider teco la mia convalescenza. Ma ci vorrà un grandissimo sforzo di volontà, perchè la terra qui è così bella che attrae a sè. Vedi come sono sentimentale! È effetto di aver questa notte passeggiato al chiaro di luna sotto gli aranci d'un giardino. Mi ricordai di Bellagio, ma la luna qui è troppo sfacciata; invece il mare è più bello, più azzurro, più vasto del lago.... ma non è il lago. Quando mi ricordo di Regoledo, mi pare che solamente in paradiso potrei trovare un luogo capace di farmelo dimenticare. Tu aspetterai invece le notizie ultime di Sicilia! Ti dirò che domani è la gran festa di Santa Rosalia, e che il generale assisterà alle funzioni nella Matrice, e per poco non risponderà anche messa. Assisteremo anche noi in gran parata; ci dispensano per altro da portare il torcetto: quest'ufficio per ora tocca ai signori pa-

lermitani. Medici intanto va verso Milazzo e Cosenz oltrepassa Termini. Qui ferite e piaghe difficilmente migliorano: aria e medici, tutto cospira per mandare al diavolo il più gran contingente ch'è possibile. Saprai già della flottiglia che ci cresce ogni giorno. Credo che, mentre Medici e Cosenz sgambetteranno, noi balzeremo a Napoli addirittura. Per altro non ti do parola di far prigioniero il Re....

Palermo, 15. 7. 60.

Mamma mia.... Quanto a notizie politiche saprai del piroscafo napoletano disertato (uno di quelli che ci fulminava a Marsala) e di altri due più piccoli rimorchiati il dì dopo. Pare che presto si attaccherà Milazzo, se non è una finta per invadere intanto il continente. Partì La Masa inviato alle corti Occidentali e di Sardegna.

Quanto a soldati, potremo contare su giovinetti: gli altri son tutti ufficiali, ma di quelli che non si elettrizzano punto al cospetto del fuoco. Non ti meravigli nulla della mia Vice Intendenza Generale? Sai che per rango potrei sottoscrivermi General di Brigata e che per modestia e per sola memoria di Calatafimi resto Capitano? Hanno scoperto in me dei gran talenti amministrativi. Figurati!... Ma il non rubare è una gran virtù....

Palermo, 2 agosto.

Bice carissima. — Notizie? Eccole: Milazzo fu presa senza infamia e senza lodo. Il generale ebbe a dire: *Non rivedrò più Calatafimi*. Lo credo.... Io, come vedi, non posso movermi per ora nè verso Messina nè verso Genova, e sì che mi sento portato da due desideri contrari verso questi due paesi! Invece mi tocca intisichire a Palermo in mezzo ad Eccellenze ed a Ministri. Ma fu il generale che mi pregò di ciò battendomi sulla spalla. Chi potrebbe resistere? Pazienza! A darti un'idea del lavoro che sbrigo, bisognerebbe fartelo vedere, ed io non sono un mago. Bisognerebbe anche darti un'idea della melma in cui poltriscono tutti i fun-

zionari, gli impiegati e gli eroi di questo paese. Intanto i Napoletani si ritirano da tutta la Sicilia, meno la cittadella di Messina, fra la quale e la città è convenzione di non offendersi a vicenda. Lo sbarco in Calabria sembra facile e favorevoli le notizie di colà. Ma sarà poi vero? Vedremo! La salute mia è piuttosto rotta, e non mi tengo dritto che a forza di volontà. Potrebbe darsi che mi ammalassi davvero, nel qual caso non saprei che fare. Ma è facile che tornerei costà a prendere un po' di riposo. Desidererei quasi di ammalarmi per vedervi alcuni giorni....

Palermo, 10. 8. 60.

Bice carissima, — Brevi righe quali me le consente il lavoro immenso da cui son oppresso e del quale non puoi farti un'idea. Fui ieri a Torre del Faro e tornai or ora — tutto si prepara al gran salto. Il Generale per altro non è di buon umore. Speriamo che riacquisterà oltre il Faro il sorriso di Calatafimi....

Non accade qui rifare la storia della Spedizione di Sicilia. Tutti sanno che Garibaldi lasciò Palermo per passare sul continente il 15 luglio. Al Nievo non fu dato di continuare la campagna col suo duce, poichè questi volle lasciarlo nella capitale siciliana col carico dell' amministrazione militare. E ben presto al rovello di essere rimasto a combattere la guerra dei conti e dei denari, anzi che quella delle fucilate, se n'aggiunse per lui un altro, che pose la sua abnegazione a ben più duro cimento che non sarebbe stato quello dell'armi.

Fin dalla prima metà del giugno era andato in Sicilia Giuseppe La Farina, che, come aiutatore dell'impresa di Garibaldi e amico del conte di Cavour, s' era tosto arrogato l' ufficio di censore. Al Cavour e agli amici scriveva lettere di fuoco e di

veleno contro il governo del Generale e contro gli uomini a lui più vicini [1]; in Palermo intrigava per ottenere l'annessione immediata dell' isola al Piemonte, che Garibaldi voleva invece differire sino a che non fosse compiuta l' opera di rivoluzione e di guerra popolare che doveva produrre l'unità d'Italia [2]. L'annessione, ch'era quanto dire la cessione della Sicilia alla politica ufficiale, significava per lui rinuncia al proseguimento della campagna nel Regno di Napoli e nello Stato Romano; mantenimento del dominio borbonico sul continente; scatenamento di nuove collere tra i partiti, i quali coi loro eccessi potevano mandar a vuoto le conquiste fatte con sì miracolosa fortuna [3]. L'inframettenza e il malanimo del La Farina andarono tant'oltre, che il Generale s'indusse ad espellerlo dalla Sicilia, facendolo imbarcare il 7 luglio su la fregata *Maria Adelaide*.

Da quel momento le ire del presidente dell'*Associazione Nazionale* non ebbero più misura nè freno. Ogni sua lettera, ogni articolo da lui suggerito o scritto sui giornali di parte moderata fu un cumulo di vituperî contro Garibaldi, Crispi, Mordini, la "camarilla mazziniana e borbonica„ che circondava e governava il Dittatore. Andò a Palermo il Depretis, come rappresentante del governo di Torino; il La Farina vi tornò nel novembre come direttore delegato dell'interno e della sicurezza pub-

[1] La Farina, *Epistolario*, raccolto e pubblicato da Ausonio Franchi. Milano, Treves, 1869, vol. II.

[2] Guerzoni, *Garibaldi*, v. II.

[3] Tivaroni, *L'Italia degli Italiani*, II, 237 seg.

blica. Prima ancora di giungervi, ricominciò da Napoli la sua guerra di denigrazione contro gli amici di Garibaldi, accusandoli di far propaganda repubblicana e di voler sottrarre le nuove provincie alla monarchia piemontese; giuntovi, fu ben tosto costretto a lasciare il Consiglio di Luogotenenza e a partire col Cordova e col Raeli; e diceva che se n'era andato per evitare spargimento di sangue estirpando la " corruzione governativa lasciata da' Borboni, accresciuta a cento doppi dalla dittatura e prodittatura ".

Alle parole del La Farina, piene di virulenza e d'acrimonia, facevano eco i giornali moderati dell'Italia superiore, specialmente le tre *Gazzette* di Torino, di Milano e di Genova, pubblicando lunghe corrispondenze da Palermo, nelle quali lo stato della Sicilia era descritto come prossimo all'anarchia e l'amministrazione della Sicilia era ferocemente imputata di inettitudine, di corruttela, di licenza finanziaria e politica. Si accusavano il Crispi e il Mordini di aver destituito un'infinità di pubblici ufficiali provetti per far posto ad avventurieri loro clienti; di prodigare pazzamente il pubblico denaro in fantastiche spese d'amministrazione e di gabinetto; d'aver sottoposto l'isola a un regime di terrore giacobino; d'aver sostituito " alla tirannide della servitù la tirannide della libertà. " Si narrava che, quando si sparse la notizia dell'imminente arrivo di milizie piemontesi a Palermo, pochi giorni innanzi al plebiscito, il prodittatore Mordini aveva detto al comandante della Guardia Nazionale: — " Palermo, la Guardia Nazionale e il popolo soffriranno la violenza e la vergogna di

ricevere le armi piemontesi „ —; e che il comandante aveva risposto: — “Il popolo e la Guardia Nazionale riceveranno a braccia aperte e con entusiasmo le milizie di Re Vittorio „ — [1]).

A tali imputazioni rispondevano il *Giornale ufficiale di Sicilia*, giustificando ne' suoi varî atti il governo dittatoriale, e il *Precursore*, negando che i cittadini siciliani dissentissero in alcun modo da Garibaldi e affermando che, nello stato transitorio in cui l'isola si trovava, sarebbe stato pericolosa follia sottoporla senz'altro a tutte le leggi piemontesi. E in verità, chi legge i giornali che proseguirono l'astiosa polemica non solo fino all'annessione della Sicilia, ma fin dopo l'entrata di Vittorio Emanuele in Palermo (2 dicembre), riconosce senza difficoltà che in essa più della libera e giusta critica avean luogo gli odî di parte e le vendette politiche. Errori ed abusi si commisero senza dubbio in Sicilia; ma non tanti quanti ne denunciavano i fogli arrabbiati anzi che moderati; nè con le prave intenzioni ch'essi attribuivano ai consiglieri e luogotenenti di Garibaldi. Il contegno e gli scritti del La Farina furono già severamente giudicati dalla storia: la quale ha fatto ragione a chi l'aveva, e non l'avean sempre gli accusatori. Tornato nel settembre per pochi giorni a Palermo, il Generale chiese notizie del prodittatore Mordini alle persone più autorevoli della città; e ne rimase così soddisfatto che esclamò: — “Bravo! È toscano e ha saputo regolarsi da lombardo. „ — È poi ben noto come si compì l'annessione delle Due Sicilie, dopo la

[1]) *Gazzetta di Torino*, 17 ottobre 1860.

quale Garibaldi tornò a Caprera più povero di quando ne era partito.

Ma i sospetti e le ingiurie, di cui fu fatto segno il governo garibaldino dal giugno al decembre, non potevano non offendere l'animo illibato del Nievo. Posto a capo di un'amministrazione per forza di cose disordinata e sconvolta ad ogni momento dal sopraggiungere di gente nuova, di nuovi bisogni e di complicazioni imprevedute, egli tenne il suo ufficio con abnegazione instancabile, logorandosi la salute e il cervello perchè tutto procedesse a dovere, compiendo in tale ingratissima fatica il maggior sacrificio ch'egli avesse mai fatto alla patria.

Si dice che fin da principio egli si trovasse circuito, assediato, esasperato dai soliti speculatori loschi, che le forniture militari attirano in tempo di guerra, i quali lo avrebbero voluto complice, partecipe od anche promotore delle lor ruberie. Egli respinse sdegnosamente ogni offerta, sventò le mene degli intriganti, li fece mettere alla porta, se ne fece tanti nemici. Ebbe occasione allora di conoscere da vicino molte pubbliche e private brutture, e ne fu stomacato; ma sentì anche più imperioso il dovere di resistere, di lottare, di restare a guardia dell'ufficio che gli era affidato e che voleva mantenere e riconsegnare puro non che da ogni macchia da ogni sospetto. Quanto più le accuse degli estranei ferivano, sebbene indirettamente, la sua rigida probità e l'onesta alterezza della sua coscienza, tanto più fermo egli voleva rimanere al suo posto, affrontando di persona le insidie degli avversari, rispondendo con la sua pre-

senza e co' suoi atti alle loro calunnie. Perciò ogni gioia delle vittorie garibaldine gli fu amareggiata, e dovette signoreggiare se stesso con tutte le forze della volontà per reggere fino all'ultimo a quella specie di martirio a cui gli pareva di essere sottoposto. Quanto invidiò i suoi compagni men colti e più fortunati, che avevano arrischiato la vita sui campi sino al trionfo del Volturno! Ma allorchè avrebbe potuto lasciare l'Intendenza e con essa le sue terribili responsabilità, non volle: nè volle allontanarsi dalla Sicilia, quando, alla venuta del Re, tornavano a fioccare i libelli contro i suoi capi [1]; e per que' maledetti conti della spedizione, che aveva raccolto e voleva portare integri e sinceri a Torino, trovò la morte.

Ai primi d'agosto aveva chiamato a Palermo il fratello Alessandro, il quale fu aggregato alla brigata Sacchi e con essa fece il resto della campagna; mentre l'altro fratello Carlo combatteva nell'esercito regolare sotto il Cialdini. Egli rimase a Palermo fino ai primi di decembre. Il 24 agosto fu promosso per decreto dittatoriale Commissario di 1.ª classe; un altro decreto dell'11 settembre gli confermò il titolo di Vice-intendente generale. " Se mi vedessi! — scriveva alla madre. — Mi tocca

[1]) A libelli e stampe anonime accennavano anche in quella circostanza i giornali democratici, come l'*Arlecchino*, divenuto poi *L'Amico del popolo:* ma in generale si attribuivano ad avversarî borbonici. Contro il Mordini e il suo ministero stampò anche poesie in dialetto siciliano l'ex gesuita professore Castrogiovanni, che visse lungamente a Torino e vi pubblicò operette didattiche non ancora scomparse dalle scuole.

dar udienza come un ministro e strapazzo principi e duchi ch'è un vero piacere. Figurati, poveretti, quando ho la luna di traverso! Mi maraviglio che nessuno ancora m'abbia infilzato. „ Alla metà d'ottobre fu chiamato a dirigere la Segreteria generale dell'Intendenza militare di Napoli: ma dovette ritardare la partenza per aver tempo di ordinare le carte della sua amministrazione e farne la consegna ufficiale [1]).

Intanto, il 2 novembre, ebbe la promoziore a Intendente di prima classe, con grado di colonnello. Passò ancora qualche settimana a Palermo, lavorando sempre, ma scrivendo a' suoi cari col cuore rallegrato dal pensiero di rivederli presto. “ Si è faticato, ve lo giuro; e di più la nostalgia mi travaglia, non dirò della patria, perchè anche la Sicilia dovrebbe essere Italia, ma della quiete, della libertà e della famiglia. „ Con la Bice scherzava su la gelosia de' siciliani, su le *bonnes fortunes* attribuitegli, su la sua superstizione del numero 11. “ Il numero 11 è il mio più fedele alleato: mi accompagna dovunque, mi protegge sempre, mi sorride continuamente.... Come il primo gradino oltre la decina rappresenta il progresso; come duplicazione scritta della cifra 1 esprime la fecondità; come figura geometrica indica stabilità; e non ti pare che que' due pali ritti stiano là umili e pazienti ad aspet-

1) Ricavo queste e tutte le altre notizie su la carriera militare del Nievo da documenti dell'Archivio di Stato di Torino, sez. IV, Guerra e Marina (*Carte dell'Esercito meridionale.* Fascicolo intestato al nome del Nievo e contenente il suo carteggio d'ufficio).

tarne un terzo trasversale che comporrebbe il sacro simbolo della forca, della forca antica, romantica, patriarcale, non della macchinetta graziosa applicata alla strangolazione dal genio inventivo degli Austriaci? „ Scriveva queste cose l'11 novembre, alle 11 di sera. Quel giorno stesso era decretato lo scioglimento dell'esercito garibaldino; il giorno dopo s'arrendeva la fortezza di Capua; il 27 Ippolito riceveva l'autorizzazione ministeriale a fare la consegna del suo ufficio e a recarsi sul continente.

Ecco un altro gruppo di lettere interessanti, che illustrano tutti gli avvenimenti fin qui rammentati.

Palermo, 11. 9. 60.

Bice carissima, — L'altro giorno il Pro-Dittatore mi chiamò a sè, — credevo per una cosa delle solite, per qualche mezzo milione di ducati che non si potesse pagare, o per accontentare il pubblico di Palermo con delle buone parole. Invece, dopo di avermi annunciato la prossima partenza di un vapore per Paola, mi consegnò una lettera. Era la tua. Per qual combinazione mi doveva essa capitare da mani così eccelse e in un'udienza ufficiale? Ti confesso che l'annunzio di una vittoria nel Cilento non m'avrebbe fatto piacere più grande. Ora poi che sento esser tu in una mezza idea di accettare il bel partito di un viaggio in Svizzera, con quanto piacere non ti verrò compagno in mezzo a quelle verdi e fresche campagne, sull'erte dei monti, e nell'ombra delle valli! Non fosse altro mi rinfrescherò la fantasia dal caldo africano che qui ci divora. Davvero che non ho mai sognato un clima simile. A mezzo settembre il vento del deserto giunge fino a Palermo, e ci improvvisa un bel caldo di luglio. Sono stato la settimana scorsa a Tropea, quando le truppe erano ancora colà; ma non potei vedere Alessandro perchè partito con Sacchi. Ho assai piacere d'averlo appoggiato così bene. Ora sarà a Napoli. I

fiori e le rose di quest'ultima campagna mi alleviarono assai il dispiacere di aver dovuto rimanere a Palermo. Del resto la gloria mi perseguita: ora sono tenente colonnello. Spero che se tornerò dalla parte del Po mi rivedrai generale. Appena toccato Napoli andrò al battaglione e faremo miracoli nella campagna d'Ungheria. Garibaldi non si starà fermo prima di averci fatto ammazzare tutti quanti e aver liberato l'Europa: questo è il suo profondo e genuino disegno. Per ora si limiterà a disfare il Papa e Lamoricière, nella qual faccenda spero abbia le gambe un po' più lunghe di Cialdini....

.... Depretis tiene *soirée* tutti i lunedì, e ballano come se la guerra fosse già passata da anni. Dopo la serata passiamo per solito a far chiasso da Cairoli, il quale abita anche lui a Palazzo Reale con la sua gamba malata....

.... Ventiquattr'ore di Bellagio le pagherei con un mese di Palermo, comprese le *soirées* del signor Depretis e le lusinghiere adulazioni dei ministri. Metto tutto questo in conto della patria, la quale alla fine dovrà pagarmi.... se sarò vivo. Dico così perchè alle volte sono stanco di esserlo; ma mi passa pensando a Venezia e al mio Friuli. Oh uno sbarco a Trieste! Lo pagherei con tutto il mio sangue. Che se m'approssimai con tutta indifferenza al lido di Marsala, allora invece, per isfidare i cannoni dell'Istria, ritroverei tutto il mio fanatismo. Basta: per ora camminiamo nell'oggi; il Generale vola e farà presto a condurci in un bel domani.

Palermo, 9. 10. 60.

Bice carissima, — Dio mio! Andiamo per 6 mesi che sono partito: quanti avvenimenti, quanta impazienza, quanta fatica! Ultimamente dovevo sgusciare fino a Napoli, ma dovetti fermarmi a Messina e poi retrocedere a Palermo, perchè mi venne ordine di metter in pronto il bisognevole per altri 15,000 uomini. Certo il procedere di tutta un'armata regolare è un lavoro imponente, ma non puoi farti un'idea degli stenti, delle fatiche, della responsabilità immensa che

costa la direzione di truppe rivoluzionarie come le nostre. Per non dar troppo e per non dar poco ci vuole un occhio, una costanza, un coraggio che a lungo andare rompono la lena. Son però disposto al nuovo sacrificio con bastevole pazienza, e, se non fosse un po' di nostalgia dei paesi ideali, che mi fa parere assai greve l'aria dell'Intendenza, potrei chiamarmi fortunato. Nulla so di Alessandro dopo il fatto di Caserta; ma spero bene, non vedendolo nominato nelle lettere particolari che portano le nostre perdite. Carlo deve essere anche lui sotto Capua. La lista delle perdite di Castelfidardo non porta il suo nome. Figurati qual beatitudine per la mamma l'esser limitata a consolazioni così negative! Ora però le apparecchiamo un po' di sosta e spero che durante la tregua degli eventi la posta correrà più celere e sicura....

Palermo, 14. 10. 60.

Mamma mia carissima.... — Come vedi, fanno sì gran conto delle mie qualità politico-amministrative, che vogliono tenermi inchiodato qui ad ogni costo; e sì, ti assicuro, se c'è sulla terra Intendente idrofobo e che comunichi agli altri l'idrofobia sono io certamente quello. Vi son giornate nelle quali la mia vita è una serie non interrotta di sgridate e di strapazzate dalla mattina alla sera. Lo Stato trovò in me un Cerbero adattissimo pel suo Tesoro; gli è vero che, se mi mancano altre doti, questa è pel momento importantissima. Di tre giorni due stiamo senza denaro, ed io pago ad insolenze. Il Tesoriere fece senza prestiti mediante il mio valido aiuto e a forza di dir di no io ho perduto il movimento verticale del capo o almeno non me lo ricordo più. Qui mi chiamano l'Intendente antropofago; uomini a mangiarsi più dolci di questi credo che non possano trovarsi neppure nella dolcissima Venezia. Per me, sono contentissimo di quello che faccio, ma in punto a piacere ne sono così stufo che sono lì lì per andarmene ogni momento, se non mi trattenesse quel maledetto amor

proprio. Ora col novembre andrà in attività un nuovo sistema regolare di pagamento coi buoni della Tesoreria. Allora, liberato dalla responsabilità della cassa, potrò movermi più facilmente; ma bisognerà prima che siano ultimati i conti dei 5 mesi di nostra gestione. L'andrà in lungo, ho paura, fino alla metà di novembre.

16.

Passarono 2 giorni, oggi l'annessione è proclamata, doversi fare col Plebiscito per sì o per no. Tutta Palermo è piena di sì. Non dar retta a quanto si urla sulla nostra anarchia. L'ordine è perfetto, come mai non fu in Sicilia....

Palermo, 23. 10. 90.

Bice carissima, — . . . .
.... Qui siamo in mezzo al gran frastuono dei *sì*. L'Italia una e indivisibile ha travolto le teste di questi buoni Palermitani, i quali non fanno altro che correre gridando *sì sì* che paiono dannati. In 32,000 votanti non abbiamo che 20 no; figurati! Domani avremo la distribuzione delle medaglie per coloro della prima spedizione che si trovano ancora in Palermo. Poveretti! fra storpi e monchi ne sono in buon numero: credo che sano sano vi sarò io solo.......

Palermo, 2. 11. 60.

Bice carissima. — Qui si ondeggia in un mare d'incertezze, e quello che è sicuro di ondeggiare ancora per un pezzo, sono precisamente io. Se sono sempre questioni delicate le quistioni di denaro, figurati poi per me che ho ereditato tutta la gestione rivoluzionaria da maggio in poi! È un caos inestricabile, nel quale è uomo di coraggio chi non si perde e chi mette la propria responsabilità nel dovere di regolarlo. Furono troppe le accuse che bersagliarono un partito cui ci si vuole ascrivere perchè io possa abbandonare il timone della barca, ora che, dopo qualche furioso colpo di vento, siamo in vista del porto. È un buon tratto

d'acqua da percorrere ancora; ma non burrascoso, nè perfido, soltanto noioso. Mi rassegno rabbiosamente come sempre, ma son deciso a finire come ho cominciato e a rimettere a Garibaldi puro ed onorato come me lo diede il difficile incarico. Certo i conti non saranno finiti prima di gennaio. Intanto il Commissario Regio verrà — e cosa farò io? — Penso di prender aria e di veder la Sicilia — se stessi qui ancora ne morrei di tedio — lo ripeto, ho la nostalgia dei paesi ideali — chi sa che non mi ristori sulle rovine di Segeste e di Selinunte, o sulla vetta nevosa e fumante dell'Etna! Però non saranno altro che ripieghi al bisogno irresistibile di aria lombarda che mi affatica i polmoni. Sei mesi, sei eterni mesi, che diventeranno sette e più assai! O patria mia, sei pur crudele a punirmi dell'amarti in maniera sì acerba! La Sicilia è una specie di paradiso senza alberi, ove io mi trovo perfettamente fuori del mio centro terreno; non ho aria per i miei polmoni, non ho immagini pel mio spirito. Mi bisogna vivere delle cose passate, come l'orso che si succhia per tutto l'inverno la grascia accumulatasi intorno nell'estate. In mancanza di grascia io mi sto rosicchiando le unghie; operazione che, secondo Steele, dinota in me, uomo ragionevole e civile, l'ultimo grado della noia.

Annoiarsi per amore di patria è l'ultimo sacrificio cui potrebbe arrivare la fantasia d'un Catone — io l'ho subìto con ambedue le mascelle — ho sbadigliato in faccia ai più vaghi spettacoli della creazione; e sotto gli archi della Ziza ho aspirato quel fastidio delle cose umane che faceva prender l'oppio ai vecchi e barbuti sultani. — Com'è bella la Ziza! Darei la mia vita attuale ed anche un buon carato della futura per essere vissuto quando la Ziza era giovine. — Non fare castelli in aria a favor mio. — La Ziza è una villa reale degli antichi conquistatori Mussulmani. Essa mi ricorda le Mille ed una notte, le romanze cantate al suono della chitarra; i sorbetti di rose; i turbanti, la pipa, ed il chiaro di luna — tutte cose che io stimo as-

sai più dei registri dell'Intendenza, e delle riviste passate ai battaglioni. Oh povero me, come divento vecchio! Se avessi barba dovrei averla canuta. Intanto tu seguiti ad imparadisarti del tuo *bel laghettino*, come avesti la bontà di scrivermi. — Guarda i favori che ti invia la Provvidenza! Sei circondata da parenti, da amici. Io da quattro settimane non ho più notizie di mia Mamma — per caso ho saputo che Alessandro è a Caserta, bene in salute. Oggi si bombarda Capua, — i regolari cingono Gaeta — speriamo veder la fine del prim' atto, e che la calata del sipario ci permetta di poter tossire e starnutire in libertà prima che si cominci il secondo....

Palermo, 19. 11. 60.

Bice carissima.... — Ti avverto per tua edificazione che ebbi la nomina di colonnello e che mi ritirerò con tutti gli onori, per ricominciare questo walzer saltato che si chiama la guerra della rivoluzione italiana.... Siamo tutti congedati, almeno quelli che non vogliono ingaggiarsi, tra i quali sono io. Si prende 6 mesi di soldo, e addio. Arrivederci la primavera ventura. In tale stato di cose non so se avrò un permesso o se dovrò aspettare congedo.... La mamma può chiamarsi fortunata. Ecco un'altra guerra finita senza che una palla abbia fatto conoscenza colle nostre viscere. Tuttavia non ti nascondo il mio dispetto. Una sì bella epopea eroica finire così con un decreto di S. M.! Ne serberò eterno rancore al conte di Cavour.... il quale rancore non porterà certo pregiudizio alla rotondità del suo addome....

Palermo, 20. 11. 60.

Bice carissima. — Tu pure devi aver avuto sentore o poco o tanto dei gravi appunti che si facevano all'Amministrazione del Generale Garibaldi. Figurati se quelli che vi avevano ingerenza e che fortunatamente a forza di sacrifizi e di fatiche eran rimasti superiori a queste accuse,

non dovevano subire anche il martirio piuttosto che darvi qualunque lontanissimo appiglio. Ecco perchè dovetti, a rischio anche di morire, restar io solo responsabile dell'opera mia, e sobbarcarmi ad impresa sotto la quale, se rimasi vivo, fu non so per qual favore specialissimo della Provvidenza. Un'amministrazione regolare si consegna ad un altro con poche formalità, che alle volte, se l'amministrazione è grande, rubano un mese o due di tempo. La nostra irregolare, variata, precipitosa, figurati come poteva passare da mano a mano con vicendevole garanzia. Era impossibile. E poi me lo credi ora? Con tutta la buona volontà e l'obbligo e la necessità di dimettermi tosto, permesso o non permesso, sarò obbligato a restarmene nei quadri dell'Armata fino al completo rendimento dei conti, cioè fin quasi alla fine di gennaio. Ciò non toglie che frattanto io non speri di muovermi.... Ho il permesso per Napoli in tasca. Là potrei forse averne uno per la Lombardia, ed esito ancora. Forse non esiterò domani, forse partirò. Oh lo sa il mio cuore quanto sarei contento di rivedervi! Con quanto trasporto volerei a Fossato tra le braccia della mamma! Se mi vedrai comparire, di' pure che ho fatto quasi l'impossibile e che proprio un po' d'aria lombarda era necessaria a' miei polmoni affaticati.... Faccio una fatica enorme ad alzarmi: dovrei star in letto la mattina; ho una febbricciattola continua, la bile che mi divora, e divento magro ogni dì più, il che sembrerà impossibile a chi ricorda il mio stato di semi-trasparenza. Non importa: sento che avrò la forza di vedere l'ultimo atto, e mi basta.

Palermo, 2. 12. 60.

Bice carissima. — Avevo già preparato i bauli, avevo preso commiato dai miei nemici (amici non ne ho uno, per fortuna), mi ero fatto un sogno delizioso di compire il viaggio con Benedetto Cairoli, quando.... quando a questi stupidi e bestiali Lafariniani saltò in capo di stampare un bigliettino indirizzato a Sua Maestà e pieno di vili calunnie

contro Mordini, il Ministero e me [1]). Capisci che se Mordini e il Ministero dovevano partire perchè non potevano fermarsi, a me invece che lo poteva era comandato di fermarmi — e rimasi! Sono finito, sfinito, sfinitissimo! Ti confesso che, se avessi creduto d'imbarcarmi per questa galera a Genova il 5 maggio, mi sarei annegato. Bei conforti la patria ci dona! E per conforti i giornali di Piemonte e di Lombardia ci piovono addosso accuse di ambiziosi e di traditori che l'è una delizia. Miserabili! come dice il nostro Generale. — Miserabili Tersiti che hanno il cuore di fango e la testa velenosa di un rettile. Il Re è qui da ieri acclamato, portato in ispalla, venerato, adorato, ecc., ecc. È il solo galantuomo in una turba di bricconi e di coccodrilli. Povero diavolo! Mi fa compassione, quanto e più di noi. Se giungerà a far l'Italia, non sarà certo merito di coloro che gli stanno attorno.

— Riprendo dopo 24 ore. Mordini è partito col povero Cairoli; quelli che hanno le gambe rotte partono prima di me che le ho sane. Forse è giustizia della Provvidenza per compensarli dei dolori sofferti. Intanto io, che credevo partire con loro, rimango ancora qui. Oh mio Dio! sono proprio agli estremi! Spero per altro di cavarmela per qualche giorno almeno. Avrò il tempo di venire fino a Milano? Oh spero di sì! fosse per 24 ore, ed ancora farei il viaggio per veder la mamma e voialtri. Qui si festeggia sempre. Al Pretorio e al Palazzo Reale gran lusso di polke e di seni scoperti. Io son rimasto l'ultima camicia rossa a Palermo: sarò guardato come un selvaggio, ma non me la caverò a tutti i costi. Ci dovrà metter le mani il conte Cavour o S. Ecc. il ministro Fanti. — Carlo mi scrive da Mola di Gaeta. È annoiatissimo dell'assedio principiato e

[1]) Per quanto io abbia cercato e fatto cercare nelle memorie e ne' giornali di quei giorni, non mi è riuscito di trovare questo *bigliettino*. Sarò grato a chi lo sapesse rintracciare e me ne volesse comunicare il testo.

attende una mia visita. Di Alessandro null'altro so se non che tre settimane fa si proponeva di valersi d'un permesso per far una corsa verso casa. È una grande esitanza fra noi se si debba aspettare o dare la dimissione. Per me propendo all'ultimo partito, e ne indovinerai la cagione: è più spiccio. Il voltafaccia attuale di tutta questa gentaglia mi stomaca; ne pronostico del male poichè la servilità non dà speranza di eroismo e neppure di costanza. Per un tarì daranno un calcio a questi come per un salario diedero la pedata a quelli. E tu ove sei? ancora a Bellagio? a Milano? oh quanto l'avrei goduta un po' di campagna con voi! Invece mi toccò stare in assedio come Francesco II a Gaeta. Prima di passare ad altre volate spero ed ho bisogno di un momento di riposo. Sono affranto come una bestia da soma troppo carica....

In tali circostanze, il 3 dicembre Ippolito scriveva all' Intendente generale Acerbi d'aver consegnato la direzione interinale dell'ufficio di Palermo al commissario Luigi Salviati, e dichiarava che sarebbe andato a Napoli non appena l'avessero consentito "le condizioni politiche„ della Sicilia. Probabilmente volle rispondere di persona a qualcuna delle solite censure; fors'anco non volle aver l'aria di ritirarsi alla venuta del re Vittorio Emanuele.

Partì pochi giorni dopo su l'*Ercole*, vecchio vapore appartenente alla Compagnia Calabro-Sicula, de' cui legni il governo si serviva per i trasporti del personale militare.

Liberato da tanto e sì molesto peso, era allegro come uno scolaro in vacanza. Corse difilato da Napoli in Lombardia, dove lo chiamava da tanto tempo la voce possente del suo amore. A Como e

a Bellagio si rifece d'animo; a Milano si rifece di vestiario e avviò ancora qualche pratica per trovare un editore alle sue disgraziate *Confessioni*. Ottenuta una proroga al suo permesso, andò pel capo d'anno del 61 a Fossato, dove si trattenne una decina di giorni presso la madre. Queste vacanze, nonostante il freddo, furono per lui una delizia: tutti i suoi affetti tornavano in fiore, tutti gli amici lo festeggiavano, il fascino della tranquilla vita abituale si faceva sentire con tutte le sue dolcezze all'uomo agitato e spinto ad aggirarsi lontano dalle venture della patria. Che piacere, dopo tanti pericoli, dopo tanti mesi trascorsi fra casi strani e persone estranee, ritrovare la vecchia casa dalle mura confidenti, e la madre, e le persone amate nelle note stanze ospitali, udirne come un tempo la voce, e raccontar loro la lunga storia dei giorni passati e che già parevano lontani, così lontani come se nessuna novità recente fosse intervenuta a turbare il placido scorrere dell' esistenza privata! Solo gli guastava questa gioia del ritorno il pensiero di non poter rivedere anche il suo Friuli, di dover ricever notizie di là come da una terra straniera. Sperava però sempre, come speravano tutti i Garibaldini, che il Generale non dovesse fermarsi a Napoli e che ben presto anche Venezia dovesse essere strappata al lungo martirio. Allora sarebbe stato dei primi a riporvi il piede; allora soltanto avrebbe avuto l'ultimo compenso alle sue fatiche.

Tornò intanto a Milano, e vi si trattenne beatamente quasi tutto il gennaio. Non però oziosamente. In quei giorni, tra una conversazione con gli amici del Caffè Martini e un' altra nel salotto

della contessa Maffei, frequentato allora da' più insigni lombardi e veneti reduci dalle battaglie degli ultimi due anni, pose mano a uno studio su le condizioni sociali d'Italia avanti e dopo le guerre d'indipendenza. Ce ne rimane una trentina di pagine mutile, disordinate, qua diligentemente redatte, là tracciate appena: ma bastano a far conoscere le idee del Nievo e gli elementi della vita pubblica a cui egli avrebbe rivolto la sua attenzione, se, finita l'azione militare, gli si fosse aperto l'adito all'azione politica.

Costituita la novella Italia, il Nievo si domanda quale sia il còmpito che gli autori della rivoluzione debbono proporsi per conseguire l'unità morale e la prosperità dei popoli chiamati a nuovi destini. Noi erriamo sempre, egli dice, cercando l'opinione pubblica nei libri e nelle opinioni della gente letterata. Vi è un'altra opinione, quella del popolo che lavora, pensa e non parla, sommessamente diffusa nel paese. “La prima retorizza a nome della gloria e della filosofia; la seconda piange, grida, geme, ruggisce, per le passioni, pei bisogni, pei dolori del momento.„ Alla liberazione della patria dal giogo straniero non contribuì egualmente il volgo letterato e l'ignorante: quello veramente ha fatto la rivoluzione, e i settanta mila volontarî delle nostre guerre erano il fiore della gioventù istruita: questo si lascia rimorchiare di mala voglia e spesso sordamente resiste alle nuove idee. “La parte intelligente non può redimere col sangue la parte ignorante; deve anzi tutto redimerla colla giustizia e coll'educazione. Ecco il sacrificio incruento ma più lungo e paziente che si richiede all'intelligenza italiana.„

Di qui il Nievo muove a studiare le questioni capitali: lo stato delle campagne e degli agricoltori, del loro clero; le gravezze pubbliche, che devono essere equamente ripartite tra proprietarî e lavoratori; il miglioramento, l'educazione e la legale rappresentanza degli interessi del volgo rurale, in cui lo scrittore vede il nerbo della nazione. Egli, che ha fatto la guerra, non s'illude che con essa il còmpito del grande partito liberale sia finito: resta il risorgimento pacifico, la sapiente e cosciente rigenerazione del popolo italiano liberato.

Con tale preparazione, con tanta serietà d'intendimenti, chi sa quale carriera politica si sarebbe offerta al Nievo nel nuovo regno d'Italia! La sorte non volle ch'egli fosse serbato alla patria nella sua età di trasformazione, quando gli uomini pari a lui erano più necessarî a contenere lo sfrenarsi delle vanità e delle cupidige e a fondare un sano partito democratico, che avesse il popolo a scopo d'ogni sua cura non a base inconscia delle sue ambizioni.

Nemmeno potè lasciarci compiuto questo studio, che oggi ancora darebbe molta materia a meditare. Un po' la magia dei luoghi e delle persone, un po' il sapere che l'Acerbi non si sarebbe mosso da Napoli, più di tutto il rinnovato incanto dell'amore, gli fecero indugiare la partenza da Milano più di quanto s'era proposto. Ma su la fine del gennaio partì di buon animo per Napoli, dove contava di passare qualche giorno del carnevale insieme col fratello Carlo, poichè s'annunziava prossima la resa di Gaeta. “Le voci rivoluzionarie dell'Ungheria vengono ad offuscare di qualche nube questo roseo fu-

turo — scriveva nel partire alla madre. — Quello per altro che angustia me può consolar te. Potrebbe darsi che il lavoro di Napoli non ci consentisse di lavorare altrove. Che rabbia, se il Generale fosse costretto a precipitare la sua partenza e noi non potessimo seguirlo! Speriamo in Dio e nella pace di Presburgo per riunirci tutti a Colloredo. „ Si diceva che il Generale cominciasse a provar molta inquietudine nella sua gabbia di Caprera. “ Sappiamo di certo che egli sta contrattando un vapore, e non ha per nulla dimenticato le sue promesse pel marzo venturo. „

Frattanto, ai primi del febbraio, l'Esercito meridionale riceveva l'ordine del suo tramutamento in Piemonte. Il Nievo dunque sarebbe rimasto in servizio a Torino, affrettando col desiderio la ripresa della guerra per la liberazione di Venezia e di Roma. “ Abbiamo bisogno di grandi scosse — diceva — per mescolarci bene e costituire l'unità. „

Alla capitale doveva trovarsi il 14 febbraio. Si godeva nel frattempo il lieto soggiorno di Napoli, lieto per il nuovo rigoglio di vita che invadeva la città, ma fecondo di meditazioni allo spirito del poeta, a cui “ il passato, ceneri ed ombre favolose „ infondevano malinconia. Il 7 febbraio fu investito del suo definitivo ufficio di direttore della Segreteria generale dell'Esercito meridionale, con un ordine del giorno dell'Intendente generale Acerbi. E da Napoli sperava di passare senz'altro a Torino, quando, ventiquattr'ore dopo, un nuovo improvviso ordine scompigliò tutti i suoi disegni.

Trascrivo intera la *minuta* del documento, quale

si trova tra le carte conservate nell'Archivio di Stato dell'antica capitale:

Napoli, 15 febbraio 1861.

Cessando le sue incombenze presso l'Intendenza Generale in Napoli ed appartenendo Ella ai funzionarî d'Intendenza, ai quali dal Direttore Generale della Guerra fu dato permesso di trovarsi a Torino anche otto giorni dopo il 16 corrente, La interesso a recarsi immediatamente a Palermo per raccogliervi le contabilità coi relativi documenti e raggiungermi poi a Torino, a sensi del R. Decreto.

L'Intendente Generale
f.to ACERBI.

Al Sig. Ippolito Nievo
Intendente militare di 1.a Classe.

Questa minuta è tutta di mano del Nievo. Egli stesso dunque la preparò, riconoscendo la necessità di tornare a Palermo. Per quanto fosse stanco di girare il mondo "come uno zingaro" gli convenne rassegnarsi. Profittò degli ultimi giorni di soggiorno a Napoli per visitare il lago d'Averno, il tempio di Pluto e le terme di Nerone, il regno delle antiche favole che da tanti anni aveva vagheggiato nella fantasia. Il primo carnevale di Napoli libera finiva tra un chiasso indiavolato: musiche, grida, luminarie per le strade e lungo le rive del golfo. Il 15 febbraio, con una serata d'incanto, il Nievo partì per Palermo su l'*Elettrico,* insieme col commissario di II classe Achille Maiolini.

Durante la placida notte, mentre due passeggeri inglesi lo tempestavano di domande sui casi di Marsala e di Calatafimi, egli prendeva la penna e scriveva tranquillo alla sua Bice. Non gli spiaceva di rivedere un'ultima volta la Sicilia, dove erano

trascorse le giornate più memorabili della sua vita. Ma doveva essere un breve addio. In un paio di settimane si riprometteva di sbrigare la noiosa faccenda dei conti; e poi, andando a stabilirsi a Torino fino alla prossima guerra che avrebbe terminato di liberare l'Italia, sognava già di tornare alla sua donna e di riprendere le care fatiche dell'arte. Nulla, nulla in quella notte gli disse il cuore; non un'ombra dei vecchi tristi presagi turbò il sereno della sua fantasia su quel mare incantevole, che venti giorni dopo, sconvolto dalla bufera, doveva inghiottirlo nel mistero impenetrabile de' suoi abissi.

CAPITOLO XII.

La morte.

Ultimo soggiorno del Nievo a Palermo. — Partenza su l'*Ercole*, 4 marzo 1861. — Il naufragio misterioso. — Tarde notizie, false dicerie. — Il pubblico e privato dolore. — — Estreme onoranze rese al Nievo. — Parole di Garibaldi. — Come sarà morto Ippolito? — Il Mameli e il Nievo. — Conclusione.

La primavera precoce di Sicilia sorrise al Nievo co' suoi tepori e co' suoi profumi. Egli si pose con gli altri due ufficiali d'Intendenza, il maggiore Salviati, ch'era rimasto in sua vece fino allora a Palermo, e il maggiore Maiolini, che aveva condotto seco da Napoli, a riordinare e raccogliere tutte le carte della Spedizione di Sicilia, tornando così alle uggiose brighe dei mesi antecedenti. " Quando mai — scriveva — la Provvidenza mi ha stampato così scioccamente schiavo del dovere, ch'io m'inducessi a ravvolgermi di nuovo in queste pastoie, dopo essermene così felicemente liberato! „ Sospirava impaziente il giorno che, finito il lavoro, avrebbe potuto imbarcarsi per il continente e affrettarsi a Milano; intanto si sfogava con lunghissime passeggiate nei dintorni, vivendo come era uso anni ad

dietro a Colloredo. “ Su e giù per colline, per boschi, per giardini tutto il giorno, con tanto di musone a mamma natura, la quale me ne rimerita facendomi sembrar brutto tutto ciò che è bello e triste tutto ciò che dovrebbe essere allegro. Meno male che giovedì o alla più lunga domenica questa vitaccia sarà finita e rivedrò Napoli e Genova.... „

Queste parole si leggono in una lettera del 23 febbraio 1861, l'ultima posseduta dalla famiglia Nievo.

Alla fine del mese Ippolito annunziò agli amici di casa Hennequin che ne' primissimi giorni del marzo sarebbe tornato su l'*Ercole* a Napoli co' suoi subalterni, per poi raggiungere al più presto l'Acerbi a Torino. Il signor Hennequin, uomo pratico, lo sconsigliò quanto seppe e potè dal viaggiare su quel vecchissimo e logoro *Ercole*, che tutti dubitavano potesse reggere alle burrasche frequenti in quella stagione: cercò invece di persuaderlo a imbarcarsi su l'*Elettrico*, il solo vapore solido che possedesse la Compagnia Calabro-Sicula. Ma il Nievo non volle saperne. “ Invece di quindici ore — rispose — ne impiegheremo vent'otto, come mi accadde nel dicembre. Che importa? „ Egli non curava i pericoli; e poi l'*Elettrico* doveva partire tre giorni dopo dell'*Ercole:* tre giorni, tre secoli di ritardo per lui, che, terminato il lavoro d'ufficio, non pensava più che alla gioia di riavvicinarsi a' suoi cari, e, sopra tutto, di rivedere la sua Bice.

Nonostante dunque le ripetute rimostranze degli amici, quando l'*Ercole* arrivò a Palermo il 2 marzo, egli vi prese posto per il ritorno insieme co' suoi ufficiali e con uno scrivano dell' Intendenza, certo

Fontana. Non istava bene in quei giorni: si sentiva tutto indolenzito " come alla vigilia di una forte malattia ". Ma l' idea del viaggio lo sorreggeva e non dubitava di arrivare sano a Napoli. Il 3 marzo, una domenica, pranzò in casa Hennequin, per l'ultima volta. La mattina seguente andò ad accomiatarsi da quell' ottima famiglia, che lo amava già come un figliuolo. Aveva ancora trista cera, ma assicurava di sentirsi benissimo. Gli addii furono pieni d' affetto e di commozione. Andò ad accompagnarlo a bordo dell'*Ercole* un figlio del signor Hennequin, essendo questi occupatissimo per il carico di un altro vapore napoletano, il *Pompei,* che doveva partire quel giorno medesimo. Il *Pompei* non era della Compagnia Calabro-Sicula che serviva il governo: se il Nievo avesse potuto viaggiare su quello, sarebbe giunto in salvo [1]. Egli portava seco tutti i conti di gestione dell'Intendenza militare di Sicilia, dal 2 giugno al 31 dicembre 1860.

L'*Ercole,* comandato dal capitano Michele Mancino da Napoli, con a bordo un' ottantina di persone tra equipaggio e passeggeri [2] e 232 tonnellate di merci diverse, salpò verso il mezzodì del 4 marzo.

[1] Da lettere che il signor e la signora Hennequin scrissero, dopo la catastrofe, ai parenti del Nievo.

[2] Ecco la lista dei passeggeri, secondo che si legge in una corrispondenza palermitana del *Diritto*, 26 marzo 1861: Nievo, colonnello; Salviati, Maiolini, maggiori; Garasini, commissario di Marina; Ferretti, cappellano; Serretta, direttore dell' Intendenza; Fontana, scrivano contabile; Simone Pietro, Sollima Placido. Carracappa Francesco, Forno Paolo, Ventre Francesco.

E da quel momento comincia il mistero. Il comandante del *Pompei*, partito poche ore dopo, raccontò che nella notte il mare si levò in burrasca e che la mattina del 5 s'intravide l'*Ercole* sbattuto tra le onde, a circa venti miglia avanti l'isola di Capri; ma poi l'uragano girò da tramontana a maestro, e non si riuscì a scorgere più nulla. Altri disse che un bastimento inglese potè discernere da lontano l'*Ercole*, mentre affondava per un colpo di mare, a 140 miglia dal porto di Palermo. La casa Florio, a cui la sciagurata nave era raccomandata, fece sapere ch'essa erasi perduta a dieci miglia da Capri, verso le tre o le quattro ore del mattino. Nei documenti del Ministero della Guerra si legge invece ch' essa affondò per un incendio scoppiato a bordo durante il tragitto.

Il fatto è che non se ne seppe mai più nulla, non se ne trovò mai alcun vestigio, non si potè mai accertare il dove e il perchè del naufragio. Dilungatosi da Palermo, l'*Ercole* co' suoi passeggeri disparve dal mondo per sempre.

E il mondo se ne accorse tardi. In quella prima metà del marzo 1861 s'arrendevano ad una ad una le ultime cittadelle borboniche; a Torino si preparava la proclamazione del Regno d'Italia; e il Parlamento, la stampa e il pubblico avean da pensare a tutt' altro che alle povere ultime camicie rosse partite dalla Sicilia. Per due settimane, nessuna notizia dell'*Ercole* giunse alla capitale. Tanto che il 16 marzo, undici giorni dopo il naufragio, l'Intendente generale Acerbi, stupito che il Nievo non l'avesse ancora raggiunto, spediva questo incredi-

bile dispaccio ufficiale, che sembra un' atroce ironia, e di cui riproduco la *minuta* autentica:

All'Intendente Militare Nievo

pressantissima

Palermo.

Solleciti la sua partenza da costì e si rechi immediatamente a Torino, interessandomi di presentar subito il rendiconto.

Torino, 16 marzo 1861.

firm. Acerbi.

Sarebbe curioso a sapersi chi ricevette a Palermo il dispaccio, e come rispose.

Solo ne' giornali napoletani del 17 e ne' torinesi del 19 si legge un cenno, piccolo cenno smarrito fra le quisquilie della cronaca quotidiana, del naufragio dell'*Ercole*. Fu mandato da Napoli a cercarne le tracce un vapore, il *Generoso*, che esplorò le coste del continente e delle Lipari, ma tornò senz' aver nulla trovato. Alla fine del marzo si dubitava ancora della sorte del Nievo; molti non volean credere alla sua tragica fine [1]. Mentre i fogli d'opposizione lamentavano vagamente che il Governo adoperasse legni fracidi per il trasporto de' suoi ufficiali e trascurasse di promuovere nuove ricerche della nave perduta, e i fogli ministeriali serbavano il più coscienzioso silenzio, si spargevano intorno le notizie più strane e contradditorie. A Genova si diceva che l'*Ercole* era stato spinto dal mare su le coste d'Africa. Da Parigi capitò un telegramma che annunziava uno sbarco di Garibaldini in Antivari; da Costantinopoli confermavano

[1] Barbiera, *Salotto*. p. 254.

che una mano di volontarî italiani era sbarcata in Albania, e che si supponeva trattarsi appunto del Nievo e de' suoi compagni. Ma ben presto si seppe che codeste erano prette fiabe; alle autorevoli notizie seguirono, come suole, autorevoli smentite; e più tardi, il 2/14 agosto, un signor P. Conemenos scriveva da Prevesa alla signora Nievo che colà infatti, cinque mesi prima, era corsa voce di uno sbarco di Garibaldini su le spiagge del Montenegro; e molti giornali d'Oriente ne avevano parlato, aggiungendo che gli invasori erano stati respinti, anzi, rincaravano i fogli ottomani, catturati; ma poi non se n'era più avuto alcun sentore.

Per colmo di confusione, l'*Omnibus* di Napoli, 2 aprile, raccontava che l'*Ercole* s'era incendiato a mezza via, avendo il capitano voluto sforzar troppo la macchina: storiella raccontata da "un uomo unicamente salvatosi „. E il *Diritto*, in una corrispondenza palermitana del 6 aprile, diceva: "Dopo venticinque giorni abbiamo la dolorosa certezza che l'*Ercole* naufragò nei mari d'Ischia. Riconobbero il cadavere del povero Nievo gettato dalle onde sulla spiaggia. Trovarono tre marinai semivivi salvatisi.... „ Anche questa notizia, che inspirò a Bernardino Zendrini una lunga elegia in onore del Nievo, *Poeta soldato e naufrago,* [1] era falsa. Carlo Gobio, cugino di Ippolito, corse a Torino, a Genova, a Spezia, a Napoli, per cercare informazioni esatte; e al

[1] Zendrini, *Op. complete.* Milano, Brigola, 1883, III, 49. Questa diceria trasse in inganno parecchi altri, anche il Barbiera: v. *Simpatie, studi letterari.* Milano, Battezzati e Soldini, 1877, p. 251.

suo ritorno non potè far altro che riconfermare la voce, universale ma non provata, del naufragio.

E universale fu il compianto. Se i giornali, per le circostanze politiche o per altre men chiare ragioni, tacquero o parlarono poco, non tacquero nè tacciono ancora i Garibaldini, i quali ricordano la perdita dell'*Ercole* come unò de' più funesti episodî della loro storia: tanto più funesto quanto maggiore era l'uomo che l'*Ercole* doveva rendere alla patria, e quanto più preziosa doveva essere la presenza e la testimonianza sua al chiudersi dei conti di quella spedizione, a cui nessuna censura amministrativa era stata risparmiata.

E chi può dire lo strazio della famiglia? Piovevano da ogni parte le condoglianze d'amici e di sconosciuti, ma la misera madre non voleva, non poteva credere che il suo Ippolito fosse perduto per sempre. E ne dubitò ancora, continuò a sperare per più mesi. Quando udiva sonare il campanello, trasaliva come se presentisse il giungere di qualche impensata notizia o come se il figliuolo medesimo stesse per riapparirle innanzi. Gli anni passarono senza attenuare il suo muto dolore. E volle essere sepolta con un mantello che Ippolito aveva portato nella campagna di Sicilia e lasciato a casa nel suo ultimo viaggio.

L'altra misera donna, che Ippolito aveva amato più di se stesso, la Bice, s'illuse lungamente con le notizie d'Albania; poi s'accasciò e sfiorì a poco a poco. Due anni dopo, ella morì consunta. Quando si sentì mancare, volle rivedere il dottore Francesco Rosari, colui ch'era stato a Milano il più diletto amico d'Ippolito, e gli disse: — Tra un paio

di giorni vado a trovarlo. — E volle essere avvolta per sempre nella camicia rossa del suo poeta.

A Ippolito Nievo, morto in servigio della patria, fu decretata la croce del Merito militare di Savoia. Alla sua famiglia scrisse commosso Garibaldi, il quale rammentava sempre con affetto il Nievo “come uno tra i migliori di quella schiera di valorosi compagni ch'egli piangeva perduti nella sua vita di soldato e di cittadino„ [1].

[1] Così mi scrive l'on. Meno[illegible]baldi. La lettera del Generale si conserva nel M[illegible]o del Risorgimento a Milano (num. di Registro 3[illegible]. L[illegible]roduco perchè manca nell'*Epistolario* del Garibaldi (Mil[illegible] Brigola, 1885):

Caprera, 28 settembre 1861.

Alla famiglia del colonnello Ippolito Nievo.

Tra i miei compagni d'armi di Lombardia e dell'Italia meridionale, tra i più prodi, io lamento la perdita del colonnello Ippolito Nievo, risparmiato tante volte sui campi di battaglia dal piombo nemico, e morto naufrago nel Tirreno dopo la gloriosa campagna del 60.

Una famiglia che può contar nel suo seno un valoroso quale il nostro Nievo merita la gratitudine dell'Italia.

G. GARIBALDI.

Tra le onoranze rese alla memoria del Nievo, oltre alla citata *Elegia* dello Zendrini, ricordo il carme di Emilia Fuà Fusinato premesso all'edizione fiorentina delle *Confessioni d'un Ottuagenario*, e un'epigrafe del conte Carlo Leoni: “ *Ippolito Nievo — padovano — mente ricca fulgida ferma — soldato poeta — dei Mille uno — penna vita sacrò — alla insaziata* (?) *— di dolori e sangue — Ahi! l'onda sicula — agli aspettanti Veneti — l'eroe trentenne — rapì — 1861 — Lagrimate.* „ (D'AYALA, op. cit.)

A Mantova fu imposto il nome del Nievo alla via in cui

E con le parole di Garibaldi finisce la storia del poeta soldato.

“Morire sorridendo! — egli aveva scritto. — Ecco non lo scopo, ma la prova che la vita non fu spesa inutilmente, ch'essa non fu un male nè per noi nè per gli altri „ [1]. E la nostra fantasia vorrebbe immaginarlo sereno innanzi alla morte che con infallibile minaccia gli si affacciò improvvisa, rassegnato stoicamente a soggiacere nel pieno vigore delle forze e degli spiriti al suo destino. Tante volte aveva pensato alla morte come ad un mistero oscuro, impenetrabile, ma spoglio per lui di minacce e di paure [2], e alla morte giovine come ad un probabile beneficio; tante volte le era mosso incontro sui campi di battaglia, senza sfide spavalde come senza titubanze; e forse, quando la sentì in mezzo alle onde vicina, la accolse col sorriso con cui la aspettava il suo Ottuagenario, e affogò senza un gemito, come senza un gemito sarebbe caduto in guerra se una palla l'avesse trafitto.

Così, tacita, altera, sicura nella pace della coscienza al par della vita, vorremmo figurarci la morte del Nievo. Ma troppo crudele ne fu il modo,

sorge la sua casa paterna; su la sua casa natale a Padova si voleva porre, ma non s'è posta ancora, una lapide; a Udine, per iniziativa del ch. prof. P. Bonini, si pensò a collocare un busto del Nievo nel Museo friulano del palazzo Bartolini, ma anche questa buona idea non ebbe effetto, come segue troppo sovente nel nostro paese.

1) *Confessioni*, III, 332.

2) *Confessioni*, III, 334.

per non dover suscitare nell'animo suo uno schianto di disperato dolore. Quando su l'*Ercole* si avvertì il pericolo imminente, quando la maledetta nave cominciò a sfasciarsi e ad affondare, tra le orribili strida degli uomini e lo spasimo di tutti i cuori, anche il cuore di Ippolito, filosofo ed eroe, ma uomo, dovette sollevarsi in un impeto supremo di rivolta contro la sorte che lo uccideva a tradimento, così giovine, prossimo alla gloria, e innamorato. Egli era amico della vita perchè era nato a viverla intera: nel pensiero e nell'azione, come intelligenza e come volontà. Essa gli aveva dischiuso innanzi tutte le sue porte: la fortuna della patria, le lettere, l'amore lo invitavano all'avvenire. E d'improvviso tutto gli sfuggiva, perchè la vecchia barcaccia su cui aveva voluto avventurarsi non reggeva più ai colpi di mare: e nulla, nulla al mondo avrebbe potuto salvarlo.

Morire così, quando l'anima, come un'urna piena, trabocca di speranze, quando la giovinezza sta per adempiere tutte le sue promesse! In quei momenti in cui tutti gli istinti prorompono nell'amor della vita, all'ultima luce della coscienza, prima d'inabissarsi nel cieco orrore delle acque, gli devono pure esser balenate nel pensiero le persone e le cose care che non avrebbe rivedute mai più: i genitori, i fratelli, la sua Bice adorata, e la Venezia ancora oppressa, e il suo romanzo, il libro dell'anima sua, che forse niuno avrebbe mai letto, che sarebbe naufragato al par di lui nel silenzio eterno. Meglio, meglio, se la morte lo colse nel sonno, se un'ondata lo soffocò prima ch'egli avesse tempo di pensare!

E mille volte più fortunati i giovani poeti ed eroi che spirarono sul campo di battaglia, come Teodoro Koerner e Alessandro Petoefi, o morirono di una santa ferita, al tonar dei cannoni e delle ultime grida di libertà, come Goffredo Mameli. Il nome del Mameli e quello del Nievo vanno naturalmente congiunti nell'epopea garibaldina. “ Tutti e due — scrive il Salvadori — ci dànno rispecchiata e idealizzata in sè l'immagine delle due generazioni che fecero le due grandi rivoluzioni italiane; anzi, della medesima generazione nei due momenti diversi: audace, spensierata, tutt'anima nel 48; temprata dal dolore, dal pensiero, dai forti propositi nel 60. „ Ma mentre l'uno si spense su l'alba della libertà d'Italia, e non potè dare alla patria e alla poesia se non il primo fiore della sua vita; l'altro ne vide il sole meridiano, e alla patria offerse col braccio giovanile il senno più che virile, e all'arte diede ben più che promesse.

Più ancora che al tempo suo, in cui pur tanto operò, il Nievo apparteneva al futuro, all'Italia dei giorni nostri, che avrebbe illustrato come scrittore e come politico, dopo aver aiutato a riscattarla come soldato. Era in lui tutta l'austera preparazione e la saldezza di propositi e l'alta coscienza letteraria che più difettano e bisognano nel nostro paese. Come poeta lirico e satirico, egli avrebbe forse conseguito pienamente quella lode di originalità che già cominciavano a meritare i suoi versi, nei quali s'annunziano molte di quelle che più tardi parvero novità, e manca soltanto quella sicurezza di fattura, quella maestria della forma senza la quale il poeta non ottiene quanto vuole nè dura

sopra le mutazioni dei tempi. Come poeta drammatico, avrebbe innovato la tragedia ed emulato con più profondo ingegno il Cossa. Come romanziere poi, come indagatore delle anime e dei costumi e narratore di umani veri, non avrebbe avuto chi lo superasse in Italia.

Questo è il giudizio che inspirano le opere sue, alla cui perfezione una sola cosa venne meno, il tempo; ed è già maravigliosa l'altezza a cui il Nievo seppe levarsi nel tempo brevissimo che gli fu dato di consacrare alle lettere. Forse erano maturi nella sua mente nuovi disegni di cose grandi e belle, quando egli chiuse nell'oscura morte gli occhi che avean veduto tanto lontano nella vita e nell'arte. Ma anche per ciò solo ch'egli fu e fece, gli spetta onorevole luogo nella storia dell'Italia moderna.

Così possa questo libro ridestare nei lettori italiani tanto affetto verso la sua memoria, quanto ne era nell'animo sincero di chi lo scrisse.

FINE.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA.

I. — *Opere di Ippolito Nievo.*

A STAMPA:

Il Crepuscolo, strofe, per nozze Cantoni-De Moll. Mantova, Caranenti, 1852.

Versi. Udine. Vendrame, 1854.

Il Matrimonio, per nozze Farlatti-Colombichio. Gorizia, Paternolli, 1854.

Gli Amori, carme, per nozze Chiozza-Kechler. Rovigo, Minelli, 1854.

A Enrico Boselli di Mantova nel giorno della sua Laurea nelle Leggi, Mantova, Negretti, 1854.

Studî sulla poesia popolare e civile massimamente in Italia. Udine, Vendrame, 1854.

Versi. Udine, Vendrame, 1855.

Le nuvole d'oro, note d'amore, per nozze Venanzio-Bergamo. Udine, Vendrame, 1856.

Tre odi di Saffo, pubbl. da F. Florio per nozze Beretta-Reali (senza il nome del traduttore; cfr. *Lucciole*, pagina 187). Udine, Turchetto, 1856.

Angelo di bontà, storia del secolo passato. Milano, Oliva, 1856.

Il conte pecoraio, storia del nostro secolo. Milano, Vallardi, 1857.

Due fiori campereccì, per nozze Plattis-Braida. Udine, Vendrame, 1857.

Sciolti a Giulietta Plattis-Salvadego, ecc. Padova, Sicca, 1857.

Le Muse di Aquileia, per nozze Di Prampero-Chiozza. Rovigo, Minelli. 1857.

All'amico Attilio Magri, nelle sue nozze, ecc. Mantova, Agazzi, 1857.

Le Lucciole, canzoniere. Milano, Redaelli, 1858.

Il fiore d'eternità, per nozze Cavriani-Plattis. Rovigo, Minelli, 1859.

Venezia e la libertà d' Italia, opuscolo (anonimo). Milano, Agnelli, 1859.

La Pazza del Segrino, novella. Milano, Carrara, 1859.

Il Barone di Nicastro, novella. Ibid. id.

La Santa di Arra, novella. Ibid. id.

Gli Amori Garibaldini, Milano, Agnelli, 1860.

Più novelle, articoli e poesie in pubblicazioni d'occasione, come l'*Almanacco* del *Pungolo* di Milano, 1859, e *Corni e code*, strenna illustrata, Mantova, Caranenti, 1858, ecc.; e ne' giornali: *L'Alchimista friulano* e l'*Annotatore friulano* di Udine; *La Sferza* di Brescia; *Quel che si vede e quel che non si vede* e la *Rivista Veneta* di Venezia; *La Lucciola* di Mantova; *Il Caffè*, *Il Pungolo*, *L'Uomo di Pietra*, *Le ore casalinghe*, *Il Panorama universale*, *L'Emporio della Ricamatrice*, *L'Alleanza* di Milano, ecc.

Postume:

Le Confessioni di un Ottuagenario, 2 vol. Firenze, Le Monnier, 1867 (e con date posteriori); e Milano, Treves, 1899, 3 vol. della *Biblioteca amena*: nuova ediz. riveduta su l'autografo e corretta, con prefazione di D. Mantovani.

Erinnerungen eines Achtzigjährigen, Deutsch von J. Kurz (in *Italienische Novellisten*, herausgegeben von P. Heyse) 2 Bde, Leipzig, Grunow, 1877 (esaurito).

Poesie scelte, con proemio di R. Barbiera. Firenze, Le Monnier, 1882, 2.ª ediz. 1889.

La Sveglia, dalle *Foglie volanti* di Heine: nel Numero unico *Per il 50ᵐᵒ anniversario degli Asili infantili di Carità.* Mantova, 5 luglio 1887.

Due canti popolari della Grecia moderna, pubbl. per nozze Ferri-Guarnieri da G. Fusinato. Roma, 1884.

Otto lettere di I. N., pubbl. per nozze Praga-Parenzo da S. Scolari. Pisa, Nistri, 1891.

Vieni, vieni al mio sen, strofe, pubbl. per nozze Elti-Biaggini da D. Mantovani. Torino, Roux, 1896.

Sei canti popolari della Grecia moderna, pubbl. da Dino Mantovani nella *N. Antologia* del 16. XI. 97.

INEDITE:

Poetici componimenti fatti l'anno 1846-47 da Nievo Ippolito.
Alcune poesie, fatte in sul finire della state del 48.
Anti-afrodisiaco per l'amor platonico, 1851.
Emanuele, commedia in 4 atti, 1852.
Gli ultimi anni di Galileo Galilei, dramma in 5 atti, 1854.
Pindaro Pulcinella, commedia in tre atti, 1855.
I Beffeggiatori, commedia in 4 atti, s. a.
Le invasioni moderne, commedia in 4 atti, 1857.
I Capuani, tragedia, 1857.
Spartaco, tragedia, 1857?...
Canti popolari della Grecia moderna, traduz. in versi, aprile 1859.
Traduzioni da Heine, agosto 1859.
Il Pescatore di anime, romanzo (frammento), decembre 1859.
Giornale della Spedizione di Sicilia, dal 1.° al 27 maggio 1860.
Su le condizioni politiche e sociali d'Italia (incompiuto), 1860.
Lettere famigliari, dal principio del 1849 al 23 febbraio 1861.
Più frammenti e abbozzi varî: di tre novelle, *La figlia della Madonna*, *La Pieve di Rosa*, *I Fondatori di Treppo;* di un melodramma, *Consuelo;* di una tragedia, *La Guerra sociale;* di un poema drammatico-allegorico, *Saturno redituro;* di una commedia in versi, *Don Giovanni;* di un *Libro dei valori;* di un saggio sul *Mondo delle acque;* di un *Libro dell'amore;* di liriche varie, amorose, giocose e d'occasione; ecc.

II. — *Biografie, discorsi, saggi critici, ecc.*

C. Giussani. Ippolito Nievo. Nella *Rivista friulana* del 23 giugno 1861.

F. Pagavini. *Le Confessioni d'un Ottuagenario* di I. N. Nel *Giornale di Udine*, 1867, num. 241-49.

P. Bonini. I. N., commemoraz. Udine, Jacob e Colmegna, 1868.

P. G. Molmenti. I. N., reminiscenza. Venezia, Visentini, 1869.

C. Fontanelli. I. N., discorso. Firenze, Carnesecchi, 1875.

Id. Gli scritti minori e inediti di I. N., nel *Fanfulla della Domenica* del 20, III, 1881.

C. Capellini. I. N., commemorazione. Mantova, Mondovi, 1883.

C. Catanzaro. Cari estinti, bozzetti letterarî. Siena, Mucci, '76.

V. Ferrari. I. N., conferenza. Milano, Kantorowicz, 1894.

A. Arboit. I. N, studio. Padova, Minerva, 1872.

A. Mangini. I. N., conferenza. Nel *F. D. Guerrazzi* di Livorno, anno I, fasc. 6, 7, 8.

G. Salvadori. Poesia Garibaldina, I. Nievo. Nella *Domenica Letteraria* di Roma, 1883.

E. Panzacchi. I versi di Ippolito Nievo. Nel *Fanfulla della Domenica* del 26, VIII, 1883 (anche in *Critica spicciola*, Roma, Verdesi, 1885, e in *Saggi critici*, Napoli, Chiurazzi, 1897).

L. Cavalli. I. N., commemorazione, Padova, 5 maggio 1889 (inedita).

(Aless. Luzio). *Gli Amori Garibaldini.* Nella *Gazzetta di Mantova* del 2, VI, 83.

C. R. Barbiera. *Le Lucciole,* canzoniere di I. N., in *Simpatie,* studî letterarî. Milano, Battezzati, 1877.

D'Ayala. Vite degli Italiani benemeriti, ecc., morti combattendo, p. 282. Firenze, Cellini, 1868.

Erminia Fuà-Fusinato. Biografia di I. N. e Carme. Nell'ed. cit. delle *Confessioni d'un Ottuagenario.*

U. Fleres. *Le Confessioni d'un Ottuagenario,* nella *N. Antologia* del 16, XI, 96.

D. Mantovani. Le Opere inedite di I. N. Nel *Giornale storico della Letteratura Italiana*, vol. XXX, fasc. 88-89. Torino, Loescher, 1897.

E. Degani, Il Castello di Fratta e le *Confessioni d'un Ottuagenario* di I. N., Udine, Del Bianco, 1898, opusc.

Vedi anche V. Bersezio, *Il Regno di Vitt. Eman. II*. Torino, Roux, v. VIII, p. 549 seg. — Am. Roux, *Hist. de la Littérat. contemp. en Italie sous le Régime unitaire*. Paris, Charpentier, 1874, chap. XVIII. — Barzellotti, *La letteratura e la rivoluzione in Italia avanti e dopo il 1848 e 49*, nella *Antologia della nostra critica letter. moderna* del Morandi. Città di Castello, Lapi. — G. Finzi, *Lezioni di storia della letter. ital.*, v. IV, p. II, p. 375 seg. — D'Ancona-Bacci, *Manuale della letterat. ital.* Firenze, Barbèra, 1895, v. V, p. 663. — I. Pizzi, *Storia della letter. ital.* Torino, Clausen, 1894, p. 298. — Fornaciari, *Disegno stor. della letter. ital.* Firenze, Sansoni, 1896, p. 330. — T. Massarani, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*. Milano, Hoepli, 1888, cap. VI. — R. Barbiera, *Il salotto della Contessa Maffei*. Milano, Treves, 1895, cap. XIV e XVI. — G. Faldella, *Salita a Montecitorio*. Torino, Roux e Favale, p. IV. — G. C. Abba, *Da Quarto al Volturno*, noterelle d'uno dei Mille, 3.ª edizione. Bologna, Zanichelli, 1891, p. 66. — Guerzoni, *I Mille*. Firenze, Barbèra, 1875, cap. VI. — G. C. Molineri, *Storia della Letterat. ital.*, 2.ª ediz. Torino, Paravia, 1898, v. III, p. 434. — G. Occioni-Bonaffons, *Bibliografia stor. friulana dal 1861 al 1882*. Udine, Doretti, 1883 — C. Cimegotto, *Arnaldo Fusinato*. Padova, Drucker, 1898, cap. III. — ecc.

INDICE.

V.
Giornali, romanzi e novelle
(pag. 126 a 156).

VI.
Processi e tragedie
(pag. 157 a 203).

VII.
A Milano: vita e poesia
(pag. 204 a 253).

VIII.
Il Capolavoro
(pag. 254 a 299).

IX.
Il Cinquantanove: con Garibaldi
(pag. 300 a 321).

X.

Tra due campagne

XI.

Il Sessanta: con Garibaldi